

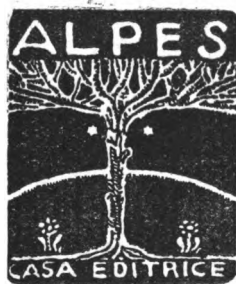
PAGINE AFRICANE

DI UN ESPLORATORE

ARNALDO CIPOLLA

PAGINE AFRICANE

DI UN ESPLORATORE



MILANO

MCMXXVII

2711
C 111

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

(Printed in Italy).

Ogni copia della presente opera che non rechi il timbro a secco della S. I. A. si riterrà contraffatta.

OFFICINA GRAFICA «CISALPINA» DI G. BIETTI - C. CARCANO & C.
MILANO — VIA FELICE CASATI, 8

CAPITOLO I.

RISALENDO IL GRAN FIUME (IL CONGO).

SONO sbarcato sulla terra del Congo. Ecco qui, dinanzi ai miei occhi, Banana, sulla lingua di terra fra il fiume e il mare, una fila di casette bianche e rade verso l'Oceano e verso il Congo, fra il verde di lussureggianti palmizi. In mezzo, l'azzurra bandiera della colonia, sventola in alto. Ma il fiume, il Congo, dov'è? Dov'è la bocca enorme che vince innanzi la salsedine dell'Oceano per decine di miglia? La nave che ci ha portato dall'Europa si è ancorata in un canale d'acqua giallognola. E' uno dei bracci della foce. Mi indicano lontano una linea di verde e poi un'altra, quasi azzurra per la distanza, e dietro ancora una terza, appena visibile. Sono le isole della grande bocca. Il Congo esce fra di esse.

Mi hanno colpito due cose: l'intenso verde delle isolette, somiglianti a grandi batuffoli posati leggermente sull'acque tranquille, ed alcune carcasse di navi a vapore, naufragate, emergenti dalla superfi-

cie del fiume. Di queste, una sta con la poppa drizzata in aria; vi sono ancora intatti il timone e l'elica. Mi dicono che sono qui, entrate a far parte del fiume, affondate nelle arene del fondo, da molti anni.

Sono antichi bastimenti negrieri, colati a picco da corvette inglesi. Si direbbe che il tempo, l'acqua ed i venti abbiano rispettato quei resti perchè potessero rimanere all'imboccatura del fiume, che vide l'epoca e le forme più tenebrose dell'infame traffico, come un segno visibile di vittoria.

Banana ha una spiaggia incantevole: dicono che l'Amministrazione della colonia voglia erigervi un sanatorio per gli ammalati europei, benchè non ve ne sia uno che possa sottrarsi alle deleterie influenze del clima e, col lungo soggiorno, alle infermità classiche equatoriali: malaria, dissenteria, beri-beri, malattia del sonno.

Fa un caldo da serra di fiori; a mezzodì tutto si quietava sotto il terribile sole. L'acqua scintilla, non s'intende che il rumore delle grue della nostra nave solitaria che lavorano a scaricare. A sera, rimangono estatico dinanzi al tramonto. Fra lo scomparire del sole e il luccicare delle prime stelle, non passa più di mezz'ora, ma in questo breve tempo si disegna nel cielo una successione rapida e meravigliosa di rosso, di giallo, di viola.

Fiume sovrano della sconfinata terra delle foreste, giacchè sono giunto sino a te e consenti che in questa notte greve ed afosa intenda quanto vai raccontando all'oceano, accogliami benigno. Nè gloria, nè denaro, nè oblio io chiedo; ma, come t'offro la mia

energia giovane, le idealità che nell'animo mio non sono spente, fa ch'io possa sempre esserne padrone e che, riuscendo a ritornare nella mia patria, anche indebolito, anche stanco, sopra le dolcezze del ritorno, senta brillarmi nel cuore la convinzione di essere stato anch'io una volontà, sia pur minima, di conquista civile e di redenzione.

Eccomi a Boma, la capitale del Congo Belga. Il viaggio da Banana a Boma, rimontando il Congo, si fa sul vapore che ci ha portato da Anversa. La nave, anzi, procede fino a Matadi, dove la navigazione sul fiume si interrompe, a causa dello sbarramento delle cateratte di Livigstone. Con trentasei salti su di un percorso di circa quattrocento chilometri, il Congo si apre la via all'Oceano attraverso la barriera dei monti di Cristallo, la catena marginale oceanica che limita ad occidente il bacino congolese. Così, da Matadi a Léopoldville, dove le cateratte incominciano, il Congo non è navigabile. Questo ostacolo alla penetrazione nell'Africa equatoriale, contiene tutto il significato e tutte le difficoltà della sua conquista. Per più di tre secoli dopo la scoperta delle foci del Congo, i navigatori si arrestarono dinanzi allo sbarramento delle cateratte, incapaci di affrontare l'incognita che si celava al di là dei monti di Cristallo. Era riservata a Stanley la gloria immortale di risolverla, non affrontandola direttamente, ma dalla parte opposta, partendo dall'Oceano Indiano, raggiungendo, attraverso la foresta equatoriale, il gran fiume e discendendolo per quattromila chilometri del suo corso,

dalle Stanley Falls alle Cateratte Atlantiche, dette poi di Livingstone. Il dramma del primo percorso della regione delle Cateratte, l'ultima odissea del triennale viaggio di Stanley, attraverso il Continente Nero, superò in orrore tutte le difficoltà del lunghissimo cammino precedente, rivelando la necessità della costruzione di un rapido mezzo che, superando l'ostacolo, rendesse possibile l'utilizzazione immediata della magnifica, sterminata rete fluviale di comunicazione, formata dal Congo e dai suoi affluenti, che, su tre milioni di chilometri quadrati, si stende ad oriente dei monti di Cristallo. La natura compensatrice, se aveva creato la barriera delle Cateratte, preparava al primo conquistatore dell'Africa Centrale una grande facilità di dominio. Fu quello che comprese Stanley e che seppe far comprendere alla mente geniale e speculatrice di Leopoldo II dei Belgi. Fu quello pure che non compresero nè Bismarck, nè l'Europa intera al Congresso di Berlino.

« Costruiamo la ferrovia delle Cateratte, — aveva detto Stanley a re Leopoldo, — e con poche centinaia di bianchi e qualche migliaio di soldati indigeni congolesi, domineremo trenta milioni di selvaggi e la ricchezza incalcolabile della terra equatoriale ».

Stanley era stato profeta. Dopo quindici anni, lo Stato Libero del Congo, con mezzi irrisori, aveva affermato la sua sovranità su gran parte del bacino congolese.

L'odio esistente fra le diverse razze indigene, la mancanza in esse di notevoli nuclei che potessero seriamente opporsi ai mezzi di cui dispone la civiltà, favorirono la rapidità della conquista.

Il carattere della Colonia fu subito eminentemente commerciale. La rete di comunicazione offerta dal fiume e dai suoi affluenti navigabili, la mancanza negli indigeni del sentimento di unione che provoca la resistenza, fecero sì che lo sfruttamento della terra e degli abitanti riuscisse sin dal principio intenso.

Si può anzi affermare che gli sforzi degli europei mirarono essenzialmente al solo rendimento del territorio; si lottò contro quanto si opponeva allo sfruttamento dei prodotti dell'Africa Centrale, lasciando che in quelle regioni che non lo consentivano, gli indigeni continuassero a rimanere sepolti nell'oscurantismo della loro barbarie.

Abbiamo visto come il più serio ostacolo nella conquista commerciale del Congo fossero le Cateratte di Livigstone. Per poter presto creare una via rapida e facile fra l'interno della regione ed il mare, la Colonia impiegò le sue migliori energie ed i suoi più forti capitali. Confrontate con le difficoltà per giungere a tracciare i 400 chilometri di ferrovia attraverso la sterile e montuosa plaga delle Cateratte, le altre lotte contro le agglomerazioni indigene, riescono al confronto immensamente impari. Questa vittoria dell'ingegneria fu la vera, la positiva, la indiscutibile gloria della Colonia; le altre intese ad affermare la supremazia della civiltà europea sulla barbarie nera, resta o ribelle, non costituirono che episodi.

La Colonia congolese non ebbe e non avrà mai bisogno di riunire una forza maggiore di poche migliaia di soldati per affermare il suo diritto di conquista su possibili ribellioni interne. Ciò è dato, oltre

che dalla mancanza di nuclei politici indigeni, dalla speciale topografia del bacino congolese, dove non è possibile concepire campagne di guerra che vadano al di là di semplici operazioni di polizia. Per convincersene, basterebbe considerare quanto è minima la forza armata della Colonia, che non raggiunge quindici migliaia di uomini, su di un territorio grande ben cinque volte la Francia.

Subito dopo le prime occupazioni, fu stabilito il dovere da parte dei selvaggi cittadini congolese di concorrere con le loro prestazioni agli oneri che gravano i cittadini nelle nazioni civili, come se dalla civiltà essi potessero trarne il benessere che noi ne traiamo. Fra tutti i prodotti del suolo congolese e della foresta vergine, il caucciù essendo ritenuto il più prezioso, fu scelto il caucciù come mezzo di pagamento di tali imposizioni. Siccome non era possibile che i cannibali concepissero l'idea di una colonia che era stata fondata allo scopo di redimerli, ma che frattanto aveva bisogno dei mezzi per sussistere, l'imposizione divenne un vero e proprio tributo come da vinto a vincitore. Intanto il bisogno di denaro diventava per lo Stato africano sempre più urgente. La ferrovia delle Cateratte, non tracciata neppure per un quarto, non solo si era ingoiata il preventivo fatto per tutta la linea, ma aveva decimato nella sua costruzione, con la popolazione della regione, i lavoratori cinesi reclutati per sostituirla, e quelli della costa occidentale d'Africa, a decine di migliaia. Due cadaveri per traversina, è il costo della prima ferrovia

congolese. Urgevano i battelli sul fiume, urgevano da tutti i lati mille bisogni. Lo Stato minacciava il fallimento, benchè avesse monopolizzati tutte le risorse, tutti i prodotti, tutti i diritti, tutte le libertà commerciali.

Fu allora che la necessità fece trovar buono ogni mezzo pur di produrre del caucciù e dell'avorio. In pochi anni le regioni centrali furono addirittura raziate, gli indigeni non ebbero tregua, la produzione salì a cifre fantastiche, il mercato di Anversa contese ai mercati inglesi il primato per le quantità di caucciù che vi giungevano dal Congo.

Si proclamava che nessuna conquista coloniale da parte delle nazioni europee era stata così pacifica come quella che si era compiuta e si andava compiendo nel bacino dell'immenso fiume, e difatti così poteva sembrare a chi non conosceva con quali mezzi il Congo era sfruttato e la popolazione indigena oppressa; fu l'epoca dei famosi *piccoli posti*, fu il tempo che in ogni villaggio i capi territorio stabilirono nuclei di uomini neri armati di fucili e incaricati di far lavorare gli indigeni alla raccolta del caucciù, e nel quale ogni europeo divenne il *Don Rodrigo* della regione e i suoi soldati i *bravi*, che per lui, senza alcun controllo di legge, inferocirono sui nativi, vessandoli in ogni guisa. Furono i tempi della fioritura di quei celebri soprannomi dati dagli indigeni ad uomini bianchi, che, tornati in Europa, raccolsero larga messe di onori e di denaro, ma che avrebbero dovuto confessare che i neri li chiamavano *tangi* (colui che conta) dal gran numero di mani mozzate, disposte sotto

la veranda delle loro case, che essi si affannavano a contare per stabilire il controllo delle cartucce sparate dai loro soldati: per ogni cartuccia in meno, il soldato doveva presentare la mano dell'ucciso.

Furono chiamati ribelli, e come tali trattati, tutti gli indigeni che tentarono di sottrarsi alle imposizioni. Il popolo congolese giunse al culmine della sua triste odissea. Il bianco aveva profittato fino dell'odio innato fra razza e razza come strumento di dominio e di sfruttamento. Reclutando gli indigeni dei Laghi equatoriali e facendone dei soldati per l'Uele e l'Ubanghi, mandando nel Kasai i nativi delle provincie settentrionali, non vi è alcun bisogno di suggerire ai soldati che si considerino in paese ostile; il peggior sentimento insito nel nero, l'odio di razza serve mirabilmente allo scopo di avere delle truppe nelle quali è impossibile un accordo con gli indigeni della regione.

Si sono trovati di fronte la barbarie, l'insidia ed il cannibalismo armati di lance, di frecce e di coltello, con il cannibalismo e la barbarie armati di fucili. Si può supporre quali conseguenze ne derivarono.

Sotto queste molteplici cause di oppressione, il popolo congolese si sconvolse, le tribù abbandonarono i loro villaggi, si dispersero, rifugiandosi nel fitto della foresta, le rive dei fiumi, di già popolatissime, rimasero deserte. Il nero divenne più selvaggio e bestiale di prima e si abituò a considerare l'europeo come il suo nemico peggiore.

Gli indigeni raccontano una storiella caratteristica, che rivela con quale implacabile intensità l'im-

posizione del caucciù ha gravato sulle razze inferiori. Dicono dunque che i gorilla, prima della venuta dell'europeo al Congo, erano uomini come gli altri, solo non amavano il consorzio dei loro simili, e, alla guisa del *Baciùà*, gli aborigeni dispersi nella foresta equatoriale, preferivano vivere sugli alberi. Questo non impediva che talvolta si riunissero per non dimenticare l'uso della favella. Fu precisamente in una di tali riunioni che un gorilla sapiente raccontò della venuta del bianco, aggiungendo che l'uomo pallido, dopo aver costruito un *grande villaggio* sulla riva del fiume, aveva detto agli uomini neri: « Io sono venuto qui perchè voi andiate nella foresta a raccogliere il *dembo* (il caucciù) e me lo portiate. Chi mi porterà il *dembo* sarà mio amico, chi no, avrà la guerra ».

Parlò allora uno scaltro gorilla, che, paventando l'avvenire e l'insaziabilità del bianco, disse all'assemblea: « Dimentichiamo, fratelli, di saper parlare, approfittiamo delle nostre membra villose per farci passare per bestie. Chiunque di noi incontrasse il bianco, gli risponda con dei grugniti ».

E i gorilla, misero subito in pratica l'opportuno consiglio, disperdendosi con urla gutturali.

D'allora, quando incontrano il bianco, ripetono fra il fitto del fogliame il loro singulto caratteristico, perchè egli, persuadendosi che non sono esseri umani, non possa domandar loro del caucciù...

Un viaggio al Congo non comincia veramente che a Léopoldville, punto terminale della ferrovia. Si par-

te di buon mattino sul grande *steamer* fluviale, il *Kitambo*, di 500 tonnellate, che rimonterà il Congo sino a Stanleyville in quaranta giorni di percorso. Non si procede di notte, sia per le difficoltà della navigazione sul mobile fondo, come per la necessità di provvedersi del combustibile, la legna della foresta. Al tramonto, i battelli si avvicinano alla riva e vi rimangono ormeggiati sino all'alba. I vapori sono tutti a fondo piatto e a ruota motrice posteriore. A Léopoldville, prima di partire, abbiamo incrociato un rimpatrio di *congolesi*; bianchi che ritornano in Europa dopo un soggiorno al Congo di tre anni. Sembravano una schiera di feriti appena convalescenti. Corpi spaventosamente dimagriti, facce terree e macilenti, una fissità di sguardo particolare e uno smarrimento evidente negli atti e nelle parole. Miseria di carne piagata dagli eczema, ischeletriti dagli stenti, dalla malaria, dall'anemia, da una folla di malattie sconosciute ai nostri climi.

Raccontano la loro storia e quella di coloro che rimasero per sempre nelle fosse all'ombra dei palmizi e degli altri che, imbarcati moribondi, spireranno fra qualche giorno e saranno sepolti nel mare. Ci indicano quelli ridotti come pezzi anatomici che rifanno la lunga via nella incosciente alternativa dei dormiveglia della malattia del sonno.

Questi sono i piccoli, gli umili, i veri civilizzatori del Congo che furono confinati per anni nell'interno dei territori, senza nessun conforto di vita civile, con mezzi inadeguati o irrisori. E comune era la

DE

Y A

70

BA

NIE

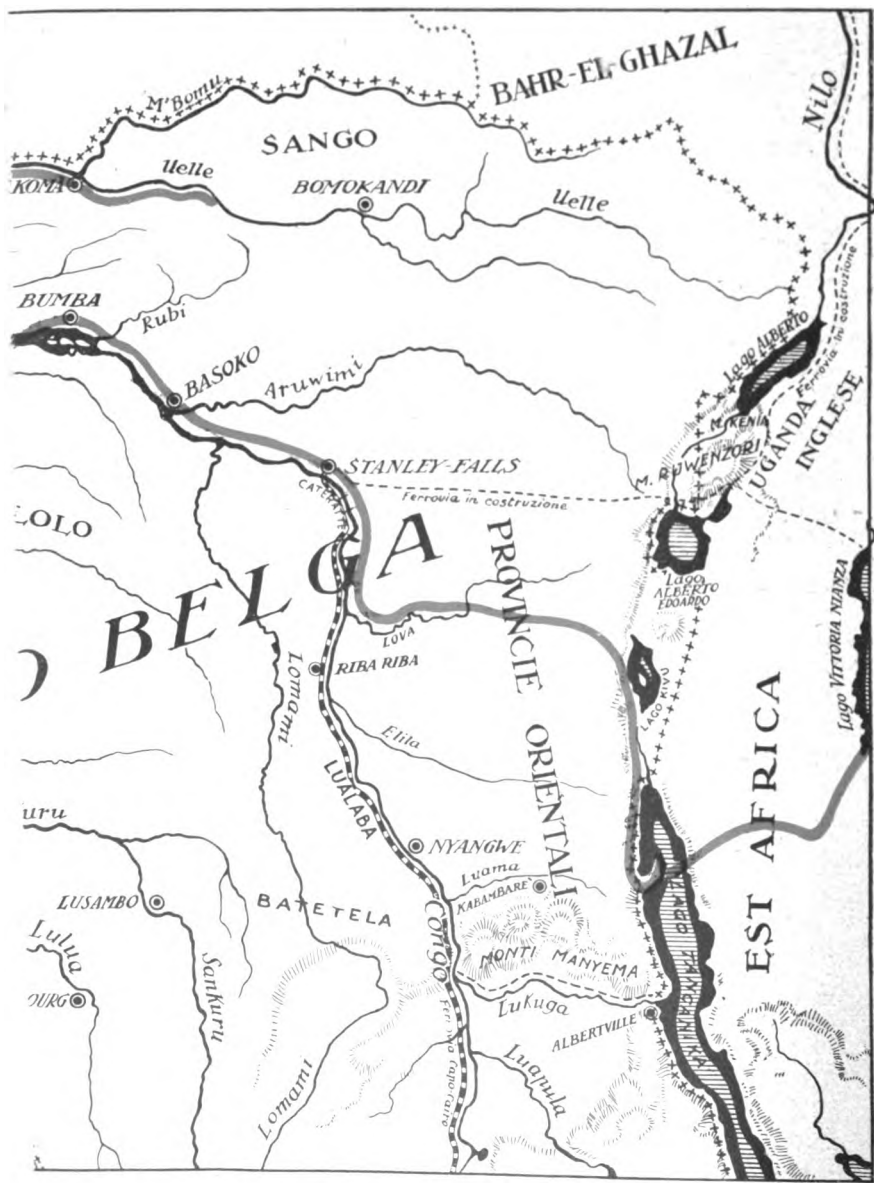
Sank

7/11/48

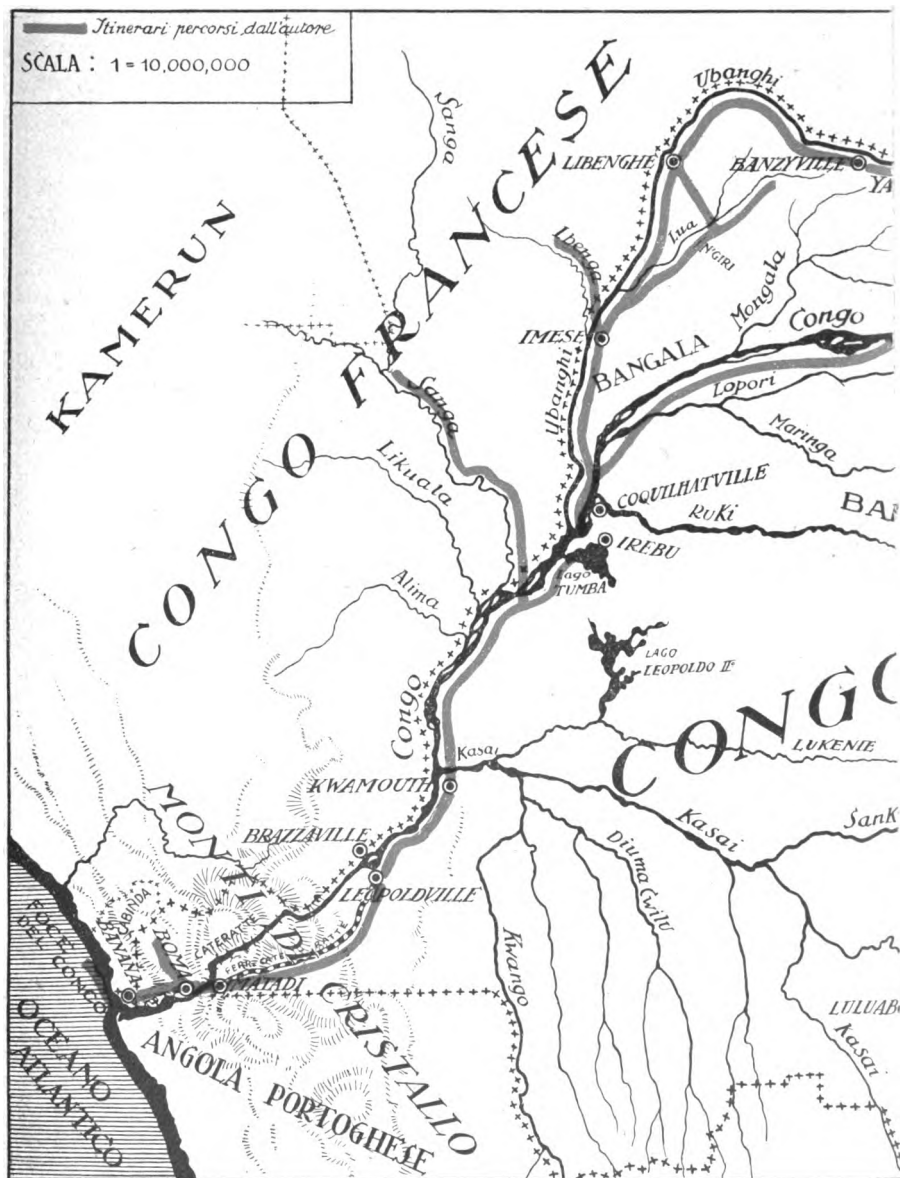
Q-S-1

+

EL CONGO —



— IL BACINO DI



++
02

BU

loro penosa vita con i nativi, con quelli almeno definitivamente ed irremissibilmente assoggettati, con gli indigeni che fanno da portatori, da pagaiatori, da costruttori di ferrovie e di strade, da piantatori, da fornitori di caucciù, di avorio, di altri prodotti ancora, da soldati, da lavoratori nelle stazioni.

Gente bianca e nera che la speciale colonizzazione congolese incalza più inesorabile delle malattie, le quali unite agli effetti che le necessità dell'incivilimento producono su queste razze inferiori, minacciano di ridurre il Congo, in meno di mezzo secolo, la regione più spopolata del mondo.

Si naviga, si rimonta il Congo. Si scorge la francese Brazzaville sulla riva opposta dello Stanley-Pool, si vedono lontane catene di monti, la flora superba trionfa sulle rive, l'aria è fresca e piacevole. Il Congo è ampio come un lago; costeggiamo la riva destra, paludosa, a decine incontriamo isolette natanti, destinate ad infrangersi fra i salti delle cateratte a valle. Levo gli occhi: un'airone candido traversa il fiume; l'intensità luminosa è così viva che costringe le palpebre a socchiudersi. Il battello ha una vibrazione continua, non molesta. Non so, c'è qualche cosa di musicale in questo navigare tranquillo, il ricordo di canzoni rimaste nel nostro orecchio, torna senza che la volontà le richiami.

Mi guardo d'attorno: tutti i passeggeri bianchi sul ponte sono distesi sulle loro sedie a sdraio e sonnecchiano e in basso, dove stanno i neri, vi è un mucchio di dormienti tra la legna che dà l'alimento alle

caldaie e le casse: un carnaio di soldati, di donne, di bambini, ammucchiati gli uni sugli altri.

Constato nei bianchi un curioso fenomeno psicologico. Ognuno pare acquisti, dal momento che ha posto il piede su questa terra, un eccesso di personalità; si direbbe che gli è stata inoculata una potentissima iniezione di boria, la quale, elevando il concetto di se stesso sino ad altezze immisurabili, lo costringe a considerare i suoi simili con disprezzo.

Fra i miei compagni di viaggio il più interessante è un Padre Gabriele, missionario che torna dall'Europa, dov'è andato per raccogliere i fondi necessari a riedificare la sua Missione, distrutta da un incendio. Dai discorsi che fa, mi sono convinto che Padre Gabriele vorrebbe organizzare la propaganda evangelica al Congo, sullo stesso stampo di quella politica, mettendosi a capo di spedizioni che costringano gli indigeni, *manu militari*, alle conversioni. Dice che qui non si può evangelizzare altrimenti.

Il Congo non ha fatto eccezione nell'insuccesso generale della propaganda cristiana in Africa. Invece non è andato disperso quell'alito di influenza islamica giunto alle popolazioni dai confini del bacino congolese. Qualche barlume di forma coranica portato dai mercanti sulle rive del Tanganika, nell'alto Ubanghi, nell'Uelle è rimasto innestato sulle idolatrie infantili di quei primitivi. Ma in tutto il territorio congolese non vi è ombra d'influenza morale cristiana. Gli indigeni considerano le numerose Missioni disseminate sulle rive dei fiumi, con maggior sospetto forse delle *stazioni* dello Stato. E il *Leone XIII*, il bat-

tello cattolico che batte bandiera pontificia, ha la specialità di far scappare a gambe levate i rivieraschi dei villaggi dove s'avvicina. Sulla terra violenta anche Cristo è diventato tale. I missionari guidano piroghe, dove i pagaiatori cantano i salmi in luogo delle loro nenie, ma li hanno appresi a suon di nerbate.

Il passaggio infonde un senso di monotonia infinita. Sempre le stesse rive leggermente ondulate, le stesse muraglie di verzura, la stessa immensità di acqua.

D'interessante, oggi, la bocca del Kassai, a Kuamouth. Il Kassai è più stretto del Congo, ma ne ha il preciso aspetto, le medesime pareti di verzura sulle rive, lo stesso senso di monotonia grandiosa. Indice di civiltà sono le due alte torri di ferro piantate nel fiume, sulle quali appoggia il filo della linea telegrafica che da Boma va a Stanleyville.

Dopo la ferrovia delle Cateratte, questa del telegrafo è l'opera più importante compiuta dallo Stato. Il filo attraversa la foresta, le paludi, le confluenze, seguendo sempre la riva congolese, su pali di ferro. Un sentiero corre sotto parallelamente alla linea. I nemici più accaniti del telegrafo sono gli elefanti che spessissimo, quasi ogni giorno, l'abbattono in molti punti. Gli occhi che seguono le rive, abbandonano mal volentieri certi antri così teneramente ombrosi, certe comunioni delle piante con l'acque, certi sbocchi di piccole riviere, dove il procedere sarebbe impossibile, tanto i rami sono bassi. Il Congo si è enormemente allargato; più innanzi, a Bumba, misurerà sessanta chilometri fra riva e riva. Grandi isole lo sud-

dividono. Guardavo con interesse, oggi, le miriadi di farfalle bianche che uscivano dalla foresta, e a milioni, come falde di neve, nel gran sole si perdevano.

Bisognerebbe battezzare questo centro africano con il nome di continente della monotonia. Si percorrono spazi immensi osservando sempre gli stessi caratteri fisici, la stessa identica fisionomia di paesaggio a distanze che nei nostri paesi comprendono le terre più diverse.

Questo enorme Congo pare che spanda per tutto il suo passaggio una caratteristica unica. Alla successione di barriere di montagne, di fiumi, di boschi, di steppe, di valli; agli aspetti di una natura che si direbbe rispecchi il carattere degli uomini che l'abitano, che sorride, che esulta, che è triste, monotona, violenta come l'anima loro, qui corrisponde un dominio sterminato di malinconia e di uniformità, derivazione dello sterminato corso del fiume e dei suoi affluenti.

Si vedono lontani villaggi, seminascosti fra le alte erbe delle rive, il gialliccio delle capanne in mezzo, ai lati e dietro, ciuffi di « muse ensete » colossali. Altri, celati sotto il fogliame di grandi alberi, non si scorgono che quando lo *steamer* rasenta la terra e l'apparizione dei loro abitanti ignudi, ai piedi dei tronchi, ha qualche cosa di pauroso e di diffidente.

Da villaggio a villaggio variano le accoglienze che gli indigeni fanno al battello. In alcuni non si vede anima viva: tutti sono scappati; altri, al contrario,

si dispongono in lunga fila sulla riva, agitando le braccia in aria, urlando insieme come indemoniati.

Ci fermiamo a sera contro la riva d'una stazione abbandonata: un coro enorme di rane gracidanti inonda l'aria; un chiasso che sorpassa l'immaginabile. La luna che si riflette nell'acqua, è velata e truce.

Non vi è alito di ispirazione da nessuna parte, non vi è amore, non vi è che istinto, forza, mancanza di sfumature. La terra è così violenta, che su di essa non scaturiscono se non profumi che danno le vertigini.

CAPITOLO II.

NELLA FORESTA EQUATORIALE

VENITE con la maggiore rapidità possibile a raggiungermi; portate con voi più soldati che potete, tutte le cartucce che avete, tutti i fucili che tirano, tutti gli uomini che sanno caricare un'arma. I ribelli hanno massacrato i miei ambasciatori di pace ».

Con questi concisi termini il Commissario del Distretto mi chiama in rinforzo alla sua spedizione.

Partiti da Dongo, alla confluenza fra l'Ubanghi e la Lua, ed addentratosi nella regione compresa fra questi due fiumi di una quindicina di giorni di marcia, il Commissario stima evidentemente troppo scarsi i mezzi di cui dispone per avanzare in paese inesplorato. Probabilmente, le agglomerazioni indigene nelle quali intende penetrare, sono superiori in numero alle previsioni. Ed egli non ha che cinquanta fucilieri. La distanza che mi separa da lui è di circa venti giornate di marcia, di cui cinque per piroga. Tutto è pronto: domattina dieci piroghe della stazione rimonteranno il fiume ed io con esse. Oggi è stato

un lavoro improbo. Febbricitante, ho dovuto disporre, preparare tutto, incominciando dalle piroghe, che erano a metà sconquassate e finendo con i portatori, che adesso dormono rassegnati come bestie da soma, per terra, in un angolo del piazzale della stazione, sotto la guardia delle sentinelle.

Con tutta la compassione che ispirano non si può fare altrimenti. Fuggirebbero tutti. Si è costretti a reclutare i portatori come in Europa la polizia fa una retata di malviventi. Occorre andare con i soldati nei villaggi, scovare gl'indigeni dai nascondigli e tenerli sotto guardia sino a che si sarà tanto lontani dai loro focolari, che ai portatori non resterà altro scampo che la scelta fra l'essere, fuggendo, novanta volte su cento assassinati e divorati dagli indigeni dei villaggi di altre tribù, o il supplizio di settimane di marcia con le casse sul dorso. La salvezza essendo più probabile dalla parte del supplizio, le fughe sono meno frequenti e allora si può allentare la sorveglianza.

L'Amministrazione è di una generosità tutta speciale verso i portatori. Compensa una giornata di *portage* con dieci centesimi di mercanzia, vale a dire che se i disgraziati cammineranno dieci giorni, avranno un metro di filo d'ottone della grossezza di un filo telegrafico.

Da due giorni rimontiamo l'Ubanghi. Navigare in piroga risalendo le correnti congolesi, specie nella stagione delle piogge, credo che rappresenti il mezzo di locomozione al quale devono essere dannati nell'altro mondo coloro che peccarono per abuso di mez-

zi di trasporto vertiginosi. Quando si è costretti a servirsi, per mancanza di meglio, delle piccole piroghe dei pescatori indigeni, strettissime e male equilibrate, bisogna immaginare l'immobilità assoluta del corpo e degli arti per tutto il tempo della navigazione, congiunta all'impressione che da un momento all'altro la fragile e primitiva imbarcazione debba capovolgersi, dandoci in lieto pasto ai coccodrilli. A causa di questa impressione è impossibile dare un corso qualunque al pensiero, leggere, tentare di scrivere, fare, insomma, qualche cosa che attenui la noia mortale del viaggio.

Colorendo tutto con il riflesso delle acque sotto il sole abbacinanti, s'ha infine il diletto di essere culati, nel procedere, con la nenia monotona dei pagaia-tori, che raccontano, sempre sullo stesso tono, tutte le storie di bianchi e di neri che sono nella loro memoria.

Le strofe sono in generale improvvisate, ed è uno solo, colui che meglio degli altri possiede codesta dote, che le intona. Gli altri rispondono con una sorta di accompagnamento a tempo e insieme, ogni qualvolta la pagaia s'immerge nell'acqua, salvo a ripetere in coro, alla fine di ogni tre o quattro versi, l'ultimo pronunciato dall'improvvisatore.

Quel commento breve, collettivo, fa un effetto curioso; sembra udendolo che il coro esprima al tenore: « L'hai detta bene, ci piace, così, così, può passare, non vale niente, non sei più in vena ... » e via di seguito.

Viceversa quando invece di rimontare una corren-

te, la si discende e si può disporre di una grande piroga, (ve ne sono di così capaci da contenere sino a trenta o quaranta pagaiautori ed anche più) le cose cambiano. Si vola addirittura sull'acqua. Il canto si affretta, urli selvaggi si intercalano fra le strofe, i neri si entusiasmano, si eccitano, l'improvvisatore non racconta che di *tumba*, di guerre, e se più piroghe navigano di conserva, nessuna volontà, nessun ordine, riusciranno ad impedire regate pazze fra gli equipaggi, che finiscono sovente con un capovolgimento generale.

Tutti i trasporti per via acquea, che la Colonia ha organizzato sul corso delle correnti inaccessibili agli *steamers*, per gli sbarramenti delle rapide e delle cateratte, sono fatti con le piroghe. (1) Fra esse e il capoluogo del Distretto è un continuo salire e scendere per i fiumi di vere flottiglie di imbarcazioni del genere, condotte da centinaia di pagaiautori.

Se ne odono da lontano, specie se giungono di notte, i canti. Alla prima eco, la sentinella grida: *Selo!*... una parola che annuncia l'arrivo di ogni corriere, venga per vapore o per piroga. D'un subito, dieci, cento voci, la stazione intera, ripetono insieme: *Selo! Selo! Selo!* e tutti corrono alla riva. Il canto si avvicina, diventa un coro potente. Il corriere che scende è numeroso. Una dopo l'altra le piroghe ac-

(1) Questa affermazione, vale naturalmente per i tempi nei quali queste pagine furono scritte: 1904-1906. Oggi sul Congo e sui suoi affluenti navigano canotti automobili e volano idroplani in quantità. Tuttavia la piroga è ancora diffusissima.

costano, i canti cessano, per dar luogo ad un urlare che aumenta salendo sino al diapason dell'incredibile, ad ogni nuova imbarcazione che tocca terra.

I pagaiatori scendono, il sudore cola sulle membra ignude, sono tanto spossati che i più si gettano a terra, implorando dagli astanti un massaggio immediato, operazione che viene subito eseguita fra il chiasso infernale, fra l'andare e il venire degli scaricatori, che gridano come ossessi, per farsi largo sotto il peso di enormi ed arcuate punte d'avorio e dei grandi panieri di caucciù. Si getta una prima occhiata sui fogli di via che i capi degli equipaggi presentano: il corriere viene dalle stazioni estreme del Distretto, da riviere che hanno nomi diversi dal nostro fiume, da una distanza pari a quella che separa Venezia da Santa Maria di Leuca, venti, trenta giorni di viaggio da mane a sera e durante le notti ancora, se c'è la luna; venti, trenta giorni di pagaiare continuo per gli equipaggi.

Ahi! Vi sono degli incidenti! Una piroga è andata a picco al passaggio delle rapide dell'Elefante: cinquecento chilogrammi d'avorio perduto; un'altra s'è infranta contro le rocce: quindici panieri di caucciù in acqua e, quel ch'è peggio, il sacco delle corrispondenze ha seguito la medesima sorte del caucciù. I colpevoli, i responsabili dove sono? «Capitas»! — grida il bianco capo posto. — E sì! Trovarlo il «capitas» cioè il capo degli equipaggi. Se l'è data a gambe con i naufraghi...

Le rapide! Per farsi un'idea dell'abilità dei pagaiatori nel condurre le loro imbarcazioni, bisogna averli veduti al passaggio delle rapide, nella discesa. Quando la corrente, divenendo più forte, annunzia che ci si approssima all'ostacolo e, levandosi in piedi, si distingue lontano lo spumeggiare delle acque fra le rocce, per tutta l'ampiezza del fiume, sembrerebbe impossibile di poter tentare e superare in piroga un passaggio di quel genere.

All'avvicinarsi delle rapide gli equipaggi cessano di pagaiare e si accoccolano nel fondo della piroga nel più profondo silenzio.

Non resta, ritto in piedi, che uno solo, a prora, il più abile, armato di una lunga e robusta pertica e con lo sguardo fisso innanzi sull'acqua. L'imbarcazione procede per la sola forza della corrente, anzi, spesso è necessario che qualche pagaia remighi in senso inverso per moderare la velocità che va divenendo mano mano più forte.

Ci siamo! Ondeggiando, la piroga, entra nelle acque spumeggianti, che la lanciano subito contro una prima punta di roccia... Si direbbe che è finita... Neppur per sogno: un vigoroso colpo di pertica, e il pericolo è già lontano, indietro.

Non ci si è ancora rimessi da quel primo incidente, che successivamente, a brevissima distanza l'uno dall'altro, ne sorgono a destra, a sinistra, innanzi, dovunque. Ma la destrezza del guidatore, misurando rapidamente il varco fra le pietre, ha riconosciuto la via, e guida istantaneamente la proda al giusto mezzo. Cosa si fa? Si scivola? si slitta? Un colpo tremendo

sotto il fondo fa sobbalzare la piroga innanzi; si ripiomba; tutta la parte anteriore della imbarcazione scompare sotto la spuma; questa volta si è proprio andati... No, non ancora. Non c'è neppur tempo di passare per delle alternative. A un certo punto la corsa diviene così veloce, la corrente così forte, le rocce così frequenti, gli sbalzi così numerosi, che si continua a mormorare fra sè: « Me lo merito; dovevo andar per terra, come fanno gli altri. Bel gusto finire in questo modo come un sacco di caucciù. Ma troverò bene una punta di pietra dove attaccarmi. E la corrente? Saper nuotare, già non serve; probabilmente non vi sarà neppur il tempo di vedere dove son le pietre »!

Improvvisamente la piroga si arresta come un tronco impigliato: si volge di fianco, si abbatte sul fondo pietroso, vi scorre sopra, procede nel senso della sua lunghezza. Poco dopo le acque sono tranquille; i pagaiatori, d'un sol colpo, sorti dal fondo dell'imbarcazione, ricominciano a pagaiare, e l'improvvisatore riatacca più giulivo la sua nenia. Le rapide sono passate.

Premendomi di raggiungere il comandante, incitavo i pagaiatori, ma dovetti a sera rinunciare a procedere, come avevo divisato, al lume delle stelle. I poveretti non avevano più lena. Ed eccomi con la lanterna in mano, lungo la riva, in cerca di un po' di terra per riposo. Perchè il difficile è trovare, nella stagione delle acque alte, che fanno scomparire i banchi di sabbia, attraverso le muraglie di verzura delle ri-

ve, un passaggio per raggiungere la terra. La foresta difende, con l'accanimento dei grovigli più densi, l'entrata. La terra per riposo è così umida e lo spazio così angusto, che preferisco passare la notte in piroga, mentre i miei neri si accampano alla meglio nel fogliame della riva e sui tronchi d'albero. Faccio aprire il mio lettuccio da campo sul fondo dell'imbarcazione e rizzare la zanzariera.

Tutti siamo così stanchi, che il sonno ci coglie rapidamente. Dopo un tempo, che non saprei precisare, mi desto di sopprassalto e, rizzandomi seduto sul giaciglio, mi accorgo di essere in mezzo del fiume. Mentre le sentinelle, vinte dalla stanchezza, si erano addormentate, la piroga, mal legata, era scivolata pian piano sulle acque e viaggiava portata dalla corrente, sotto le stelle, conducendosi a valle il dormiente... Nella piroga non vi erano pagaie, chè ogni pagaiatore non se ne distacca neppure scendendo a terra; non esisteva nessun mezzo con il quale si potesse tentare di governarla, rimontando il fiume. Del resto, si trattava di una imbarcazione grandissima, e la forza di un solo uomo non avrebbe servito a nulla. Solo, sul lettuccio da campo, in mezzo dell'Ubanghi, che in quel punto misurava quattro o cinque chilometri di larghezza! Una bella situazione, veramente! Avevo l'orologio al polso e il revolver sotto il breve guanciale. Guardai l'ora, era passata la mezzanotte.

Dovevano essere due ore almeno, e forse più, che andavo alla deriva. Nessun fuoco sulle sponde. Il paese a valle era deserto per un gran tratto sulla riva congolese; su quella francese sapevo che stavano dei

villaggi insottomessi, ostili ai bianchi. Ma mi sembrava impossibile che qualcuno dei miei non si destasse nella notte. Immaginavo la scena del risveglio: l'allarme, i soldati che si gettavano nelle piroghe, lanciate come frecce alla mia ricerca. Ma il tempo passava e non si udiva nessun rumore, nessun grido, nessun sparo di fucile.

Improvvisamente, sentii il gelo della morte corrermi per le vene. Mi ricordai che le rapide, a valle, non erano lontanissime dal punto dove avevamo fermato la flottiglia. In cinque o sei ore di discesa avrei potuto raggiungerla e perirvi. Che fare? Intorno il silenzio incombeva così assoluto, che mi sembrava di essere in mezzo ad un lago. Una nebbia leggera lasciava appena intravedere le rive. Pensai di sparare delle revolverate per farmi sentire ma poi ristetti, considerando che i colpi della mia « Browning » non erano che sette, e avrebbero potuto servirmi, e, forse più tardi, salvarmi. Ma bisognava pure far qualche cosa! Tesi l'orecchio. L'Ubanghi è grande, pensavo: come faranno i miei neri a scorgermi e a dirigersi giustamente? Mi diedi a gridare. Vano tentativo! Cercai con le mani di impedire che la piroga facesse dell'altro cammino; ma dopo un quarto d'ora ero spossato dalla fatica. Dovevo rassegnarmi a perire! Ritrovarmi di notte su quel gran fiume, era impossibile! Il giorno mi avrebbe dato preda ai cannibali o spinto naufrago fra le rapide.

D'improvviso, una salva di fucili a destra e innanzi... I miei mi hanno sorpassato, mi cercano! Altri colpi a sinistra e un vociare lontano. Armo la

Browning e, lentamente, colpo per colpo, lancio la mia risposta. Di lì a dieci minuti sono circondato dalla flottiglia, che mi riporta tripudiante all'accampamento. Ai primi albori mi destano delle grida represses. Le sentinelle che si erano addormentate stanno ricevendo dall'implacabile Oto, il sergente nero, cinquanta colpi di frusta ciascuna, per aver rischiato di dare in pasto ai coccodrilli il loro bianco.

Al mattino, per tempissimo, avanti di nuovo. Seguo con gli occhi le rive, ammiro per la millesima volta questa magnificenza lussureggiante, questi drappi di verzura gettati come enormi tappeti dalle pian- te all'acque. Il limite della foresta vergine si manifesta sulle rive dei fiumi nell'esuberanza più intensa. E' una follia. Persino sui tronchi morti, privi di rami che sorgono candidi come colonne isolate nel verde, le liane si gettano a lembi, a fasci. Le rame, tuffate nel fiume, sfiorano continuamente la piroga; accarezzano il suo procedere sotto arcate tappezzate di fiori.

Ecco il sole! Sorridi, o sole, sulla tua opera meravigliosa. Dai fiori enormi, rossi, azzurri, candidi, gettati a milioni sul verde, sospesi a milioni sull'acqua, sorridi, o foresta sterminata! Penso che in questo istante le selve debbano svelare il mistero nel quale serrano la terra. Penso a tutti coloro che, sotto le loro ombre eterne, hanno invocato il sole, penso agli sperduti nella loro immensità, che hanno angosciosamente domandato ai misteri dei loro recessi dove, dov'era la fine.

Il vento ondeggia gravemente le chiome degli alberi. Passa sull'oceano vegetale un fremito immenso come la sua vastità.

Ho voluto arrestarmi in uno dei villaggi del mio settore, situato a poca distanza dal fiume. Vi ho fatto una punta con un paio di soldati. Ahimè, quale magro ricevimento mi era riservato! Al primo nostro apparire nel cerchio delle capanne, un grido, e gli indigeni sono spariti nella foresta, lasciandomi a guardare certi muti teschi dalle occhiaie vuote, sepolti a metà nella terra e allineati sulla soglia di una capanna. Sono innocenti trofei di vittoria, cranii di uccisi in guerra, i quali, manco dirlo, ebbero l'onore della sepoltura nello stomaco dei loro rivali. Il perchè della fuga è una gradevole sorpresa che aspetta di frequente il bianco.

Gli scomparsi erano gli stessi indigeni venuti alla stazione qualche giorno prima, a lavorare nelle piantagioni, i medesimi con i quali avevo riso, facendomi raccontare le loro fole. Adesso mi scappavano perchè sta annidata nel cervello di questi primitivi una curiosa convinzione. Che cioè il bianco si muove dalla sua stazione con l'unico scopo di reprimere. Non ho mai sentito nel linguaggio indigeno l'espressione: « Il bianco visita i suoi villaggi ». I neri dicono: « Il bianco va alla guerra », anche se lo scopo che ci ha fatto muovere è di andare a caccia di farfalle. Dire a un capo: « Ti verrò a trovare nel tuo villaggio », è la più terribile minaccia che si possa gettargli in faccia. Questa paura folle del nero per il bianco in viaggio,

ha certamente origine nel fatto che i predecessori, per potersi muovere nei territori inesplorati, dovevano spesso far uso delle armi; ma dipende anche dalla concezione che il selvaggio possiede relativamente agli spostamenti anche piccoli dal suo minuscolo centro. L'indigeno congolese è un sedentario convinto. Poco spazio di foresta attorno alle piantagioni del villaggio e un breve tratto di fiume, bastano a tutti i suoi bisogni. Egli ignora assolutamente quello che avviene a dieci chilometri delle sue capanne. E se si muove, lo fa spinto dal desiderio di procurarsi nel villaggio lontano una preda per i suoi non frequenti banchetti di cannibali. Viaggiare, per il congolese, significa combattere.

Dunque, gli unici che non scapparono furono i poveri teschi dalle occhiaie vuote, che, senza suggerirmi una complicazione enorme di pensieri o il *to be or not to be* di Amleto, mi dicevano malinconicamente questa sola cosa: « Noi siamo stati mangiati ».

Aspettai un poco, sperando che almeno il capo venisse. Il sole sfolgorava sulle capanne annerite dal fumo, grandi farfalle multicolori, rosse ardenti, celesti intense, iridate, passavano e ripassavano scintillando. Le piante di « *musa ensete* » muovevano appena le foglie spaziose. La foresta intorno taceva immobile, il villaggio sembrava abbandonato. Dalle capanne sudicie, basse, veniva un odore acuto e sgradevole, l'odore del Congo, che impera dovunque il nero abiti, il medesimo dalle Cateratte al Tanganika.

Ricordandomi che c'era stato al mondo qualcuno che aveva predicato al deserto, non mi scoraggiai di

fare nella gran luce meridiana un sermone ai miei neri, che, nascosti non lontano, dovettero ben udirmi. Ma l'invito a mostrarsi andò a vuoto. I soli che parvero ascoltarmi furono i teschi affondati a mezzo della terra, che mi salutarono suggerendomi ancora il loro ritornello sconsolato: « Noi siamo stati mangiati ».

A Dongo ho abbandonato il fiume, ingolfandomi con la mia colonna nera nella penombra della foresta. Sono quattro giorni che non vediamo il sole. Per accamparci dobbiamo ricavare lo spazio nel fitto delle liane, a colpi di coltello. Ieri ed oggi ci è mancata l'acqua. La colonna assetata l'ha cercata invano; sino a che, alle mie spalle, udii ripetuto d'un subito, da cento voci che lo gridavano insieme, l'urlo: *n'gu! n'gu!*, « acqua, acqua »... Acqua, dove? — domandai non scorgendo intorno a me nulla che rivelasse la presenza del prezioso elemento. Ma, prima ancora che mi si rispondesse, vidi con sorpresa, che i soldati, sparpagliandosi intorno, tagliavano a pezzi delle grosse liane, dalle quali, limpida e cristallina, colava nelle fauci riarse l'acqua benedetta.

Ma ci aspettavano le regioni delle paludi, impigliato nelle quali, ho sospirato inutilmente qualche metro quadrato di terra asciutta, dove poter piantare la tenda. Fango, fango per ogni dove, paludi coperte da una vegetazione pazza di esuberanza, stagni nascosti da altissime erbe o dilaganti invisibili sotto la larga faccia delle foglie delle ninfee; e non

un breve spazio di terra dove poter accendere un po' di fuoco.

La foresta continuava, privandoci del sole. Alberi enormi uscivano dall'acqua con tutte le loro radici, sembravano giganti in atto di salvarsi lontano, fuori da quell'acqua immobile e nascosta.

I soldati marciavano spesso ignudi, tenendo il loro vestito legato sulle spalle, con le cartucce e le armi e nella destra l'accetta per aprirsi una strada fra le cortine ininterrotte di liane. La marcia era lenta, mortale. Non si riusciva a percorrere otto chilometri in un giorno e la palude sembrava dilagare senza fine.

Visto che un quarto dei miei neri erano feriti alle gambe per gli insetti d'acqua che si attaccavano ai polpacci come sanguisughe, feci costruire una specie di grande zattera di tronchi sullo stagno, riuniti nel breve spazio soldati, portatori, donne, bagagli, e inviai in tutte le direzioni alcuni drappelli colla speranza di trovare non lungi la terra asciutta. Su quella zattera strana, galleggiante in mezzo della foresta paludosa, mi sembrava di essere un capo di naufraghi. Sperammo di far brillare il fuoco. Da giorni non masticavo che scatole in conserva crude ed i soldati avevano esaurita la loro provvista di manico e di pesce affumicato. Avevamo per istrada ammazzato delle scimmie, ma mancava il mezzo per farle cuocere.

Non osavo ancora pensare che avrebbero potuto mangiarle crude. Ahimè! La legna era umida, il fuoco non prendeva. Ad uno, ad uno consumai tutti gli

zolfanelli che avevo meco, tutti i fogli di carta della mia scatola di cancelleria. Finiti i giornali, attaccai la poca carta bianca che avevo creduto più che esuberante ai bisogni della spedizione. Ma il fuoco non attizziva. Fu la volta, allora, dei fogli del mio taccuino, delle note che ero andato segnando accanto alla linea sinuosa della via percorsa, seguendo la bussola. Niente; non ci riusciva. Le legna era fradicia. Tentai tutti i mezzi, aprii l'unico piccolo recipiente d'olio che avevo fra i viveri di riserva e ne imbevetti dei brandelli di stoffa. La fiamma, questa volta, salì più alta; già i neri gridavano di gioia, tutti avrebbero voluto precipitarsi sotto a soffiare, a dar vita a quella speranza di vita. Ma fu l'illusione di qualche minuto. La fiamma si abbassò, gli stracci si consumarono, divennero cenere incandescente, si spensero. Sotto il fascio di quella legna maledetta non rimase che qualche scintilla stanca, che si contorse come un piccolo serpe luminoso e si estinse.

Si era fatto buio quasi completo. Ricordo, che a causa della diserzione di alcuni portatori, che erano fuggiti con una delle casse, non rimanevano che due o tre candele. Risolsi di sacrificarne una. Accesi la lampada e mi diedi a medicare i feriti. Uno ad uno si avvicinavano scoprendo le piaghe che avevano coperto con delle foglie, allungandomi sotto gli occhi una serie di arti neri e magri. Povera gente! Non era disgusto quello che provavo e neppure repulsione. Pensavo a tutta quella miseria umana che soffriva più ancora di quanto il destino aveva stabilito per essa.

Ero partito credendo di essere il capo di una spedizione di civiltà, ma dopo qualche tempo la mia colonna m'appariva sotto gli aspetti di un convoglio di schiavi. Erano i portatori, soprattutto, che mi davano quell'idea. Avevo un bel distribuire i carichi razionalmente, dare agli uomini la muta, l'abitudine di prepotenza nei soldati era tale, che non valevano le frustate, che non avrebbe forse valso nessun mezzo all'infuori della fucilazione sommaria di qualcuno, per impedire che appena mi fossi messo in testa della colonna, sui carichi piombasse d'un subito tutto quanto i soldati non volevano portare. E per successione di idee pensavo alle regioni del Congo spopolato, annientate dalla terribile necessità che è il *portage*.

Sino al compimento della strada ferrata delle Cateratte, sulle spalle dei miseri indigeni di questa regione, pezzo per pezzo, dalla carena alle macchine, è passata tutta la flotta che oggi solca le acque del Congo e dei suoi affluenti navigabili. E con le navi, su quelle medesime spalle, sono passate tonnellate di mercanzia alla montata, tonnellate di caucciù e di avorio alla discesa; tonnellate di tutto ciò che al bianco occorre per vivere e per riuscire vittorioso nel mondo del cannibalismo. La regione delle Cateratte richiedeva due mesi per essere superata. Quel massacro metodico — poichè niuna epidemia, niuna guerra, niuna distruzione uccide come il *portage* — finì un giorno, ma il territorio delle Cateratte era divenuto un deserto.

Intanto i drappelli, tornando, annunziavano quan-

to già prevedevo. Da per tutto, all'intorno, la palude sembrava senza fine. I neri tacevano; tuttavia, da un gruppo un po' discosto da me, dove la luce della lampada non arrivava, giungeva un sommesso parlare concitato, come di gente intenta a compiere qualche cosa per la quale occorresse un aiuto vicendevole.

— *M'bi ba pepè* (non vedo), mormorava uno.

— *Acamata so* (prendi questo), suggeriva un altro, rabbiosamente.

— *Afa, afa* (taglia, taglia), aggiungevano altri, più sommessamente ancora.

Compresi che i più affamati si preparavano ad addentare le scimmie crude. In un altro momento mi sarebbe stato insopportabile pensare che ciò si potesse compiere quasi sotto i miei occhi, ma allora finsi di non sentire, pensando che dinanzi alla fame di duecento esseri non era opportuno fare delle sentimentalità inutili. Mi ricordai di quanto mi aveva raccontato un mio sottufficiale: la storia di una spedizione affamata, i bianchi costretti a tollerarne di tutti i colori e poi, finalmente, l'assalto ad un villaggio che aveva tentato di sbarrare il passaggio alla colonna, una repressione resa più feroce dalle privazioni alle quali i soldati da lungo tempo erano sottoposti.

« I soldati — raccontava il sottufficiale — male o bene, riuscirono a trovare nelle capanne deserte di che sfamarsi, ma ai portatori, naturalmente, non era rimasto nulla. Prevedevo cosa sarebbe avvenuto; difatti, a sera, le mie narici e quelle degli altri bianchi furono colpite da uno strano odore di carne messa alla fiamma, contemporaneamente osservai che la

massima parte dei portatori s'era allontanata dalla palizzata che circondava l'accampamento. Un fumo denso, basso, nauseabondo, che non si elevava più di un metro dal suolo, usciva lento da una parte della foresta intorno. Capii che era là che doveva avvenire l'orribile festino. Gli uccisi non mancavano, ve ne erano per ogni dove, supini, con gli occhi sbarrati, in tutte le posizioni nelle quali i proiettili dei fucili « Albini » avevano sorpreso la loro fuga. Ero ancora ai miei primi tempi; un impeto d'ira mi assalì. Stavo per slanciar mi con il revolver in pugno sul gruppo di quegli scellerati, quando un vecchio sergente indigeno mi prese per il braccio, dicendomi: « Bianco, che fai? Se non li lasci mangiare, domani saranno tutti morti di fame, e allora, chi porterà le casse? ».

La notte avanzava, faceva freddo. I neri si erano addossati gli uni contro gli altri in un gran mucchio di membra ignude e tremanti. I più, spossati dalla fatica, dormivano. Feci appendere la lampada ad un ramo in alto, per modo che illuminasse il maggior spazio intorno. Una miriade di insetti, di libellule dalle ali trasparenti, di farfalloni notturni grossi come pipistrelli, di zanzare, di effimere, si avventava contro la luce, battendo forte sulle lastre. In breve, non fu più possibile resistere. Il mucchio umano cominciò ad agitarsi per difendersi da quell'assalto, le palme delle mani a battere su i corpi morsi dalle piccole trombe voraci; voci brevi e rabbiose, contorcimenti di spasimo prodotti dal prurito... Stimai meglio spegnere la lampada. Ma quel tormento, benchè meno intenso,

continuò, e di lì a qualche minuto venne ad aggiungersene un altro. Le voci della bassa fauna acquatica si ridestarono all'improvviso nell'oscurità completa.

Sembrarono prima venire di lontano, vi fu una esitazione di gracidii isolati di chiamata, di gracidii rauchi di risposta, di sibili sommessi, di voci strane, di suoni interrogativi, come se gli organismi viventi della palude, chiamandosi, si domandassero se quella piccola stella insolita, che aveva brillato fra le liane e li aveva fatti restare, stupiti e silenziosi, con gli occhi sbarrati fuor d'acqua, sul margine delle foglie, fosse ben naufragata nella profondità delle ombre millenarie; e poi, con un crescendo rapido, impetuoso, che sorpassava in intensità il clamore di una folla di forsennati, la foresta, la palude, lanciarono nella oscurità, per tutte le ore eterne di quella notte dolorosa, la violenza sfrenata della loro vita notturna.

Tentai di sottrarmi a quella audizione di violenza nascondendo il capo sotto la mantellina che mi copriva, ma la sinfonia insopportabile non diminuì neppure di un tono. Ciò che gracidava, fischiava, strideva, urlava, era tanto presso del tronco dove stavo seduto, da darmi l'impressione che stendendo la mano avrei trovato il contatto viscido del corpo freddo e schifoso di decine di batraci. Me li sentivo intorno, vedevo il loro corpo gonfiarsi. gracidando, le bocche bavose aprirsi, gli occhi tondi, immobili a fior di pelle, guardarmi: « Che fai qui, che vuoi qui? — mi domandavano; non ti conosciamo, non ti abbiamo mai veduto. Perchè hai spezzato i tronchi, hai fatto sommergere le foglie, hai agitato l'acqua eternamente immobile,

perchè ci hai spaventato con la tua voce; dove vuoi giungere? ».

E mi sembrava che mi deridessero, raccontandomi che la palude era infinita, che avrei camminato per giorni e giorni ancora, senza trovarne il termine, e che, esausto di forze, sarei caduto, sarei scomparso sotto l'acqua morta, sotto le grandi foglie ridivenute immobili, senza il conforto di poter rivedere il sole.

Finii per acquistare una specie di insensibilità, per abbandonarmi allo strazio di mille punture di insetti invisibili che ronzavano rabbiosi contro il mio viso, alla carezza ripugnante delle ali di pipistrelli mostruosi, ai vampiri, grossi come gatti, che sentivo passare e ripassare sfiorandomi rapidi; non intesi più la protesta rauca dei batraci, il sibilo dei rettili striscianti sui tronchi viscidì di umidità. Una prostrazione di tutto il sistema nervoso, un bisogno irresistibile di dormire, consentì che il mio corpo si abbandonasse sul tronco dove stavo seduto.

Come riuscii, il giorno dopo, a partire, come in qualche modo la colonna mi seguì, ricominciando il martirio di quell'andar lento, con l'acqua nera, melmosa, sino al petto, come infine quel supplizio potè durare ancora per sette ore, non saprei ridire. Quando la prima luce filtrò traverso il fogliame, la febbre mi batteva forte alle tempie, le gambe mi sorreggevano a stento. Bisognava che resistessi. Cosa sarebbe avvenuto della mia colonna e di me se mi fosse mancata la forza per proseguire? Ai neri, che battevano i denti per il freddo umido del mattino, dissi, mostrando loro

la bussola, che il mio *tara tara*, il mio specchio, mi avvertiva che la terra asciutta e i villaggi erano vicini. Solo, bisognava obbedirmi, marciare ancora un poco, non sbandarsi, non fermarsi. Tutti sapevano cosa sarebbe toccato ai vinti dalla fatica. La morte certa, e quale morte! Avanti!

Seguendo il consiglio di un vecchio soldato, avevo cangiato la direzione della marcia, abbandonando le vaghe indicazioni avute prima di partire, per le quali avrei dovuto guadagnare la regione popolata da più giorni.

Dopo tre ore, il sergente di coda, mi faceva avvertire che dieci portatori giacevano esausti sui carichi affondati nella melma.

Ordinai ai soldati di prender le casse abbandonate. Vi fu qualche esitazione, seguita da un mormorio di riluttanza.

— Qui il fuetto! — gridai e stavo per percuotere i recalcitranti facendo tacere in me la pietà che era per vincermi, pensando che ero costretto a impiegare i miei soldati, coloro che avrebbero difeso la mia vita sacrificando la propria, a quella fatica di schiavi.

Ma obbedirono. La marcia continuò. Ognuno sentiva che bisognava dare tutto quello che si poteva. Si camminò ancora qualche ora. Dopo cinque ore mi fermai. Chiamai una dozzina fra i più arditi, ordinando loro di precedermi. La terra asciutta non doveva essere lontana. Appena raggiuntala, ci avvertissero con dei colpi di fucile. Attendemmo due ore. La colonna sembrava morta. Finalmente un colpo, un grido: ci sono!

Un urlo altissimo di gioia, quello di duecento anime che rispondevano risorgendo alla speranza della vita, riscosse la foresta, mosse le acque della palude, risvegliò i silenzi eterni dei recessi più lontani. Immediatamente, tutti ripresero i carichi, mi seguirono, dimenticando quell'inferno che ci lasciavamo indietro ridendo, chiamandosi. In meno di quattro ore avevamo guadagnato le estesissime piantagioni del villaggio di Mokungi, che era stato attraversato due mesi prima dalla colonna del Commissario, che avrei raggiunta.

Innanzi a me, intorno a me, ferve intensamente la vita primitiva ed io ristò per intenderla appieno, per gustare interamente questo connubio meraviglioso di sole ardente, di natura esuberante, di canto d'uccelli, con le voci di una moltitudine di uomini, nel corpo gagliardo dei quali pulsa forte il sangue caldo e vergine del selvaggio. Il villaggio intero balla le sue danze di gioia più sfrenate per festeggiare il nostro arrivo.

CAPITOLO III.

FRA LE TRIBU' CANNIBALI

LA colonna del Commissario del Distretto e la mia hanno operato la loro congiunzione e si preparano a procedere verso il territorio inesplorato e sinora ribelle ad allacciare relazioni con gli europei.

La regione che visiteremo è ancora leggendaria (1). Un italiano ne toccò il limite or sono due anni; fu quello che giunse più lontano; ma, come non disponeva che di una ventina di fucili, tornò indietro, raccontando che la serie dei villaggi insottomessi era vasta come una provincia e che, circondati da foresta da una parte, da paludi sterminate dall'altra, molte migliaia di indigeni vivevano, a tutto pensando all'infuori dell'esistenza al mondo di un *bula matadi* (2) che li considerava come sudditi celati nel bel mezzo dell'infinito mistero della foresta vergine.

(1) La regione di cui si parla è quella compresa fra l'Ubanghi e il suo affluente di sinistra la Lua.

(2) *bula matadi* è il soprannome che gli indigeni danno al Governatore Generale del Congo. Significa: *lanciatore di pietre*, cioè di proiettili di fucile. Fu il nomignolo di Stanley, primo Governatore del Congo, ereditato dai successivi.

Non siamo molto numerosi neppure noi: non arriviamo ad avere cento soldati sui quali poter contare e una ventina di cartucce per soldato. Dello stato delle armi non parlo. In Italia non si partirebbe così neppure per una esercitazione tattica. Fucili venuti al Congo già decrepiti e che da una quindicina di anni continuano ad essere aggiustati alla meglio, secondo le attitudini più o meno meccaniche dei bianchi. Ve ne sono di quelli che hanno la canna legata al fusto con delle liane, degli altri che si sa già che non spariranno che alla terza prova di scatto, un buon terzo, infine, che non fanno partire il colpo neppure alla decima.

Il comico è che i soldati sono convintissimi di avere nelle loro mani le armi migliori del mondo. Mi sono ben guardato dal provarle, prima di partire. Solo, ho ritirato per un giorno tutti i fucili che sapevo che non sparavano, li ho tenuti chiusi per far credere ai soldati che li avrei accomodati alla perfezione e al mattino, prima di partire, li ho tornati a distribuire con solennità, guardando ben fisso il mio uomo negli occhi, e dicendogli lentamente: « Il tuo fucile è il più gran fucile che il *bula matadi* abbia mai dato ad un suo soldato ».

Se poi, in combattimento, il fucile non farà il suo dovere, il soldato si precipiterà verso di voi, gridando smarrito: « *Bungiu, bunduki ti'mbi acqui* » (Bianco il mio fucile è morto!).

Oltre ai soldati, è con noi una masnada di capi di villaggi, sedicenti amici, che sono riusciti ad otte-

nere un fucile ad avancarica e che ci seguono, i più, con la speranza di riuscire a rubare, prontissimi a darsela a gambe al primo momento di esitazione. Bisogna che aggiunga che non tutti i capi indigeni che seguirono il bianco sono del genere dei nostri; ve ne sono che gli hanno dato un potente aiuto, conducendo bande di uomini coraggiosissimi.

Ricordo a questo proposito la costituzione delle truppe, chiamiamole così, di alcuni sultanetti arabizzati dell'alto Ubanghi e dell'Uelle. Poichè il capo avrà, sì e no, due o trecento fucili ad avancarica e per contro un numero decuplo di uomini da poter armare, assegna a ciascuna di tali armi quattro o cinque uomini, che divengono qualche cosa di unico, di omogeneo, di appartenente al fucile, com'era delle lance medioevali, com'è del cannone, della bombarda o della mitragliatrice pesante che riuniscono intorno la cooperazione fredda, silenziosa, assidua dei puntatori. Il fucile (sempre ad avancarica s'intende) marcia, sosta, arriva nelle piantagioni dei villaggi, irrompe nel cerchio delle capanne, lancia (quando, beninteso, non piove) la mitraglia contro i sorpresi fuggenti, ed i quattro uomini marciano, sostano, irrompono, come se una corda invisibile li tenesse avvinchiati a quelle decrepite canne corrose dal tempo, sulle quali vidi impresse date di un secolo or sono, che mi fecero domandare se era possibile che il destino riservasse alle armi portatili ad avancarica, che affermarono la potenza dei diritti dell'uomo, il compito di sostenere quella della sua volontà di distruttore delle razze inferiori nelle terre nuove!

La colonna è costituita su tre scaglioni di una trentina di uomini ciascuno, separati da un centinaio di metri di distanza, il comandante è alla testa dello scaglione centrale, un altro italiano, il Signor Fornaca è con il terzo. Io sono avanti. La *masnada* è relegata in coda, di scorta ai bagagli, ai centocinquanta portatori che ci seguono. Abbiamo fatto il conto di coloro — dei portatori — che fuggiranno, di quelli che saranno uccisi, dei carichi che perderemo, non importa; giungeremo ugualmente. Il comandante, è il Signor Aiuti, fratello del Cardinale (1), un vecchio « congolese », fra gli uomini più intelligenti ed energici che abbia incontrato al Congo. Il clima e le sofferenze lo hanno ridotto un'ombra. Febbricitante quasi ogni giorno, incapace quasi di camminare, è costretto a farsi trasportare in amaca. Grande è il prestigio di cui gli indigeni lo circondano. Attribuendogli un potere soprannaturale, dicono di lui, nel loro linguaggio non privo di pittoresco: « E' così lungo il cammino che egli ha percorso per le foreste, per le terre che non hanno alberi, di villaggio in villaggio, che tutti gli uomini (i neri), che tutti i capi, che tutte le tribù conoscono la sua faccia. Egli è venuto dalle grandi acque, che hanno « una terra sola » (cioè i laghi equatoriali di cui non si distingue la riva opposta). I capi non volevano che partisse. In ciascun dei suoi villaggi per una notte intera si è battuto il *gongo* per chiamare a raccolta. Coloro che erano sparsi lontano, nella foresta, udirono il *gongo* e cor-

(1) Il Comandante Aiuti morì al Congo nel 1915.

sero a riunirsi ai loro fratelli. Vennero tutti, neppure uno mancò. Allora parlarono i capi, e dissero: « Il comandante, il nostro padre bianco, parte. Noi lo amiamo troppo per volere un altro al suo posto. Bisogna *comperarlo* al *bula matadi*, che è il suo capo. Noi daremo al *bula matadi* le più belle fra le nostre lance, tanti *mitakos* (1), tanti coltelli, metà di quanto noi possediamo, perchè egli lo lasci a noi ».

Ognuno allora portò la metà della sua ricchezza al capo. E i capi, alla lor volta, si riunirono. Ogni capo aveva più di cinquanta uomini che portavano metà delle ricchezze del villaggio, le lance più belle, i coltelli dal manico di avorio, gli scudi lavorati e i *mitakos* che fanno belle le braccia delle donne. Così andarono insieme al villaggio del bianco, e deposero innanzi alla sua casa tutta quella grande ricchezza, perchè facesse un foglio scritto al *bula matadi* dicensogli che il villaggio del bianco era pieno degli oggetti che gli uomini neri gli offrivano perchè lo lasciassero a loro. Le strade che egli ha percorso per venire di là è tanto lunga, che per il lungo cammino il suo corpo è divenuto stanco. Una *monganga* (sortilegio) gli ha fatto passare la forza delle braccia e delle gambe negli occhi che, quando ci guardano, sanno dirci se la nostra lingua ha mentito ».

Le notizie che abbiamo della regione ribelle, po-

(1) Le lance, i *mitakos* (filo d'ottone) e i coltelli, rappresentano in molte parti del Congo la moneta corrente fra gli indigeni.

polata da genti dall'atletica persona e dallo spirito indomito, ci danno per certa una resistenza, la quale si esplicherebbe da principio con il tentativo di sgominare la colonna in marcia, tendendole agguati e soffocandola sotto l'impeto irresistibile di un attacco avvolgente di lancieri. Tutto sta, dunque, nell'essere sempre in condizioni di sventare la sorpresa, cosa non facile quando si pensi che l'orizzonte massimo di vista dal sentiero dove la colonna è incanalata, non va al di là di pochi metri nella foresta, ed è talvolta nullo affatto nelle alte erbe delle radure che circondano i villaggi. E quando si consideri ancora che è materialmente impossibile farsi fiancheggiare da qualcuno, per il groviglio fittissimo della vegetazione che limita la stretta e malagevole pista, dove spesso bisogna inoltrarsi curvati, tagliando le liane, scostando le erbe, scavalcando tronchi caduti, saltando fossi profondi, tastando il terreno innanzi con bastoni per impedire di precipitare in un tranello, al fondo del quale un palo aguzzo aspetta il malcapitato per infilzarlo. Ed è pure impossibile far marciare i soldati serrati per due di fianco, prescrivendo loro, al minimo segno di sospetto, di arrestarsi fronte in fuori, formando così un rettangolo difensivo.

Abbiamo immaginato un apparecchio che potrà salvarci dal pericolo della sorpresa, che rischierebbe in un attimo di distruggere la superiorità dei fucili sulle armi indigene, riducendo la lotta corpo a corpo, uno contro quaranta, e più ancora. L'invenzione è niente altro che uno sgabello legato a lunghi pali, che due robusti uomini debbono portare sulle spalle.

Un soldato vi sale sopra e, sorreggendosi col fucile che un compagno di sotto gli tende, guarda intorno. I suoi occhi sono due metri più alti dei nostri, vedono quindi di più e possono, se non scoprire le falangi nere appostate a una trentina di metri dalla strada, pronte a lanciarsi urlanti al fischio del mago su di noi; scoprire dove gli indigeni hanno aperto nel fogliame una serie di stradelle parallele, concorrenti al sentiero e per le quali si lanceranno all'assalto. E' dunque una guerra tutta speciale, con le prospettive di combattimenti istantanei e di attacchi d'imboscata.

Si può quindi immaginare come si proceda. E' una tensione nervosa che dura per tutto il tempo della marcia. Sotto l'allerta senza tregua, le fisionomie dei soldati si alterano, i volti tatuati si plasmano di espressioni di timore e di ferocia, le narici dilatate rivelano l'ansimar leggero dei cuori dove pulsa l'ardore della lotta. Gli occhi scintillanti si fissano attraverso le cortine di liane, per entro i reticolati delle rame e dei fasci di erbe lunghe, dure come spade, pare vogliano penetrare il velo fitto del mistero che ci circonda per ogni dove. Non una parola, non un sospiro, la vita si raccoglie nella percezione sola dei sensi dell'udito e della vista. Il nostro passaggio attraverso la foresta si direbbe avvertito solo da quello ch'è immediatamente vicino e anche i rami che si scostano, e l'erbe che si piegano, non fanno intendere nessun fruscio, nessun rumore, benchè lieve. Non si cammina, si sguscia, si scivola, curvi, non veduti, non sentiti, come la fiera che marcia all'agguato. Ogni

tanto, il vecchio Oto, il sergente nero che cammina primo innanzi a me, s'arresta, tende l'orecchio, prosegue. Mi domando che cosa ascolti. Nel nero della foresta esistono sensi che i bianchi non hanno che grossolanamente sviluppati: ode ciò che noi non sentiamo, vede quello che per noi sarebbe impossibile vedere, distingue fra le mille voci della selva quelle che annunziano, anche lontanissime, il pericolo; fluta, come il bracco in caccia, segni a noi invisibili del passaggio e della presenza del suo simile.

Sinora, le prime offese non ce l'hanno date gli uomini. Cadono dagli alberi frutti della grossezza di un popone e del peso di tre o quattro chilogrammi. Siccome precipitano una trentina di metri di altezza, non c'è bisogno di moltiplicare la velocità di caduta per la loro massa, per concludere che fulminano chi ne è colpito. Un portatore ha avuto la testa spaccata in questo modo. E' morto quasi subito. Altri, spaventati, hanno abbandonato la colonna, fuggendo.

Verso il mezzodì la foresta si abbuia, il tuono brontola di lontano, l'ululato del vento si avvanza. Ho la impressione dello spettacolo di oceano in tempesta che deve offrire in alto la distesa delle selve semoventi sotto il tendone oscuro di nubi che si leva all'orizzonte, conquistando il cielo. E' una *tornada* che si annunzia. Ha una preparazione improvvisa e rapida. Alla oscurità succede il vento, una oscurità più densa ancora, un istante di silenzio assoluto, nel quale le selve si direbbero deserte di ogni vita, lo scoppio assordante della folgore piombata nel cuore della fo-

resta ad abbattere qualche suo colosso e a far tremare chi si sente in essa come sperduto, e poi, fortissima, torrenziale la pioggia.

L'acqua batte per un poco con fracasso di gragnuola sul denso tetto delle foglie, per giungere a noi, qualche momento dopo, come se cadesse da grondaie traboccanti, come se fosse gettata a secchie, dall'alto. Si cammina sempre, si corre, quasi, come se il procedere più rapido potesse salvarci da quel diluvio, per un'ora, due, tre; sinchè la colonna si arresta. Si può immaginare in che stato è ridotta: l'acqua corre a rigagnoli su quella carne ignuda, che va riunendosi nel luogo dell'accampamento, su quei corpi ansimanti di fatica, che si seguono uno all'altro come incalzati da una disperazione. Le cose nostre, i carichi hanno un aspetto così compassionevole, che verrebbe la voglia di abbandonarli sul sentiero come resti inutili di una rovina.

Facciamo il controllo dei carichi. Mancano parecchie casse; avevamo portato con noi un piccolo gregge di capre, metà delle quali è andata perduta. L'ufficiale che comanda lo scaglione di coda ha perduto una sua prediletta cassa, e, sotto la foresta, che mormora gocciolando da tutte le foglie, ne fa il panegirico, concludendo che marcirà sotto le ombre eterne, sino al giorno in cui un elefante stupito, dopo averla voltata e rivoltata, si deciderà ad afferrarla con la proboscide e scaraventarla contro i tronchi, dicendo a se stesso: « Roba di bianchi, per tutto l'avorio dei miei fratelli uccisi, va al diavolo! ».

Il giorno dopo, la colonna appare già spossata dopo le prime ore di marcia. Per tutta la notte è stato un coro pietoso ed insistente di tossi. Quante polmoniti in gestazione nei miseri corpi ignudi ed affaticati!

Il sentiero diventa pessimo, l'amaca del comandante procede a stento, i portatori fanno compassione. I soldati di collegamento fra il mio scaglione e quello retrostante avvertono che le distanze si allungano. Si impiegano delle mezz'ore per scavalcare colossali mucchi di tronchi caduti uno sull'altro, strappando e trascinando un inestricabile groviglio di liane. Debbo arrestarmi sovente per riprendere il contatto con il reparto che segue. Mi giunge il ritornello spensierato, quasi canzonatorio, di un uccelletto che canta su in alto, al sole, la compiacenza che la luce gli concede vestendone le penne di meravigliosi colori. Voci di altri uccelli lontani sembrano, al contrario, urla di uomini che chiamino disperatamente soccorso, alle quali rispondono certe strida gutturali e funeree che si prenderebbero per segnali di allerta gettati da sentinelle a schiere di gente in agguato. D'improvviso, un coro di strilli di scimmie che hanno ingaggiato una lotta sugli alberi, mette per qualche minuto lo scompiglio nel fogliame, agitato dai loro corpi flessuosi, che passano rapidi da un ramo all'altro, lasciandosi piombare dall'alto, fuggendo, afferrandosi per le code, inseguendosi, mentre qualcuna rimasta, occhieggia dall'alto la novità del nostro passaggio.

Ma su tutto, persistente, acutissimo, domina il fi-

schio stridente del grillo delle selve africane, così forte e violento, che il suo sibilo resta nell'udito associato al ricordo dell'immensità, dove l'ombra regna sovrana, ogni qual volta, lontano da essa, vi ritorni il pensiero.

Il capo di Mokunta, una delle nostre guide, ha avuto delle incertezze che ci hanno fatto sospettare voglia portarci nel bel mezzo di un agguato. Può darsi che abbia ragione, ma i soldati lo accusano di mentire e che è d'accordo con i ribelli. Lo vedremo domani. Dinanzi alle minacce di morte gattategli sul viso è rimasto indifferente. Lo stoicismo che questa gente ha per il dolore è incredibile, è troppo grande, direi, per concludere che è virtù. Deriva in gran parte da incoscienza e da mancanza di sensibilità.

All'imbrunire, la colonna si è fermata in una piccola radura. Si è stabilito di dare ai portatori un giorno di riposo. Distesi sui carichi, sul loro tormento, inanimati dalla fatica, mi facevano pensare che se dovessi scolpire alla foce di questo enorme Congo la figurazione ideale della vittoria del genio europeo conquistatore della terra del cannibalismo, non domanderei al ricordo della resistenza prodigiosa, dell'energia indomabile di Stanley la mia ispirazione e neppure alle altre, non meno degne di ammirazione, di coloro che lo seguirono nella scoperta del territorio dell'Africa misteriosa, e non l'attingerei neppure alla memoria di quelli che, soli, senza difesa, portarono qui la parola cristiana, cercando una traduzione, nelle lingue selvagge, alle parole amore e perdono.

No, perchè dinanzi a quanto qui ha portato e fatto il bianco, mi pare mille volte più degno della gratitudine dell'umanità ciò che hanno sofferto un numero mille volte maggiore di neri, dei poveri neri inconsci che hanno portato i suoi carichi, che sono morti senza difesa, che furono abbandonati esausti, feriti, assetati, alle belve della foresta, che caddero cento volte, durante il corso di una marcia, sotto il peso delle nostre casse, che hanno saputo rialzarsi, rimettersi sulla piaga, fatta dal palo al quale sta legato il carico, quel martirio, sentirselo penetrare nelle carni sanguinanti, senza mormorare un lamento. E questo, senza contare i giorni di fame e di sete sofferti e le bastonate piovutegli sul dorso.

Ed ecco perchè, alla foce del Congo, dovrebbe splendere al sole la statua del portatore africano, del *bassenge* ignudo, disprezzato ed insultato, dell'uomo senza del quale nessuno avrebbe potuto lanciare all'ignoto la fatidica parola: « Avanti! »; il quale partito dal suo villaggio pieno di vita e di forza, vi ritorna spesso ridotto uno spettro di magrezza, come un cane rognoso, per le piaghe ove si attaccano avido le mosche.

Una sera d'inferno! Disgrazia volle che accampassimo sotto uno di quei vespai enormi che sembrano grandi sacchi sospesi ai rami. Malgrado i fuochi, non riuscimmo a scacciare i terribili insetti. Quasi inavvertiti dapprima, ci diedero, appena sistemato l'addiaccio, un assalto in piena regola, dal quale, dopo

varie punture, non trovammo scampo che ricoprendoci con le zanzariere dei nostri lettucci da campo. Ma, siccome bisognava metter fuori le mani per mangiare, così le vespe finirono per ricacciarci ciascuno nella propria tenda, in una meditazione della quale nessuno sentiva il desiderio. Mancava, del resto, l'elemento primo: il silenzio. Infatti, i neri, fuori, sembravano stessero schiaffeggiandosi a vicenda e continuarono a gridare come ossessi sino a notte alta. Se i ribelli fossero giunti ad attaccarci in quel momento, non so come ce la saremmo cavata. Non vennero, anzi, visto che non sembriamo intenzionati a tornare indietro, ci hanno mandato a dire che ci aspettano per ammazzarci tutti e che le soglie delle loro capanne hanno posto per altri teschi da collocare in fila con altri, i quali, avendo avuto l'onore di perire in guerra, formarono il piatto forte, diremo così, dei loro festini di vittoria.

Non si può avere idea di quanto il nero sia spaccone, e come sia grande in lui la necessità di manifestare subito nella minaccia, lo scempio finale del nemico. Potrei dare una collezione dei differenti *menus* ad onore dei quali sarei stato destinato dai miei fratelli neri, che essi ebbero la delicatezza di comunicarmi da lungi gridandomeli a notte, mentre, trincerato nella palizzata, giocavo di motti di spirito con i miei invisibili, insolenti e golosi ribelli.

Perchè è a notte che avvengono tutti i parlamentari. Favoriti dalla oscurità, i più coraggiosi si avvicinano sino a portata di voce e chiamano. Il silenzio è imposto all'accampamento e allora, sotto le stelle,

mentre i fuochi fumano solennemente e la foresta immobile profila nello sfondo del cielo i contorni degli alti alberi, si incomincia a trattare. C'è veramente qualcosa di suggestivo in questo strano modo di diplomazia, gridato da una parte e dall'altra nelle tenebre.

Abbiamo raggiunto il primo dei villaggi ribelli. La colonna, conservando il suo ordine di marcia, è entrata nelle piantagioni al mattino. D'un subito, come se la nostra presenza fosse stata svelata da sentinelle invisibili, udimmo battere furioso il *tam-tam* di raccolta. Ci mettemmo al passo di corsa per superare quella zona pericolosa, prima che gli indigeni avessero avuto il tempo di riunirsi e per raggiungere in breve il principio delle piantagioni di banane, dove il terreno consentiva un campo di tiro più vasto. Vi ero appena sboccato col mio reparto, quando un nugolo di lancieri, avanti e sui fianchi, mi si avventarono contro da duecento metri, gridando.

Procedevano correndo, a contatto di gomito, coperti innanzi dal grande scudo ovale; anzi, veramente non vedevo che quegli scudi, che mi dettero l'impressione fossero i soli a venire all'attacco, tanto gli uomini dietro vi erano ben celati. Altre linee di scudi incalzavano la prima e su tutto dominava altissimo il grido di guerra e il rullare di decine di *tam-tam* che battevano rumorosamente la carica.

Prima ancora che avessi dato il comando, i soldati si erano disposti in quadrato, lasciando aperto il lato verso il sentiero donde eravamo venuti, per gli

scaglioni sopraggiungenti. Non era il caso di fare dei complimenti: ordinai una salve che bastò a far cadere come per incanto il sipario di scudi, mostrandoci da tutte le parti dorsi di guerrieri fuggenti.

Gli altri scaglioni arrivavano, si riprese l'avanzata, respingendo ancora qualche centinaio di eroi che non si erano convinti della nostra forza, e si guadagnò il villaggio, grande come una città, essendo formato da gruppi ininterrotti di capanne circondate da piccole piantagioni singole. Ci vorrà una giornata per percorrere tutta la zona abitata. Ad uno spazio libero ci arrestammo, stabilendo di erigervi il campo. Il *tam-tam* durò a rullare continuo sino a sera, mentre intorno a noi gli alberi cadevano con fracasso, sotto le accette dei soldati, che li abbattevano per la costruzione della palizzata e nel cielo salivano dense colonne di fumo di incendi messi alle capanne dagli indigeni che le avevano abbandonate.

Raccogliemmo i feriti. Si mostravano stupiti delle nostre cure. Uno di essi domandò per che scopo li medicavamo, dal momento che li avremmo abbandonati poi ai nostri portatori perchè li issassero sugli alti rami degli alberi per farli piombare a terra, operazione, che infrollendo i loro corpi, li avrebbe ridotti un più accettabile cibo.

Domandammo loro ragione dell'attacco. Risposero che non ci credevano così forti e che avevano fatto una *monganga* — un sortilegio — contro le nostre *matadi* — le pietre, i proiettili dei fucili. — Ma le nostre pietre passavano anche attraverso gli scudi.

Seppimo poi che era una settimana che stavano

eccitandosi per quella resistenza. Perchè è assai raro che il selvaggio attacchi o resista, se non ha compiuto per intero la serie delle operazioni che reputa indispensabili pel conseguimento della vittoria, se non ha bevuto un numero straordinario di zucche di vino di palma e se il più delle volte non ha immolato ai suoi istinti di antropofago la vita di uno schiavo.

Il selvaggio reputa che la carne umana dia, a chi se ne ciba, una straordinaria e feroce energia nel combattimento. Questo è, diremo così, il suo allenamento tattico alla lotta.

La preparazione strategica la fanno i capi, riuniti con gli stregoni e consiste principalmente nella fabbricazione della *monganga*, che, rendendo inoffensive le armi dei nemici, dovrà assicurare la vittoria. La *monganga* è un intruglio di cento diversissime cose, che viene manipolata, cotta e suddivisa fra i capi minori e i combattenti, perchè ciascuno la porti sul corpo come sortilegio infallibile.

La sera fu tranquilla e nessuno rispose alle nostre offerte di pace gridate nel gran silenzio al vento. Ma al mattino, all'alba, come il comandante aveva preveduto, un lato della palizzata fu assalito da una colonna di indemoniati, che ripeterono l'attacco.

Irrupero fuori dalla oscurità del bosco come una mandria di bufali inferociti, riempirono il silenzio della prima ora del giorno con un urlo di distruzione, si avventarono in massa contro lo steccato, scuotendolo, tentando di rovesciarlo, afferrando con le mani le bocche dei fucili che sparavano. Si dispersero, infine, cacciando ululati di dolore, fuggendo nella fo-

resta, che andava allora scuotendo il suo torpore di dormiente, sotto il velo della nebbia, alla prima luce del giorno.

Ancora avanti per foreste, paludi, correnti, riconoscendo l'esistenza di nuove agglomerazioni umane, scoprendo altri tesori di ricchezza. Abbiamo ancora l'animo vibrante dell'eco delle grida di stupore che accolsero l'apparizione dei nostri pallidi visi barbuti, del ricordo della sensazione indicibile che conquista gli attraversatori di terre nuove.

La terra vergine, dove la mano dell'uomo primitivo non vi compie opera maggiore di quella delle fiere che in essa si annidano, scavano le tane, imprimono le orme passeggiere del loro cammino; la foresta, dove impera sovrana la liana che, la serra, la copre, la chiude con il viluppo delle sue fortissime e intricate corde vegetali; le selve, dove il piede affonda nell'humus denso dei tronchi che si sfasciano, dei frutti enormi che marciscono, a mucchi, sotto strati di foglie cadute, mentre su di esse grandi fiori azzurri e bianchi, baciati da spere di sole penetrate traverso il fogliame, esalano conforti di profumi e chiamano intorno serrati circoli di avide farfalle meravigliose; danno, quando accade di arrestarsi e di lasciare che in noi penetri il mistero e l'anima delle cose che ci circondano, quel senso di sgomento e di visioni immaginose che sorprende sentendo risonare il proprio passo sotto i colonnati di templi famosi.

Nella foresta equatoriale ho rievocato molte volte Sant'Apollinare in Classe di Ravenna.

Un'altra grande radura costellata di villaggi, dove gli abitanti al nostro apparire sono scomparsi, rifugiandosi e disperdendosi nella foresta. Ci siamo insediati nel villaggio principale, abbiamo circondato ancora l'accampamento con una solida palizzata e ogni notte trattiamo a gran voce con gli indigeni fuggiti.

— *N'zo ti Makanzi* (uomini della tribù dei Makanzi), — grida l'interprete, — io sono *Tara Tara*, (Specchio) amico del bianco (1). Quando i soldati del bianco sono entrati nel villaggio, voi siete fuggiti come scimmie inseguite. Solo i *kubela ti lango* (i malati del sonno), i vecchi che non sanno più correre, gli storpi, pazzi di paura, erano nelle vostre capanne. Makanzi, voi siete uomini senza testa. Il bianco non è venuto per farvi la guerra. Il bianco non ama la guerra. Il bianco non parte dal suo villaggio coi suoi soldati per andare a fare la guerra ai villaggi dei neri. Egli ha dei fucili che hanno la *voce forte*, ogni fucile vale cento lancia. Ma egli non ama la guerra. Il bianco non mangia la carne degli altri uomini, il bianco non stupra le donne contro gli alberi. Il bianco è il capo dei villaggi che sono nella foresta della *grande acqua* (2) dell'Ubanghi e di quelli che sono nella foresta della *grande acqua* della Lua. Egli è venuto attraverso la foresta, camminando ogni giorno per una *luna intera* (per un mese), per vedere la faccia del

(1) Questo discorso di Tara Tara, è perfettamente letterale, tradotto parola per parola dal « sango », dialetto dell'Ubanghi.

(2) I Sango chiamano i fiumi « ngu kotà », grande acqua.

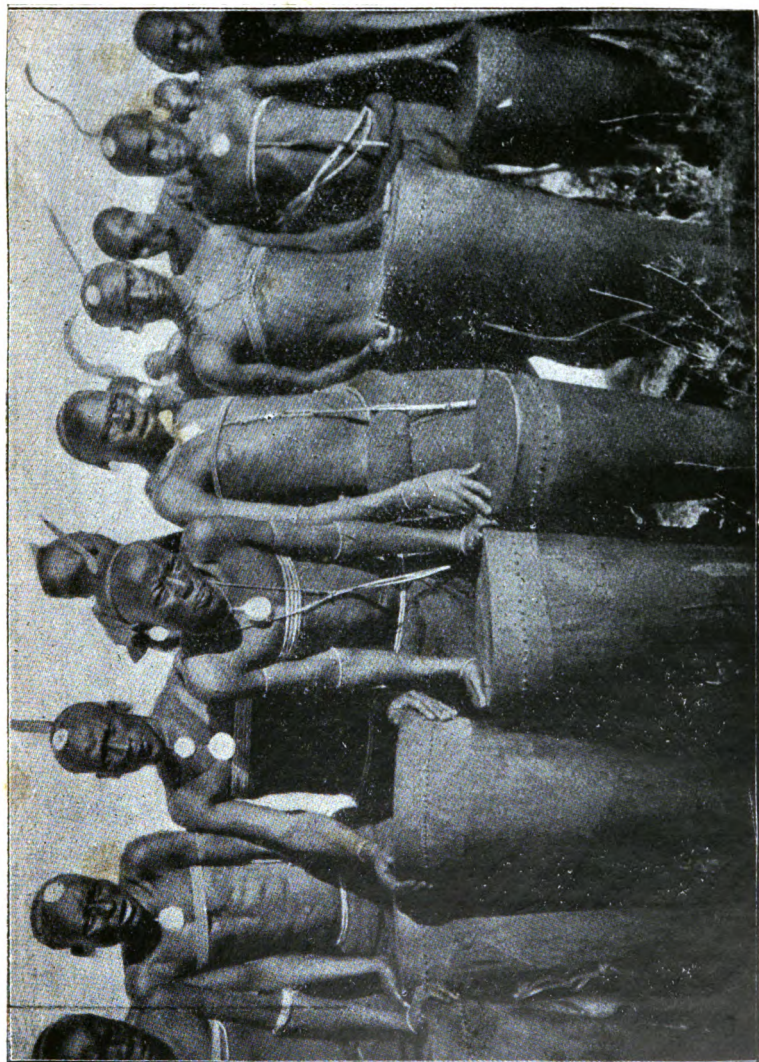
capo dei Makanzi, che non conosce. Il bianco dice che tutti gli uomini liberi devono venire con il capo dinanzi alla sua *casa di stoffa* (la tenda). Il bianco vuol fare lo scambio del sangue con il capo e diventare suo fratello. Makanzi, rispondete! I fuochi del vostro villaggio sono spenti. Tornate al villaggio, riaccendete i fuochi dinanzi alle vostre capanne. Voi siete sperduti nella foresta come gli elefanti e i leopardi. Io parlo per la voce del bianco, che conosce la *lingua della grande acqua*, ma non la vostra. Quelli che mi sentono rispondano. Makanzi, o Makanzi, io ho parlato! (1).

Tara Tara finisce di gesticolare verso le tenebre e tace. La risposta dei Makanzi tarda a giungerci. La foresta sola vibra nell'oscurità i suoi ritmi di terrore e di scherno. Finalmente, di lì a qualche tempo, da lontano, una voce annunzia che i Makanzi hanno desiderio di rispondere. E rispondono a tono. Sono quattro, che parlano a turno, uno dopo l'altro. E' la requisitoria della nostra occupazione: « Con quale diritto siamo andati nel loro villaggio? I Makanzi rinunciano volentieri alla nostra conoscenza personale, ci trattano di impostori, si fanno beffe dei nostri sentimenti di amicizia. Sanno dove il bianco vuole arrivare. Altri uomini neri, che noi abbiamo assoggettato, hanno raccontato loro quella verità che noi cerchia-

(1) Come compenso dei servizi resi al bianco, Tara Tara, capo di Dongo, alla confluenza della Lua con l'Ubanghi, venne qualche anno dopo imprigionato da un crudele belga e morì nella prigione di Libenge, rosicchiato dai topi.

mo di nascondere sotto le proteste di amicizia. Noi vogliamo che i Makanzi vadano nella foresta a raccogliere il *dembo* (il caucciù) e vogliamo ancora il *pembe* (l'avorio) degli elefanti: noi cerchiamo degli uomini forti, capaci di trasportare le nostre casse attraverso la foresta e pretendiamo che le donne dei villaggi si rechino ogni *luna* (ogni mese) nel villaggio del bianco per lavorare la sua terra, per tagliare la sua foresta, per seminare il suo *dembo* maledetto, per dormire con i soldati. I Makanzi non daranno nè *dembo*, nè *pembe*, nè uomini; prenderanno le loro lance ed i coltelli, andranno per la foresta sino ai villaggi dei loro amici per sollevarli in armi contro il bianco e ci faranno la guerra ogni giorno ed ogni notte... ».

I discorsi continuano talvolta per più ore, ma invano. Il bianco non riuscirà a ottenere dai fuggitivi che una sequela di reboanti minacce al suo indirizzo, contrastanti singolarmente con l'evidenza dei fatti, e più ancora con lo spettacolo che quei medesimi fuggitivi offriranno il giorno appresso. Intirizziti, sbiancati di paura, sporchi per il fango degli acquitrini dove rimasero nascosti, escono dalla foresta a piccoli gruppi, serrando in segno di pace, nella mano tremante, una foglia. Vengono a chiedere pace. La pace! Quei poveri selvaggi hanno perduta la testa! Dispersi nella foresta, tentarono di raccogliersi, ma si sono trovati ridotti alla cinquantesima parte. Gli altri, chissà mai dove il terrore li avrà sospinti! La fuga fu così precipitosa, che i più



Suonatori di « tam tam » (Regione della Lua).



Danza di indigeni dell'Alto Ubanghi.

hanno dimenticato nelle capanne abbandonate sino le armi. E dove sono i guerrieri più coraggiosi?

Dov'è Kaluga, che ieri notte gridava così forte contro l'europeo? Qualcuno dice di averlo visto ai primi albori. Invece di pensare a riunirsi ai fratelli, si è messo alla ricerca affannosa di una delle sue donne e invoca il suo amuleto nella tema che il leopardo gliel'abbia divorata. Dov'è il suonatore di *gongo*? Com'è possibile fare la guerra senza il *gongo*? Dov'è Buaca, il mago, per distribuire ai guerrieri un pezzetto del suo amuleto che deve proteggerli contro i fucili del bianco?

I selvaggi decidono di chiedere la pace all'europeo e ciascuno strappa una foglia ed eccoli, dopo poco, con quel messaggio dinanzi alla palizzata dell'accampamento. Vengono condotti alla nostra presenza. Come tremano! Sono tanto miseri nella loro nudità e così infantili! Ho gli occhi sulle loro vene del collo che rivelano nelle rapide pulsazioni, il battere affrettato del cuore: quello sgomento indescrivibile che prende il nero primitivo al cospetto del bianco. Destano una infinita pietà, soprattutto quando si pensa ai loro propositi di fiera resistenza che gridavano la sera innanzi e si pongono in confronto col loro atteggiamento di sottomissione, con la fronda in mano, con le vene pulsanti di paura.

Si parla a lungo con loro, si colmano di doni, che il più delle volte li lasciano indifferenti, poichè è falso credere che il selvaggio si stupisca o si entusiasmi dinanzi ad oggetti europei che non ha mai veduto. Il selvaggio crede che a noi basti desiderare una

cosa per averla, immagina che il bianco possenga una virtù sovrumana di creatore, suppone che tutti i prodotti della nostra manifattura provengano non da un assiduo lavoro, ma dalla semplice volontà nostra. Perciò, tiene in maggior conto una delle sue lance od un coltello, o uno scudo, la cui fattura gli è costata un tempo lunghissimo, e dà ad essi un valore assai maggiore dei coltelli o delle stoviglie o delle conterie che provengono d'Europa. Il selvaggio, osservando gli europei che soggiornano nei territorii equatoriali, vede che essi non si applicano a nessun lavoro manuale, pensa che così dev'essere per la totalità della razza bianca e deduce che noi dobbiamo esser liberi dalla grave preoccupazione di produrre.

Tuttavia, in certi momenti, si sarebbe trascinati a credere che cotesta creatura semi-inconscia che ci ascolta, possa veramente penetrar nello spirito nostro e seguirlo. Ed è soprattutto quell'approvazione rumorosa che il selvaggio fa ad ogni nostra osservazione, ad ogni nostro argomento, ciò che ci induce a crederlo un essere la cui coscienza sia sprofondata nel torpore di un sonno da cui si dovrebbe pure saperlo destare. Quale errore! La verità è che, mentre esso ci ascolta, sbircia con la coda dell'occhio le capanne occupate da noi e calcola il numero dei grappoli di banane che la nostra scorta ha potuto divorare.

Se ne vanno, infine, i selvaggi, promettendo di rioccupare il villaggio, di essere presso gli altri indigeni, che ancora battono la foresta, gli interpreti del desiderio del bianco, partono più paurosi di prima, per raccontare effettivamente ai loro compagni che

hanno veduto le temibili e lucide canne dei fucili europei, che i bianchi hanno delle lunghe barbe, che i soldati che li accompagnano sono uomini neri con tatuaggi diversi dai loro, genti di altre foreste, di altre acque (fiumi) e che conviene, urgentemente conviene, fuggire lontano. Se ne vanno, trascinandosi dietro come manti, quelle misere stoffe di cotone che hanno ricevuto in dono e che probabilmente saranno abbandonate ai primi sterpi. Un solo supremo desiderio è in loro: ritrovare le loro donne e le loro lance, camminare nella foresta, avanti, avanti per molte giornate, andare a costruirsi una capanna e a piantare delle banane dove l'europeo non saprà scoprirli! (1).

(1) Questa è stata in effetto la tragedia dell'umanità del Centro africano: fuggire dai luoghi più facilmente accessibili (le rive dei fiumi) con l'illusione di sottrarsi al dominio dei bianchi. Infatti, le rive del Congo che Stanley nella sua leggendaria prima discesa del gran fiume trovò popolate di ininterrotti villaggi, sono oggi pressochè deserte.

CAPITOLO IV.

NEL DOMINIO DELLA TRANQUILLA ANARCHIA

CAMMINIAMO da un mese e ogni giorno ci siamo trovati di fronte a forme di vita nuova, a manifestazioni sconosciute, che il capriccio della natura e l'istinto degli uomini primitivi ci offrono.

Villaggi dove gli indigeni vivono in capanne erette su palafitte in mezzo a paludi, Venezie infantili dove si direbbe che i nativi non conoscano il camminare sulla terra. Minuscole piroghe capaci di una persona soltanto, somiglianti a grandi foglie sospese sull'acqua, guizzano fra capanna e capanna, spariscono dietro i ciuffi delle alte erbe, si mostrano a decine, serrate nel varco di un canale, per distendersi di nuovo in lunghe catene nello spazio di specchi d'acqua immobile.

La nostra apparizione sulla riva della palude provocò uno spettacolo indescrivibile. Ad un altissimo grido di allerta, altri mille risposero e improvvisamente lo stagno riflesse la scena singolare di un for-

micolio di neri che scendevano rapidi dalle capanne nelle piroghette per fuggire in lunghe file, lontano. Ogni uomo, ogni donna, ogni fanciullo, pagaiava disperatamente in direzione opposta del pericolo ignoto che si era annunziato dalla riva, dove dietro di noi si andavano riunendo i soldati e i portatori.

Per un poco non vedemmo che centinaia di schiene che ritmicamente, energicamente si piegavano sulle pagaie immerse nell'acqua con forza, sino ai pugni, cercando di trasmettere alle piroghe la velocità che imprime l'istinto del terrore folle che fugge. Poi la palude tornò tranquilla a riflettere quelle cassette vuote, da dove usciva lento, pei tetti di paglia, un sottile fumo azzurro, unico indizio degli uomini scomparsi.

Dopo le paludi, avanti ancora in foresta. Ci sbarrano il cammino enormi pareti di legno, alte, a volte, qualche metro, che si distaccano intorno da grossissimi tronchi come speroni colossali e muoiono nella terra, a guisa di promontori, a trenta metri dall'albero. Gli indigeni, con un lavoro della lunghezza, della costanza e della difficoltà del quale si può avere idea osservando la piccolezza e la primitività dei loro coltelli e delle loro accette, scelgono quegli alberi per la costruzione delle grandi piroghe; un villaggio intero, talvolta più di uno, giorno per giorno, con il progresso della classica goccia che scava, cadendo, la pietra, mina la base del tronco, sino a che, con fracasso, la pianta si avventa, abbattuta, sulla terra, per abbandonarsi al lavoro paziente ed eterno con il fuoco e con il ferro che gli faranno gli uomini neri, scavando.

dolo per tutta la lunghezza, riducendolo a poco a poco in piroga.

E' notte. Nello stretto cerchio della radura che i soldati hanno fatto intorno alle nostre tende, brillano i fuochi. Il calore soffocante non consente di riposare. Esco dalla tenda. Tutto sembra dormire.

I soldati sono stesi su stretti giacigli, alti un palmo da terra, fatti di grossi bastoni disposti parallelamente uno accanto all'altro. I lettucci improvvisati sono disposti in cerchio accanto ai fuochi. L'accampamento è pure circolare, chiuso tutto all'ingiro da tronchi abbattuti. Le sentinelle vegliano rivolte all'infuori, verso le tenebre delle selve.

Poveri soldati! Guardandoli, mi pare che tutta la violenza istintiva che è in loro e che fa loro considerare certe efferate ferocie come atti di purissimo eroismo, si sia distaccata dalla loro natura, sempre pronta a riprendere le abitudini selvaggie, appena lungi dalla energia inflessibile di chi, sapendoli domare, riesce a tenerne uniti, come stessero chiusi nel suo pugno, gli slanci e la forza. Fra i soldati della spedizione vi sono i rappresentanti delle principali razze del Congo.

Dormono accanto ai *maniema* della Provincia Orientale, della regione dei Grandi Laghi, i piccoli *bas-congo*, i quali se non posseggono lo slancio dei primi, sono tuttavia ammirevoli per la resistenza alle fatiche e per l'amore al lavoro, rara qualità nel nero. La luce della fiamma illumina le faccie degli *uele*, solcate verticalmente nel mezzo da grosse protuberanze e i volti dei *linguangua*, soldati oltre ogni dire

temerarii, dalle tempie segnate in ogni senso da piccole linee disposte come venature di foglie. Li chiamano per antonomasia « gli amici dei bianchi », da che il governo li lanciò contro i *betetela*, ribellatisi in massa. E fra tutte, composte nella quiete del sonno, le fisionomie regolari dei vecchi militi del Kasai, più tranquillamente e riflessivamente coraggiosi, mi fanno pensare a quanta somma di energia, di fatiche, di sangue, il bianco abbia chiesto e chieda di continuo a questi suoi strumenti inconsci di incivilimento.

Uno schianto violento, come lo sparo di una cannonata, risveglia improvvisamente l'accampamento. Che c'è? *Keke kota acqui!* (Un grande albero è morto), dicono i neri. Si sono ridestati anche i gorilla, si ode il loro singhiozzo gutturale perdersi lontano. I soldati mi raccontano che si sorprendono nel cammino delle foreste procedere appoggiandosi ad un bastone, come pedestri viaggiatori stanchi.

Ma tra le fiere delle selve africane, la più terribile è il leopardo. In alcune zone la foresta ne è talmente infestata, che non c'è indigeno che si azzardi ad avventurarsi solo un po' distante dai villaggi. Nelle stazioni dell'alto corso del fiume che dà il nome al Distretto (Ubanghi), la causa che tien deste le sentinelle in fazione di notte, assai più che il timore degli uomini, è la paura per gli assalti del ferocissimo felino. Il decimo almeno degli indigeni che nelle foreste raccolgono il caucciù, perisce sotto gli artigli del leopardo.

Fare del caucciù! In Europa si deve credere che basti applicare un recipiente contro il taglio fatto in

una pianta che cola il lattice prezioso e ripassare il giorno dopo a riprenderlo colmo. Come la manna, proprio!

Chissà per quale ragione gli indigeni debbono essere così testardi da ribellarsi ad una operazione tanto innocente e comoda che potrebbe esser fatta da un bambino, e perchè l'espressione congolese *fare del caucciù*, deve suscitare nell'animo di chi la pronuncia il ricordo di tutta una serie inaudita di lotte, di sacrifici, di fatiche!

No, fare il caucciù non è così semplice. Fatevi dire da un indigeno la storia del paniere di caucciù che ha portato alla « stazione ». Vi racconterà delle lunghe giornate di cammino nella foresta, dalla prima luce al tramonto, per portarsi nella regione dove esistono le piante dell'elastico prodotto; vi dirà quante volte nell'affannosa ricerca, fra migliaia di fusti, dell'albero prediletto dal bianco, la notte lo ha sorpreso lontano dai compagni, solo, tremante di freddo, affamato, senza fuoco, senza difesa, divenuta la più debole e la meno pericolosa preda del feroce leopardo in cerca di carne dove affondare i suoi artigli e i suoi denti. Domandate la quantità di caucciù che si può ottenere dalle più rigogliose piante: imparerete che un *ihres* del diametro di quindici centimetri e dell'altezza di una decina di metri, dà, al massimo, tre o quattrocento grammi di prodotto in un anno. E frequenti saranno le volte che la vostra pietà si commuoverà pel racconto di cercatori di caucciù sorpresi da altri di tribù diverse, fatti prigionieri e schiavi o trucidati e divorati dai loro cannibali assalitori.

Gli indigeni preferiscono mille volte la probabilità di salvarsi, fuggendo, dai proiettili degli « Albini », lanciati dietro loro dai soldati sguinzagliati nei villaggi, che ramingare per foreste e paludi in cerca di alberi e di liane da incidere.

Al di là di un villaggio disertato dagli indigeni, che non vollero saperne della nostra personale conoscenza, si stendeva una lussureggiante foresta di palmizi. Nient'altro che palme, disposte come gruppi senza fine di bianche colonne.

Il bosco offriva un aspetto gaio, per la gran luce che lo inondava e per il cinguettio di innumerevoli uccelli, che avevano i loro nidi sospesi alle lunghe rame arcuate, ondulanti sotto il peso degli stormi irrequieti che si posavano e riprendevano il volo tutti in un solo istante.

Ci giungeva da lontano un rullare di tamburo, del quale non sapevamo darci esatta ragione, quando un volo di frecce, provenienti dall'alto, facendoci alzare il capo per vedere da qual parte provenisse quel regalo inaspettato, svelò la cima di molte delle più grosse palme occupate dai nostri originali offensori. Un po' più in basso, dove la palma lancia il suo fitto ciuffo di rame, gli indigeni avevano costruito intorno al tronco una piattaforma coperta, una vera piccola coffa d'albero di nave da guerra, tutta chiusa all'ingiro. E in ciascuno di questi strani nidi accoglieva quattro o cinque freccieri.

Ci accorgemmo ben presto che le palme pericolose erano molte e che tutto il villaggio stava rifu-

giato in alto. Col canto degli uccelli passavano nell'aria manifestazioni delle più ostili intenzioni.

Al nostro apparire non c'era palma che non urlasse a perdifiato e agli urli non facesse seguire rauchi suoni di trombe guerresche, un crescendo sonoro di rulli di tamburi e, quel che era peggio, rapide frecce, che ci passavano sferzando vicine.

Tentammo di parlamentare. Valendoci di alcuni scudi, il comandante ed io ci avanzammo, protetti in tal guisa antica. Fu il segnale di partenza di un vero nugolo di dardi, i quali ferendo parecchi soldati, si conficcavano nei nostri scudi come risposta alle nostre domande. Gridammo loro che se non smettevano avremmo fatto fuoco. Le palme diedero allora in una collettiva, omerica risata; i suonatori di tromba risposero dalle coffe, impugnando a due mani la loro curva e vuota zanna d'avorio, e, gonfiandovi contro le gote sino a scoppiare, emisero il più sonoro dei loro boati; i tamburi rullarono più forte e da mille punti il comando di *avanti!* dato dal bianco ai suoi soldati, protetti dietro i tronchi, fu ripetuto nei toni più canzonatorii, nei timbri più stravaganti, nelle cadenze più lepidi; preceduto e seguito da rumori sui quali il tacere è bello per dire chiaramente che razza di rumori fossero quelli che provenivano dai palmizi insolenti.

Potemmo avanzare solamente quando l'eco di alcuni colpi di fucile, coprendo la chiassosa resistenza con un'onda di silenzioso, improvviso terrore, ci fece assistere al rapido sloggiare dalle palme dei loro inquilini aerei. Scesero come un popolo di acrobati, sparpagliandosi in fuga per tutte le direzioni. Da qualcuna

delle palme venivano ora fioche voci di lamenti di feriti e pel tronco bianco scendevano lente righe di sangue.

Parecchi dei nostri erano stati colpiti dalle frecce, che, a giudicare dalla mostruosità delle enfiagioni che rapidamente si formavano sotto le piccole piaghe, dovevano essere avvelenate.

Eccoci in mezzo ad una agglomerazione di uomini, l'esistenza dei quali offre una perfetta rappresentazione di una società embrionale, dove indigeni dai grandi tatuaggi circolari vivono veramente quella vita ideale, quale la pura filosofia anarchica potrebbe sognare. Immaginate un gruppo di capanne isolate circondate da un grande spazio di terreno, ove all'ombra dei palmizi, è coltivato tutto quanto può essere necessario e desiderabile per un abbondante sostentamento: banane, granoturco, riso, manioco. Si passa dinanzi alle capanne, si attraversano le piantagioni, si entra per un poco sotto l'ombra della foresta, se ne esce, si incontra un altro gruppo di capanne che hanno anch'esse il loro largo spazio di colture, chiuso dalla selva e così, avanti, per parecchie giornate di marcia, le capanne si succedono ora misere e cadenti, ora quasi civettuole, con le piccole inquadature delle porte che danno accesso ai vani ristretti ed oscuri, scolpiti ad intagli simmetrici, prova di pazientissimi lavori di punta di coltello; ora ampie e solide, ornate sul dinanzi da piante, su rami delle quali posano, invisibili, gli spiriti protettori della quiete domestica; ora quasi, nascoste sotto viluppi di ram-

picanti. In ciascuno dei villaggi, un uomo, l'uomo libero, vive con le sue donne, i suoi fanciulli, gli schiavi, gli strumenti musicali; con tutta la ricchezza di lancia, di avorio, di mille originalissimi oggetti.

Chiediamo dov'è la casa del capo di quella vastissima e singolare agglomerazione.

Ognuno degli uomini, seduto sotto una bassa tettoia di paglia, lucido di olio di palma cosperso sulle membra vigorose, occupato a scacciare le mosche che gli ronzano intorno, con una sorta di aspersorio fatto di una coda di antilope fissata in cima ad un bastoncino, ci dà la medesima risposta:

« Il capo sono io, qui vicino c'è un altro capo, che è mio amico; più lontano ne troverete altri. Siamo tutti capi, abbiamo tutti donne, schiavi e lancia. Ci amiamo o ci odiamo. I nostri amici vengono a trovarci, noi andiamo da loro. Non andiamo nelle case di coloro che *vorremmo vedere morti*. Se accade che dobbiamo farci la guerra, ciascuno conta sulle lancia degli amici e dei suoi schiavi. Poi, dopo esserci combattuti, ci rappacifichiamo. Ma allora bisogna uccidere uno schiavo, mettendolo vivo, con la testa in basso, dentro nella terra sino alle spalle e tagliandolo ugualmente dal mezzo delle gambe in giù, per modo che fra i nuovi amici non scoppino contese per la divisione della sua carne. Quando i nostri figli divengono uomini, diamo loro una donna giovane, degli schiavi, delle lancia, ed egli parte allora lontano per andare a costruirsi una nuova capanna e diventare capo. Così viviamo. La terra è *buona*. Ogni anno una banana ci dà il suo grappolo di frutti, poi muore, ma al-

tre ne sorgono subito accanto. Il grano non lo mangiamo tutto; un poco dei *suoi figli* (i semi), messi nella terra quando l'acqua del cielo cade ogni giorno forte (1), fa nascere un'altra pianta. Le palme non muoiono mai. Ogni luna ci danno una *binda di samba* (2), e la foresta è piena di palme. Chi pensa che la sua terra è piccola, dice ai suoi schiavi di abbattere coi coltelli gli alberi della foresta e di bruciarli. E allora la terra vede il sole e diventa *buona*. La foresta è grande, grande come il cielo; quando gli schiavi vanno in alto delle palme per toglierne le *binda* piene di *samba* gorgogliante, la vedono tutta. E' grande come il cielo; arriva sino dove il cielo tocca la terra. Ed è così, dalla parte dove il sole nasce e da quella dove muore. Gli uomini non saprebbero contare i suoi alberi. *Non si ricorderebbero quanti cento sono* ».

Così, pressapoco, ci hanno parlato quei felici esseri, così i loro avi di mille anni or sono avrebbero probabilmente risposto alle domande di chi avesse saputo giungere sin qui in condizioni paragonabili alle nostre. In loro, l'opera del tempo è stata nulla!

(1) La stagione delle piogge.

(2) La « binda » è il recipiente che l'indigeno applica contro il taglio fatto nel tronco delle palme per averne il « samba » o vino di palma.

CAPITOLO V.

FORME PRIMITIVE DI VITA E DI PENSIERO

IL Congo è il paese delle ire folli. Si passano qui ore angosciose nelle quali, d'un tratto, pare che si accumulino in noi le ribellioni, le ripugnanze, le nostalgie che questa terra suscita nell'animo degli esuli che vi sono confinati. Si sentono, in una volta sola, tutte le necessità della vita civile, un'ira cieca ci invade contro noi stessi, che abbandonammo il nostro Paese per la chimera dell'Africa selvaggia. E' soprattutto la solitudine che produce questo effetto e quando le giornate sono, come oggi, tetre e caliginose. Suprema virtù del sole e dei colori sui nostri sensi!

Un'aria di piombo grava oggi sulla foresta, sulle acque del fiume, che sembrano immobili. Mi sono inoltrato solo nelle selve. Mi hanno dato una sensazione di morte. Non un grido di scimmia, non un canto di uccello. Silenzio! Anche questa natura, così eccessiva, ha le sue giornate di tedio mortale. I neri le sentono profondamente, divengono taciturni, si distendono per

terra e si addormentano. Nel villaggio indigeno vicino alla stazione, non vedo che dormienti, sul limitare delle capanne. Scuoto qualcuno, domando:

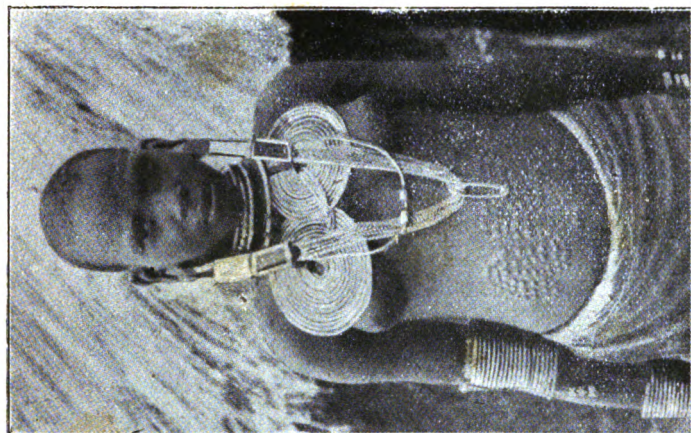
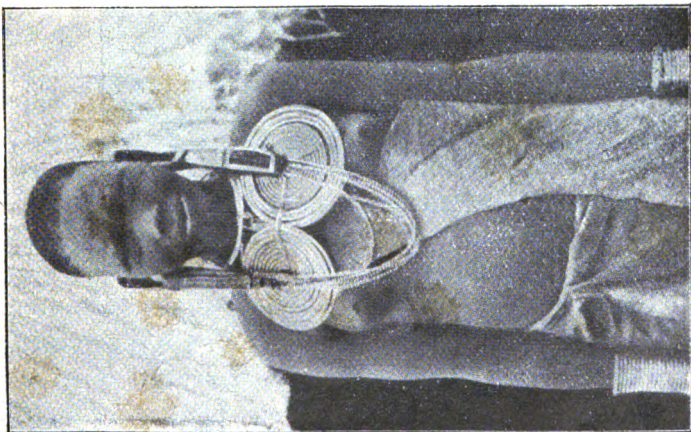
— Perchè dormite?

— Non vedi? — mi rispondono, stiracchiando le membra come se dovessero vincere una inerzia superiore alla loro volontà. — Non vedi? Non c'è il sole!

Poter risolvere così semplicemente certi tumulti di ribellione, dormendo! Ma qui è gran cosa se si riesce a riposare le ore della notte. Anche le fatiche più aspre non danno mai il buon sonno riparatore. L'insonnia è il fenomeno più comune nell'organismo dopo i primi mesi di soggiorno al Congo. Allora non c'è che andarsene sulla riva del fiume, guardando la grande corrente scendere lenta e solenne.

Nella calma della notte, quell'andar dell'acqua continuo e tranquillo sotto il lieve velo della nebbia, è assai propizio perchè i pensieri fluiscano di per sé stessi e si succedano gli uni agli altri senza asprezza. Penso che Chopin dovette meditare le armonie dei suoi *notturmi* sulle rive di un fiume, così.

Qui non esistono usignoli, ma nelle notti lunari i rami delle palme si caricano di merli metallici, che vorrebbero sostituirli e che tributano il loro omaggio collettivo e chiassoso alla contemplatrice dei deserti, dal suo sorgere al suo tramontare. Il loro canto non ha nulla della dolcezza del nostro solitario e romantico uccellino. E' il passare di un ferro attraverso le sbarre di una ringhiera, confrontato col vibrare dell'archetto sulle corde d'un violino. Tuttavia, non è



Donne di Capi della Regione Inese



Pettinatura e tatuaggi di una donna « bangala ».

privo di fascino, soprattutto quando si pensi che è in armonia con la violenza della vita nel continente nero. Forse, al Creatore dovette sembrare che una notte di luna, calma, tranquilla, suggestiva, non fosse in carattere con la super-intensità di esistenza che qui si sprigiona dalle cose viventi. E volle lanciare sui silenzi delle oscurità equatoriali l'asprezza forte, veramente ferrigna, del canto di codesti piccoli esseri dalla gola e dai riflessi delle penne metallici.

Da essi, certo, i neri hanno appreso la virtù dei suoni. Il più comune degli strumenti musicali congolese è costituito da una tavoletta, sulla quale, a scala melodica, sono infissi dei pezzetti di canne che rendono, sotto le dita di chi li fa vibrare, una sequela interminabile di tre note ripetute all'infinito. E' assai comico quanto avviene le domeniche nelle stazioni: il più gran divertimento degli uomini consiste nel passeggiare per i viali delle piantagioni suonando il loro prediletto strumento, con la stessa indifferenza con la quale le trecciaiule toscane camminano per la campagna armeggiando lestamente con le dita il loro lavoro. A vederli così, sotto gli alberi, in distanza, specialmente se nudi, procedere suonando, danno l'idea di bardi primitivi, che, armati di lira, vadano a caccia di ispirazione sotto le ombre di un bosco arcadico.

Indescrivibile è l'entusiasmo che solleva un suonatore abile e di fama, diremo così, stabilita. Ho veduto le donne strapparsi dal collo le fila di perle di vetro e togliersi dalle braccia e dalle gambe i grossi

anelli di rame per gettarli ai piedi dell'impeccabile esecutore, il quale si permetteva persino la civetteria di farsi pregare per continuare a prodursi.

Per più giorni, la febbre mi ha immerso nell'incoscienza dei suoi incubi ardenti.

Oggi mi sono levato e ho goduto di uno spettacolo divino, mai visto. Erano le cinque, il sole declinava al tramonto. E' rimasta per mezz'ora nell'aria, nel cielo, nel colore delle acque del fiume, nel verde della foresta, negli aspetti delle cose tutte illuminate, una magia di splendore che non so descrivere. Un miraggio! Non è durato che mezz'ora, ma è stato un lembo di divisione di paradiso!

La natura ha sorriso a Dio, ha gioito della sua magnificenza, si è compiaciuta della sua prodigiosa esuberanza; il sole ha versato su di essa un torrente d'oro. Non è durato neppure mezz'ora; ma ha lasciato nel mio cuore una letizia che ha cancellato ogni tristezza.

Forse è stata la mia debolezza fisica passeggera che ha consentito provassi la medesima sensazione che deve aver ridato l'energia ai primi esploratori della terra senza orizzonti, quando, riavendosi dopo una malattia, si sentirono, convalescenti, subitamente avvolti, per effetto di una di queste visioni, dalla malla che ci incantena ad essa e ci costringe ad amarla, questa terra di morte.

Quando il bianco sta male seriamente, il lavoro si arresta nella stazione. Lo squillo della tromba che

regola le operazioni, tace; si spengono le nenie delle lavoratrici, tutti i rumori si acquetano, le donne dei soldati entrano nella camera dell'ammalato, si accoccolano per terra una accanto all'altra contro la parete, rimangono un poco e poi se ne vanno, per lasciare il posto alle altre che attendono fuori, sotto la veranda, il loro turno. E' tanto tacita questa singolare espressione di interessamento quasi affettuoso, che non ci si accorge neppure di quella teoria di corpi neri convenuti intorno al lettuccio per consolarne l'abbandono.

I neri non hanno certo delle finezze sentimentali, ma nell'udirne lo strano pianto, che ha dell'urlo, della nenia e dell'ululato insieme, con il quale, seduti in circolo intorno alle salme stecchite dei loro morti, ne raccontano, fra i singhiozzi le virtù e versano copiose lagrime per la loro dipartita, si rimane colpiti dell'apparente sincerità di codesta disperazione.

Andando in fondo, si constata che non è che una espressione di galateo fra i selvaggi.

Quello che da noi si usa esprimere con un biglietto, con parole di condoglianza con gli abiti neri, con l'invio di corone di fiori, con l'accompagnare i trapassati all'ultima dimora, i neri lo fanno ammanando una certa dose di lagrime, che sono più o meno copiose secondo le relazioni che li legarono all'uomo vivo.

Si va nella casa del morto, ci si siede per terra, si piange cinque minuti, mezz'ora, un'ora magari, un

giorno intero se si tratta di intimi e poi si ritorna alle proprie occupazioni. Una volta che dovevo partire in piroga, mi accadde questo piccolo incidente caratteristico. Stavo per dare l'ordine di staccarsi dalla riva, quando mi accorsi che mancavano due soldati che avevano pochi minuti prima messi i bagagli nell'imbarcazione.

— Vengono subito, — mi disse il sergente. — Sono scappati a piangere un poco a casa del lavoratore che è morto stanotte.

Difatti, me li vidi giungere quasi subito di gran corsa, con l'aria più giuliva del mondo, malgrado le lagrime versate.

Un reparto di soldati in foresta, lontani venticinque giorni di marcia dalla stazione, riportarono a spalla il cadavere del loro bianco ucciso in combattimento. Lo avvolsero nella tenda, vi misero dentro i suoi vestiti, la sua biancheria e sino gli oggetti intimi; fecero del morto e delle cose sue un involto che legarono solidamente ad un palo come un carico e un po' per uno lo portarono, mettendo la povera ed inutile spoglia in mezzo agli accampamenti durante gli addiacci notturni e posandola a terra quando si trattava di respingere un assalto.

Questo, per venticinque giorni. Si può supporre in quale stato la salma giunse alla stazione. Ma arrivò. Attraverso paludi interminabili, dove si fanno ottocento metri in un'ora di penosa lotta con il groviglio delle piante acquatiche, con migliaia di insetti voraci che si attaccano come sanguisughe ai polpacci ignudi, passando nel mezzo di tribù ribelli, combattendo qua-

si ogni giorno, quei soldati riportarono il corpo disfatto del loro capo.

* * *

In una ricognizione ebbi uno dei miei soldati, il trombettiere, ucciso da un colpo di lancia nel petto. Mori in meno di un minuto senza avere avuto il tempo di dire altro che: « *Liutenà, m'bi acquì* » (Tenente muoio).

Al mattino dopo dovevamo abbandonare il villaggio per continuare la nostra marcia.

Il cadavere del soldato ucciso era rimasto la notte in mezzo ai compagni, disposto supino sulla terra. L'avevano, a turno, pianto come si conviene, interrompendo ogni tanto i singhiozzi per aspirare una boccata di fumo della colossale pipa indigena che veniva passata accesa dall'uno all'altro dei doloranti. Ciascuno aveva regalato al morto qualche cosa; quello che può donare, possedendolo, un povero soldato nero che marcia da un mese in foresta e non ha indosso che il fucile, le cartucce, un vestito di tela a brandelli, una breve coperta — se l'ha — nelle medesime condizioni, e il fez.

Ciascuno, dunque, aveva regalato al trombettiere Diagu qualche cosa, come è costume fra i neri e intorno all'ucciso v'erano dei pezzetti di coperta, dei bottoni di uniforme, dei bossoli di cartucce sparate, un rocchetto di filo e alcune bottigliette che i soldati raccolgono nelle stazioni quando il bianco le getta e che in marcia, riempite di olio di palma, bal-

samo e rimedio di mille malanni, gli riescono utilissime. La fossa era pronta, i portatori avevano lavorato durante la notte a scavarla, con le baionette dei soldati.

Quel mattino non ci fu sveglia, perchè il trombettiere era morto. La diedero i primi gorgheggi dei papagalli, le prime strida delle scimmie. Uscii dalla tenda, il giorno si annunciava magnifico. Si sentiva palpitare la vita, che tutto intorno, nel fitto della foresta, si destava.

I soldati stavano raccolti in silenzio attorno ai fuochi. Mi venne incontro il primo sergente, il vecchio Oto (1), un antico milite di Stanley. Credevo che volesse raccontarmi per la centesima volta un episodio di energia dello scopritore del Centro Africano, che gli fa invariabilmente concludere: «Era forte, sai, il *bula matadi*, nessun bianco è stato mai forte come lui. (2) Egli vedeva gli altri bianchi morire, ma non li piangeva come noi facciamo dei nostri fratelli. Soltanto, quando giungemmo dopo otto lune che non

(1) Questo Oto, che fu mio sergente indigeno al Congo, aveva una sessantina d'anni ed era originario di Zanzibar. Asseriva di aver fatto parte della prima traversata del grande esploratore da Zanzibar all'Atlantico.

(2) Tutti gli aggettivi che indicano nell'uomo la resistenza morale, l'energia, il disprezzo della morte, l'inflessibilità del carattere, la severità implacabile, sono tradotti nelle lingue indigene principali con la parola « forte » (*makassi*, *n'gufu gangu*). Come si sa Stanley le possedeva tutte in modo superlativo.

vedevamo il sole, alla *grande acqua* (1), i soldati si accorsero che i capelli del *bula matadi* erano diventati come quelli di coloro che hanno veduto morire molti uomini, bianchi.

Oto, dunque, mi era venuto incontro, si era irrigidito su di un *attenti* rigoroso, e, portando il fucile alla posizione del saluto, aveva detto:

— Vengo per domandarti il tuo regalo per il soldato ucciso.

— Prendi le lance che abbiamo tolto ai ribelli e che i soldati hanno piantato in terra dinanzi alla mia tenda.

E gli diedi le lance e tutto quello che agli occhi dei miei neri poteva sembrare pregevole delle poche cose che avevo meco.

— Tu vuoi sotterrare qui il morto — continuò Oto — ma i fratelli (2) di Diagu mi incaricano di domandarti che il suo corpo sia bruciato, perchè, appena noi partiti, gli indigeni, i *bassenge*, lo dissotterreranno e lo mangeranno.

Consentii. In meno di un'ora fu innalzata una grande catasta di legna, e Diagu fu deposto sul rogo con tutti i suoi doni. Mentre glieli disponevano intorno con cura, i fratelli andavano dicendo al morto: « Mo

(1) La traversata delle foreste dell'Aruvimi e lo sbocco sul Lualaba, che diviene, dopo le Stanley-falls, il Congo.

(2) Gli indigeni dell'Ubanghi — Uelle chiamano « ndeku » — fratello — non solo i nati dagli stessi genitori, ma anche gli appartenenti ad uno stesso villaggio o ad una medesima tribù.

ba Diagu (vedi *Diagu*) tu sei stato un buon soldato, ma il fucile non possiamo regalartelo e neppure le cartucce e il tuo *clerò* (tromba) perchè, lo sai, le armi sono del *bula matadi*, e il *clerò* anche. Eppoi i fucili sono la nostra forza. Chi ne brucerebbe uno sarebbe folle (1).

Finiti i discorsi, i soldati si disposero in riga. Oto fece presentare le armi, io mi avanzai. *Diagu* era disteso sul rogo con il suo fez scarlatto in capo, la coperta a tracolla e gli occhi semichiusi. Intorno al viso luccicavano le punte delle lance che gli avevano donato. Oto si avvicinò con un fascio di erba secca, perchè appiccassi per il primo fuoco al rogo, i soldati da tutte le parti fecero altrettanto.

Di lì a pochi minuti, nell'aria tersissima del mattino già alto, in mezzo ai canti di centomila uccelli e alla esultanza della natura magnificamente, viva, una

(1) I morti nelle regioni dell'Ubanghi e quasi dappertutto nel territorio congolese si seppelliscono con tutti gli oggetti che hanno appartenuto loro in vita. Il concetto dell'eredità non esiste nel centro africano.

Ricordo la pena con la quale i bianchi nelle stazioni dovevano tollerare la distruzione di ingenti quantità di stoffa preziosa in certi luoghi che avevan la piroga come unico mezzo di comunicazione, in onore di defunti che l'avevano tesoricizzata in vita, per l'impossibilità di impedire che essa andasse seppellita con il cadavere. Generalmente i vecchi soldati morivano lasciando dei veri stok di cotonate che era l'articolo di scambio con cui venivan pagati. Tutti gli oggetti appartenenti al morto vengono stracciati o rotti per modo che a qualcuno non venga la voglia di disseppellirli o asportarli dal tumulo di terra che copre la fossa.

alta colonna di fumo salì nell'azzurro. La fiamma investì, scoppiettando, ogni cosa, avvolse il soldato ucciso nelle sue lingue ardenti e lo tolse ai nostri sguardi.

Ci mettemmo in marcia, camminammo sino a sera senza incontrare nè un villaggio, nè una radura, nè un segno di vita umana. Ad una riviera nascosta sotto il fogliame mi fermai. Avremmo dormito lì. Tesi dalla mia tenda l'orecchio per sentire se i soldati parlavano del loro compagno ucciso il giorno prima. Neppur per sogno. In due ore non riuscii ad afferrare un accenno nè al suo nome nè a quanto era accaduto. Chiamai Oto e gli domandai:

— E Diagu, il soldato morto con la lancia nel petto, nessuno lo ricorda più?

Oto sorrise scetticamente, dalla posizione di *portez-arm*, venne a quella di *pied-arm*, mi guardò con i suoi occhietti furbi traverso le crespe del tatuaggio e rispose:

— *Mon liutenà*, quando un morto è stato vendicato e pianto ed ha avuto il suo *matabisc* (regalo) non ha più niente da domandare ai vivi.

Di risposte originali e stravaganti alle nostre domande, della guisa con la quale gli indigeni interpretano o cercano di darsi una spiegazione di certi determinati atti nostri che li colpiscono, del modo particolare che hanno di associare quanto imparano da noi, con quello che è insito in loro dell'abitudine millenaria, dei curiosi risultati, insomma, che da la sovrapposizione delle nostre abitudini di civiltà sulla

loro barbarie superstiziosa, potrei dire da non finir mai.

Tutti sanno come le stoffe di cotone colorate formino qui l'articolo di scambio più comune e con le quali si fanno i pagamenti ai soldati, ai lavoratori, agli indigeni. Ma per i neri queste stoffe non rappresentano un oggetto necessario per coprirsi, non fanno insomma l'ufficio al quale le destiniamo noi. Essi le considerano unicamente come cose che si portano per dimostrare di possederle, tanto è vero che non sono riuscito ancora a convincere i miei soldati che indossano una camicia a infilarla nei calzoni della loro sommaria divisa militare.

No, essi assolutamente ci tengono a tenerla fuori per intero la loro camicia, come fosse una clamide e alle mie osservazioni rispondono:

— Bianco, giacchè l'abbiamo questa ricchezza di stoffa, perchè vuoi che ne nascondiamo la metà?...

Non si può credere come sia difficile ottenere dagli indigeni l'allargamento, nella foresta, degli strettissimi sentieri che congiungono i vari villaggi. Tutti si provavano a persuadermi che non ero poi tanto *grosso* da non poter passare dove passavano loro, come una delle più grandi meraviglie degli indigeni di una tribù nuovamente sottomessa, quando vennero la prima volta alla stazione, fu la larghezza dei viali delle piantagioni.

— Perchè, bianco, hai bisogno di tanto spazio per camminare? — mi domandavano (1).

(1) Al Congo, a causa della tse tse gli animali da traino sono sconosciuti, come è ignorato il carro, le grandi vie di

Malgrado la loro nudità, i congolesi hanno un sentimento profondo del pudore ed una cura speciale per non offendere mai la morale sia negli atti come nei discorsi. Sono anche, in generale, molto puliti, specialmente quelli che abitano i villaggi lungo le correnti. La bellezza è compresa in modo tutto affatto particolare; possedere, per esempio, delle mani e dei piedi ben grandi, è tenuto in gran pregio. Ciò che poi è addirittura agli antipodi col nostro modo di vedere, è quanto fanno le giovinette per costringere i seni a divenire due borse cascanti. Per affrettare costesto scempio, legano strettamente una corda sopra le mammelle.

Sarebbe difficile affermare che gli indigeni qui hanno una religione: chiamano *n'zapa* la forza misteriosa delle cose, ma la loro adorazione o il loro terrore, è rivolto specialmente ad una quantità di superstizioni che hanno la loro rappresentazione materiale in rozzi amuleti che essi portano al collo, alla cintura ed ai polsi. A questi amuleti attribuiscono i più svariati poteri: di procurare il bel tempo, di tenere lontano la folgore, di rendere feconda la propria femmina, di guarire le malattie, ecc. Un amuleto però non serve che per un solo scopo, di conseguenza, i neri ne portano addosso delle vere dozzine.

Allorquando hanno una parte del corpo dolorante incidono l'epidermide con un gran numero di piccoli tagli. Il male dovrebbe uscire per le incisioni. L'espul-

comunicazioni rimangono i fiumi. Nella foresta non si può procedere che a piedi o portati in amaca.

sione è sollecitata in un curioso modo. Un amico compiacente applica contro la parte ammalata e tagliuzzata una canna e aspira con tutta la forza dei polmoni, sinchè dai tagli esce un po' di sangue e con esso il male.

E' incredibile il modo con il quale l'ammalato maschio riposa nella sua capanna. Le sue donne lo circondano, sedute: una gli tiene sollevato il capo, altre le braccia, altre ancora le gambe e le più robuste passano le loro braccia sotto il corpo; per modo che il paziente riposa sulle sue donne durante tutta la malattia o sino alla morte. Talvolta, se si tratta di capi, neppure essa libera le derelitte da quel supplizio ributtante. Le donne sono costrette a sostenere il cadavere sino alla dissoluzione, mentre intorno, giorno e notte, il villaggio ulula le nenie di cordoglio e danza le lugubri fantasie della morte. Non è difficile immaginare il quadro di una di queste scene congolesi, che hanno per isfondo il tendone oscuro della foresta, che da essa sono chiuse, nascoste alla nostra vigilanza, che si svolgono in mezzo al suo mistero e di cui non si sospetterebbe neppure l'esistenza, se l'eco del *gongo*, che segna il ritmo della danza, non si facesse udire a distanze che sembrano incredibili, tanto sono grandi.

Una notte, in un *alt* nella foresta, udendo il suono cupo di un *gongo* lontano faccio chiamare Oto e gli chiedo:

— Oto, senti il *gongo*? Cos'è?

— Un villaggio lontano molto, che piange il suo capo,

— Lontano quanto?

— Se ora fosse il mattino e potessimo partire subito, al morire del sole non saremmo ancora giunti.

— Cosa credi che facciano quei *bassenge* che piangono?

— Tutto quello che tu non vuoi, bianco, stanne certo. Il capo era « forte », aveva molte donne, molti schiavi, lo lasceranno nelle braccia delle donne sinchè l'acqua colerà dalla sua carne morta e metteranno sotto la terra con lui gli schiavi e le donne che prediligeva.

— Domani bisogna camminare forte e arrivare nel villaggio. Io voglio salvare quelle donne e quegli schiavi, vorrei partire subito...

— Che cosa dici bianco? Nessun uomo ha mai saputo camminare nella foresta quando il sole è morto. Iddio ha diviso la foresta fra gli uomini e le fiere; di giorno essa è nostra, di notte è degli elefanti e dei leopardi, che hanno gli occhi per vedere quando non c'è il sole. Cammineremo domani forte, ma non giungeremo. Udirai il *gongo* ancora, domani sera...

Un cimitero di neri al Congo? A prima vista c'è da scambiare per un bazar di ferravecchi all'aria aperta. Le tombe sono ricoperte di tutti gli oggetti che hanno appartenuto ai sepolti, dai più pregevoli agli infimi, e siccome una parte di quanto posseggono i neri al nostro servizio è costituito da arnesi regalati dai bianchi, così, in luogo di croci e di tumuli, sulle

tombe stanno ammucchiate casse senza fondo, frammenti di bottiglie, collane di perle di vetro, cocci di stoviglie, brandelli di stoffe, sedili a pezzi, ecc. Il sentimento della proprietà è così forte nel nero, che sussiste anche al di là della vita. Nessuno si azzarderebbe di togliere al morto una parte sola degli oggetti che gli hanno appartenuto.

Nei villaggi l'indigeno è sepolto con le sue lance, i suoi coltelli, il suo scudo; nelle stazioni del bianco i neri non hanno dimenticato la costumanza. Soltanto, essa, nell'ambiente civile, ha perduto in bellezza, ed ha creato quegli stravaganti recinti che sono i cimiteri dei neri.

CAPITOLO VI.

GRANDI CACCIE

ABBIAMO ucciso un elefante enorme. Le sue magnifiche zanne pesano cinquanta chilogrammi ciascuna. E' stata una festa per tutta la stazione (1). Soldati, donne, indigeni, mi hanno seguito nella foresta, dove l'enorme mole giaceva immobile. E' bastato un solo proiettile per farlo cadere, poichè per finirlo, abbiamo dovuto crivellarlo di colpi.

Se ne stava tranquillo a demolire, a colpi di zanna e di proboscide, il tronco di una palma. Era riuscito ad abbatterla, a squarciarla, per toglierne la parte centrale, suo cibo favorito. Faceva un chiasso indavolato, tanto che sulle prime, avendo la vista impedita dal fogliame fittissimo, non sapevo darmi ragione della cosa. Guardai in viso il mio *boy*, sbiancato dall'emozione. Mi disse, quasi tremando:

— *N'duli aiecchè*. (C'è l'elefante).

— Dove? — domandai.

(1) Si tratta della stazione di Imese, sull'Ubanghi, a 500 Km. dalla sua confluenza con il Congo.

Appena detta questa parola, me lo vidi innanzi, a venti metri.

Lì per lì, il primo pensiero, anzichè di tirargli, fu di fotografarlo. Era bellissimo. Aveva alzato il testone e drizzato le orecchie grandi come stendardi. Mi dette l'impressione di un'enorme testa di cane bassotto incorniciata di verde, in atto di puntare. Ma fu un attimo. Gli mirai il mezzo della fronte e il colpo partì... Ma parve che stessero cadendomi sul capo i tronchi degli alberi. L'elefante, ferito, menava colpi disperati di proboscide. In un minuto fece attorno a sè un vasto spazio libero. Ma non si muoveva da dove l'avevamo sorpreso. Fece tre o quattro giravolte su sè stesso e piegò le ginocchia dinanzi.

Noi, che al primo colpo ci eravamo buttati indietro, appena vistolo cadere, gli fummo di nuovo vicini e incominciammo contro la povera massa ansimante, mugolante, agonizzante, una fucileria in piena regola, sinchè la proboscide giacque immobile. Fu l'ultima cosa che finì di agitare.

Da vicino faceva paura. Sembrava una montagna di carne. Il sangue, partendo da ferite aperte sulla sommità del collo, scorreva in rigagnoli, formava confluenti, colava sull'ingombro dei tronchi, spezzati nell'agonia, a terra, in cascatelle. Cadendo, una delle punte si era infissa così profondamente nel terreno, che la testa vi era rimasta come inchiodata. Aveva gli occhi aperti, certi piccoli occhi castani e dolci, che guardavano fisso.

Dopo due ore la stazione era intorno all'elefante. I soldati cominciarono a tagliarlo staccandogli per pri-



...Il Capo sono io!...



Donne « Mele » (Sango)
dalle gambe ornate di cerchi d'ottone

mo le orecchie. I coltelli entravano con difficoltà nello spessore della pelle durissima. Erano cinquanta neri che lavoravano e si davan d'attorno al colossale corpo cose se demolissero un edificio. Le donne avevano recato un numero grandissimo di panieri che ben presto furono colmi di carne. A sera rimaneva ancora più di metà elefante da spezzare. Era un vero carnaio. Aperto il ventre, ne uscì fuori un torrente di materie. Tutto intorno, per un raggio di cento metri, sui tronchi caduti, sulle liane grosse come funi da nave, era rosso di carne palpitante e di sangue. I neri gridavano sempre più giocondi: gioia in proporzione di quanto ciascun stomaco si riprometteva. Nè mancò il trionfo finale nella foresta che si andava oscurando: la fila delle donne e degli uomini che portavano ciascuno blocchi di decine di chilogrammi di carne, preceduta dai soldati recanti, legati a delle pertiche, le enormi difese della bestia uccisa. Sono sicuro, con questo episodio, di avere acquistato sui miei neri un ascendente superiore a quello che avrei potuto guadagnare compiendo non so quale bravura.

Lungo la strada, le donne cantavano:

*C'è un bianco che ha sulla stoffa
dei galloni grossi,
un fratello di Giongo-Giongo (1), perchè
sono dello stesso villaggio (2).*

(1) Giongo-Giongo è il soprannome di uno dei miei sottufficiali. Significa *grossa barca*. I bianchi sono sempre designati dai congolesi con soprannomi, talvolta efficacissimi.

(2) Gli indigeni chiamano *dello stesso villaggio* gli eu-

*Il comandante Coccodrillo (1) gli ha detto:
tu vai ad Imese a fare la guerra.
Prendi tutti i soldati che sono a Libenge
e a Dongo, e fai la guerra a chi
non ama il bula matadi.*

*Esso non è vecchio, ma è il nostro mokungi (capo),
e oggi ha ucciso un elefante molto grosso
e ci ha dato la carne.
Mangeremo elefante fino alla nuova luna.
Il nostro bianco è molto forte.*

Finalmente la carovana giunse sulla spianata della stazione.

Tutti erano insanguinati, come se tornassero da una carneficina. I cesti vuotati formarono in breve dinanzi al fiume, una montagna di membra elefantescche. Ognuno che giungeva, scaricava, e andava a buttarsi nell'acqua del fiume per lavarsi.

A me non restò, per completare la mia personale soddisfazione, che sedermi sulla riva a contemplare, mentre nel cielo si disegnavano lunghissimi i coni della luce zodiacale, il mio popolo che giocondamente prendeva il suo bagno.

Caccie periodiche all'elefante bandiscono i sultanetti dell'alto Ubanghi e dell'Uellè, riunendo imponenti

ropei di una medesima nazionalità. Per essi, l'Italia, il Belgio, la Francia sono *grandi villaggi* della terra dei bianchi, gli abitanti dei quali, secondo quanto avviene fra i neri, dovrebbero, per la grande lontananza della patria, amarsi come fratelli.

(1) Soprannome del Capo del Distretto dell' Ubangha, Comandante Saubert.

battute formate dai guerrieri dei loro villaggi: circondano un grande territorio di foresta, e, spingendo gli elefanti nelle radure, fanno bottini di avorio importantissimi. Carneficine di pachidermi, ma sovente ecatacombe di uomini, perchè i cacciatori, armati quasi tutti di sole lance, vengono in lotta corpo a corpo con gli elefanti, i quali prima di soggiacere fanno vittime numerose fra i loro persecutori. Del resto, anche i pochi cacciatori neri armati di fucile, lo adoperano in guisa così curiosa, che non corrono rischio minore dei lancieri. Non tirano se non ad un metro di distanza; anzi, sovente, si avvicinano sino ad applicare la bocca del fucile contro l'elefante, e solo allora lasciano partire il colpo. Questa temerità è molto sfruttata dagli europei residenti nelle stazioni del centro africano. A corto di munizioni, si limitano a consegnare ai loro cacciatori indigeni una cartuccia per ogni giorno di caccia. E spesso costoro se ne vanno soletti in foresta e ritornano al tramonto con la coda dell'elefante attaccata alla cintola, e, presentandosi al bianco, gli dicono:

— Ho lasciato l'elefante morto nella foresta.

Gli equatoriali sono ghiottissimi di carne di elefante, come, del resto, di qualunque genere di carne, compresa quella dei serpenti, dei coccodrilli e dei loro simili.

La sera di una giornata di caccia all'elefante, dinanzi a ciascuna capanna brilla la fiamma sulla quale si improvvisa una graticola, dove la carne viene affumicata. Luminaria che si riflette nelle acque delle correnti con effetti suggestivi; linee di innumere-

voli fuochi che annunziano alle flottiglie delle piroghe: « Laggiù si è in festa; si è ucciso l'elefante ».

Non consiglierei ad un buongustaio di provarsi a mangiare carne di elefante. Ci rimetterebbe metà della dentatura. Tuttavia la proboscide, bollita per almeno tre giorni, può passare per mangiabile. Ha un sapore che ricorda la carne bovina.

L'elefante è il grande tracciatore di sentieri nella impenetrabilità delle selve. Si passa dove esso è passato, dove la sua mole ha sfondato il groviglio delle liane e dei tronchi. Per conseguenza non è raro incontrarli a frotte, che procedono con fracasso infernale, abbattendo tutto quello che sbarra loro la via.

Una singolarità caratteristica è formata dai cosiddetti elefanti solitarii, colossi centenari, all'apparire dei quali gli altri elefanti fuggono come dinanzi ad un pericolo. L'avversione sarebbe determinata da ragioni fisiologiche da parte delle femmine, che si rifiutano di accoppiarsi a tali mostri longevi. Questa privazione finirebbe per rendere i decrepiti elefanti ferocissimi, sia contro le femmine come contro i maschi più giovani. Sono precisamente gli elefanti centenari quelli muniti di zanne più pesanti e quindi maggiormente preziose, le quali raggiungono sino cento chilogrammi di peso ciascuna. Le femmine viceversa, hanno zanne corte e leggere.

Una preda che sembra piuttosto facile, ma che viceversa si riesce raramente a catturare, è l'ippopotamo. I fiumi congolesi ne pullulano e non vi è viag-

giatore che passi una notte sulle correnti equatoriali che non abbia udito il possente respiro dell'ippopotamo turbare i solenni silenzi delle oscurità. Sono i devastatori delle piantagioni che circondano i villaggi e le stazioni europee.

Di giorno, basta navigare in piroga per imbattersi in numerosi branchi di tali animali. La loro apparizione è assai curiosa. A cento cinquanta o duecento metri dell'imbarcazione, spuntano dall'acqua le piccole orecchie delle enormi teste. La prima volta che li vidi così, li credetti dei tuffetti. Non comprendevo ancora la lingua indigena ed il *bimbua*, *bimbua* (1) dei pagaiatori (nome che gli indigeni dell'Uellè danno all'ippopotamo) non impedì da parte mia una innocua scarica a pallini su codesto bersaglio, che si disturbò soltanto per mostrare fuori dall'acqua il testone colossale.

Il tiro all'ippopotamo non è facile, poichè il bersaglio, per il riflesso dell'acqua, appare più grande di quello che sia effettivamente. La palla comune di un fucile da guerra di medio calibro raramente lo uccide, per la difficoltà di assestargliela in una parte vitale e per la resistenza dell'enorme spessore dell'epidermide. Del resto, anche ferito gravemente, l'ippopotamo scompare sott'acqua per andare a morire lontanissimo dal punto dove è stato colpito. Gli indigeni lo ritengono assolutamente innocuo; non sa che fuggire e non ho mai udito di piroghe assalite e fatte naufragare da ippopotami molestati.

(1) Letteralmente « *bimbua* » significa « rosso ».

La caccia al coccodrillo non è nè difficile nè pericolosa. Il modo più spiccio per ucciderne è quello di sorprenderli addormentati sui banchi di sabbia. Dormono in una guisa così comica! Immobili, sotto la canicola del sole meridiano, con la spaventosa bocca spalancata, mentre certi uccelletti grigio-nero compiono nella dentatura del mostro una vera e propria funzione di stuzzicadenti, beccandovi i rimasugli dell'ultimo pasto. A terra, il coccodrillo non sa addentare, non cerca che di fuggire nell'acqua. Ma nel suo elemento! Le vittime che fa nelle popolazioni rivierasche sono innumerevoli. E i naufragi delle piroghe riescono sempre fatali, appunto perchè è quasi impossibile riuscire a percorrere cento metri a nuoto nei fiumi senza essere addentati dai caimani. Nessun animale ispira agli indigeni tanto terrore come il coccodrillo, se non forse il leopardo.

Una caccia che ho subito abbandonato è quella delle scimmie. E la ragione è tutta sentimentale. Non dimenticherò mai l'impressione di profonda pietà che mi dette precisamente una grossa scimmia la quale, colpita a morte, precipitò dall'albero dove stava appollaiata. Il suo grido di dolore, il modo come, cadendo, cercava di aggrapparsi ai rami, la sua agonia e soprattutto l'espressione di strazio del suo sguardo mentre, contorcendosi, stringeva al petto un suo piccolo che nella caduta non aveva abbandonato la mammella materna, mi dettero l'impressione di aver ucciso una creatura umana. Dopo quella volta, non tirai più alle scimmie, che del resto rappresentano la gaiezza e la vivacità della foresta. Con le loro grida

acutissime, le loro smorfie birichine, gli infiniti scherzi che si fanno l'una con l'altra, le loro passeggiate in lunghe file sui i rami, riescono a destare l'ilarità ed il buon umore nello spirito più tetro.

Anche un osservatore superficiale, anche uno spirito comune, soggiornando qui, scoprirebbe che la folla innumere dei mammiferi, dei rettili, degli uccelli, degli insetti che popolano le solitudini solcate dai fiumi e coperte dalla foresta, dà al loro grande quadro misterioso un fascino che si accorda mirabilmente con esso e lo completa. Dove mancano gli echi delle agglomerazioni indigene, dove le notti lunari non sono turbate dal canto e dal suono delle danze che salutano ogni nuova luna, le voci degli animali, taluni loro speciali atteggiamenti nei quali possono essere sorpresi, riescono talmente grati, che vien fatto di comprendere di un subito l'origine delle leggende che accordano loro una parte dei nostri sentimenti. Vien fatto di trovar naturale come vi sia stato chi, assorto nel grande mistero contemplativo della natura, abbia amato gli animali come l'uomo ama le cose che lo esaltano e lo confortano, sempre disposte ad accogliere il suo dolore come la sua gioia, che divengono tristi con lui, che con lui si atteggianno ad immagini di speranza.

Pesa sulle belve equatoriali molta parte di calunnia. Chi le ha vedute nel loro elemento, si domanda dove esista la ferocia con la quale l'uomo le ha caratterizzate. Anche le più temibili sembra, al con-

trario, non domandino che di essere lasciate a quella tranquillità che par loro ispirata dalla monotonia degli alberi delle rive che si specchiano nella corrente. Da principio bastava che vedessi spuntare fuori dall'acqua le orecchie di un ippopotamo, o mi imbattessi in uno stormo di fenicotteri raccolti in meditazione sonnolenta su di un banco di sabbia, perchè fossi tratto ad afferrare il fucile e tirare; in seguito, abbassai, quasi senza volerlo, le armi, perchè un sentimento di bontà e di rispetto vinse la tentazione del cacciatore e passai accanto ai fenicotteri senza disturbarli, contento di vedere che non si scomodavano ad alzare il volo al rumore delle pagaie nell'acqua.

E attraversai pure branchi di ippopotami, ridendo alle apparizioni successive di quelle teste enormi, al rumore del loro respiro potente, che sprigionava in alto bianchi pennacchi di acqua polverizzata; perchè la scena di quei testoni lucidi, a fior d'acqua e il coro di quegli sbuffi di soddisfazione, di quei boati di contentezza, mi offrivano l'immagine comica di un gruppo di panciuti personaggi, che, prendendo beatamente il loro bagno, esprimessero rumorosamente, a vicenda, una sensazione che li riempiva di refrigerio.

Pare di procedere in un mondo di esseri coscienti: il ridicolo accanto al tragico, il grottesco vicino a purezze di bello impareggiabile, fisionomie di pensatori estatici presso ad atteggiamenti di finzione sorniona e bugiarda. Profili di dorsi di caimani natanti a fior d'acqua, che scompaiono subitamente al più piccolo rumore; smorfie di scimmie che giocano all'altalena sugli alberi; voli solenni di uccelli enormi che prece-

dono la piroga con un alzare ed un abbassar lento delle ali; e poi, per grandi tratti, solitudine assoluta, silenzio, sino all'apparizione improvvisa di un'armento di elefanti, che in lunga fila, barrendo, passano a guado la riviera.

A un gomito del fiume, in mezzo a un ciuffo d'erbe uscenti dall'acqua, tanto candido da sembrare luminoso, l'airone solitario, dagli arti finissimi, appare come un'immagine di purezza immacolata in questo vergine mondo di mistero.

CAPITOLO VII.

LA CIVILTA' AL CONGO

SONO da qualche tempo a capo di una regione del Congo primitivo, di quello dove i frutti del contatto dell'indigeno col bianco sono ancora superficiali. Tutti i poteri, le iniziative, la legge, sono riassunti in me. L'autorità dalla quale dipendo è distante quasi un mese di cammino. Il mio compito è di governare la regione, di percorrerla, di riconoscerne le parti ignote o incerte, di sottomettere le tribù insottomesse. Dispongo di tre subalterni, che ho dislocato all'interno nei punti dove più dense sono le popolazioni. Ho ai miei comandi un centinaio di soldati per un territorio grande come metà della Sardegna, abitato da un centinaio di migliaia di indigeni, di cui un terzo insottomessi. Il capoluogo della mia regione che è un settore del distretto dell'Ubanghi si chiama Imese, ed è situato sull'Ubanghi, di fronte alla confluenza della Ibenga. Ho ricostruito la mia stazione, fondata originariamente da Stanley, poichè andava in rovina. Vista dal fiume, Imese sembra quasi una cittadina. La salutano i bat-

telli a vapore che risalgono l'Ubanghi sino alla francese Mobay, donde si distacca la via di penetrazione che conduce allo Tsadt. Imese ha quattordici chilometri di viali, piantagioni immense di caucciù, di caffè, di cacao, di riso, di granoturco, di banane, di manioca, pulite come giardini. Le sue casette dai tetti di paglia intrecciata, che resistono alle piogge più violente, sono quasi tutte in mattoni che fabbrichiamo e cuociamo noi. La calce ce la danno le ostriche del fiume. Ogni giorno l'accetta conquista alla foresta nuovi spazi di colture. Il mercato è settimanale e rigurgita di migliaia di indigeni venuti da ogni punto della regione, da villaggi distanti settimane di marcie per paludi e foreste. Nel gran sole che inonda il piazzale si incrociano i dialetti di dieci tribù. Uscendo dalla veranda della mia casa incontro a quella folla ignuda ed urlante, una voce, dieci, cento, gridano: *Bungiu, bungiu!* (il bianco, il bianco!) e si fa d'improvviso un gran silenzio.

Si conducono i capi, seguiti dalle loro genti, sul terreno che deve essere conquistato alla foresta. Ciascuno, dopo avere incoraggiato i suoi a lavorar di lena, li dispone in linea, e ad un segnale, al rullare del *tam-tam*, gridando come energumeni, si incomincia il lavoro. Si abbattano gli alberi, si tagliano liane, si strappano erbe, a suon di musica. Non si immagina quanto quel ritmo rumoroso faccia procedere il lavoro con rapidità ed ordine. I villaggi che vengono a lavorare senza *tam-tam*, non riescono nello stesso tempo a diboscare neppure la terza parte di terreno di quelli che se lo portano.

Ogni tanto qualcuno segna due passi di danza, fa una piroetta, brandendo per aria il coltello e poi ricomincia a farlo cadere furiosamente sui tronchi.

L'opera più ardua dei bianchi è nelle relazioni con gli indigeni, le modalità delle quali nessuna legge potrebbe sancire, perchè nessuna regola può vincere la ripugnanza istintiva a trattar con i selvaggi, se essa esiste nell'uomo civile, come nessuna prescrizione riesce a prevedere i benefici effetti dell'opera indefessa e costante di chi vuole effettivamente giovarsi della sua superiorità materiale e morale per migliorarli. Bisogna avere la passione del civilizzatore, non dico la poesia, perchè mal suona questa parola in un ambiente come questo, dove le cause di depressione e di scoraggiamento sono infinite e provengono per la massima parte da quegli stessi neri dai quali è rarissima una prova di gratitudine disinteressata e dove buona parte dei sentimenti che noi apprezziamo rappresentano presso di lui non la superiorità e il prestigio di un uomo, ma la sua debolezza. Noi siamo indotti a pensare che nell'animo del selvaggio passino, non dico le nostre commozioni, ma almeno un germe di esse. Errore: bisogna avvezzarsi ad una vera rivoluzione nel campo morale ed aver presente che le lingue indigene indicano con la stessa espressione il *volere* e l'*amare*; bisogna, se non si è pessimisti a fondo, procedere ad una vera vivisezione dell'animo del selvaggio per iscoprirvi, sotto l'ammasso dei pregiudizi e degli istinti, quel tenue raggio di amore che

Iddio deve pure avervi acceso se ha dato ad essi la coscienza del soffrire.

Nelle regioni dove, all'atto della presa di possesso del territorio, si trovò già l'esistenza di potentati o di primordiali forme di organizzazione politica a base di assolutismo, il compito dell'europeo è assai facilitato, in quanto che il capo, o i capi indigeni, godendo di una effettiva autorità sui loro soggetti, basta mantenere delle buone relazioni con i primi per ottenere tutto quello che si vuole. Viceversa, dove non esiste embrione di forma politica indigena che vada al di là del villaggio, il lavoro è centuplicato, perchè conviene trattare con innumerevoli capi e sottocapi, i quali non hanno, il più delle volte, che una autorità fittizia, o, peggio ancora, sono i capri espiatori di tutte le incongruenze delle genti dei loro villaggi.

E' nelle riunioni di indigeni ad un capoluogo di « settore », nel giorno del pagamento delle imposizioni, nella cosiddetta *palabra*, vero Consiglio generale di accusa o di difesa, che passano dinanzi ai nostri occhi attoniti e per le nostre orecchie assordate, tutto quanto è avvenuto nei villaggi dall'ultima *palabra*, e dove vengono sottoposte al nostro giudizio le più stravaganti cose.

Fra i miei indigeni, ho degli oratori di valore, uno, soprattutto, un indaviolato capo, che se ne viene ogni volta alla *palabra* con un mazzetto di stecchi in mano, i quali sono destinati a rappresentare, nella sua concione, lo stesso preciso ufficio delle note gettate su di un foglio da un parlamentare eloquente. Ogni argo-

mento è rappresentato da uno stecco, che viene successivamente tolto dal mazzo e posato delicatamente per terra dinanzi all'agitatissimo oratore, cui non mancano genialità di espressioni, che è capace di rifare il rantolo di un agonizzante, che ripete i versi delle scimmie, che prende le posizioni del guerriero pronto dietro lo scudo a scagliare la lancia, che ha soste di una efficacia incontestabile sui suoi ascoltatori, che, infine, all'ultimo stecco, all'ultimo argomento, brandito per aria, recita eccitato il suo bravo pistolotto finale.

Altri, invece, sono più poveri di argomenti; appaiono incerti e dubitosi ed allora il disappunto dei convenuti non ha limiti. Il più delle volte questi mediocri oratori sono afferrati dagli ascoltatori, immediatamente retrostanti, per il brandello di stoffa che copre le parti genitali, cacciati a forza indietro per lasciare il posto ad un altro favorito del momento, il quale, prima di incominciare, ha persino la civetteria di aggiustarsi il sullodato brandello, di volgere attorno uno sguardo di richiesta di benevola approvazione, e di cominciare quindi con un tono blando il suo dire.

L'atteggiamento degli ascoltatori, non è meno interessante. Sono cori di urla, alzate di spalle, espressioni di stupore, schioccare energico di dita, movimento col quale l'indigeno esprime la disapprovazione che presso di noi conduce inevitabilmente a fischiare sonore, ma, più ancora, è una manifestazione del sentimento annichilito di stupore dinanzi alla proclamazione della falsità più assurda, fatta in pubblico.

Sono risatone collettive, alzate di cinque o dieci interruttori per volta.

E' difficile nei giudizi poter giungere a sapere la verità, poichè una qualità sviluppatissima nel nero è la tendenza ad esagerare e quella ancora più forte di mentire.

La menzogna è ottima tattica presso il nero; egli mente sempre, anche preso sul fatto, anche dinanzi all'evidenza, e, se si arrende, conclude di non essere stato troppo scaltro. Un altro bisogno del nero che ha una *palabra* da farsi risolvere, è di fornire prove tangibili del suo racconto. Fra queste, le più evidenti e neppure le più rare, sono miseri resti umani affumicati, portati come corpi d'accusa del delitto di altri. Hanno talvolta la delicatezza di depositarli sul mio tavolo.

Essendomi qualche volta trovato nella impossibilità di equamente risolvere delle questioni, non ho trovato di meglio che seguire l'uso indigeno, una specie di giudizio di Dio, fatto beninteso su di un innocente pollo. Un santone è chiamato in causa ed invitato a preparare il veleno che il pollo ingoierà per forza. Se il veleno lo ucciderà, il torto sarà di Tizio, se, viceversa, dopo qualche minuto la bestiola darà segno di preferire di vivere, il torto sarà di Caio. Seguono scene diverse: invocazioni del santone al galletto e raccomandazioni al medesimo di non parteggiare nè per l'uno nè per l'altro dei contendenti, ma di morire, o meno, secondo giustizia, segni cabalistici, propinamento del veleno, all'inconsio giudice, attesa angosciosa dell'assemblea.

Ma ciò che è più ameno sono le preghiere e le imprecazioni dei due contendenti al bipede piumato.



Il bimbo strilla, la madre prepara la sua pipa ... (Alto Ubanghi).



La folgore piomba nella foresta equatoriale (fiume Ubanghi).

— Non morire, sai! — dice l'uno
— Muori, muori presto, rendimi questa giustizia!
— sibila l'altro.

E tutti e due, curvati sul galletto, lo minacciano con la mano, lo incoraggiano, lo insultano, gli parlano; sino alla risoluzione, che giunge fulminea o con un *chicchirichì!* trionfante, o con la morte istantanea.

Esistono nel settore di Imese villaggi per tutti i gusti e di tutte le specie: dei pacifici, dei miti quasi, che danno, allorquando si visitano, una impressione lieta di benessere e di pace. E' un vero piacere soggiornarvi, osservarvi la vita intima degli uomini, delle donne, dei fanciulli; ritrovare, in germe, cure, affetti e preoccupazioni che ricordano il nostro vivere civile.

In altri, invece, impera il sentimento della insottomissione più aperta; gli indigeni abbandonano le loro capanne al primo annuncio dell'apparizione del bianco, si sottraggono con tutti i mezzi ad ogni tentativo di allacciare relazioni, fanno la guerra ai villaggi fedeli al bianco, si rassegnano a battere la foresta e la palude, divengono introvabili.

Parecchie agglomerazioni indigene, invece, passano e ripassano il fiume (1) a seconda dello spirare del vento, stanno via qualche mese e ritornano a gruppi nelle loro piroghe, e non mancano di recitare la commediola dei figliuoli prodighi.

(1) Passare il fiume, l'Ubanghi, significa andare a stare su territorio francese.

Intanto si annunzia nella regione di Imese l'introduzione dello stato civile, cioè il matrimonio legittimo, gli atti di nascita, di identità, di morte.

Cannibali del medio Ubanghi, esultate chè una nuova letizia vi attende! Inonderò di bianchi fogli le vostre capanne, vi censirò; dall'alto delle termitiere che dominano i verdi campi di manioca e i folti boschi di banane circondanti i vostri villaggi, vi proclamerò entrati d'un subito, in nome della legge, nel *gran ruolo delle popolazioni civili*. Così dicono le formule.

Voi avrete un bel far risuonare i colpi del vostro gongo al disopra delle selve mosse dal vento, annunziando con il mio arrivo l'opportunità di gettarvi nella foresta, perchè non vi ritrovi. Non sono i temibili fucili del *bula matadi* che vi cercano, non è che carta che vi reco, quella stessa che il mondo civile si affanna a riempire, a macchina o a mano, di segni.

Che essa vi sia apportatrice di molta felicità, così come la propina a noi, *bianche persone che amiamo il freddo*, per chiamarci come voi ci chiamate!

Lo stato civile nel settore di Imese! Avesser stabilito nelle paludi, là dove i *Banza*, i *Tenda* e gl' *N'Giri* costruiscono le capanne sui tronchi degli alberi usciti dalle acque, una cattedra di estetica, avrei riso di meno.

Ecco, fra l'apparire dell'uomo e il suo progredire verso le forme prime di incivilimento, il suo passare a traverso le varie epoche della pietra, del bronzo, del ferro, il suo ascendere dalla famiglia alla tribù, dalla tribù al popolo, sono occorse varie centinaia di anni, per non dire migliaia. L'istituzione del matrimonio,

così come la concepiamo noi non appartiene che ad un'epoca così recente nella storia dell'umanità, che, dopo le età sopradette, hanno dovuto ancora passare migliaia di anni prima che nell'anima dell'uomo si manifestasse la coscienza dei diritti della donna e conseguentemente il matrimonio.

Per l'unico motivo per il quale noi, in virtù dell'efficacia di alcuni strumenti di distruzione rapida e facile della esistenza umana, siamo qui al contatto di questi cannibali, si pretenderebbe che essi, in qualche lustro, avessero digerito tutte le epoche storiche, saltato a piè pari il piccolo abisso che separa la più assoluta barbarie dalle forme ordinate del viver civile e fossero giunti alla maturità necessaria per uniformarsi.

Dove sono questi sforzi, queste opere per migliorare moralmente il nero? In che cosa si può materializzare il lavoro che il bianco ha fatto per la sua redenzione?

Le ferrovie, i battelli a vapore, i mezzi tutti che il bianco ha stabilito, hanno dato, certo, alla terra conquistata una fisionomia di civiltà, ma non hanno fatto progredire di un passo la coscienza dei congolesi. Anzi! Basta paragonare l'aspetto dei miseri villaggi delle Cateratte o del Mayumbe, e di quello che di indigeno vi è rimasto, per gli sforzi dei civilizzatori bianchi dell'avvenire, con le rigogliose, dense, magnifiche agglomerazioni native dell'interno dell'alto Congo, dove ancora non è giunto nessuno dei mezzi meccanici moderni.

Purchè esse si conservino così, c'è da augurarsi che tali mezzi tardino a venire il più che è possibile.

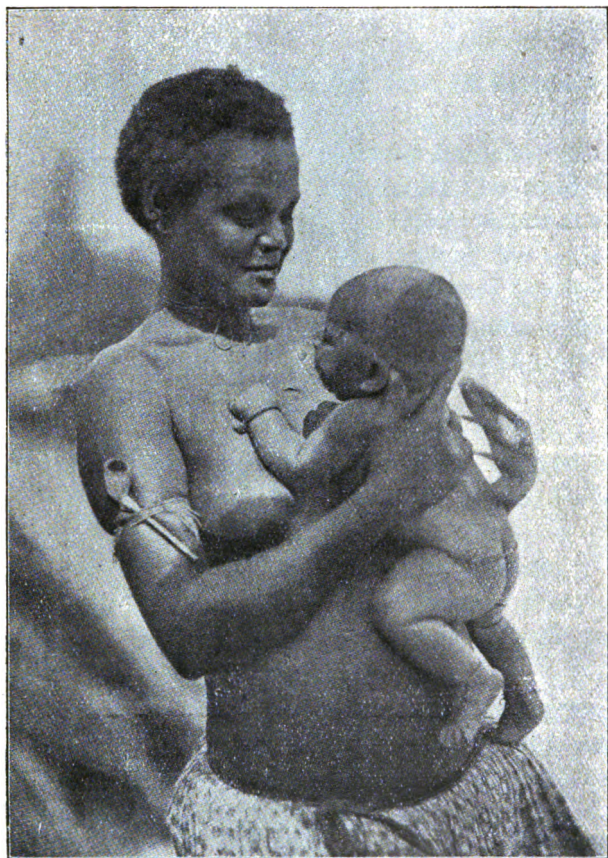
Tutte le grandi cose hanno avuto la loro parafrasi. La civiltà bianca ha la sua nelle popolazioni del Centro Africa. Vien fatto di pensare che i neri sono stati creati perchè noi potessimo ridere di loro, vedendoli camuffati a nostra guisa, sotto le vestimenta della civiltà. C'è di vantaggio che tutto ciò che quelle vestimenta hanno di risibile, salta subito all'occhio, come è della giubba a coda di rondine sul corpo di una scimmia.

Ho qui nella mia regione una tribù che non porta indosso neppure il *bongo*, la stoffa indigena, fatta di fibre di piante, che copre le parti genitali. Sono assolutamente ignudi. Neppure la leggendaria foglia di fico adamitica. Questi indigeni sono miei buoni amici, ed ogni settimana ne ho qui una cinquantina che mi portano i viveri. Farò probabilmente fra di loro degli adepti in fatto di immatricolazione e di matrimonii. Cioè, essi lasceranno ch'io faccia quello che vorrò. Immagino con qual discorso riuscirò a spiegare questa novità dello stato civile.

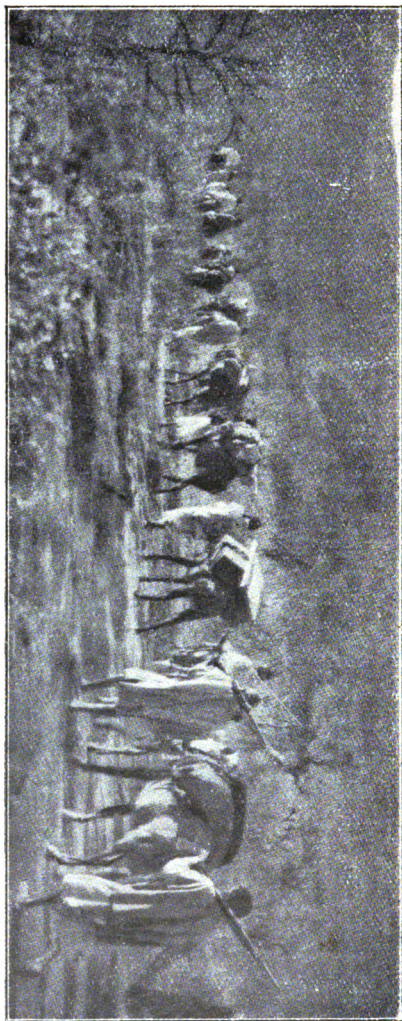
Comincerò dunque con i capi:

— Tu, Bocuoie, ti chiami ben così, non è vero? E tuo padre come si chiamava?

— *Baba ti m'bi* (mio padre?). *M'bi inga?* (so io?). Sono passate tante acque grandi e tante acque piccole da che è morto! (le stagioni delle piogge e le stagioni secche). Non so più come si chiamava.



Amor materno congolese . . .



La carovana di Arnaldo Cipolla nelle forre dell'Amba Alagi.

— E tua madre?

— Mia madre l'ho venduta al capo di Kombi per quattro lance, perchè era vecchia. Quando era una delle donne di mio padre, si chiamava Iandaba; quando mio padre morì, Mosolobani; quando l'ho venduta, Itolo. Ma, dimmi bianco, perchè vuoi mettere sul *beti* (sul foglio) mio padre e mia madre? Tu mi hai promesso un *beti* per me, invece vuoi fare quello di mio padre, del quale non ci sono più neppure le ossa, i *biò*, e di mia madre, che è vecchia tanto, che presto muore...

Passiamo avanti: età. Ci siamo.

— Dunque, senti, Bocuoiè, non essere sciocco come l'ultimo dei tuoi *bassenge*. Quante acque grandi ricordi di aver visto passare?

Bocuoiè precipita nella più rumorosa ilarità.

— Ma dimmi, bianco, cosa può servirti a sapere quante acque grandi ho veduto passare? Mi vuoi forse fare un sortilegio?...

Non si ha idea di quanto manchi nel selvaggio la nozione della durata del tempo; non ho trovato, sembrerebbe incredibile, una madre che abbia saputo dirmi quante lune erano passate da che aveva messo al mondo il bambino che allattava. Neppure con approssimazione.

Del resto, su nessuna delle cose astratte il nero ha fissato la sua mente. Non ha espressioni per indicare la morte, la vita, l'amicizia, l'amore, il dolore ed ha una memoria limitatissima nella più parte dei casi. Si suscita un vero stupore nell'indigeno, ricordandogli, a distanza di qualche mese, un fatto preciso.

Benchè l'occupazione del fiume dati da una quindicina d'anni, sono ormai convinti che le stazioni del bianco sono sempre esistite.

Un'altra delle note che domandano gli atti di identità è la professione. Andate a chiedere ad un indigeno dell'interno qual'è la sua professione, come se nei villaggi vi fossero il sarto, il calzolaio, il falegname, il contadino, il *rentier*! La società indigena comprende tre categorie di creature umane: gli uomini liberi, gli schiavi e le donne. I primi fanno di rado qualche cosa di diverso dal guerreggiare, cacciare o pescare, o più volentieri poltriscono da mane a sera sotto le loro capanne che i secondi costruiscono. Sulle terze pesano i lavori più duri del *ménage* e delle piantagioni.

Le ore più belle, al Congo, sono le mattinali.

Nessuno spettacolo, mai, neppure quello dei matini sulle Alpi, danno un'impressione così subitanea ed intensa di giovinezza e di vita che si ridesta sotto la densità delle ombre molli di rugiada. Si sente, in quelle ore, l'entusiasmo mistico di San Francesco d'Assisi, quando, nelle vallate dell'Umbria, chiamava a sè uccelli ed animali e predicava ai fiori. Non si potrebbe dire altrettanto delle sere.

Imese è la patria delle zanzare di tutte le specie, le sottospecie, i generi. Credo che ve ne sarebbero abbastanza per ripopolare tutte le paludi del globo, se fosse possibile immaginare l'uomo capace di distruggerle dovunque.

Un'ora appresso il tramonto del sole non c'è che

domandar asilo e riparo alla zanzariera. E le invasioni delle effimere, delle formiche alate, delle libellule, delle cicale notturne, delle farfalle? Aspettano generalmente a comparire dopo una pioggia e basta qualche minuto perchè tavolo, fogli, libri, calamai, tutto quanto sta vicino alla luce sia letteralmente coperto da migliaia di insetti, da una massa bruna, semovente e ronzante. Il curioso è osservare le effimere, che, appena piombate sulla tavola, lottano per liberarsi dalle ali. I piccoli corpi si contorcono, si rivoltano, si dimenano, sinchè una, due, tutte e quattro le fragili ali sono cadute. Allora l'animaletto comincia a correre rapidissimo avanti e indietro, come se volesse ritrovare le sue ali perdute; il dolore di essere diventato pedone deve essere grande, perchè dopo qualche minuto di corsa tutte le nuove mutilate muiono.

E le formiche alate? Vengono pur esse a miliardi dagli alveari delle grandi termitiere, di cui sono le costruttrici, vere montagne di questa piana sterminata, solide come roccia e alte talvolta decine di metri.

Le formiche sono tra le peggiori piaghe del Congo. I bianchi pensano che la terra delle foreste sia loro, ma è una asserzione gratuita: essa è, innanzi tutto, delle formiche, da quelle abitatrici delle foreste, lunghe a volte qualche centimetro, alle infinitamente piccole, che si trovano a migliaia ogni giorno fra le pagine dei vostri libri, in tutte le vostre scatole, in ogni dove esista qualche cosa da rosicchiare, da mangiare, da scavare, da distruggere.

Mi è accaduto di incontrare le prime a migliaia di milioni, formate in colonne di parecchi metri di fronte

e lunghe talvolta chilometri ed una notte fui costretto a fuggire coi miei soldati da un accampamento che esse avevano invaso.

Ma le più terribili, per forza di distruzione, sono le formiche bianche, flagello delle stazioni. Due sole cose non riescono ridurre in poltiglia: il vetro e il ferro.

Gli effetti che con mezzi semplicissimi si riesce talvolta ad ottenere sulle immaginazioni di questi primitivi sono degni di nota.

Una volta è passato da Imese uno *steamer* francese, dove il bianco che lo conduceva era in possesso di un fonografo. Alla sera, naturalmente, concerto.

« No, no, quel bianco del *masua*, — hanno detto i neri, — è un cattivo bianco; non è come te. Ha preso un povero *mombo*, uno schiavo, della sua razza e lo costringe a restar sempre chiuso in quella piccola *sanduco* (cassa) a suonare quel gran *clerò!* » (la tromba del fonografo).

Faccio osservare ai miei neri che è impossibile che un uomo, per quanto piccolo, riesca a stare nella cassa dello strumento.

« No, *liutenà*, non ce la dai ad intendere questa volta. Il *mombo* era proprio dentro, piegato e ripiegato, stretto stretto (*n'dru n'dru*) come i *bongo* (le stoffe) che il *bula matadi* manda ad Imese perchè tu ci dia, ogni luna, il nostro *matabisch* (la paga) ».

Ma nessun stupore eguaglia quello che l'indigeno dimostra dinanzi ad un fucile perfezionato. Si può mostrar loro non so quale meraviglia del genio umano,

non so quale straordinario meccanismo; non accadrà mai di vedere le fisionomie atteggiarsi allo sgomento di inferiorità che esse assumono assistendo a una lezione di tiro al bersaglio dei soldati, al fuoco continuo di un revolver. Anche i battelli a vapore, almeno per gli indigeni della riva, non fanno più nè caldo nè freddo, la fotografia la chiamano una *taratara*; uno specchio, che ha un *yolo*, un medicinale, che ritiene le immagini, e quando l'indigeno ha detto *yolo o monganga* è contentone, si è data la spiegazione di ogni cosa.

Ma il fucile, il fucile che ammazza, il fucile che abbatte qualunque impeto di attacchi, il fucile che ha una *voce* potente, che uccide sempre, che è in un istante pronto ad uccidere quanti uomini vuole, è come Dio. E' tanto radicato il prestigio delle armi, che il più delle volte i neri danno il merito esclusivo di un bel colpo non al tiratore ma al fucile. (1)

(1) La colonia belga del Congo ha istituito da tempo delle comunicazioni per idroplani lungo i fiumi, ma anche la comparsa dei mezzi aerei non ha commosso molto gli indigeni. Del resto, volare sulle foreste equatoriali è poco desiderabile a cagione dell'impossibilità degli atterraggi.

CAPITOLO VIII.

DONNE CONGOLESI (1)

NELLA primitiva costruzione che mi serve d'ufficio, frutto del mio modesto gusto architettonico, seduto ad un tavolo pel quale ho incominciato a scegliere i tronchi per ricavarne le tavole, sono occupato a far la morale a due sposi novelli prima di consegnar loro il *beti kota* (il gran libro), l'attestato di matrimonio.

Gli sposi sono appena partiti, quando si presenta una giovinetta. Sonisia, nuda come Iddio l'ha fatta, e, senza darmi neppure il tempo di domandarle da dove

(1) Sonisia, comparsa per la prima volta 20 anni or sono, con Oto, il mio sergente ex milite di Stanley, all'onore della pubblicazione nel mio primo libro « Dal Congo », furono copiati con nomi, paesi e carattere dal povero Bechi nel suo libro « Il Capitano Tremalattera », e riprodotti in una novella di Pirandello. Anche il mio amico Gino Rocca, scrivendo « Le liane » si ricordò del mio « Airone »... Dico questo perchè non vorrei passare per plagiario, dopo esser stato gentilmente saccheggiato.

diavolo fosse piovuta, mi incomincia a raccontarmi una storia che non finiva più di padre, di madre, di fratelli, di legnate, di minacce, di paure, di fughe... Breve, era scappata dal suo villaggio e mi domandava niente altro che di diventare la mia metà congolese, una almeno delle mie metà, giacchè immaginava che come bianco e *mokungi* (capo) dovevo averne un paio di dozzine, visto che il capo del suo villaggio ne possedeva quindici o sedici. Le proposi di ingaggiarla come lavoratrice, ma non ci fu verso; aveva delle intenzioni più *serie*. Anzi rispose alla mia proposta con un certo fare che avrebbe potuto essere ravvicinato all'atteggiamento che assumerebbe una buona figliola delle nostre, ripiccando un complimento un pò arrischiato con un: « Sa, non sono mica di quelle! ».

Rimase in casa, o almeno devo supporre che rimanesse parte del suo tempo sotto la mia veranda, perchè dopo un mese aveva imparato a piegare la biancheria, a infilare le stringhe nelle scarpe e poi a stirare, a cucire, a servirsi degli oggetti miei e guardare le vignette dei giornali, senza dire, come i suoi confratelli, pei visi di profilo, « che non erano fatti bene », perchè non avevano che un occhio.

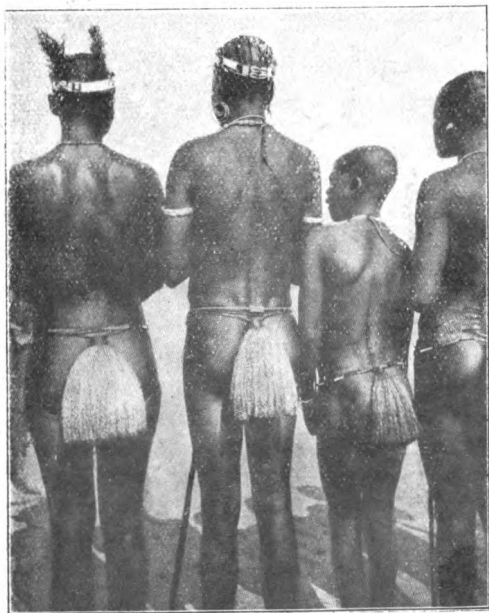
Un giorno mi accorsi che dava degli ordini — cosa straordinaria in una donna nera — e che era obbedita. Me la trovai in piroga partendo per una ricognizione.

— Sonisia, che cosa fai qui?

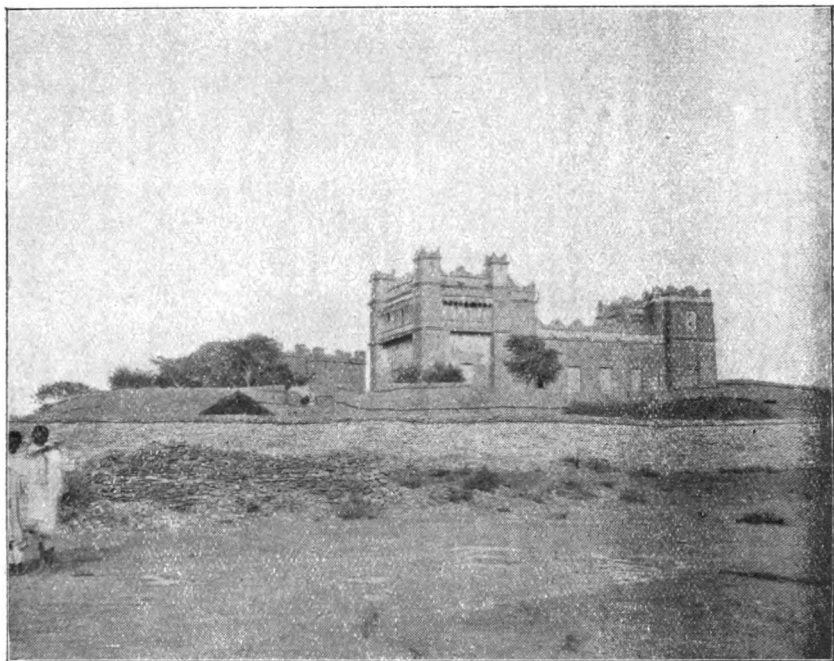
— Vengo via con te. Non lo dici tu stesso, il giorno del sonno (la domenica), quando fai i *beti kota*, che la donna deve seguire l'uomo?...



Fanciulla tigrina.



**Indigeni dell'interno della foresta di Imese,
appena giunti alla Stazione.**



Il castello di Macallè costruito da Abraha.

— Ma chi ti ha detto che sei mia donna?

Insomma Sonisia viene, fa anche lei la vita della foresta e non pensa che possa esservi qualcheduno che le domandi mai: « Sei stanca ? ».

Mi serve da interprete, capisce a volo quanto vorrei dire e traduce, aggiungendo per suo conto raccomandazioni particolari. Si è impadronita del mio casco, e in foresta, quando lo sostituisco con un berretto, trova naturalissimo metterselo in testa lei. Non è precisamente così che offre il più seducente dei suoi aspetti; ma che abisso fra essa e le sue bestiali consorelle dell'Aruvimi, che sottopongono il seno alla tortura dei morsi di grosse formiche per aumentarne il volume. Sonisia era ormai una civilizzata, degna quasi di essere messa accanto con quelle sue antenate che, venute da Zanzibar nell'interno del continente, narrarono a Stanley della esistenza dei grandi laghi e gli descrissero il fiume che sboccava nell'oceano, sì che nella mente e nei propositi del grande esploratore nacque la divinazione della via nuova.

Forse l'episodio è inesatto; ciò non toglie che conquistare l'animo della donna nera significa riuscire in breve a comprendere lo spirito delle popolazioni selvaggie, framezzo le quali il destino ci ha condotto a vivere. Nessuna cosa come l'intimità di queste miti e docili creature può riuscire di ausilio all'europeo al Congo.

In un villaggio, dove l'effetto che produceva il mio viso sulle donne indigene era, a detta delle loro confessioni, simile all'apparire di uno scolorito morto resuscitato, venni iniziato ai misteri della loro intimità.

E precisamente dal giorno che, vincendo la ripugnanza, mi decisi a compiere con le mie nuove amiche il tradizionale scambio del sangue. La mia compagna ed io ci incidevamo le braccia con una piccola ferita, suggeriamo scambievolmente il sangue che ne sgorgava, ed avremmo dovuto essere uniti per la vita. Fu allora che vidi le bellissime, che i capi tengono celate ad occhi europei, ornate di massicci collari di rame che luccicano al sole come fossero d'oro. E quell'arnese, ribadito al fuoco, che sembra il collare di un mastino, dava al viso nerissimo, alla persona ignuda, una eleganza selvaggia ma attraente. Fu allora, infine, che penetrai nei gusti della raffinatezza muliebri dei cannibali, che seppi distinguere il valore di una collana di denti di cane dagli altri ornamenti che cingono le braccia di una rotondità impareggiabile e che appresi le virtù dei profumi con i quali il corpo deve essere cosparso per rendere il riposo soave di sogni voluttuosi. E vidi pure le danze della morte, che si svolgono per settimane intere attorno ai cadaveri dei capi in dissoluzione e assistei alle danze dell'amore, piene di seduzioni sconosciute e violente.

Presso la maggior parte delle popolazioni indigene congolesi la donna è una mercanzia che vale da 350 a 400 *mitacos* (grosso filo di ottone di 25 centimetri di lunghezza), o una diecina di lance da combattimento, o da 25 a 30 coltelli, o, infine, un numero equivalente di altri oggetti, che agli occhi dei selvaggi equatoriali abbiano un valore non soggetto alle mutevoli bizzarrie del loro capriccio infantile.

Poichè, mentre le conterie più luccicanti e più vi-

stose che vengono d'Europa subiscono degli improvvisi deprezzamenti sui mercati, provocati talvolta dal semplice apparire d'un oggetto nuovo; la lancia o il coltello indigeni, frutto di lento e paziente lavoro, rappresentano la ricchezza positiva, atavica, immutabile. Ma, intendiamoci: dieci lance, che rappresentano per un fabbro cannibale il lavoro di tre o quattro mesi, si danno per una pubescente, sono il prezzo di una giovinetta sana e forte che vada sposa, il sacrificio che ciascun padre fa per ogni figlio maschio, allo scopo, diremo così, di accasarlo.

Dieci lance, acuminata, forbite ed affilate, dalla lama simile a grandi e piatte foglie, dal fusto intagliato e arabescato, sono il valore della giovine figlia di un uomo libero che si mariti, ma, sfiorite le grazie della prima età — e la loro durata nella femmina negra è tanto breve da limitarsi sovente a pochi anni — il valore della donna si abbassa considerevolmente, fino a divenire irrisorio.

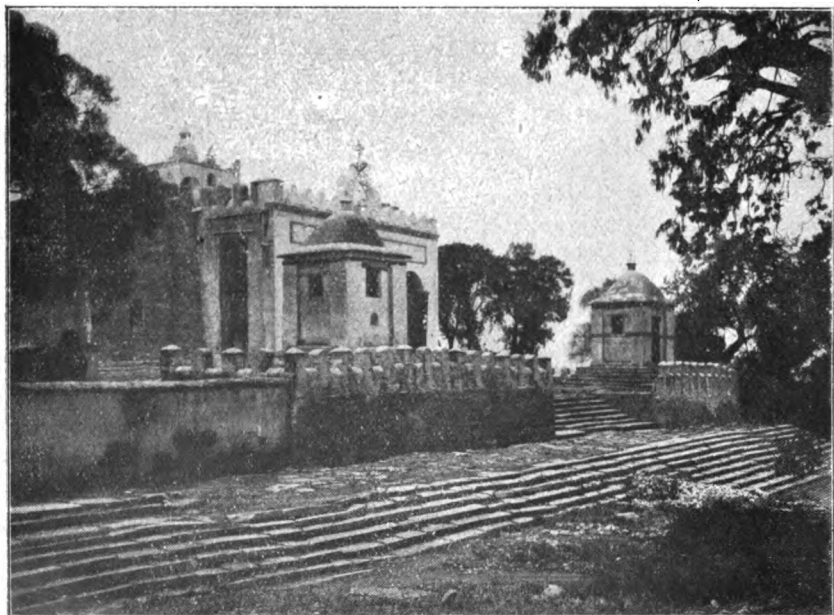
Dinanzi alle teste lanute fattesi bianche, ai corpi divenuti avvizziti e rugosi, non si domandano e non si offrono che ferravecchi buoni tutt'al più per la caccia alle scimmie. E' il destino di tutte le vecchie, libere o schiave che siano, di finire vendute al prezzo delle più vili cose. Non solo i mariti, ma i figli medesimi, ma i fratelli, si liberano della moglie, della madre, delle sorelle in codesto modo, soddisfatti di potere, in un determinato periodo della loro vita, ringiovanire la famiglia, scambiandone i rappresentanti muliebri divenuti vecchi, con nuove donne più giovani. E' però errato affermare che i negri congolesi, nella

vita quotidiana, maltrattino le loro donne, Esse si occupano delle colture e delle cure del *ménage*, preparano il cibo, benchè mangino separatamente dagli uomini, fanno la provvista della legna necessaria per mantenere nell'interno delle capanne una temperatura tiepida durante le notti equatoriali, sovente fredde. All'infuori di queste occupazioni, le donne passano il tempo aggiustandosi le loro cappellature, vere meraviglie d'arte, facendosi dei disegni sul viso con un liquido nero, succo del frutto di una gardenia. E adoperano come specchi, alla guisa di Narciso, il riflesso delle acque immobili. Le madri dedicano gran parte della giornata ai loro bambini, ai quali prodigano cure, attenzioni e affettuosità infinite.

Constatai pochissimi casi di selvaggie prolifiche e ricordo una madre di quattro figli fatta oggetto, nel suo villaggio di una vera venerazione da parte degli indigeni, che avevano decretato dovesse rimanere perennemente in ozio, seduta sotto una tettoia situata al centro delle capanne, inghirlandata di foglie e circondata da quattro schiave, che la cospargevano d'olio di palmito. Il capo della famiglia abita solo la sua capanna, e alla sera, allorquando non si balla, tutta la famiglia si riunisce attorno al fuoco che scoppietta nel centro dell'abitato. Uno dei fanciulli porta allora la pipa indigena; il capo, dopo averla accesa, aspira sino nei polmoni una sola enorme buffata, dopo di che passa la pipa alle mogli ed alle schiave, che fanno altrettanto. Venuta l'ora del sonno, il marito è condotto dalle donne sino alla sua capanna, sul limitare della quale



L'attuale capo di Macallè figlio di Mangascià.



I santuari di Axum.

offre l'ospitalità ad una di esse, ciò che non suscita presso le altre gelosia alcuna. La prescelta non entra subito, aspetta che le compagne siano discretamente scomparse e scende sino al fiume. Altre donne del villaggio, prescelte come essa, l'hanno preceduta nel punto dove si compiono le abluzioni che precedono l'amore. Allora, fra le convenute è un sommosso scambio di risa, di discorsi sottovoce, di gioconde piccole burle, di silenzi improvvisi, durante i quali non s'intende che il rumore dei corpi flessuosi agitantisi nell'acqua buia. La notte non sembra sgomentare affatto le giovanette negre. Esse rifanno il verso del cocodrillo in agguato e imitano con le loro voci argentine il trillo dei merli metallici — usignuoli delle foreste equatoriali — appollaiati sui rami delle palme.

Nei villaggi lungo le correnti le donne si bagnano nel fiume soventissimo, si strofinano l'epidermide per mezzo di una foglia rugosa, si cospargono di olio di palmito, che mantiene la pelle fine e morbida come il velluto e qualche volta si incipriano con la scorza rossa tritettata di una pianta speciale. I loro denti, generalmente assai belli, sono oggetto di una cura tutta particolare, li ripuliscono, dopo ogni pasto, con i ramoscelli di un arbusto. Sui visi delle donne *uellé* i tatuaggi sono rari. Le madri si limitano a togliere alle loro piccine la conca dell'orecchio, le ciglia, le sopracciglia, e a bucar loro il naso. Viceversa, presso la maggior parte delle tribù *bangala* il tatuaggio deturpa tutte le fisionomie femminili ed è tanto più complicato quanto il rango della donna è maggiormente elevato. Così le mogli dei capi non hanno, si può dire, il più piccolo

spazio del viso libero da tatuaggi, gli occhi soli splendono in quelle concentriche rughe. In altre regioni il viso è rispiarmato per il corpo e son disegni di foglie, viluppi di ramoscelli, linee simmetriche, che dalle spalle scendono sul ventre e finiscono in volute sulle gambe.

In moltissime parti del Congo le donne vanno completamente ignude. Talvolta, ad una cordicella legata attorno al fianco, viene assicurato un sottanino di fibre vegetali o una sottile striscia di foglie di banana. Nulla però di più casto di codesta nudità. L'immagine di talune donne equatoriali vestite di panni europei, mi facevano pensare, non so perchè, alla ridicola imposizione fatta ad un pittore di coprire di vesti le adamitiche figure di un suo quadro che riproduceva il paradiso terrestre. La conseguenza palese ed immediata dell'assenza di indumenti è una grande correttezza di atti fra maschi e femmine.

Come si manifesta la sensibilità nella donna congolese? Sino a che punto l'animo suo si mostra suscettibile all'amore, alla gelosia, alla devozione?

E' essa, per il suo compagno, soltanto uno strumento di piacere, o passano nel suo spirito sentimenti paragonabili, almeno in embrione, ai nostri?

Molti che hanno soggiornato presso i selvaggi equatoriali non esitano a negare alla donna primitiva la disposizione ad assurgere a sentimenti complessi e gentili. Ma io direi, piuttosto, che esiste presso la maggior parte delle popolazioni congolese una vera e propria educazione muliebre, che condanna la donna

alla passività e fra le leggi civili che si tentano di introdurre, quelle che producono sui selvaggi le reazioni più violente, sono date dallo sforzo da parte nostra di rendere i diritti delle donna eguali a quelli dell'uomo. La funzione del matrimonio civile introdotta presso i soldati congolesi, la domanda rivolta alla donna: « Vuoi tu come marito quest'uomo, che ti vuole? », è considerata un assurdo, come un controsenso appare al selvaggio la domanda rivolta alla donna se senta ripugnanza di appartenere ad un vecchio o inclinazione a diventar la preferita di un coetaneo.

Ma questo è ancora poco, quando, penetrando le costumanze intime, si giungono a scoprire le ragioni di certi dissapori.

E' inutile dire che il bacio, questo atto che a noi sembra così spontaneo e naturale fra due esseri che si amano, è sconosciuto ai selvaggi.

L'orecchio destro è la prima appendice che viene sacrificato alla vendetta del maschio tradito. Al secondo fallo, l'orecchio sinistro segue il destino del primo; ai successivi, si passa alle dita delle mani e dei piedi. Come si vede, il margine per le distrazioni amorose non è eccessivo, perchè, esaurite le orecchie e metà delle dita, si viene subito alla testa. Ma l'applicazione di questa pena non è frequente, perchè, dinanzi alla più recidiva adultera, l'uomo non dimentica che la donna rappresenta un numero troppo notevole di lancia per sopprimerla e rimetterci il prezzo delle medesime.

Codeste colpevoli mutilate sono innumerevoli. Ho veduto villaggi popolosi dove nessuna donna adulta

poteva vantare di possedere completamente le orecchie e le dita.

Presso le stazioni europee, naturalmente, le amputazioni per adulterio non sono tollerate, l'uomo si contenta di ricevere dal seduttore una indennità che non supera il valore di quattro o cinque metri di cottonina azzurra o bianca.

Immaginate gli europei, costretti a decidere ogni giorno decine di tali questioni e a sopportare le discussioni tra il marito non soddisfatto del compenso ed il seduttore, che, per pagar meno, ad ogni argomento maritale risponde:

— Bianco, degnati di guardare codesta donna, se ti par meritevole del prezzo che costui ne chiede! (1).

(1) Non si può tuttavia affermare che il nero congolese non senta per la sua donna il morso della gelosia. Fui testimone a Dongo, nell'Ubanghi, di una tragedia fulminea della gelosia fra nativi. Un sergente del Maniema aveva in moglie una superba fanciulla « sango ». Sospettata adultera le tirò a bruciapelo un colpo di fucile. Il proiettile entrando nella schiena le uscì da una punta dei seni. La donna venne a morire sui gradini della veranda della mia casa in terra battuta. Ricordo ancora il flotto di sangue che zampillava dal seno fiorente dell'infelice, il grido disperato della moritura che tendendomi le braccia e accasciandosi a terra disse: « Tegundé, akuffi ti 'mbi pamba! » (Tegundé — il nome del marito — mi ha ucciso per niente!). Mentre la donna moriva Tegundé si suicidava con una fucilata in bocca. Essendo risultata l'innocenza della donna rifiutai ai fratelli di razza dell'uccisore di rendere gli onori militari al corpo del sergente.

CAPITOLO IX.

UNA CROCE DI FRONTIERA NELL'AFRICA CENTRALE

IL battello fluviale « Leone XIII », battente la gialla bandiera pontificia, si attraccò alla deriva della stazione di Mokoanghè sull'Ubanghi, (1) verso sera. Non avevo mai veduto una nave con la bandiera del Papa: bisognava trovarsi nel cuore dell'Africa centrale per convincersi che la Santa Sede non è solo la Potenza spirituale che tutti sanno. Siccome le navi rappresentano un lembo del suolo del Paese al quale appartengono, così, mettendo piede sul tavolato del « Leone XIII » dissi scherzando al capitano, un missionario di non so quale ordine: « Infine il potere temporale esiste ». E l'interpellato, un religioso belga più papista del Papa, punto sul vivo, mi rispose esponendomi un suo stravagante programma minimo di ristabilimento a Roma del potere temporale con corridoio-sboc-

(1) Questo racconto fu scritto dopo la mia partenza dal Congo.

co al Tirreno... Ma il potere temporale, nel mio racconto non c'entra.

Il « Leone XIII » era il piroscalo fluviale delle missioni cattoliche disseminate lungo il corso del Congo e dei suoi affluenti principali e passava il suo tempo trasportando da un punto all'altro dello sterminato bacino congolese, materiale, viveri, missionari e neofiti, nonchè la posta d'Europa che andava a prendersi ogni paio di mesi a Leopoldville. Una volta all'anno però, Monsignor Huguard, vescovo e capo delle missioni cattoliche al Congo, s'imbarcava sul vapore, ch'era di modeste proporzioni e a ruota motrice posteriore, e faceva la sua visita pastorale in un territorio grande come un'impero, ma dove le cattedrali erano delle capanne dal tetto di paglia e i cattolici indigeni, a sommarli tutti insieme, qualche migliaio, su milioni di idolatri semi-cannibali o cannibali del tutto.

Quando aveva finito l'ispezione generale che durava tre o quattro mesi, Monsignore si gettava a tutto vapore verso l'alto corso dei fiumi più perigliosi, nel cuore delle popolazioni meno sottomesse e più selvagge per prendere, come diceva, due piccioni ad una fava: operare conversioni dove era più difficile farne e soddisfare il suo istinto dell'avventura. Il punto di partenza di coteste escursioni era quella volta la stazione di Mokoanghè sull'Ubanghi, dove il caso mi aveva condotto qualche giorno prima dell'arrivo del « Leone XIII ».

— Voi verrete con me, è inteso — mi disse Monsignore cinque minuti dopo che l'avevo conosciuto. — Vi sembra mezzo in fin di vita? Infatti ho un po' di febbre, ma passerà...

Lo guardavo con un misto di stupore e di compassione sdraiato sul suo lettuccio da campo, in una minuscola cabina della nave, ridotto l'ombra di un uomo della sequela dei malanni tropicali di cui era stato afflitto nel venticinqueenne soggiorno al Congo.

— Ma, Monsignore, — replicai — voi avete bisogno di riposo e di cure...

— Tempo per riposarmi ne avrò a josa durante la navigazione. In quanto alle cure, al chinino non ci credo, in Africa fa più male che bene. Non c'è che bere del tè bollente e sudare... Portate a bordo la vostra roba, poichè domattina si salpa.

Si partì infatti al mattino dopo, iniziando fra i banchi di sabbia una navigazione movimentata. Ogni tanto la prora del bastimento si arenava nelle acque basse con un gran colpo che buttava lunghi distesi sul tavolato quelli che stavano in piedi e a ciascun incaglio se ne aveva per un'ora di sforzi della macchina per disincagliarsi.

Si navigava in una guisa che non esisterei a definire comico-mistica. Sulla nave i bianchi erano tutti missionari, compresi il capitano e il macchinista, ed i neri, dei neofiti cristiani di vecchia data o di recente. Alle nenie con le quali gli indigeni congolesi accompagnano il procedere di ogni galleggiante, sia esso piroga o battello a ruota, si sostituivano canti liturgici, litanie, recitazioni del rosario in lingua « bangala » d'un effetto soporifero irresistibile. I bruschi risvegli, li davano gli arenamenti. La preghiera collettiva allora s'interrompeva, i neri saltavano in acqua per aiutare il disincaglio che veniva diretto personalmente da

Monsignore. Ho ancora negli occhi la sua magra figura vestita della tonaca bianca, che si sporgeva dal ponte di comando, il suo volto macilento, ombreggiato dal largo casco coloniale e la sua grande barba grigia che s'agitava nel sole.

L'indole dei missionari era tutt'altro che uniforme. Fra i cinque imbarcati sul « Leone XIII », vi era il Padre, tipo Gabriele che conoscete già il quale avrebbe voluto organizzare la propaganda evangelica mettendosi a capo di spedizioni che costringessero addirittura gli indigeni alle conversioni « manu militari ».

Altri viceversa eran tutta bontà, mitezza, pazienza. Il vescovo ce l'aveva in modo particolare con quell'alito di influenza islamica giunto alle popolazioni dei confini del bacino congolese, portato dai mercanti arabi venuti dal nord e rimasto innestato sulle idolatrie infantili dei primitivi ad impedire ogni seria penetrazione della propaganda cristiana.

— Purtroppo — concludeva Monsignore — dove è arrivato l'eco della parola di Maometto, impossibile farla dimenticare ai selvaggi.

Il « Leone XIII » si dirigeva per l'appunto verso cotesto genere di selvaggi. Le rive dell'alto Ubanghi, a cinquemila chilometri dalla costa dell'Atlantico, sono abitate da razze « sango » fra le più estetiche dell'Africa centrale, spesso cannibali è vero, ma padrone di belle fanciulle dai seni eretti e dall'epidermide che sente il fresco odore dell'olio di palmizi. Esse sono soggette a piccoli principi islamizzati ai quali i belgi concedono un'indipendenza quasi assoluta in ricambio di ricchi tributi in caucciù ed avorio.

Dopo sei giornate di navigazione il « Leone XIII » si arrestò dinanzi ad un'imponente agglomerazione di capanne coniche riunite in una radura della foresta: il villaggio principale di una regione soggetta ad un sultanetto chiamato M' Baja che si vantava discendente dai nubiani del Lago Tsadt.

Il ricevimento che ci fece il villaggio fu molto curioso. Una folla enorme di « sango », perfettamente ignudi e dalle capellature tinte di rosso, si riunì sull'alta riva all'avvicinarsi del battello, ma appena gli indigeni si accorsero che la nave era quella dei missionari, accadde uno squagliamento generale degli spettatori, segno indubbio di ostilità. Monsignore ne fu preoccupato. Gettammo le ancore a qualche distanza dalle rive e calammo tutto attorno al ponte le reti protettrici dagli eventuali tiri di frecce avvelenate che durante la notte gli indigeni avrebbero potuto tirarci. Il pericolo di un serio attacco era escluso poichè il sultanetto sapeva a quali terribili rappresaglie si sarebbe esposto da parte dei presidii delle non lontane stazioni di Yokomà e di Banzville, se si fosse azzardato ad assalirci in forze, ma l'affare delle frecce era uno « sport » individuale dei terraioli, quasi inevitabile.

Quella sera a bordo del « Leone XIII » si fece un desinare assai malinconico. Il villaggio che avevamo di fronte per dimostrarci la sua avversione non aveva acceso una luce. Monsignore gemeva nel suo lettuccio con una febbre da cavallo ed i missionari s'intrattenevano in discorsi appropriati alla circostanza. Si evocarono martirologi terrificanti di religiosi al Congo e in generale tutte le sofferenze dei bianchi nella vio-

lenta terra equatoriale, mentre attorno alla navicella gli ippopotami sbuffavano a torme. Sul tardi il vescovo volle levarsi e venire tra di noi.

— Io so — disse con voce rotta dall'affanno — il motivo dello strano ricevimento che abbiamo ricevuto. Anzi lo dovevo prevedere. Debbono essere arrivati nel villaggio di M'Baia dei propagandisti senussiti... Ebbene amici miei, se Iddio mi dà vita, domattina scenderò a terra, imporrò a M' Baja di riunire la sua gente e sosterrò dinanzi ai « sango » una disputa religiosa con i senussiti sulla superiorità di Cristo di fronte a Maometto.

Le parole di Monsignore ci fecero dubitare che egli fosse alterato dal delirio febbrile. Infatti tremava come una verga e dovemmo dolcemente costringerlo a coricarsi di nuovo.

Ma al mattino dopo Monsignore fu il primo a dare la sveglia alla nave. La foresta delle rive era ancora immersa nell'amplesso delle nebbie notturne, ci giungevano appena le prime strida delle scimmie, i primi gorgheggi degli uccelli, sui banchi candidi di sabbia che affioravano dall'acqua, i grandi pennuti aprivano le vaste ali per riprendere il volo sull'argentea superficie dell'Ubanghi, quando il vescovo, rimesso miracolosamente in forze, volle dire la messa dinanzi al globo di fuoco del sole nascente.

Finita la messa, posta la macchina in pressione, il « Leone XIII » cominciò a lanciare gridi laceranti e continui di sirena e s'avvicinò alla riva per ormeggiarsi e consentire lo sbarco a Monsignore.

Il vescovo Hoguard giunse sulla spianata al cen-

tro delle capanne di M' Baja, accompagnato soltanto da un giovane italiano, allora alle sue prime armi come viaggiatore di continenti. — Vedete — mi diceva Monsignore — io e voi abbiamo come tutta difesa i nostri bastoni, ma siamo più sicuri che se ci accompagnasse un esercito. Non ho voluto che i missionari mi seguissero. Sono dei bravi giovani ma spesso imprudenti. Avete udito quello che ho fatto dire al villaggio questa notte? No? Si vede che dormivate sodo! Mi capitava la stessa cosa quando avevo la vostra età. Ebbene, questa notte ho fatto gridare nelle tenebre alla gente che non vedevamo, ma che ci spiava dalla riva, che stamane sarai sceso a terra con un bianco, con voi, e che volevo, quando il sole sarebbe stato alto come tre lance, che tutto il popolo si trovasse qui riunito sulla spianata. Si usa così al Congo. Non c'è ancora nessuno, ma vedrete che all'ora precisa tutti saranno qui. Costesta obbedienza e la sicurezza di cui noi godiamo, la dobbiamo a fratelli nostri che ci precedettero qui e che seppero spargere fra questi selvaggi un così alto terrore o, se volete, prestigio dell'europeo, da garantire tutti gli europei che sarebbero venuti dopo...

La spianata era ancora deserta, le capanne sembravano abbandonate. Intorno a noi, assenza assoluta di voci umane, il canto della natura magnificente e, a tratti, l'eco del fischio lontano della nostra nave che chiamava all'appello i « sango ». All'ora fissata da Monsignore, la spianata, come d'incanto, fu invasa dal popolo. Uscivano dalla foresta a falangi i guerrieri coperti di pelli di fiere, armati di lance e di coltelli e recanti il grande scudo ovale di fibre

intrecciate. Erano seguiti dalle donne, vestite unicamente dei loro monili luccicanti di rame e di ottone, che portavano i loro piccoli a cavalcioni sul fianco, dai vecchi curvi e lenti nel procedere appoggiati ad alti bastoni, da torme di fanciulli. Accorrevano le genti dallo strano tatuaggio a linee verticali di porri sulla fronte, come ad una parata e si disponevano dinanzi a noi, seduti per terra, come se dovessero assistere ad un torneo o costituire un parlamento. Alla fine comparve M' Baja, il sultano, in clamide purpurea, fiancheggiato da due superbi uomini, la foggia di vestire e i tratti del volto olivastro dei quali, rivelavano un'origine molto diversa dai « sango ».

— Ci siamo — mi disse Monsignore. — Quelli che accompagnano M' Baja sono gli emissari senussiti. La loro presenza significa che essi accettano di discutere con me dinanzi al popolo. Certo hanno parlato ai « sango » questa notte e stamane nei villaggi lontani dal fiume...

La disputa, non ebbe preliminari molto complicati. M' Baja ci salutò e protestò al vescovo la sua fedeltà agli europei. Soltanto, aggiunse, il suo popolo non amava sentir parlare di Cristo e non voleva veder missioni e missionari stabilirsi nel paese. I « sango » non erano dei selvaggi. C'era, al di là della foresta, chi pensava a loro. L'arrivo dei due santi uomini che avevano attraversato il grande deserto sino al lago (lo Tsadt) lo provava. Una volta, ogni anno, il Senusso (che Iddio colmi di benedizioni!) gli inviava di codesti emissari che ricordavano a lui ed al suo popolo che anche i « sango » erano figli d'Islam.

Monsignor Hoguard parlava il dialetto « sango » alla perfezione. Con una calma ed una sicurezza di vero apostolo rispose a M' Baja imponendo ai « sango » di ascoltarlo. Le rozze frasi della lingua primitiva prendevano nella sua bocca un significato nuovo. Spiegava il vescovo il « Sermone della Montagna ». Si era levata una leggera brezza che trasportava nel gran sole abbacinante nubi di farfalle multicolori che passando sull'assemblea si perdevano verso l'alto tendone della foresta. L'aria era piena di canti d'uccelli e i millenari versetti evangelici gridati, ripetuti dal missionario e ascoltati attentissimamente dai « sango », sembravano dominare gli attimi, conquistare gli uomini selvaggi in guisa arcana. Amore, dolore, speranza, paradiso, parole, immagini, sentimenti sconosciuti a quegli uomini, passavano via dolcemente accarezzandoli come le nuvole palpitanti delle farfalle.

Dopo Monsignore, parlò uno dei senussiti. Anch'esso si, esprimeva in « sango » e con una sicurezza non minore di quella del missionario. Ricordò la immensa strada percorsa per giungere egli ed il suo compagno dalle oasi mediterranee sino all'Ubangi. Fra essi e l'uomo bianco seguace di Cristo chi aveva sofferto di più per giungere a dire ai « sango » la parola del Signore?

Cristo era stato un grande profeta, ma Maometto lo aveva superato perchè venuto dopo. Cristo era il dio dei dominatori, Maometto quello degli oppressi. E continuò il senussita magnificando la forza e la

bellezza dell'islamismo, la sua pietà e **tolleranza** terrena e le gioie positive del suo paradiso.

La disputa islamico-cristiana non si limitò alla adunanza di quella mattina. Continuò per vari giorni con risultato perfettamente negativo per Monsignore. Il popolo sembrava ascoltarlo con deferenza, ma il suo invito ai « sango », che si sentivano l'animo disposto al battesimo, di venire a bordo del Leone XIII » rimase sterile. Al settimo giorno della nostra permanenza fra i « sango », Monsignor Hoguard fu colto da una violenta ematuria che lo uccise in qualche ora. Morì cristianamente ed eroicamente come un soldato sul campo e venne sepolto sulla riva del fiume fra il compianto sincero dei « sango », che per la sua dipartita **danzarono per tre notti di seguito al lume della luna danze funerarie**, ritmate dal lugubre rullo dei tamburi. Una grande croce fu elevata sul suo tumulo con acconcie parole incise dai missionari navigatori del « Leone XIII ». Quella croce non era un simbolo di conquista ma di sacrificio e più ancora un segno di frontiera sui confini dello sterminato impero spirituale dell'Islam.

CAPITOLO X.

LA PIROGA NELL'URAGANO

La piroga che fugge l'uragano ha raggiunto metà della larghezza del fiume (1). I rematori che per il lunghissimo tratto hanno fatto forza di pagaie sotto l'incitamento implacabile di Lukututo, (2) accennano per la stanchezza a disordinare il ritmo della vogata.

Urla il soldato bestemmie orrende, faccia contro faccia dei pagaiatori più deboli, urlano con lui gli altri ascari e sferrano pugni e calci sui corpi della ciurma colanti sudore, ansanti, presso allo sfinimento. E la ciurma geme e rema, rema e geme, con le schiene curvate, le labbra serrate, nel muto spasimo dello sforzo.

Sovrasta sui prodromi della tempesta la voce di Lukututo.

(1) E' l'Ubanghi, largo dai sei ai sette chilometri.

(2) Lukututo è il sergente nero capo-equipaggio che con Pembe e Magonde, di cui si parla appresso, costituiscono la scorta.

— *Gniama!* — animali — Se mollate siamo 'perduti! Perduti siamo, ve lo dico io che ho contato dieci schiene di caimani che ci seguono...

— Ah, *bassenge*, cani, anche le pagaie si rompono ora!

— Magonde, o Magonde, tu che conosci le bestie che aspettano la nostra carne, ed hai lottato con esse, metti in bocca il coltello per squarciar loro la pancia se andremo in acqua e bada al bianco. Anche tu Pembe tieni pronta l'accetta...

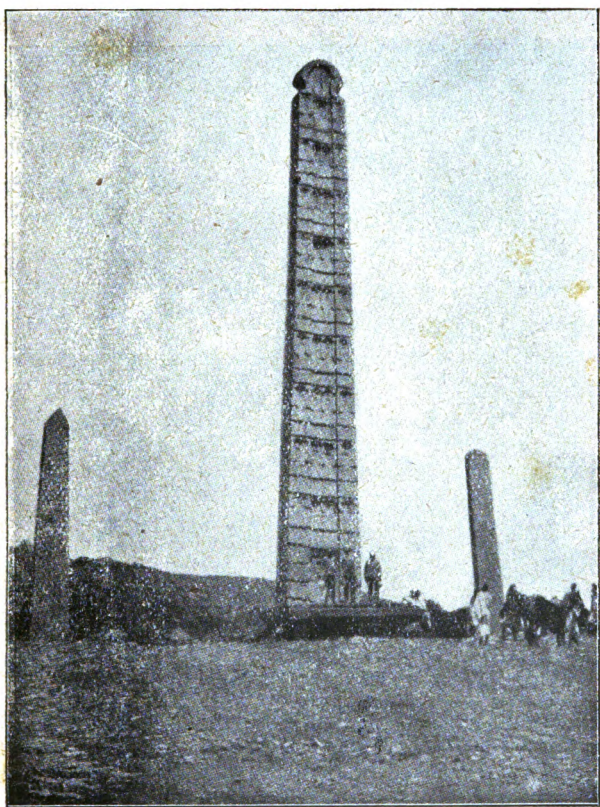
— La piroga galleggerà anche naufragata! Bianco, tu potrai attaccarti con Mosila (1) al bordo. Magonde vi difenderà col coltello da un lato, Pembe con la scure dall'altro.

— Prendi, gorilla! — La mano aperta di Pembo colpisce la grinzosa faccia di un vecchio rematore che s'è lasciato sfuggire il remo.

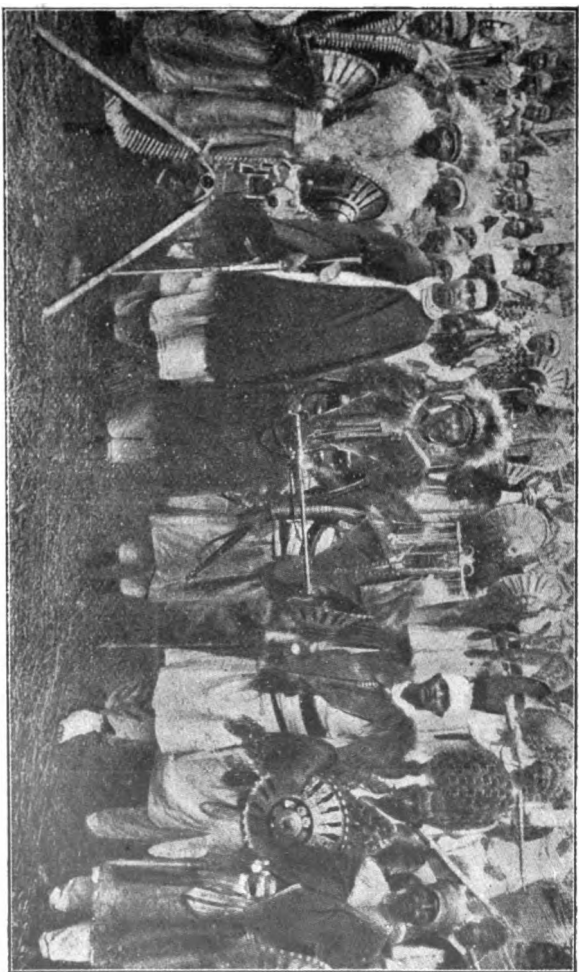
Evans, ancora una volta in potere dei suo ascari, ancora una volta impossibilitato a regolare la sua sorte, vede la tempesta guadagnare rapidissima l'azzurro, salire da tutti i lati dell'orizzonte, chiudere il cielo sotto una cappa tenebrosa, lacerata di continuo da sterminate linee luminose di scariche elettriche assordanti.

Folate veementi di vento, avanguardie d'uragano, soffiano sulla vastissima superficie del fiume. La riva destra da dove la piroga proviene è appena visi-

(1) Mosila è la donna del bianco Evans. Evans è naturalmente l'A. che non ha creduto questa volta adoperare la persona prima.



I monoliti di Axum.



Sumu Negus fra i suoi capi.

bile dietro il velo della pioggia che già precipita lontana, che fra poco raggiungerà i fuggitivi e li sorpasserà e nasconderà anche la riva sinistra, verso la quale la piroga si dirige, sì che i navigatori si troveranno come in mezzo ad un mare in tempesta.

Il bianco precorre la tragedia. E' il vantaggio che il suo pensiero di civilizzato ha sui selvaggi. Il solo. Vede Evans il momento nel quale l'imbarcazione sballottata dalle onde, colmata dall'acqua del diluvio che cade dal cielo, piena di uomini terrorizzati per la certezza del naufragio, si capovolgerà per galleggiare con la chiglia in aria, richiamo per le fauci aspettanti dei mostri, rottame carico di orrende agonie.

— Lukututo, come salvarsi? — vorrebbe gridare Evans. E anche insultarlo vorrebbe, l'ascari che è il despota del suo destino, per il cattivo consiglio dargli di accingersi alla traversata quando la tempesta stava per sopravvenire (1).

Ma è inutile dire nulla a Lukututo, è superfluo maledirlo od invocarlo. Egli sta facendo l'umanamente possibile per raggiungere la salvezza che è nella fuga, nella forza delle pagaie.

Levato in piedi, con i capelli al vento che spirzano scintille elettriche, Evans, si sente improvvisamente afferrato da una strana percezione limpidissima della sua vita passata.

(1) Lukututo, consigliando la traversata, riteneva di arrivare sull'opposta riva dove sorge Imese prima dello scatenarsi dell'uragano.

Con la rapidità del turbine, fra i veli della pioggia scrosciante, passano evanescenze della sua infanzia; una strada solitaria della cittadina natia coperta di ciuffi d'erba fra le pietre, l'eco di un suono di campane, il timbro della voce materna, l'immagine ingrata di un maestro esaminatore accanto ad una lavagna coperta di formule algebriche, un brillar di lucciole sulla buia campagna profumata, il colore ferrigno di un'isola oceanica, il sorriso amaro dell'uomo che lo ha preceduto nel comando di Imese.

— « Jeune homme vous n'irez pas casser votre pipe ici, je pense? » — dice costui trasvolando nel vento.

— Ecco la morte che arriva, — pensa il giovane.
— E guarda le ali dell'airone (1) rigide, da una parte e dell'altra dei bordi della piroga, e formula l'idea impossibile:

— Se l'airone fosse vivo, se le sue ali potessero ancora palpitare, forse esso avrebbe la forza di sollevare me e questo marcio tronco cavo da quest'acqua e gettarci vivi sulla riva. Non doveva ucciderlo!

— Lukututo, perchè mi hai condotto alla morte?
— esclama alla fine il bianco con calma, senza rammarico.

E subitamente sente il suo essere inebbriarsi dinanzi alla terribile magnificenza degli elementi scatenati. Sui fulmini che rigano il cielo di fuochi iper-

(1) Si tratta di un airone colpito da una fucilata tiratagli dal bianco e che è stato gettato agonizzante nel fondo della piroga.

bolici, sulle onde che gettano la piroga in alto come un giunco e l'abbattono sommergendola e respingendola, sull'uragano che confonde le trombe d'acqua sollevate dal fiume con l'acqua del cielo e scopre a tratti le schiene dei sauriani e dei caimani che serrati attorno alla barca, hanno creato una natante orrenda isola di scaglie, sull'odore acre dell'ozono, sul fragore altisonante dei tuoni che spaccano l'udito, lo spirito di Evans, lo spirito della sua vita che sta per finire, aleggia ebbro, inconscio, felice.

— Mosila, che fai, perché mi abbracci le ginocchia? Sì, morremo fra poco! E tu finirai di adorarmi e d'ingannarmi. Oh se avessi saputo non ti avrei tolto dalle tue radure nel cuor della foresta! Non singhiozzare, Mosila. Guarda, cascheremo su queste scaglie natanti, ci abbracceranno quelle orride zampe che annaspano l'acqua per tenersi vicino a noi. Io ti terrò stretta a me, te lo prometto, morremo in un solo flotto di sangue. Morremo subito, non soffriremo.

— No, non voglio morire — singhiozza la fanciulla.

— Non voglio cadere nelle fauci spaventose. Invoca il tuo Dio, Evans, tu che sai tutto. Non ascoltare Luku-kuto che ci ha condotti alla morte.

Un pauroso balzo dell'imbarcazione ha gettato Evans sul fondo. Mosila l'ha afferrato, lo tiene stretto sul cuscino candido del corpo dell'airone. Mosila delirando di amore e di terrore s'avvinghia al suo amante. I giovani sono preda dello stupefacente folle istinto sensuale dei morituri. E si baciano, avvinti fra le rigide ali e gemono sotto il diluvio.

Gli uomini, gli ascari, i pagaiatori vedono, ma non

stupiscono. Ciascuno cascherà in braccio della rapida morte come può. Se la piroga contenesse una donna per ogni uomo, ciascuna coppia nell'imminenza del naufragio stesa e stretta sul fondo, aspetterebbe la morte come Evans e Mosila l'aspettano. Ma di donne nella piroga non v'è che Mosila; e Lukututo che sino allora è stato il dominatore, il salvatore, l'occhio che tutto vedeva, tace. Segno che non v'è che aspettare la morte, sotto la tempesta.

Infrante sono tutte le pagaie. Peso inutile sono diventati i diciotto rematori sango. Giacciono in un lungo mucchio viscido uno sull'altro, sul fondo. Sulle loro fradice membra, scosse assieme ritmicamente come carne inerte, avanti, indietro, in alto, in basso, dai sussulti della barca, seggono gli ascari. Siede Pembe, brandendo la sua accetta, siede Magonde con il suo coltello fra i denti, seggono Matembele, Mayumbe, Lukututo sui corpi degli schiavi, stringendo i fucili fra le ginocchia, aggrappandosi con le mani ai bordi per non essere gettati fuori dal beccheggio convulsivo. Non guardano l'acqua non misurano i salti portentosi della barca. Badano ancora dinanzi alla morte che nessuno nel mucchio degli schiavi si muova. Lukututo parla, con tono di voce altissima:

— Se vi muovete schiavi, vi uccido. Se uno di voi tenta di alzarsi lo uccido!...

C'è ancora un barlume di speranza che la piroga non naufraghi, che l'acqua non la riempia? Ci dev'essere malgrado che la bufera continui furiosa, se Lukututo parla, comanda, minaccia.

No, non c'è più speranza!... Evans con l'orrore

di sè stesso, in un impeto di disperata reazione, si è sciolto brutalmente dalla stretta di Mosila, si è levato in piedi, e, avvinghiandosi all'armatura del tetto di paglia e sentendosi sprofondare nel vuoto ha gettato intorno uno sguardo desolato. No, non c'è più speranza, la piroga imbarca acqua di continuo, sbanda, sta per sommersi.

— Bianco, bisogna alleggerire la barca! ...

— Sì, sì, via, via tutto il peso superfluo ...

Il tetto della copertura è demolito in un baleno, è gettato ai caimani che l'addentano.

— Non basta, non basta! ...

— Via le casse, via i bagagli, via tutto il carico; in acqua, in acqua presto ...

E il carico vola, proiettato nell'aria, gettato all'acqua dalle braccia che possono muoversi, issato sul bordo, rovesciato.

— Non basta ancora, affondiamo, affondiamo! ...

— Pembe, i « *bassenge* » ! ...

Gli occhi esterrefatti di Evans videro allora l'eroe piantarsi con le gambe aperte sul fondo, chinarsi sul mucchio degli schiavi, afferrarne uno per il collo e per i genitali con uno sforzo che faceva tremare i muscoli dell'esecutore, sollevarlo ululante nell'aria e gettarlo nel fiume.

Tentò la carne senza difesa la reazione, provò ad agitarsi, cercarono le spalle di sopravanzarsi, le braccia di levarsi; ma quel principio di ribellione infuriò Pembe, che dopo aver esitato un momento, abbracciò una seconda vittima e la profuse alle scaglie natanti e poi una terza, una quarta, una quinta. Grida di terrore

sovrumano eccheggiarono nel vento seguite da agonie fulminee. Nessuno vorrebbe guardare all'acqua; ma non esiste separazione fra le onde divenute improvvisamente purpuree, dove s'agitano e guizzano teste, code di mostri, e gli uomini ancora vivi, nella piroga.

Il dramma è unico fra i dilaniati nell'acqua e quelli che, condannati a morte, aspettano il loro turno.

— Pembe, basta, la piroga tiene!... Vedi come i *gniamo* capiscono quello che devono fare. Vedi cosa ci vuole per farli capire, queste luride bestie che hanno rotto le pagaie.

— Così, così, con le mani, con la bocca, bevetela anche con la bocca l'acqua, vomitatela fuori...

Il peso inutile lavorava. Lavorava disteso a vuotar la piroga, come l'istinto della conservazione lo imponeva, raccoglieva l'acqua con le palme unite, la sorbiva con la bocca, la restituiva al fiume. Rapidamente, silenziosamente, il lavoro continuava. Quello spettacolo di umiltà, quella domanda straziante di vivere, commoveva Evans e gli faceva ritornare il senso della vita, gli ridava l'equilibrio delle sue facoltà, il desiderio di operare, la speranza di poter uscir vivo dall'orribile situazione. La tempesta non accennava a calmarsi, ma Evans si rammentò che la violenza degli elementi non avrebbe potuto durare a lungo.

Mosila distesa con la faccia nascosta contro l'airone, sembrava morta. Evans la guardò e sentì l'assurdo della permanenza nella piroga della macabra bestia.

Si erano gettati via i carichi, le casse del bianco,

si erano immolati gli uomini e l'arione era ancora ospite nella barca.

— Mosila levati! Lascia che Pembe getti via questa maledetta bestia che ci ha portato la tempesta.

Pembe, il carnefice, ch'era rimasto indeciso a guardare la faccia dell'uomo che sarebbe stato la sua vittima, sorvegliando con attenzione il lavoro che l'infelice continuava con le sue mani, passanti rapidamente dal fondo ai bordi, gettando acqua, si voltò, allargò le braccia, prese l'uccello per le ali e lo lanciò nel vento.

Si vide allora una cosa più stupefacente della rapidità del sopravvenire della bufera, più terribile del sacrificio dei cinque pagaiatori gettati nelle gole dei cocodrilli. Sembrò dapprima che il vento trascinasse lontano le ali spiegate, tenendole sollevate sull'acqua, ma gli uomini sbigottiti s'accorsero che era l'uccello che volava. Lo slancio delle braccia dell'ercole, che poco prima avevano gettato alla morte i rematori, ridava la vita all'airone. Era l'airone che volava! Scompare per un attimo nell'atmosfera velata dalla pioggia, per riapparire subito, librandosi, sfiorando con l'estremità delle sue zampe riunite, distese, il corpo dei naufraghi, guardandoli, con la testa arrovesciata e sanguinante, e fuggendo via nella direzione del vento.

— E' vivo, è vivo!...

— Come può essere vivo?...

— E' vivo, ha perduto una vita o due, quelle che gli sono rimaste bastano per farlo volare!...

— Tornerà ancora per vederci morire.....

L'airone non tornò.

Con la stessa rapidità con la quale la bufera era venuta, subentrò la calma, si squarciarono nel cielo le finestre dell'azzurro, il sipario dell'orrida scena cadde nell'immensità delle selve, riapparvero le rive, dileguarono i fantasmi dell'orribile morte, sorrisi di frescura il chiaro giorno sereno. Fulmineamente la vita intonò la sua canzone, incitando i sopravvissuti a dimenticare.

Sotto la guardia di Lukututo, i pagaiatori inginocchiati, spingevano con le loro braccia immerse, metà da un lato, metà dall'altro, la piroga che aveva perduto tutte le sue pagaie. I promontori delle rive si avanzavano carichi di verde nell'acqua brillante ed erano tutti eguali e sembrava che la mèta non si sarebbe mai raggiunta.

Evans, seduto sul bordo, si era preso in braccio Mosila e sul suo capo ricciuto, abbandonato sul petto dell'amante, qualche lacrima silenziosa cadeva dagli occhi del bianco.

Pembe, il carnefice, aveva steso al sole il suo encicioso camiciotto turchino perchè asciugasse.

Fu Magonde, furono gli occhi di Magonde che scorsero lontanissimo la salvezza definitiva. Era un solitario pescatore che da Imese veniva e a Imese ritornò, annunciando che il bianco, il capo, arrivava alla stazione disfatto, lacero in una piroga senza pagaie. La piroga era senza carico, senza tetto, senza bandiera. Il pescatore aveva visto che procedeva lentissima, spinta dalle braccia di uomini inginocchiati.

CAPITOLO XI

LA MALATTIA DEL SONNO

UN giorno, la stazione si accorge di ospitare fra le sue casette di mattoni rossi che si specchiano nel fiume, una terribile ed invisibile visitatrice, l'epidemia del sonno, la morte che in un mese può falciare le vite degli uomini e delle donne, il flagello che ha spopolato le rive del fiume, così temuto dagli equatoriali da spingerli all'improvviso abbandono delle plaghe colpite.

Il primo ad essere colpito è Pembe, l'ascaro che ha scagliato i pagaiaatori nel fiume e che ha avuta la forza di portarsi sulle spalle per quaranta giorni di cammino la piccola *bantù* donatagli dal bianco, per paura che le ombre delle selve gliela facessero morire e con la donna il bottino rubato nelle capanne delle radure e sino un enorme mortaio che mancava alla sua casa di Imese. Poi è la volta di Magonde, di Mayumbe, di Lukututo, assieme ad altre diecine di uomini e di donne.

La stazione già così gaia fra i suoi viali di ananas e di rotondi alberelli di mango è divenuta l'asilo del

dolore e del pianto. Gli ascari, i lavoratori, i sango dei villaggi prossimi alla stazione, passano i giorni e le notti in continui ululati di cordoglio.

Ma dopo qualche tempo si accorgono che i morti sono troppi per riuscire a piangerli convenientemente tutti e il terrore muto diventa il padrone di Imese.

I colpiti, isolati nelle case più lontane, separati dalle loro donne, dai figli, dai compagni, trascorrono la loro lunga agonia fra il sonno ed i risvegli pieni di ebetudine; traversano le fasi del male dall'improvvisa pazzia al dimagrimento rapidissimo, al dormiveglia, alla morte.

Evans ha dovuto per la salvezza comune condannarli all'abbandono, affidarli alle cure di schiavi che costretti dalla minaccia del fucile apportano loro i cibi, assistendo terrorizzati allo spasimo che agita le loro membra. Sentinelle lontane sorvegliano i morituri ed i loro infermieri costretti.

La stazione mormora che Evans dovrebbe abbandonare Imese, lasciare il suolo maledetto dove gli uomini sono condannati a morire. Ma Imese non è un villaggio indigeno, è un punto segnato sulla carta geografica, è l'embrione del dolore e del piacere immobile degli uomini, è la stabilità definitiva di tutte le città del mondo grandi e minime che devono vivere e soffrire, esser distrutte e rifabbricate nel luogo dove nacquero. Se Evans domandasse ai suoi capi lontani di abbandonare Imese sarebbe giudicato folle. Che importa se nella stazione si muore, se egli stesso dovrà soggiacere? La malattia del sonno passerà, altri

bianchi verranno ad abitare le sue case, a leggere i suoi piccoli archivi che una cassetta basta contenere, a prolungare le sue strade che s'aprono nella foresta, a popolare il suo cimitero nascosto sotto i palmizi carichi di nidi.

Imese oggi non è che un gruppo di case primitive attorno ad una spianata ricavata nella selva, ma chi può sapere cosa sarà nel tempo? La stazione non deve morire. Gli uomini sono più ostinati della morte. Evans, circondato dalla morte deve tacere e difendersi con i suoi pochi mezzi.

Il bianco fa alzare sull'altra riva una bandiera gialla che avvertirà i rari battelli a vapore che salgono e discendono il fiume che Imese è preda del flagello.

La goffa e piatta navicella arriva col suo fragoroso rumore di ruote che mulinano nell'acqua, col suo ritmo ansimante di macchina meravigliata di funzionare nel fantastico paesaggio marziano. Vede la bandiera, fischia un lungo grido di terrore, si approssima alla riva per gettarvi un pacco di carte, ma non si arresta e fugge via circonfusa dal suo fumo azzurrino.

E' la posta per il bianco che il vaporetto gli ha gettato come conforto, sulla riva della sua stazione colpita dalla spaventevole epidemia, null'altro che la sua posta. Evans la riceve e sotto la veranda della sua casa, seduto presso Mosila, la scorre. Vorrebbe Evans dire alla sua donna:

— Mosila, nessuno pensa a noi nel vasto mondo. Gli uomini della mia razza che erano sulla nave sapevano che dovevano fuggire per non portare il contagio nelle altre stazioni dove stanno i miei fratelli.

Queste carte, Mosila, mi dicono che lontano di qui, nel vasto mondo, nessuno può pensare a noi.

Ma Evans non parla e allora è Mosila che domanda:

— I tuoi fratelli ti abbandonano?

— No, si salvano perchè io l'ho voluto. Ho fatto alzare la bandiera gialla perchè sapessero che il male è qui e si salvassero. Torneranno presto con un'altra nave preparata apposta per soccorrerci, con altri bianchi che conoscono i segreti del sonno mortale e con casse piene di medicine.

— Sì, torneranno, ma quando tutti noi ed anche te forse, saremo morti! Evans, perchè non ascolti la voce dei tuoi figli, di noi tutti che siamo i tuoi figli, perchè tu sei il capo. Perchè non fuggi con noi? Nessuno toccherà Imese durante la tua assenza. Nessuno entrerà nelle sue case, batterà le porte, calpesterà i campi, abatterà le palizzate. Tutti gli uomini che sanno che essa è il villaggio del bianco, conoscono che le sue case sono la dimora del male e le fuggiranno.

— Povera Mosila! Hai ragione, ma io non posso partire...

— Non puoi partire? Chi vuoi che venga a Imese quando tu sarai lontano? Verranno solo le fiere della foresta a passeggiare lungo i viali, attorno ai tuoi muri rossi. I leopardi si sdraieranno sotto questa veranda, si addormenteranno, forse, sotto il tuo tavolo. Gli elefanti annuseranno con la loro proboscide i tuoi tetti, le scimmie si divertiranno a strapparne la paglia con le loro quattro mani irrequiete, ma non sarà un gran male. Anche se i bufali sfonderanno le porte,

non porteranno certo via le tue casse. Non rubano le fiere. Che potrà accadere qui durante la tua assenza? Nulla, Evans. L'erba crescerà alta nei viali, le liane soffocheranno le giovani piante di « dembo », ma uccideranno il male. Non sai, Evans, che le erbe e le nuove piante uccidono tutti i mali degli uomini? Quando torneremo chiameremo gli uomini di dieci villaggi ad estirparli e in pochi giorni la terra rivedrà il sole e tutto tornerà come prima. Fuggiamo Evans! Io ti parlo per bocca di tutti quelli che non sanno o non possono parlare con te. Riattraversiamo la foresta. Te ed io cammineremo innanzi e tutto il popolo ci seguirà. Andremo nelle radure dei miei fratelli, dei *bantù* e ci resteremo finchè avremo dimenticato questo orribile male del sonno.

— Non posso abbandonare Imese! Tu non comprendi, non sai. Mi credi l'arbitro della vostra vita e della vostra morte. Non è vero. Io sono legato ai miei capi lontani, che non vedo mai, da un vincolo assai più forte della catena che lega lo schiavo...

— Che t'importa dei tuoi capi? E se li temi perchè non li abbandoni per sempre? Quando la foresta che tu solo fra i bianchi hai attraversato sarà fra te e il fiume, chi potrà raggiungerti? Tu sarai il capo dei *bantù* difesi dalla foresta profonda che hai superato perchè Lukututo e Matembele ti guidavano. Ora essi stanno morendo, chi potrà più accompagnare gli uomini della tua razza che vorrebbero toglierti da noi? Ti dimenticheranno, ti crederanno morto. Nessuno ritroverà più i *bantù*, nessuno ritroverà più te, che vivrai fra i *bantù* con Mosila e non cammine-

rai più e non farai soffrire e morire uomini per percorrere distanze nella foresta e sui fiumi e avrai una vita lunga, nelle radure. Perchè vuoi rimanere qui? Per ricevere queste carte che ti dicono che nessuno pensa a te nel vasto mondo?...

Ma il bianco crolla le spalle e lascia Mosila sola sotto la veranda, dinanzi al suo tavolo coperto di carte. E Mosila pensa:

— Perchè il bianco non vuol partire? Hanno ragione i miei fratelli di dirmi che il bianco è amico della morte. E' amico della morte, nulla può fare se non ha la morte vicino! Ha ucciso i suoi figli lungo il cammino per arrivare nelle radure, ha ucciso i *bantù* vedendoli per la prima volta, ne ha fatti morire ancora per ritornare al fiume, ha gettato i pagaiatori fra le fauci dei caimani per navigare sull'Ubanghi. Sempre ha bisogno di uccidere il bianco. Ama la morte! E tutti i bianchi amano come lui la morte.

Il male sembra dar tregua. Da una settimana non si contano nuovi colpiti. Nel lazzaretto sotto i tenebrosi alberi, i risvegli di Lukututo, di Magonde, di Mayumbe sono meno frequenti e spasmodici. Gli infelici si avviano tranquillamente verso la morte.

Le genti del fiume hanno detto a Mosila:

— Perchè la morte non torni più recando sul dorso i fantasmi dei pagaiatori uccisi che designano dall'alto col gesto chi deve morire, occorre che tu ci guidi al fiume. Tu fosti la vergine dei *bantù*, conosci gli scongiuri che allontanano la morte. Ci guiderai al fiume dove puniremo le acque che hanno inghiottite

i pagaiatori e placheremo la sete di vendetta degli uccisi.

— Il bianco non crede agli sconsigli, non vorrà che io vi guidi. Io sono la sua donna — ha risposto la fanciulla.

— Mosila, se i fantasmi ti scorgono, neppure tu sfuggirai alla morte. Se tu muori, Mosila, quale gioia resterà a noi più? Sconsigli il bianco di lasciarti ritornar nostra per la durata di un mattino.

Evans ha lasciato Mosila credersi per un giorno ridiventata la vergine dei *bantù*. La fanciulla ha deposto le belle veste che il bianco le ha donato, i braccialetti d'argento e d'avorio, le collane di grosse perle di vetro, i capricciosi pettini. Ha rimesso intorno ai fianchi la sua profumata gonna di fibra di sandalo, si è sciolta i capelli, ha accentuato col nero succo delle piante le foglioline simboliche delle tempie, ed ha raggiunto il popolo di Imese.

Anche il popolo ha gettato i panni che sono il compenso del suo lavoro, le stoffe recate dai piccoli e faticosi *steamers* spaventatori di caimani e di ippopotami. Con il popolo, Mosila, s'avvia alla riva del fiume. Ciascuno brandisce una lunga rama di palma, ciascuno giunto all'acqua, la batte ripetutamente per il delitto di affogare uomini e celare l'insidia indistruttibile dei caimani.

Mosila è entrata nell'acqua sino alla cintura e sconsigli gli spiriti dei morti a non più tornare. Cinque pagaiatori morirono, ma assai più sono i morti che il male del sonno ha abbattuto.

Le genti di Imese non possono abbandonare il fiu-

me perchè il bianco non vuole. Dovranno per questo morire tutte?

— Dovremo morire tutti? — interroga in coro il popolo, rivolgendosi al fiume.

Lo sterminato Ubanghi trascorre, fluisce lenta la corrente e benchè nessuna intelligibile voce sorga nel silenzio delle acque scintillanti a rispondere ed a placare l'umano terrore, Mosila e la gente tatuata comprendono che il fiume fluendo fra le rive, racconta che la vita è eterna, che intorno alla stazione, ora preda di una maledizione di morte, la vita trionfa in tutti gli esseri che uomini non sono. Che importa al fiume e alle selve dell'uomo?

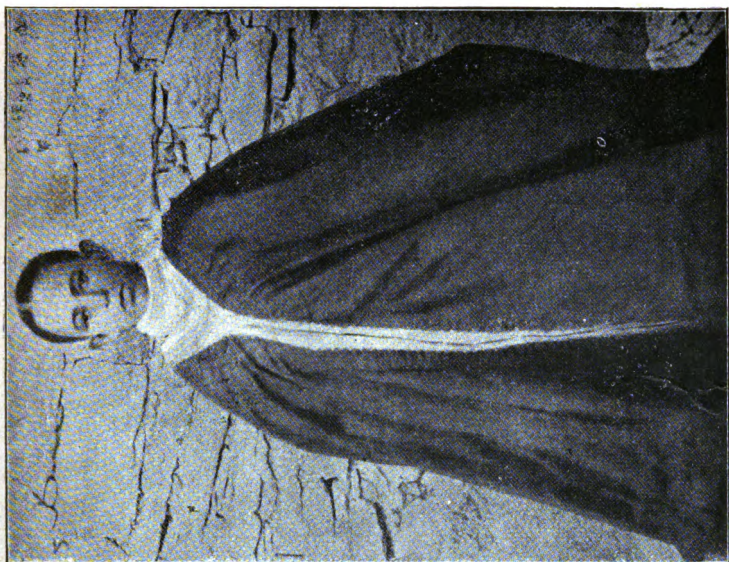
— *Ndecu ti mbi* — Fratelli miei — esclama Mosila volgendosi verso la turba — il fiume ha risposto. Dice che questa radura della foresta che si chiama Imese deve ritornare alla foresta.

La fanciulla parla come ispirata. Evans è lontano, non ha voluto assistere alla cerimonia guidata da Mosila. Ha compreso che l'avrebbe disturbata, ha sentito del rispetto per quel misterioso desiderio di comunione degli uomini che vogliono discendere i pochi scalini dell'elevazione verso la quale il bianco crede di averli innalzati, con l'osservanza delle sue strane leggi civili, per tornare completamente selvaggi e mettersi più vicino alle potenze dalle quali si sentono dominati.

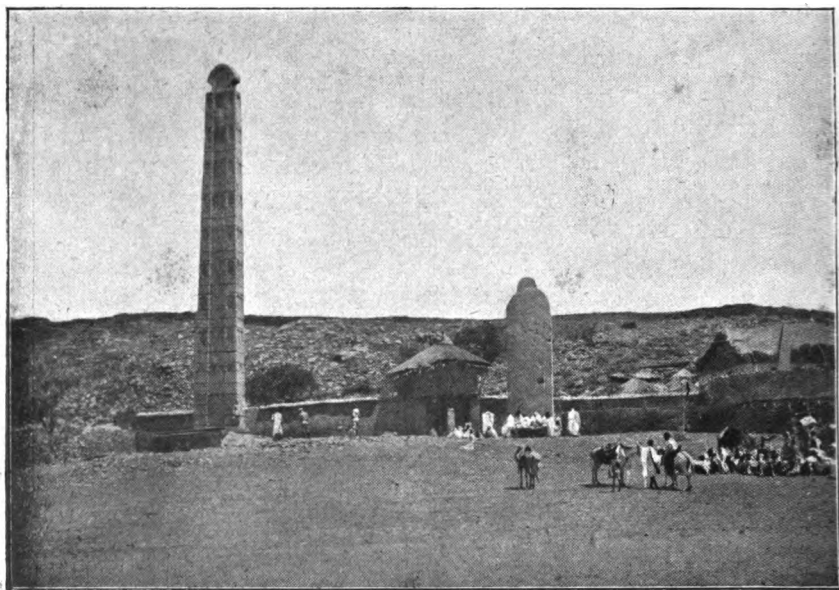
Il bianco è lontano, nella sua casa, e non può sentire le parole di Mosila. Nessuno glielo riporterà, perchè i suoi servitori più fedeli sono in preda del male mortale. Lukututo e Pembe, gli ascarì cui la lunga abitudine di considerarlo come una cattiva e debole



Un eviratore azebù-galla.



Uizerò Tamagnù ad undici anni.



L'obelisco maggiore di Axum.

divinità alla quale bisogna fatalmente sottomettersi costringendo gli altri tirannicamente ad obbedirlo, sono là che agonizzano nel lazzaretto, sotto le piante tenebrose.

La fanciulla ha compreso la voce muta del fiume e la traduce alle immobili menti degli uomini abbruttiti dal lavoro. E quando essi hanno sentito ripetere da lei che lo spazio occupato da Imese deve ritornare foresta, da Mosila che è la donna del bianco, il tramite vivente fra l'ignota potenza del dominatore e i dominati che non sanno e non possono parlare, la tolgono dall'acqua, la circondano, la trasportano sulla riva, la sospingono innanzi a loro sino alla casa di Evans, perchè anch'egli conosca la sentenza delle lente acque trascorrenti.

Dalla sua veranda Evans dinanzi alle genti del fiume che circondano la sua casa, ascolta sorpreso ed irritato Mosila che gli ripete pubblicamente che Imese deve sparire e tutti gli uomini fuggirla.

E' una generale rivolta quella che sta avvenendo sotto i suoi occhi, una ribellione della sua gente guidata dalla sua donna. L'uomo civile vorrebbe dominarsi, giustificare, ma l'ira che gli sale dal cuore, la cattiva, irragionevole ira degli esuli sulla terra equatoriale, che fa diventare feroci, spietati, s'impadronisce di lui, lo agita, gli annebbia la mente, lo acceca. Tutti sono dalla parte di Mosila, nessuno è con lui. I suoi fedeli che obbedivano ad un suo cenno, i suoi cinque ascari che non discutono la sua volontà, gli spietati tiranni dei loro fratelli di razza, stanno morendo laggiù nel

lazzaretto. Lukututo non è più presso di lui pronto a gettarsi con gli occhi iniettati di sangue sui « *bassenge* » che non osano domandare al bianco qualche cosa che egli vuole e non può concedere.

Che cosa può fare Evans constatando che una accozzaglia di rappresentanti di razze che si odiano stanno sotto i suoi occhi compiendo il miracolo di trovarsi per una volta d'accordo per andare contro il suo volere? Mentre Mosila parla, Evans passa mentalmente in rivista la sua coltura equatoriale in materia di energia. Rammenta un omuncolo del suo colore gettatosi a capo fitto nel folto di un pronunciamento delle genti di una stazione brandendo come clava una punta d'avorio e disperdendo con essa l'incerta protesta. Ricorda gli insegnamenti dei predecessori, la necessità sancita nelle loro spaventose solitudini di reprimere immediatamente con la propria personale violenza, la disobbedienza collettiva immergendo i selvaggi nello stupore pauroso dei contorcimenti d'ira di un solo uomo bianco contro mille neri. E afferrato lo scudiscio, Evans, salta dalla veranda a terra e si getta contro il popolo.

Tutti fuggono ad eccezione di Mosila che rimane sola dinanzi al furore del bianco. Sola ed ignuda.

La fanciulla ha riunito le braccia tornite contro la fronte per non vedere la faccia del suo amante folle d'ira. Ed Evans con lo scudiscio levato e pronto a farlo fischiare sulle carni dei suoi schiavi, ha dinanzi a sè il vuoto. L'ira non si può placare che abbattendosi sull'armonioso corpo della giovinetta, che cin-

gendo il suo corpo dello spasimo crudele della frustata.

— Prendi! — grida Evans e sferza.

Un urlo altissimo; la fanciulla cade a terra. La vergine dei *bantù* è a terra con il capo nascosto fra le braccia. Trema la sua vita sottile, tremano i suoi piccoli piedi. La bocca contro la terra singhiozza discostando i granelli di sabbia con affannoso respiro. Mosila è a terra, nell'atteggiamento misero dei condannati alla fustigazione, lo stesso che prendono i tuoi figli, Evans, quando ne condanni un certo numero, tutti i giorni, a ricevere la punizione della frusta. E la stessa invocazione esce implorante dalla bocca di Mosila che singhiozza contro la terra, discostando nell'affanno i granelli di sabbia:

— *Baba ti mbi.* — Padre mio — abbi pietà della mia carne che tu punisci!

La frustata di Evans ha sollevato una striscia di pelle sul corpo della fanciulla. Una cintura di sangue le cinge la schiena.

Quanto tempo impiegherà a scomparire lo spietato castigo del dominatore? Evans umiliato, in preda ad un disperato dolore si è inginocchiato presso Mosila, le parla:

— Mosila, che mi hai fatto fare? Mosila, tu alla testa delle genti di Imese per domandarmi di abbandonarla? Mosila, ascoltami, non piangere...

Le braccia del bianco fanno per sollevare la donna, le sue mani s'imbrattano di sangue al suo contatto. E anche il candido vestito è maculato del sangue della sua amante. Orrore! La vasta piana soleggiata ri-

suona piena di trilli d'uccelli sulle piante d'intorno. E' fuggita la turba e nascosta dietro gli alberi assiste alla suprema umiliazione del bianco, del padrone, che ha le mani, che ha il vestito imbrattati del sangue della sua donna. Coloro che per lui facevano sanguinare, agonizzano nell'abbandono ed ora sono le mani medesime del bianco che debbono versare il sangue. Il bianco non ha nessuno attorno a sè che lo aiuti ad esser crudele, che gli faccia da carnefice.

— Mosila, Mosila — continua Evans stringendo la fanciulla. — Levati! E' possibile che ti abbia fatto tanto male?

Nell'alta notte pieno-lunare, Evans misura da qualche ora la spianata passeggiando innanzi e indietro lungo la rive del fiume. E' stanco il bianco ed inquieto. Vorrebbe rientrare nella sua casa, sul suo letto, domandare al sonno l'oblio della sua pena, la tregua alla sconsolata situazione nella quale è piombato.

Dormire! E' possibile dormire, quando si vive una vita come quella che le sue giornate gli contano? Non è l'inquietudine per il morbo in agguato anche per lui che lo turba. Il pensiero della morte non lo spaventa. Egli è talmente in balia della sorte, la sua esistenza è un così continuo e costante assurdo, che gli par logico debba improvvisamente arrestarsi. Ode il suo cuore battere e non prova sgomento al pensiero che da un momento all'altro cessi di pulsare. I suoi brevi periodi di calma sono sovente per lui

un'aspettazione dell'ombra che discenderà sui suoi occhi. Vi è qualche cosa più della morte che lo atterrisce. La paura di rimaner solo. Molta conquista ha fatto la solitudine attorno a lui. Evans ha la sensazione che l'umanità che lo circonda stia per dileguarsi silenziosa, senza preavviso, senza lotta, scivolando dalla vita alla morte, come il passo leggero dei suoi piedi scalzi sull'arena del suolo.

E' la scomparsa dei suoi ascari che gli dà quello spavento. E' venuto meno il tramite fra lui e quegli indecifrabili, tremebondi indigeni che non parlano, che sfuggono il suo sguardo, che tremano della sua vicinanza e che solo i vecchi servitori del bianco, colpiti dal male inguaribile, sapevano animare, muovere, costringere a rappresentare qualche cosa nell'artificiale minuscolo mondo civile piantato nel cuore della barbarie.

A Imese non si lavora più, non vi sono più adunate, i campi sono deserti, le opere tacciono, i viali sono invasi dalle erbe, le costruzioni interrotte, le piroghe non si distaccano più dalla riva. Le parole, l'incitamento del bianco, echeggiano fra le piante, sotto le arcate di verzura, come cadessero nel vuoto, rintonano come il rumore di una pietra che rotoli dall'alto battendo le pareti di un abisso. Evans non ha ancora capito se è l'epidemia che ha posto la stazione in quelle condizioni o se sia la vera natura degli uomini primitivi che ha ripreso il sopravvento, per la scomparsa della tirannia vigile degli ascari, dei vecchi servitori del bianco, legati al suo destino, esecutori implacabili della sua volontà. Evans aveva sempre cre-

duto che fossero le sue parole, le sue capacità, il suo prestigio a far vivere Imese. Era stato il suo orgoglio principale di sentirsi nella perfetta solitudine, capace d'imporre la legge civile su decine di migliaia di selvaggi. Ma ora si accorge che quell'orgoglio era fatto d'illusione. Gli sarebbe bastato gridare agli uomini: Non voglio più rivedervi! E non avrebbe più veduto nessuno, e tutti attorno a lui sarebbero scomparsi.

Oramai nella stazione non v'è più che Mosila che lo possa comprendere.

Ma Mosila gli fa orrore. Essa è divenuta il suo rimorso più amaro. Evans non può più avvicinarsi alla fanciulla senza sentirsi pari in viltà ai predecessori che hanno distrutto con la violenza, l'incanto e l'innocenza della terra primitiva e dei suoi abitanti.

Mosila vorrebbe rimanergli vicino, ma egli non può sopportare il suo sguardo pieno di dolore, la sua persona negletta, il suo corpo fasciato di bende.

Quando il bianco l'ha distesa sul suo letto per medicarla, erano uscite dalle labbra della giovinetta parole che gli avevano fatto domandare a sè stesso, che cosa veramente egli conosceva della sua donna e se fra i due egli non fosse per caso il più superficiale, il più rozzo, il più tardo a comprendere.

— Perchè, Evans, ami la morte? — gli aveva domandato Mosila. — E' forse per uccidermi che mi hai tolto dalle radure? Quando le tue mani mi cingono le bende e sento l'odore acuto dei tuoi medicinali, temo che tu voglia mettere anche me con gli animali e gli uccelli che Mayumbe ha irrigidito con le acque misteriose delle tue boccette, che ha riempito delle

tue acri polveri, che ha inchiodato sulle tavole. Tutte queste vite morte sono qui attorno a te! Perchè ti circondi di tante vite morte? Mi preferisci forse irrigidita per mettermi in una cassetta e portarmi in Europa? Tutte le cose che tu ami qui le preferisci morte, per potertele portar via, nel tuo paese, il giorno che te ne andrai....

Si arresta improvvisamente Evans nella sua passeggiata nervosa e si mette in ascolto. Il gorgheggio ferrigno dei merli metallici riempie la lattiginosa atmosfera ed i piccoli gabbiani notturni del fiume, dagli occhi coperti dalla membrana che li rende ciechi, guizzano improvvisi, disordinati, incostanti, come razzi male accesi e stridono con i loro ingrati gridi.

— Questa natura non dorme mai! — pensa il bianco. — Qui tutto è desto. Non c'è che l'uomo che dorma in queste chiare notti chiassose. Se una turba di elefanti in amore invadessero la spianata o se i coccodrilli salissero a decine dal fiume sulla riva non mi stupirei...

Evans si sbagliava. Neppure gli uomini dormivano nella notte lunare. Egli non li vedeva, ma mille occhi seguivano il suo agitato andirivieni lungo la riva. E quando scorsero la bianca figura del capo arrestarsi un momento e dirigersi verso la casa di Mosila, scivolarono fuori dai loro nascondigli per seguire, per spiare i passi, gli atti del bianco, in quella notte che il sonno pareva non volesse ghermirlo mai e trascinarlo sul suo letto.

Perchè per gli uomini nascosti dietro gli alberi è una grande cosa che quella notte il bianco cada preda

del sonno. Se il capo va da Mosila e la fa uscire dalla sua casa e la conduce nel suo letto e vuole dormire con lei compiangendola per il segno della frustata che le ha dato, bisognerà aspettare ancora che Mosila sia uscita dalla casa del bianco. E se essa non esce, e se rimane con il capo sino al sorgere del sole, bisognerà rimandare ad un'altra notte l'abbandono di Imese.

Evans è entrato nella casa di Mosila per uscire subito sorreggendo la fanciulla. Le due sottili figure camminano una stretta all'altra sotto la luce lunare, vanno verso la veranda della casa del bianco, scompaiono.

Evans e Mosila nella cameretta scarsamente illuminata dalla lampada ad olio di palma, distesi sul letto, si parlano.

Conversano quietamente fra di loro come forse non hanno mai fatto. Parlano una lingua dove le parole della favella dell'europeo si mescolano alle espressioni dei selvaggi. Evans tiene la fanciulla fra le sue braccia. Poc'anzi una voce gli ha suggerito:

— Solo Mosila sa comprenderti, vede, può confortarti, tu non hai mai scandagliato il suo cuore. Essa è stata l'oggetto del tuo violento e passeggero piacere, ma tu hai sempre ritenuto superfluo accuniarla a te nell'ora del dolore. E' stata il folle seducente animale che riassumeva tutte le follie della sua terra, che la pazza natura equatoriale ebbra di amore e d'istinto ispirava, che il perversimento innocente degli esseri animati inebbriava, costringendola ad essere una vibrante ed inquieta rappresentazione umana del suo ambiente.

Ma ora che Mosila ha sofferto per colpa del bianco, una luce nuova brilla nel suo sguardo.

Così sembra ad Evans di intravedere,

— Mosila, mi odi ancora per il male che ti ho fatto?

— Oh, no, non ti odio. Io sono la tua donna. Tu puoi battermi. Se io fossi stata la donna di Lukututo o di Pembe ed essi mi avessero battuto, non mi avrebbero colpito attraverso il seno per privarsi per molti giorni come tu hai fatto del piacere di stringermi. Ma tu puoi rimanere anche molti giorni senza dormirmi vicino e allora mi puoi fare anche male...

— Mosila, io ho bisogno di te. Spiegami che cosa vuole la gente di Imese.

— Lo sai di già. Te l'ho detto. Vuole sempre fuggire, ma non fuggirà senza di me. Io sola posso condurla nelle radure ora che i tuoi ascari sono come morti. Ma io non voglio fuggire senza di te.

— E' proprio vero che tu non vuoi fuggire senza di me?

— No, perchè se tu restassi qui, solo, moriresti.

— Dimmi Mosila, come passeremmo il nostro tempo nelle radure?

— Tu sei il nostro padrone e sai così poco di noi! Passerai il tuo tempo a conoscerci. Imparerai quello che anche i nostri piccoli sanno appena imparano a camminare e che tu non sai ancora. Tutti gli amori degli animali e delle piante che io conosco, che tutti noi conosciamo perchè li seguiamo con gli occhi in ogni ora del giorno. Nei cespugli, sotto le foglie, nella luce del sole, dovunque, noi vediamo che tutti quelli

che ci assomigliano, che hanno gambe, corpo, braccia, bocca, qualche cosa per attaccarsi, per unirsi, non fanno che amarsi e li imitiamo.

Il bianco è finalmente in braccio del sonno. Ma Mosila non dorme, sente le sue ferite che le bruciano. Le bende si sono disciolte. Chi riaccomoderà nella notte le bende attorno alla dolorante?

Non vi è che Mombo, il fanciullo, il piccolo servo del bianco, capace di farlo. Mombo dorme in una casetta vicina a quella di Mosila. La luna è alla sommità del cielo, la spianata è deserta, i merli cinguettano sempre con le loro gole di metallo, sulle rame.

— Mombo — chiama la fanciulla battendo alla porta della casa del servo — destati! Vieni ad accomodare le mie bende disciolte.

Mombo si è svegliato, apre la porta, accoglie la donna e con lo stesso silenzio, con la medesima delicatezza con la quale esamina ogni sera le membra del bianco per vedere che gli insetti che penetrano insensibili nelle carni lo abbiano morso, scioglie le bende disfatte, le arrotola, e fascia il torso di Mosila.

— Mombo — dice la giovanetta — il bianco teme che le genti di Imese fuggano e lo lascino solo!...

— Non sai Mosila? — risponde il ragazzo — Volevano fuggire questa notte. Hanno atteso dietro gli alberi che il capo scomparisse nella sua casa, si abbandonasse al sonno per venire da te e rapirti con loro e costringerti a insegnar loro la strada delle selve sino alle tue radure. Se il capo non fosse venuto a prenderti, lo avrebbero di già fatto. Dacchè il sole è

tramontato hanno lavorato silenziosi nelle loro capanne a preparare i carichi che vogliono portarsi con loro, le stoffe che posseggono, la carne affumicata per il cammino, le armi. Tutti vogliono fuggire. E anche io. Il bianco rimarrà qui, solo, con gli ammalati del sonno. Tutti sanno che tu non vuoi lasciare il bianco e per questo vogliono rapirti.

— Mombo, se gli ascari infedeli, se i *bassenge*, vogliono fare quello che tu dici, io griderò, il bianco si desterà e quando i *bassenge* avranno veduto la sua ira, si getteranno a terra domandandogli perdono. Io correrò subito a destare il bianco e tu, Mombo, che sei il suo figlio prediletto, verrai con me....

Mombo e Mosila escono sulla spianata. E' piena di popolo accovacciato per terra. Tutto lo spazio fra le case della donna e dei servi e la casa di Evans è coperta di ombre. Qualcuna all'apparire della veste bianca di Mosila, si è levata rapida, le è andata incontro l'ha afferrata e trascinata nella casa di Mombo, la minaccia con una lama.

— Se tu gridi, Mosila, ti uccidiamo. Noi siamo tutti quei che vogliamo fuggire. Tu ci devi guidare, ci devi condurre sino alle terre dei tuoi fratelli che senza di te ci respingerebbero. Anche tu devi essere salvata dalla morte.

— Ma io non conosco la strada, genti del fiume! Non la ricordo, non l'ho percorsa con i miei piedi, era l'amaca che mi portava...

— No, tu la conosci, tu saprai anche ritrovare i segni che i tuoi fratelli hanno seminato perchè tu la potessi percorrere con noi. Essi ci dissero prima di

partire, che se sapevamo raggiungere le radure con te, saremmo stati accolti dai *bantù* come fratelli. Ora tu devi salvar noi dalla morte e te.

— Ebbene verrò, ma voi dovete rapire anche il bianco che non può abbandonare Imese perchè non lo vogliono i suoi capi lontani. Io vi guiderò sino al suo letto, vincerò il vostro terrore nell'avvicinarlo, vi aiuterò a legarlo in modo che non possa scagliarsi su di voi e farvi fuggire con la sua ira...

— Mosila, il bianco noi non lo vogliamo. Egli vuol restare a Imese, lasciamolo dove vuole restare, Noi raggiungeremo i nostri padri *bantù* con te Mosila e vivremo nelle radure e non vedremo più bianchi e non sentiremo più il fischio delle loro navi.

— Ma il bianco qui solo, abbandonato, con gli ammalati del sonno, morrà.

— Che muoia! Anche di noi molti moriranno attraversando le selve.

Mosila sta sforzando la sua agile mente per immaginare uno stratagemma che impedisca la tragica partenza.

Ma i *bassenge* non la lasciano pensare, la imbavagliano, la trasportano fuori, sotto la luce lunare, la depongono nell'amaca sorretta da quattro robusti *sango* e la mettono in testa della loro densa, rapida colonna che si avvia silenziosa sotto le palme gorgheggianti, per i grandi viali che si arrestano contro la muraglia della foresta. L'alba è prossima. Appena il giorno imbiancherà il cielo, la carovana per i sentieri degli elefanti s'immergerà nelle selve.

Quando il bianco sarà desto, le genti del fiume

avranno già fatto molto cammino. Il bianco, solo, non saprà raggiungerle.

I fuggenti sono tutti carichi di qualche cosa: tutta la ricchezza trasportabile è sulle spalle degli uomini e delle donne. Non pensano i *bassenge* che quei carichi saranno abbandonati alle prime tappe. Vogliono fuggire e fuggono dietro l'amaca di Mosila che scivola rapida sulla terra maledetta. Tutti la seguono: i giovani ascari con i fucili, i lavoratori con le acetate che apriranno in foresta la strada, le donne con i loro piccoli che non sanno ancora camminare, legati dietro la schiena, i *bassenge* comuni con le loro lance. Tutti fuggono il bianco, il suo folle amore per la morte e le rive maledette dell'Ubanghi.

CAPITOLO XII.

IL NAUFRAGO SULLA TERRA

EVANS si è destato che il sole è già alto. Si è levato quasi con fatica a sedere sul letto, sotto la candida zanzariera. Ha la testa pesante, la bocca amara, il corpo stanco.

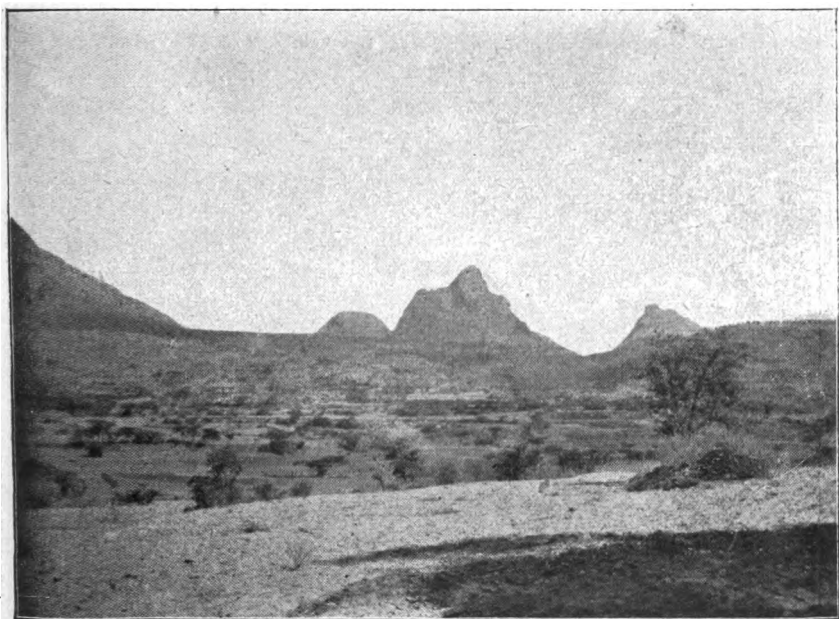
Il suo primo pensiero è per sè stesso, per l'equatoriale fenomeno quotidiano del suo giovane corpo, che malgrado il riposo notturno, si sveglia senza sentirsi nelle vene il desiderio di vivere, di operare, di pensare. Il secondo è per Mosila che forse dorme ancora nel lettuccio vicino al suo, chiuso dalle fitte cortine che difendono la sua fine pelle dai morsi dei notturni, ronzanti insetti voraci. La mano del bianco scosta le tende, ma il giaciglio è intatto, è vuoto.

Improvvisamente Evans è afferrato dalla visione del lazzaretto. Sono in dodici là che agonizzano; dodici pezzi anatomici. Una ventina di colpiti sono già morti. Fra quelli ancor vivi vi sono Lukututo e Pembe. Il bianco non li ha più veduti dal giorno che gli

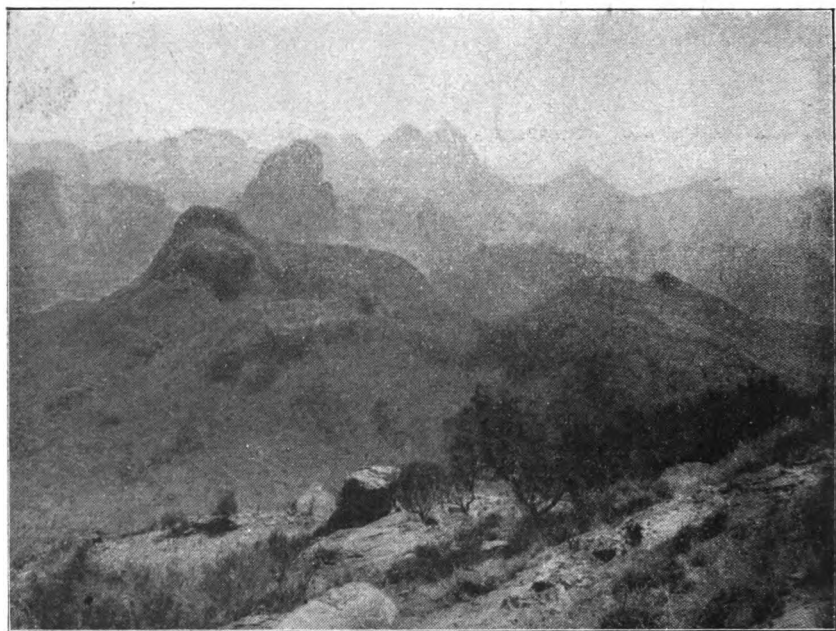
schiavi, fra l'orrore e la cattiva gioia dei « *bassenge* » li hanno trasportati nella casa lontana, sotto le tenebre degli alberi. Evans sa soltanto che l'intelligenza del primo è spenta, che il secondo è un grande scheletro coperto di pelle. Sa pure che qualche giorno prima essi hanno avuto ancora la forza di sollevarsi, di trascinarsi dai loro giacigli al sole. Le sentinelle non li hanno lasciati uscire dallo steccato che circonda il lazzaretto, le genti di Imese hanno saputo che il sonno li ha colti di nuovo mentre stavano inebetiti a riscaldarsi al sole.

Il vaporetto con la commissione dei medici e degli scienziati europei che stanno ramingando sui fiumi equatoriali e studiando i mezzi per combattere la malattia del sonno avrebbe già dovuto arrivare ad Imese. Ma Evans non ne sa nulla di preciso. La sua stazione non ha il vantaggio di una linea telegrafica che l'unisca al mondo; il posto dei bianchi più vicino è a quindici giorni di piroga.

— Cosa faranno quei babbuini quando arriveranno qui? — mormora fra sè Evans. — Mi lasceranno un fascio di norme igieniche altrettanto pratiche di quelle che consigliano i *menages* bicolori, qualche cassa di medicinali più o meno superflui; visiteranno il lazzaretto, tireranno un po' di sangue dalle vene dei colpiti che ancora non sono morti e poi se ne andranno. Del solo mezzo efficace per salvarci che sarebbe di incendiare Imese e di andare a ricostruirla venti chilometri a monte o a valle, non ne parleranno neppure. Malattia inverosimile questa del sonno! Pensare che può saltar fuori quattro o cinque anni dopo



Aspetto del paesaggio tigrino.



Le Ambe presso Adua.

che si è lasciato il paese! Deve essere una cosa gaia vivere con il pensiero di portarsela indosso!

— Mombo — chiamò il bianco — « Mo gà! » — vieni qui! — e gettò via le coperte che già il calore del giorno rendeva insopportabili, e discese dal letto.

Ma il ragazzo che era solito ad accorrere precipitosamente alla prima chiamata del suo padrone non comparve.

— Mombo! — tornò a gridare Evans; e la dolorosa sensazione subitanea di un presentimento funesto gli agghiacciò il cuore inconsapevole.

Non aveva fatto ancora caso al silenzio insolito che circondava la casa, non lo avrebbe del resto potuto perchè la sua veranda era piena di vita. I mirabili uccellini che popolavano le gabbie appese ai muri e la dozzina dei suoi pappagalli burloni legati per le zampine a piccole altalene e la gradazione irrequieta delle sue scimmie e tutta la fauna prigioniera divenuta domestica che rallegrava le sue ore d'ozio, gli aveva mandato sin dal primo risveglio il suo incomprendibile, vario, chiassoso saluto.

In pijama Evans uscì sulla veranda accolto dalle manifestazioni gioiose delle sue bestie. Le scimmiette si gettarono contro di lui con slanci inverosimili, ma egli non si fermò ad accarrezzare, i pappagalli gli dissero in coro le frasi stravaganti ch'egli aveva insegnato loro, ma non arrestarono la sua attenzione, gli uccellini si aggrapparono alle sbarre delle gabbie mostrandogli le loro frementi piccole pance variopinte, ma il bianco non li guardò neppure.

Con il pensiero in tumulto fece il giro della ve-

randa, difesa tutt'intorno dalle fitte stuoie che nascondevano la spianata, e fu solo dietro la casa che scorre Mombo accovacciato sul pavimento, che lo guardava tremante e sbiancato di paura.

— Mombo, che hai? Perchè non sei venuto quando ti ho chiamato?

Il fanciullo non rispondeva, non si sollevava da terra. Guardava il bianco con gli occhi perduti, sembrava che non lo comprendesse.

— Che hai, Mombo? — ripeté il bianco — che è successo? Su, via, parla, per Dio! E' morto qualcuno? E' morta Mosila?...

Mombo fece un cenno di diniego.

Il bianco lo afferrò per un braccio, lo costrinse a levarsi e mettendolo contro il muro gli gridò sulla faccia con voce spaventevole:

— Parla una volta! Che c'è?

— Io non sono fuggito! — mormorò il piccolo servo con un singhiozzo.

— Non sei fuggito? Cosa vuol dire? Chi è fuggito?...

E d'un subito il suo pensiero, preparato alle peggiori sciagure, rifiutò d'immaginare Imese abbandonata dalla sua gente. Così come stava, discese i pochi scalini che dalla veranda mettevano sulla spianata e comparve nel sole. L'immenso piazzale era deserto; sulla riva sempre popolata d'ordinario, non si vedeva anima viva; nessuno stava dinanzi alle case, nessuno nei viali, nessuno sulle strade che portavano al campo dei soldati. Imese era simile a quei villaggi poco visitati, che l'allarme dell'irruzione degli ascari ren-

deva fulmineamente deserti. Da qualche tetto delle case abbandonate con la porta spalancata, usciva ancora il fumo dei fuochi lasciati accesi, tutto era al suo posto, tutto nel più perfetto ordine, dalla bandiera che sventolava sull'antenna della riva, alle tettoie che coprivano i laboratori del legno, del ferro, dei mattoni, rimasti come li aveva lasciati la sera prima, il segnale della interruzione del lavoro.

Per un momento Evans pensò ad una colossale burla che la sua gente gli avesse preparato. No, non era possibile che se ne fossero andati tutti. Dovevano essere lì, nascosti sotto l'alta riva; ma mentre stava per incamminarsi a guardare, sentì sul capo scoperto, sotto i capelli, una sensazione dolorosa, nuova, come se una mano invisibile glieli tirasse. Si mise istintivamente la mano sulla testa.

— Anche fulminato dal sole adesso! Cosa faccio? E il casco?...

Si rifugiò di nuovo sotto la veranda, corse alla toeletta e con la spugna si mise a spremere una serie di copiose docce sul capo che aveva imprudentemente offerto al sole. Quella necessità di dovere pensare a sè stesso, gli calmò i nervi, lo dispose ad esaminare la situazione con tranquillità. Si volse verso Mombo che muto gli porgeva la salvietta per asciugarsi e con dolcezza gli domandò ancora:

— Chi è fuggito dunque?

— Tutti.

— Tutti? Come tutti?...

— Tutti, bianco, sono fuggiti. Anche Mosila. Mosila non voleva, ma l'hanno legata nell'amaca e l'hanno

portata via. Io mi era attaccato all'amaca. E' stata la tua donna a rimandarmi indietro perchè tu sapessi che non era fuggita. Mi ha detto: « Mombo, tu che sei il figlio prediletto del bianco, nasconditi, lascia passare tutti e ritorna alla casa. Digli che io l'aspetto nelle radure. I suoi capi lontani gli daranno altri soldati che l'accompagneranno... ».

Evans udiva il ragazzo parlare e la realtà, la terribile realtà, prendeva lentamente dinanzi ai suoi occhi la sua desolata, materiale, imm modificabile forma. Era solo! Solo con quel ragazzo, nella grande Imese che aveva venticinque chilometri di viali scavati nella foresta, che contava cento case in muratura coperte d'impenetrabili tetti di paglia intrecciata, che possedeva cinquanta piroghe attraccate alla riva ed era il centro di una regione abitata da centinaia di migliaia d'uomini.

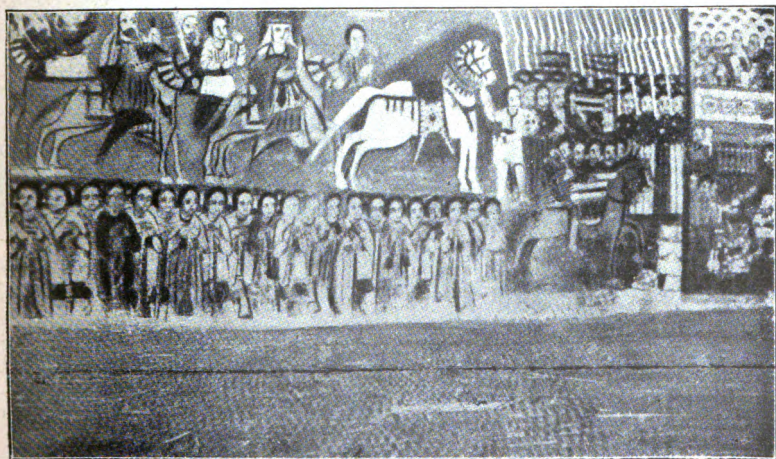
Solo, con il suo fucile, con le sue carte, con i suoi magazzini pieni di stoffe di cotone e di perle di vetro, con i suoi pappagalli, con le sue scimmie... Cioè, solo no. C'erano con lui anche i dodici scheletri ancora viventi, i dodici moribondi, i dodici malati del sonno...

— E del « kubela-ti-lango », che cosa è successo. sono partiti anch'essi?...

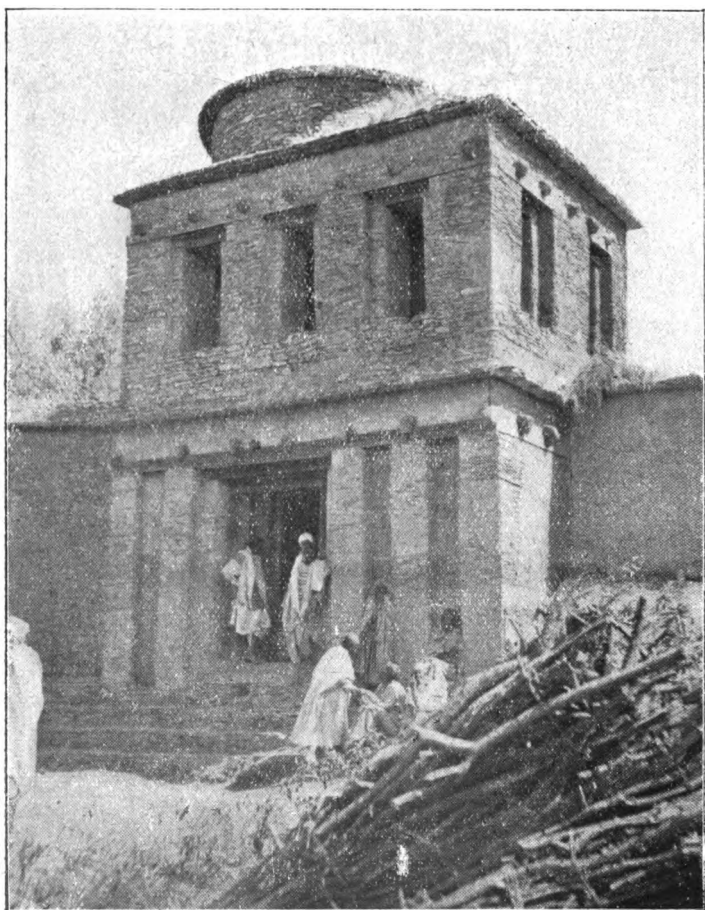
No, gli ammalati erano rimasti. Soltanto, i *bassenge* che li custodivano, li avevano abbandonati. Le genti di Imese, non volevano con loro gli schiavi che hanno certo il male addosso e li hanno costretti a prendere un'altra direzione. Non andranno nelle radure dei bantù, i *bassenge* che guardavano i malati del sonno!...



Panorama di Adua.



Pitture guerriere abissine



L'entrata di una chiesa di Adua

— Nelle radure dei bantù? — Le genti di Imese vogliono arrivare nelle radure dei bantù?

Ed Evans scoppiò in una risata.

— Oh che genere di suicidio strano hanno scelto mai!

Poi, cessando subito la sua dolorosa allegria:

— Mombo — disse — bisogna che io raggiunga Mosila e quelli che sono fuggiti. Tu mi accompagnerai. Partiremo subito.

Il fanciullo non rispondeva, non capiva probabilmente tutto quello che il bianco diceva e il suo passare inopinato dall'angoscia alle risa, per ritornare all'angoscia. Aiutava premurosamente il bianco a vestirsi. gli porgeva gli abiti di marcia, il doppio cappello di feltro che Evans adoperava nelle spedizioni, il revolver, il fucile, le cartucce.

Evans gesticolava, parlava ad alta voce facendosi delle domande, dandosi delle risposte, canticchiando, passando fra le sue mani oggetti che raccoglieva di qui, di là, sui tavoli, nelle casse aperte e che poi abbandonava.

— La bussola! Sì, questa è indispensabile. I viveri! Mombo, tu porterai i viveri. Facciamone un bel pacco. Anzi, no, mettili a tracolla questa borsa. La riempiremo di scatole in modo che non pesi troppo, perchè tu sei piccolo, povero Mombo! Le sigarette! Ah, queste le porterò io. Se mi mancano le sigarette rinuncio anche a Mosila, rinuncio anche alle genti di Imese. Rimaniamo qui, io e te, Mombo, passeremo le nostre giornate a pescare sinchè arriverà il vaporetto dei medici. Ti piace pescare, Mombo? Lascia, lascia

quella roba, si tratta per noi di raggiungere la gente di Imese che mi ha rubato Mosila e di farla tornare indietro. Un giorno, due al massimo. Almeno la metà, almeno un terzo, almeno un quarto di quegli animali torneranno e Mosila con loro. Ne sono sicurissimo. Tutto il resto vada pure a farsi sbranare sotto la foresta dai leopardi... Ah, se Lukututo stesse in piedi! Lui ed io li faremmo tornare tutti a calci, a calci nel sedere, te lo dico io Mombo.. Arrivare alle radure!... Pazzi!... Disgraziati!... Ma come possono aver pensato una cosa simile? Porci! Vigliacchi! Cannibali! Mi hanno piantato qui solo! Ed io che non mi sono accorto di nulla. Che cosa penserà di me il governatore?... Mi dirà che sono stato un mostro di ferocia, che non ho saputo affezionarmeli...

— Andiamo, andiamo — continuava a ripetere Evans, misurando il pavimento dalla sua camera alla veranda, senza decidersi a discendere i gradini e ad uscire sulla spianata. Andare, ma dove? Nella foresta. Ma solo, nella foresta, egli non c'era mai stato. Dove si sarebbe diretto? Quale ingannevole sentiero avrebbe scelto delle mille gallerie fatte dagli elefanti? Da quante ore era incominciata la marcia della fuga? Da sei, fors'anco da sette. Era molto.

— Mio Dio come sono miserabile — diceva l'abbandonato digrignando i denti — come sono niente senza di essi, senza i neri. Ma chi sa, forse li potrò raggiungere. Sono fuggiti talmente in tanti che una traccia dovranno pure averla lasciata sui loro passi, una pista ch'io possa ritrovare. E poi sono sicuro che molti cambieranno di parere e torneranno. Tanto più

che hanno portato via la loro roba e s'accorgeranno presto che è meglio tornare ad Imese che fare il portatore. Alle loro cose ci tengono come alla pupilla degli occhi. Oh, non vorranno perderle! Sarà curiosa la scena in foresta quando li raggiungerò, quando abbrancherò per il collo l'uomo che marcia alla coda. E come farà a sentirmi, la testa?..

Come farà la testa della colonna a sentire sotto le selve il suo Capo quand'egli avrà afferrato per il collo il soldato che ha preso il posto di Pembe all'estrema retroguardia?

— Basta, non pensiamoci per ora. Andiamo, andiamo presto...

Finalmente Evans si decide ad abbandonare la sua casa. Getta un'occhiata di sgomento su tutto ciò che di animato si muove, canta, singhiozza sotto la veranda, ai suoi pappagali, alle scimmie, agli uccellini e discende sulla spianata. Il sole è già assai alto. Dev'essere quasi mezzodì.

— Mombo, l'orologio. Ho dimenticato l'orologio! E' sul tavolo. Vai, corri a prendermelo.

Il ragazzo carico ritornò indietro. Poteva appena correre con il peso che l'opprimeva della borsa dei viveri, delle boracce, dell'acqua e del caffè. Evans contemplò la sua minuscola scorta che agitava rumorosamente nella corsa gli oggetti che portava indosso e pensò allo snodarsi interminabile della sua carovana; l'avanguardia, il grosso dei portatori, la coorte dei servi intorno alla sua amaca. Egli non aveva mai saputo con esattezza quanti fossero quei servi

che camminavano attorno alla sua amaca, portando ciascuno un oggetto, uno solo, che avrebbe potuto servirgli in cammino, la sedia portatile, la boraccia dell'acqua da bere, il cesto dei viveri per la giornata, il necessario per fumare, il lapis, la carta per l'itinerario, la bussola, il fucile, il revolver. Servi che egli chiamava neppur per nome, ma con quello dell'oggetto che portavano, di modo che dopo qualche giorno di cammino Metunò era divenuto lo schiavo Sedia e Lambalà lo schiavo Lapis. E con questi nomi li chiamavano tutti provocando l'ilarità solitaria di Evans.

Ora il povero piccolo Mombo s'era addossato tutti i nomi. Ritornava con l'orologio del bianco, fermo. Fermo, poichè quale bisogno esisteva dell'ora nella stazione dove per i dodici equatoriali mesi dell'anno, per l'eternità, le ore erano segnate dal sole che spuntava sempre alle sei, che dopo dodici ore tramontava e che a mezzogiorno era a perpendicolo sulle cime degli alberi?

Evans non camminava che da un quarto d'ora e già si sentiva stanco. Aveva le gambe pesanti come il piombo, il pensiero leggermente annebbiato.

— Mi deve aver fatto male quel minuto che sono rimasto a capo scoperto al sole — pensò.

Rallentò l'andatura. Ne aveva ancora per un'ora da camminare per i viali. Mano mano che procedeva verso la selva, essi diventavano meno ampi, meno regolari. Densa era l'ombra e l'aria vertiginosamente carica del profumo acuto delle piante florite, così carica e calda che sembrava ad Evans di camminare in una serra.

— Come odorano forte i fiori oggi! — pensava Evans — A quest'ora non si può stare che sulla spianata, alla brezza del fiume...

E si meravigliò di preoccuparsi di una sensazione tanto superficiale, di non sentirsi quasi più terrorizzato dalla sua spaventosa situazione.

— Come mai il mio cuore è così arido, — disse ancora fra sè — la mia anima è così assuefatta al dolore, il mio spirito è così privo della facoltà di pensare che cosa potrà avvenire di me fra un giorno, fra un'ora?...

Solo, assolutamente solo con il piccolo Mombo. Impossibile allontanarsi da Imese, impossibile fuggire. Di villaggi non molto lontani che avrebbe potuto raggiungere con le sue sole forze e dai quali la gente non era fuggita ve n'erano certo, ma cosa sarebbe accaduto se egli si fosse presentato agli abitanti di quelle agglomerazioni di capanne che stavano a due o tre giorni di distanza da Imese, con il suo piccolo Mombo a provarsi a spiegare agli assoggettati la sua condizione, a dir loro che gli dessero gli uomini necessari per armare una piroga e tentar di raggiungere per il fiume la stazione di bianchi più vicini?

— Sei solo? — gli avrebbero domandato i « *bas-senge* ».

— Sì, non mi è restato che Mombo e i moribondi...

— E non hai più soldati, non hai più fucili, non ci puoi più minacciare, costringere a darti il tributo, farci del male. Sei solo tu con il tuo debole corpo?

— Proprio così.

— Oh, allora, vivo non possiamo farti rimanere.

Come è possibile che noi lasciamo vivere un bianco che ci viene a dire che è più misero di noi?...

L'unica difesa che gli rimanga è ancora la stazione, Imese, con la sua epidemia, con il terrore che gli indigeni hanno del contagio. Egli può sperare che i villaggi più prossimi continuino a temere di mettervi il piede, se pure, allettati dall'inverosimile preda, non si facciano coraggio e non gli arrivino addosso da tutte le parti, dal fiume con le piroghe, dalla terra attraverso le selve.

Egli potrà ritenersi salvo soltanto quando scorgerà venire il fumo azzurro di uno *steamer*. Ma la nave sanitaria quanti luoghi deve visitare che si trovano nelle stesse condizioni di Imese, separati da settimane di viaggio, dispersi sulla sterminata rete fluviale navigabile dalle cateratte di Livingstone a quelle di Stanley, dall'Uellé al Kassai. E l'altra navicella, quella del corriere, che gli apporta il corriere, i viveri e le stoffe e riparte carica di caucciù e d'avorio è così irregolare che spesso è sostituita da piroghe e resta dei mesi inoperosa giù a valle, con la macchina guasta, che nessuno sa aggiustare.

Naufrago, naufrago sulla terra, simile ai naufraghi sul mare, pari ad un cattivo capitano di naviglio che i suoi marinai abbiano abbandonato nel sonno su di un grande bastimento, fuggendo nelle scialuppe. Che cosa potrebbe fare il cattivo capitano di una grande nave che si svegliasse solo in balia del mare e percorresse la coperta o scendesse nelle macchine spente e frugasse per ore tutti gli angoli del bastimento senza trovarvi la traccia di un uomo? Evans

non sta facendo la stessa cosa? Non è il suo tentativo per raggiungere i fuggenti simile a quello del cattivo capitano che si gettasse a nuoto per inseguir le barche che non si scorgono più sull'orizzonte? Come può il solitario navigante guidare la sua grande nave in balia del mare, come potrà Evans vivere solo aspettando la salvezza nella grande Imese?

— Mombo, — domandò il bianco arrestandosi alla fine del viale, sul limitare di una piccola radura frangente la foresta che le accette dei suoi disboscatori non avevano ancora toccato, — per dove hanno preso? Da questa parte si va a Mokungi che è a tre giorni, da quest'altra, in due giorni, si va a Dongo, ma ad un certo punto prendendo a destra si riesce ancora a Mokungi. Ekuta è fra Dongo e Mokungi, un po' più lontana di Dongo, ma più vicina di Mokungi. Dopo Ekuta si cammina sempre in foresta per settimane. Che cosa hai sentito dire? Volevano andare ad Ekuta? Volevano evitare i villaggi?...

Il ragazzo non sapeva nulla. Era ancor notte quando le genti di Imese s'ingolfarono nella foresta. Egli aveva abbandonato l'amaca di Mosila alla fine dei viai. Mombo parlava a fatica ansando sotto il viluppo delle cinghie che stringevano il suo piccolo corpo, come un cagnolino che portasse un peso esagerato per le sue dimensioni. Aveva indosso tutti i nomi, tutte le cose del bianco, ed aspettava che egli le nominasse per accorrere e porgergliel.

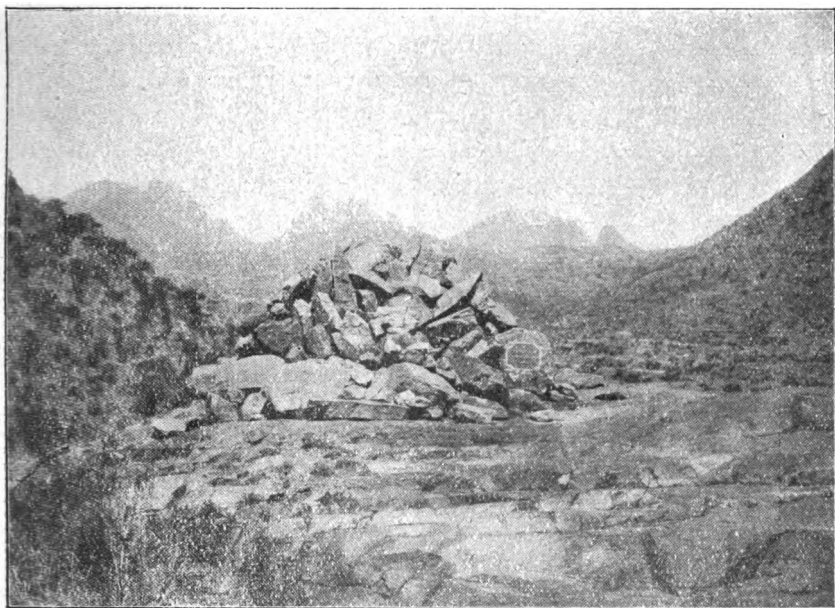
Perchè Evans faceva delle domande a Mombo?

Egli sapeva che la foresta non aveva strade o sentieri, che era tutta una strada come il mare, solcata dalle capricciose variabili correnti dei folli passaggi degli elefanti. Evans non ignorava che Mosila con i suoi rapitori avrebbero potuto prendere una direzione nuova, che non passasse nè per Mokungi, nè per Ekuta, per raggiungere le grandi selve disabitate che li separavano dalle radure dei « bantù ». Il meraviglioso senso di orientamento dei selvaggi, sarebbe stato la loro unica guida, quel senso che la bussola, incompletamente, dava a lui. Quante volte nel corso delle sue ricognizioni aveva trascurato anche la bussola, affidandosi sicuramente all'istinto dei suoi accompagnatori, che nel più fitto delle tenebre della foresta gli dicevano:

« Il fiume è là, dobbiamo andare avanti in questa direzione ». E non si sbagliavano mai.

Dopo aver guardato da ogni parte, aver teso l'orecchio e girato per qualche minuto la bussola fra le mani, Evans s'addentrò nello spesso fogliame, dirigendosi verso Mokungi. I grovigli delle liane, il caos dei tronchi caduti ed intrecciantisi, la penombra, l'orizzonte limitatissimo, le ineguaglianze del terreno, gli sbarramenti degli alberi a sprone, le urla degli animali invisibili, il trillo acutissimo dei grilli, incominciavano subito.

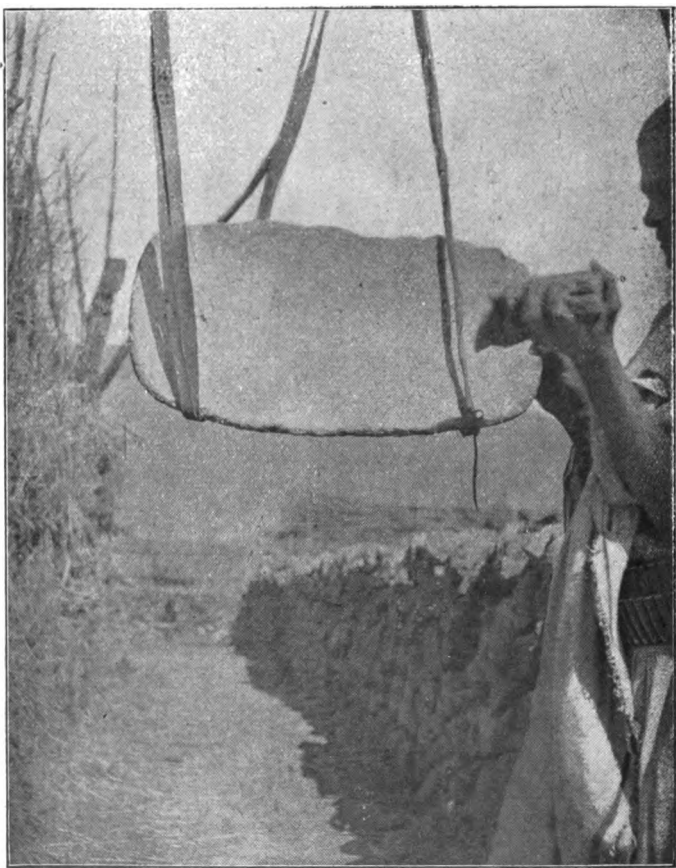
Il bianco pensava già che non avrebbe proseguito a lungo, sentiva affievolirsi il suo essere in un torpore di rinuncia, nella coscienza della vanità di quello che stava facendo. Gli era parso di scorgere dinanzi a sè delle foglie strappate, delle vaghe orme di piedi,



Il monumento provvisorio ai caduti italiani sul campo di Adua.



L'interno di una chiesa Etiope Copta.



Le pietre canore delle chiese etiopi.

in un tratto di humus che affiorava alla luce, un segno di varco aperto di fresco, ed aveva preso da quella parte. Ma temeva d'illudersi. Poca traccia lasciavano i *bassenge* del loro cammino, per l'abitudine di procedere esattamente dove l'individuo che li precedeva aveva posto il piede. Un tempo notevole ad incanalarsi, i fuggiaschi, dovevano averlo impiegato. Evans ritornava alla speranza che essi non avessero potuto percorrere una grande distanza e soprattutto che una parte almeno dei fuggitivi fosse stata assalita, dopo qualche ora di cammino, dallo sgomento per l'impresa che si accingevano a compiere.

Andò avanti ancora, volgendosi spesso ad aiutare Mombo ad uscire dai cespugli spinosi da dove il piccino, con il suo peso indosso, non sapeva liberarsi.

— Mombo, coraggio, siamo sulla strada buona — disse ad un tratto Evans — guarda cosa c'è per terra!...

E indicò sul suolo, al ragazzo, della carne affumicata, avvolta nelle foglie, la provvista di viveri di qualcuno che l'aveva perduta. Ogni minuto Evans si fermava e si poneva in ascolto. Aspettava un'eco di voce umana che gli annunciasse quel ritorno nel quale gli pareva ancora logico dover contare. Di voci che imitavano quelle dell'uomo ne risuonavano di continuo nello spessore della verzura che stava sul capo dei camminatori; urli di scimmie soprattutto, allarmi disperati, giocondi, ironici, selvaggia esuberanza vocale che si accendeva e si spegneva continuamente, invisibile.

Un'ampia galleria s'apriva invitante nel fogliame, dinanzi ad Evans. Il bianco consultò ancora la bus-

sola, vide che il varco naturale era nella direzione di Mokungi e lo imboccò. La strada diventava facile. Si procedeva senza troppe difficoltà. Mombo teneva dietro trotterellando, facendo suonare gli oggetti che portava. L'europeo guardò l'ora. C'era tempo per camminare ancora un'ora o due e poi, se non avesse trovato nulla di nuovo, se il cammino gli doveva confermare che la gente di Imese era perduta definitivamente, sarebbe tornato alla stazione. Poteva giungerci prima del tramonto. E una volta nella sua casa, ozio per riflettere ne avrebbe avuto a iosa.

La galleria continuava, anzi aumentava di spazio sino a permettergli di avere dianzi a sè un certo orizzonte, di distinguere a cinquanta metri attorno i tronchi, di non essere sorpreso da sgradevoli incontri. Qualche incerta spera di sole attraversava il fogliame e occhieggiava per terra. Si mise a parlar forte, ad incoraggiare Mombo.

— Non aver paura, piccolo, se siamo soltanto in due. Il mio fucile è buono. Anche se incontreremo l'elefante o il leopardo, tu ti getterai a terra dietro di me e vedrai che bella caccia farà il bianco, senza muoversi. Guarda soltanto di non mettere i piedi sui serpenti... Te l'ha mai raccontata Mosila la storia del portatore bantù che si mise a sedere su di un serpente addormentato prendendolo per un albero morto? Se non c'era Matembele vicino, il fiume, non l'avrebbe riveduto di certo, il portatore. Povero Matembele! Anche lui è morto. Di', Mombo, e agli ammalati avranno lasciato da mangiare e da bere? Bisogna pur pensare anche a Lukatuto e a Pembe e agli altri che

non sono ancora morti e portar loro da bere e da mangiare. Glielo metteremo fuori dello steccato. Di viveri ne abbiamo i magazzini pieni. Non saranno quelli che ci mancheranno. E poi ci sono anche i polli attorno alle case abbandonate...

Evans si fermò di botto.

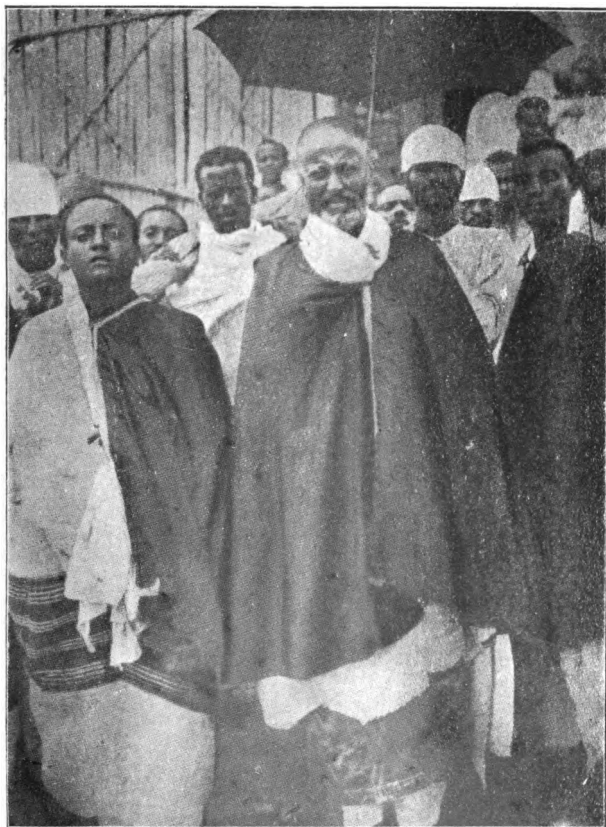
— Guarda, Mombo, guarda cosa c'è qui. Tutta questa roba per terra! E avanti ancora dell'altra! E là pure e da questa parte anche! Guarda, guarda! E' roba nostra. Stoffe, tela, cassette!... Le hanno gettate via per camminare più presto...

Il terreno quasi sgombro in quel punto, sembrava un mercato disordinato dal quale fossero fuggiti venditori e compratori. C'era di tutto. Tutta la ricchezza che le genti di Imese s'erano messa sulle spalle per portarsela via, era stata abbandonata. Era il primo saluto e l'ultimo che Evans riceveva dai disertori, l'ambasceria muta che gli annunciava che la fuga era irrevocabile. Era il disprezzo che i semicivilizzati gettavano ai piedi del bianco, la restituzione violenta che essi gli facevano delle cose ricevute da lui come prezzo della loro sottomissione, della loro fatica quotidiana, del loro assoggettamento al lavoro, della cessazione del loro stato selvaggio. Avevano voluto ritornare primitivi al completo, liberarsi da tutti i segni destinati a ricordare il fiume, il bianco, la sua volontà, le sue abitudini, la sua morale. E l'avevano fatto appena entrati nella foresta, appena al di là della fine delle strade ch'essi medesimi avevano aperto, sul limitare del mondo da dove provenivano e al quale volevano ritornare liberi ed ignudi.

Tutto avevano gettato via i *bassenge*! Meditando la fuga, immaginando come effettuarla si erano preoccupati di compiere quello che avevano fatto sino a che il bianco li dominava, avevano creduto che non sarebbe stato possibile gettarsi sulle perigliose strade della liberazione senza gravarsi dell'ingombro che il dominatore li aveva avvezziati a considerare come indispensabile alla vita, ma appena lontani da lui, dalla suggestione delle sue abitudini, appena fuori dal suo villaggio maledetto, s'erano strappati d'indosso la greve catena della sua tirannia.

Evans contemplava quell'abbandono e sentiva che non solo il desiderio di camminare più spediti l'aveva povocato, ma un odio collettivo verso di lui, una volontà irresistibile di ribellione. Tutto era stato gettato, anche le armi, anche i terribili fucili che avrebbero dato ai fuggitivi la superiorità invincibile sulle agglomerazioni selvagge attraverso le quali sarebbero passati. Di tutto i *bassenge* s'erano liberati che apparteneva al bianco, alla civiltà che li aveva oppressi e che aveva fatto morire anzi tempo i loro consimili.

Imese in fuga era un brandello di umanità impazzita come la pazza natura equatoriale, come la foresta che sotto l'incendio del sole nei mesi della stagione secca s'infiammava, non si sapeva come, auto-distruggendosi, come gli animali che abbandonavano i tranquilli recessi delle selve per emigrare senza ragione apparente, esponendosi alla decimazione nel passaggio dei fiumi che dovevano attraversare a nuoto, offrendosi alla distruzione di animali più forti nella traversata degli infiniti boschi, come quelle altre u-



Ras Oliè ed il figlio Degiace Amediè.

ሃ ተ ላ ከ : ከ ረ ከ : ወ ሌ : ደ ድ ረ ከ =
 ኮ አ ል ሩ ር : ቸ ሦ ላ : ኮ ገ ተ : እ ሹ ገ ገ :
 እ ገ ዲ ቸ : እ ላ ህ : እ ረ : እ ግ ሢ እ ላ ሕ ር :
 ደ መ ከ ገ ገ : ደ ህ ሩ : ረ ሹ : ነ ወ ል ድ ደ :
 ሃ ተ ገ ረ ው ም : ደ ላ ላ ሲ ህ : ደ ረ ከ ል ሹ :
 እ ከ ስ ህ ም : እ ገ ደ ላ ከ ህ ላ ሹ : እ ግ ሢ እ ላ ሕ ር :
 ር : ደ ስ ላ ህ : ወ ደ : መ ር ሞ : እ ገ ጸ ቸ መ
 ሞ : እ ቀ ስ ተ : ከ ሩ : ገ ው : እ ደ መ ች ም :
 ም ገ ገ ድ : ሃ መ መ ሩ : ከ ው : ከ ደ ሲ ላ ህ
 ላ ሁ : እ ግ ሢ እ ላ ሕ ር : ር ለ ተ ደ ው : ገ ሢ : ስ
 ሃ ደ ረ : ም ገ : ላ መ ገ ሩ ረ ቸ : ደ ላ ቀ ገ : ስ ተ
 ሐ ሣ ሦ : ስ ከ ሹ ሹ ተ ገ ገ ረ : : : = =



Traduzione: Mandata da Ras Olié,
 che arrivi ad Arnaldo Cipolla. - It?
 Grazie a Dio, sto bene, come sta lei?
 Le ho mandato una guida, perchè l'ac-
 compagni attraverso il mio territorio
 sino a Martò, dove io mi trovo. El-
 la dovrà fare la strada che le mo-
 strerò la guida e non altra — guardi
 che la strada è cattiva — l'aspetto
 e la salute.

manità lontane, cariche di civiltà ed ebbre di voluttà del ritorno alla barbarie, all' odio, all' oblio, all' inizio della vita.

Una desolazione incommensurabile serrava il cuore dell'europeo. Se i suoi occhi avessero ritrovato la gente di Imese morta sotto gli alberi il suo dolore non sarebbe stato più acerbo. Guardava inebetito i carichi abbandonati, le cotonate del suo magazzino ben piegate e strette dalla legatura delle liane, i rotoli di filo d'ottone, gli ombrelli, le scarpe, i campanelli, gli utensili, i sacchetti di perle, le cento varietà delle mercanzie di scambio che rappresentavano il denaro corrente sulla terra assoggettata, gli oggetti che egli dava in pagamento ai suoi ascari, ai suoi lavoratori, alle sue donne, ai suoi *bassenge*. Essi li ricevevano ad ogni arrivo di *masua* — di battello. — Erano Lukututo e Magonde gli amministratori ed i distributori dei compensi. Evans chiamava la sua gente a raccolta e Lukututo e Magonde accanto alle casse, alle balle sventrate di cotonata, misuravano, contavano, passavano il compenso del bianco dalle loro mani a quelle degli aspettanti.

— Ascari Pembe! — chiamava Evans — un mese di paga: Dodici braccia di *indigo drills*.

— Lavoratrice Mosolabani! Un mese di paga: Tre braccia di *madapolan*.

— *Bassenge* Lutomò! Sette giorni di portatore: Sei braccia di *rigato bangala*.

No, Lutomò voleva invece un paio di quelle scarpette di tela, candide. Ma le scarpette valevano sette braccia invece di sei e bisognava allora segnare a de-

bito del portatore sul gran libro del bianco, sul *beti kota*, un braccio di stoffa a debito di Lotomo da conteggiarsi alla prossima pena...

Era un giorno lieto per Evans quello delle paghe. Gli sembrava che le povere cose che il *masua* aveva portato e che avevano impiegato mesi di viaggio per arrivare ad Imese, dovessero rappresentare per la sua gente un così grande valore, da dare loro una immensa gioia ricevendole.

Era tutta la gioia che Evans poteva largire ai suoi figli! Gli pareva ad ogni distribuzione di fare un passo innanzi nella conquista, di guadagnare una linea nell'opera d'incivilimento, creando nell'animo dei suoi selvaggi necessità, gusti nuovi, avvicinandoli a lui.

E quando il giorno appresso li vedeva pavoneggiarsi sotto gli alberi della stazione, coperti degli indumenti ricevuti e quando coglieva le bizzarrie derivate dallo scambio minuto, dal piccolo commercio che aveva suddiviso i calzoni, la sottoveste e la giacca di un trasparente costume di tela o le calze e le scarpe fra un numero inverosimile di individui per modo che ciascuno rimaneva possessore e portatore di una sola scarpa o di una solitaria calza o di un cappello eteroclito sulla nudità del corpo; gli pareva che il desiderio d'imitar lui, di assomigliargli, stesse per divenire potente come una seconda natura, come un nuovo istinto.

Tutto, ora, era distrutto, finito. La sua gente fuggendo gli aveva restituito ogni cosa, preferiva a lui il disagio, la nudità; preferiva la foresta a Imese, gli stenti alle comodità, il cannibalismo alle sue derrate.

Se Evans avesse potuto raggiungere i fuggitivi si sarebbe trovato di fronte alle genti incoscienti, spaurite o feroci di un villaggio non mai veduto.

— E Mosila che cosa avrà fatto? — pensò Evans sorridendo tristemente all'immagine della sua compagna perduta. — Avrà gettato via anch'essa tutto quello che le ho dato? Si sarà spogliata per rimettersi la sottanina di fibre di sandalo?

Mombo aveva posato per terra la borsa dei viveri e le borracce e girava fra gli involti abbandonati, li sollevava come per vedere se la sua piccola forza sarebbe stata sufficiente a riportare ad Imese qualche cosa di tutta quella fantastica ricchezza. Il ragazzo non prendeva che due braccia di stoffa al mese e gli sembrava di impazzire trovandosi in mezzo a quei tesori. Mugolava, gettava dei piccoli gridi, sembrava felice, si decise persino a parlare per il primo al bianco.

Evans lo stava ad udire senza pensiero.

— Bianco, i fucili li riportiamo a Imese? — E ne sollevò uno che gli sorpassava la testa.

— Sì, li porteremo, un po' per volta... Un po' per volta riporteremo tutto. Verremo qui ogni giorno... se potremo.

— L'amaca di Mosila! — gridò Mombo.

Abbandonata per terra in disparte giaceva anche l'amaca di Mosila. L'avrebbero portata sulle spalle i fuggitivi, nel cammino, chè la fanciulla, disusata come era, ad ogni fatica, non avrebbe certamente saputo accompagnarli.

I giovani « sango » — pensava Evans senza gelo-

sia — si sarebbero disputati il dolce peso della figlia dei bantù e il piacere di sentirsi sul collo le sue gambe tornite. E Mosila, non v'era da dubitarne, avrebbe generosamente compensato il portatore con le sue carezze...

— Ah, sgualdrina! — mormorò Evans.

Andare, camminare, seguire Mosila! A poco a poco il bianco fissando l'amaca sente che il bisogno di riveder la fanciulla diventa in lui spasimante. E non solo di riveder Mosila, ma anche coloro che l'hanno rapita. Averli dinanzi riuniti e parlar loro. Invocare il loro perdono per la tirannia sua e di quelli che l'hanno preceduto, dir loro che egli li ama, che si sente loro fratello, che non può più vivere senza udire le loro voci rassegnate, le loro nenie semplici, senza vedere le loro miti facce che egli ha insultato e percosso.

Le parole che avrebbe detto loro gli venivano sulla bocca, le brevi frasi del rozzo linguaggio avrebbero preso, animate dalla sua commozione, un significato nuovo. No, non più violenza, non più minacce, non più scudiscio, ma l'anima sua di uomo civile purificata dal dolore, illuminata nella miseria.

Il bianco piangeva. S'era accasciato su di un tronco, e dinanzi a Mombo allibito che ignorava che da gli occhi del bianco potessero mai cader lagrime, singhiozzava perdutoamente.

Evans riprese il cammino per ritornare ad Imese.

Lo sfogo delle lacrime lo aveva sollevato e l'ombra di un pensiero consolatore tentava di illuminare il suo cuore.

Ed egli con infinita cura, come stesce con le mani proteggendo la fiammella della sua lampada agitata dal vento, cercava che non si spegnesse nella disperazione che aveva d'intorno. Doveva per il momento ritornare al fiume, dove da un'ora all'altra avrebbe potuto arrivare uno *steamer* salvatore. Tentar di raggiungere, solo, i fuggitivi era follia. Bisognava che egli andasse di persona con la piccola nave a render conto ai suoi capi lontani della situazione della stazione. Essi l'avrebbero forse giustificato, gli potevano dare degli ascari nuovi coi quali rifarebbe il cammino sino a ritrovare la sua gente, i superstiti almeno. I suoi divisamenti gli imponevano un calvario di sofferenza, di amarezze, di umiliazioni, di pericoli, ma egli si sentiva preparato ad accettare tutto, pur di riuscire ad espiare il peccato di cui anch'egli era colpevole verso la perseguitata umanità che non solo non aveva saputo nè comprendere nè difendere, ma sulla quale, s'era accanito a sfruttare, ad uccidere, come gli altri.

Sì, espiare! Espiare dinanzi alla sua coscienza, poteva essere un nobile scopo, ma la sua espiazione, quale vantaggio avrebbe potuto recare ai fuggitivi? Egli era ben sicuro che forse nessuno di essi avrebbe mai raggiunto la salvezza, che tutti sarebbero stati uccisi dalla foresta, che anche Mosila sarebbe morta e del mostruoso suicidio collettivo egli avrebbe sentito per tutta la vita il morso della terribile responsabilità.

Che cosa era stato egli se non un piccolo spietato tiranno della sua gente? Che cosa aveva fatto se non accettare l'eredità di violenza ed imitarla?

Egli aveva soffocato la prima istintiva convinzione che gli suggeriva che quasi sempre il selvaggio puro da contatti civili, che la creatura umana primitiva è mite e buona. Aveva fatto tacere il suo rimorso e seguito anch'egli la sanguinosa strada dei grandi mistificatori delle equatoriali popolazioni sconosciute, che videro le terre nuove sotto un aspetto geograficamente esatto, ma umanamente falso. Era stato anche egli un partigiano di quell'errore che costava all'umanità la scomparsa vertiginosa delle popolazioni inferiori.

La causa apparente della fuga degli abitanti di Imese era stata l'epidemia del sonno, ma altre cause ben più profonde, derivanti dall'odio che egli aveva di continuo alimentato in loro, la preparavano da lunga data, rendendola inevitabile, gettando alla fine gli esseri che gli erano stati affidati, in braccio della certa morte.

Camminava Evans a testa bassa, seguito da Mombo. L'europeo e il ragazzo non s'erano scambiati durante la strada una parola. Avevano percorso i viali deserti e profumati, sormontati, dominati, dalla fremente vita canora di migliaia di uccelli. L'europeo non vedeva nulla, non sentiva nulla, non scorgeva gli uccelli di paradiso passargli dinanzi col loro volo incerto, breve, non badava all'offerta che gli porgevano le piante di ananas coi loro frutti spaccati dalla fecondità. Era solo con il suo muto dolore, quello del presente e l'altro indimenticabile del futuro.

L'uomo ed il ragazzo raggiunsero la spianata. Il sole vicino al tramonto discendeva sulla foresta della riva di contro con una raggera splendente nel cielo d'opale. E la foresta alle spalle cantava, fremeva, innalzava la sua gratitudine altisonante all'astro morente.

Evans alzò gli occhi e si fermò. Il vasto piazzale dorato non era così deserto come l'europeo l'aveva lasciato. V'era laggiù, lontana, una figura umana che lentissimamente avanzava verso la casa del bianco ed altri corpi per terra, uno qua, uno là, distanti fra loro, maculavano la fine arena gialla.

Sembravano dei mucchietti di cenci abbandonati.

— Mombo, i *kubela ti lango* sono usciti dalla palizzata! — esclamò Evans con la voce strozzata.

Erano usciti dalla palizzata del lazzaretto gli infelici ammalati del sonno. Avevano raccolto tutte le loro forze e a passi incerti venivano, attraversando la grande piana, domandando alla solitudine il motivo del loro abbandono; cercavano probabilmente il cibo e l'acqua che nessuno aveva più recato loro. L'uomo che era in piedi e che ora Evans e Mombo, atterriti, scorgevano curvo, appoggiato ad un lungo bastone, che sembrava fissare immobile la terra, riusciva ancora a reggersi sulle gambe; gli altri erano caduti nel cammino esausti, o addormentati sotto il sole, o morti.

Che fare? Raccoglierli, respingerli nel lazzaretto? Evans avanzò ancora macchinalmente sino a portata di voce dell'uomo in piedi, ma non lo riconobbe. Chi poteva essere quello spaventoso scheletro coperto di

pelle, cencioso, che lo guardava inebetito con gli occhi rossi, cisposi?

— Torna indietro! — gridò il bianco. — Torna al lazzaretto!....

Ma quello non si moveva, non sentiva forse. Rimaneva là con la schiena curvata, appoggiato al bastone guardando l'europeo di sotto in su, facendo con la bocca delle smorfie orribili.

Mombo unì la sua voce a quella di Evans gridando anche lui all'ammalato di tornarsene, che gli avrebbe portato da mangiare. Allora lo scheletro fece per volgere il dorso, per obbedire, incamminandosi. Ma dopo qualche passo cadde per terra.

— E questi altri saranno addormentati, saranno morti?... Andiamo in casa — decise subitamente Evans. — Lasciamo giù la roba che abbiamo addosso...

S'incamminarono verso l'abitazione, ma appena furono sotto la veranda, fra i singulti delle scimmie prigioniere ed i gorgheggi patetici dei pappagalli, nello spazio fra le due camere dell'europeo, dov'era collocato il greggio tavolo che gli serviva da scrivania, uno spettacolo più sgomentevole ancora di quello scorso sulla spianata si parò dinanzi ai loro occhi.

Pembe, l'ercole, spaventoso di magrezza, con la faccia che sembrava un teschio, seminudo, stava seduto al posto del bianco, con la testa abbandonata sul tavolo e le lunghissime braccia stecchite distese sulle carte e sui libri. Evans, istintivamente, diè un balzo indietro. Mombo per iscansarsi si gettò nella camera da letto che si apriva sullo spazio centrale oc-

cupato dalla scrivania, ma ne uscì subito tremando e afferrandosi alle vesti del bianco balbettò:

— Anche sul tuo letto... c'è Lukututo. L'ho riconosciuto...

Evans non ebbe l'animo di entrare nella sua camera, le girò dinanzi e dalla finestra aperta sulla veranda scorse esterrefatto il suo ascarì, il suo despota, il suo salvatore, gettato bocconi di traverso sul letto.

Rimase un istante come pietrificato dall'orrore e quindi una sconcia bestemmia uscì dalla sua bocca. Rivolto verso le piccole altalene dei suoi pappagalli che lo guardavano con gli occhi tondi, bisbigliando pianamente nel fondo delle gonfie piccole gole un richiamo pieno di umiltà, la bocca dell'uomo lasciò uscire le più oscene parole, le più spaventose maledizioni. Imprecò il suo destino, la terra maledetta dove era venuto a vivere, gli uomini, Dio!... Poi subitamente si tacque.

Chi malediva? Perchè imprecava? I due derelitti ascarì ai quali egli era debitore della vita si erano trascinati sino alla sua casa. Il bianco li malediva e malediva la vita perchè anche morenti, con l'istinto forse di quello che era accaduto, avevano fatto il miracolo di giungere sino a lui, per offrirgli quello che di vivo poteva ancora rimanere nelle loro ossa.

Mombo, vicino, mormorava:

— Bianco, Pembe non è morto. Dorme, respira....

— E Lukututo? — domandò Evans.

— Lukututo è morto, non respira più.

Lukututo era salito sulla veranda, aveva forse chiamato il bianco con un filo di voce, aveva creduto

di trovarlo nella sua camera, era caduto sul suo letto e vi era spirato.

— Povero piccolo Mombo! — disse tristemente l'europeo, accarezzando il fanciullo — tu non hai avuto paura di avvicinarti a loro, tu non li hai maledetti! Vieni, andiamo nella casa di Mosila, rifugiamoci là. Ho bisogno di sentirti parlare, ho paura di impazzire....

E l'uomo fuggì dalla sua casa contaminata, stringendo contro di sé l'unico conforto vivente che gli era rimasto, il fanciullo!

CAPITOLO XIII.

SULLA VIA DI ADDIS ABEBA

IL 29 novembre 1909 sono partito dall'Asmara con una leggera carovana composta di una dozzina di muletti e dieci ascari armati. Il 1. dicembre sera giungevo al Mareb dalla strada Adi Ugri-Adi Quala e mi accampavo lungo lo storico torrente con il proposito di passare il giorno dopo il confine e di entrare nell'impero di Etiopia.

Dopo qualche ora gli uomini russano accovacciati e nascosti nelle pieghe dei loro candidi « sciamma » orlati di rosso, intorno ad un gran fuoco, che un servo sorveglia ed alimenta di continuo. I muletti attaccati in fila alla corda dormono anch'essi protendendo il muso verso i carichi suddivisi ed ordinati dinanzi ai quadrupedi. Sembrano assorti nel pensiero ingrato della fatica necessaria per portare quei carichi attraverso i milletrecento chilometri di salite e di discese che ci separano dalla meta. Ma alla meta chi ci pensa?

Chi pensa quanti giorni saranno necessari per raggiungere attraverso il suo impero la capitale del Ne-

gus Neghesti? Meglio fare come gli abissini fanno, deporre cioè sulle soglie del grande stato barbaro le impazienze e le febbrili volontà, avvezzarsi a ridurre lo spirito al grado rudimentale delle genti orgogliose, in mezzo delle quali dovrò passare.

« Chi sei tu? » mi domanderanno i capi e non solo i grandi, ma i piccoli, gli infimi; tutti coloro infine che nella feudale gerarchia abissina hanno lance, fucili e cavalli che li seguono. « Donde vieni? Dove vai? Che cosa « comandi » nel tuo paese? ». Ed io pazientemente, poichè la pazienza è la prima virtù di chi si accinge, solo, ad un viaggio di questo genere, mi adatterò ad insegnare ai miei ospiti chi sono, donde vengo, che cosa faccio e soprattutto troverò il modo di persuaderli della nostra mania di uomini bianchi di parlarsi da lungi e di raccontarsi che il paese dei re è grande, potente, invincibile.

Una sosta: le jene ululano insistenti da ogni parte. Vengono all'acqua e la luce dell'accampamento le irrita in modo da disporle ad esprimere la loro disapprovazione. Che coro! E' impossibile provarsi a dare una corrente utile ai proprii pensieri. Bisogna stare a sentirle. Varietà di toni singolarissima. Si odono gli ululati striduli delle giovani e gli abbaiamenti profondi delle vecchie e d'un tratto i guaiti acutissimi di una zuffa furibonda. La sinfonia diventa insopportabile. I muletti sembrano dello stesso parere, ragliano lamentosamente e ad essi rispondono i nitriti dei cavalli della scorta che Degiacc Abatè mi ha mandato incontro e che sull'altra riva del torrente fanno circolo intorno ad un altro fuoco. Domando al mio capo

carovana se il rumore di un paio di fucilate potrebbe valere a darci un po' di pace.

— Se guaitana (signore) volere, sparare.

— Sì, spara e che il diavolo se le porti!

Infatti l'esperimento sortì buon effetto, il coro feroce delle fameliche tace ed intanto ho un poco di tregua e il modo di accorgermi che l'aria tiepida della notte — non siamo che a 1200 metri — ci porta l'effluvio soavissimo degli alberi di mimosa in fiore che coprono le pendici sassose e deserte. Suprema virtù dei profumi sui nostri sensi! Mi sembra di essere sulla soglia di un paese incantato, tutte le difficoltà che dovrò superare mi appaiono risibili incidenti di viaggio.

Ma le iene ricominciano. Vogliono per forza esprimermi che al di là di quell'acqua si stende il più ingordo popolo del mondo. I profumi sarebbero scomparsi ed io sarei andato verso gli altissimi e rigidi pascoli dell'Abissinia centrale. La distesa del lago Ascianghi mi sarebbe apparsa contaminata dal campo di Quoram, dove è avvenuta l'ultima battaglia civile, coperto di residui di corpi umani in dissoluzione. Insistente mi ritornava al pensiero la domanda che gli amici della colonia Eritrea mi avevano fatto fra i saluti della partenza.

— Quante casse di doni avete per i capi?

Il più utile di tali regali mi era proprio uscito di mente. Me lo ricordò un ufficiale passando da Adi-Ugri.

— Ha preso delle Vergini?

— ?!

— Sì, delle Vergini; delle grandi oleografie di Madonne: se non le ha con sè, telegrafi all'Asmara che glielie mandino. Lei rischia di non passare. E' l'unico modo di ammansire i preti. Una Vergine per convento e per chiesa e via.

Per fortuna le Vergini mi avevano raggiunto e stavan chiuse anch'esse nelle cassette da someggio fra i profumi, le lozioni, i saponi, gli orologi, la polvere da sparo, i bornus ed i cento ninnoli che avrebbero costituito il passaporto più valido attraverso l'Impero. Uno me ne mancava veramente; il lasciapassare di Menelik con relativo bollo imperiale che misura dieci centimetri di diametro. Ma mi sarebbe venuto incontro a metà strada e sino là avrei cercato di passare egualmente. Abatè mi aveva concesso una scorta dei suoi guerrieri al posto del bollo di dieci centimetri. Ed io li preferivo, non foss'altro che per dignità professionale.

Il giorno dopo avrei dunque passato il Mareb. In testa della carovana, sull'asta di una lancia, avrebbe sventolato il piccolo drappo tricolore della prima spedizione giornalistica che attraversava l'impero di Menelik, e, per Adua, Macallè, Quoram, Borumieda, Dessiè, Uorro Jelo, le alte branche del Nilo Azzurro e la piana scioana, seguendo la linea telegrafica regalata dall'Italia al Negus, contavo di raggiungere Addis Abeba.

Si procedeva da un'ora nella oscurità appena diradata dal tenue chiarore della luna. Eravamo partiti per tempissimo, perchè la vasta piana fra il Ma-

reb e Mai Barià, dove si ricomincia a salire, era penosa di giorno pel caldo opprimente che vi domina. Le sinuosità del sentiero che si svolge fra le alte erbe disseccate e gli alberelli spinosi delle acacie, non mi lasciavano distinguere molto innanzi. Udivo il rumore ritmico dei carichi someggiati, qualche maniglia che il passo dei muletti faceva battere contro le cassette, vedevo anche a tratti, una lunga fila di uomini vestiti di bianco che mi precedevano recando sulle spalle o sul capo degli involti. Chi erano quegli uomini? Da dove eran venuti? Come mai facevan parte della carovana? Domandai spiegazioni.

Si trattava di amhara, lavoratori reduci dall'Eritrea dove eran riusciti a ragranellare qualche tallero. Tornavano al paese. Avevano saputo al mercato di Asmara che un italiano sarebbe partito anch'esso verso l'interno dell'Abissinia e l'avevano atteso pazienti al confine per accompagnarsi con lui sino almeno dove sarebbe stato possibile.

Il passaggio attraverso al Tigrè è sovente un vero guaio, per cotesta povera gente.

Ai passi obbligati, alle acque, vicino ai villaggi, al confine delle innumerevoli suddivisioni territoriali tenute da piccoli capi, sorgono dinanzi al viandante degli individui armati, che coloro i quali si ostinano a designare le manifestazioni dell'amministrazione imperiale con nomi civili, chiamano doganieri autorizzati, ma che in realtà sono veri e propri malfattori che con la violenza spogliano i miseri reduci dal lavoro del loro piccolo peculio.

La presenza di un europeo, secondo loro, avrebbe

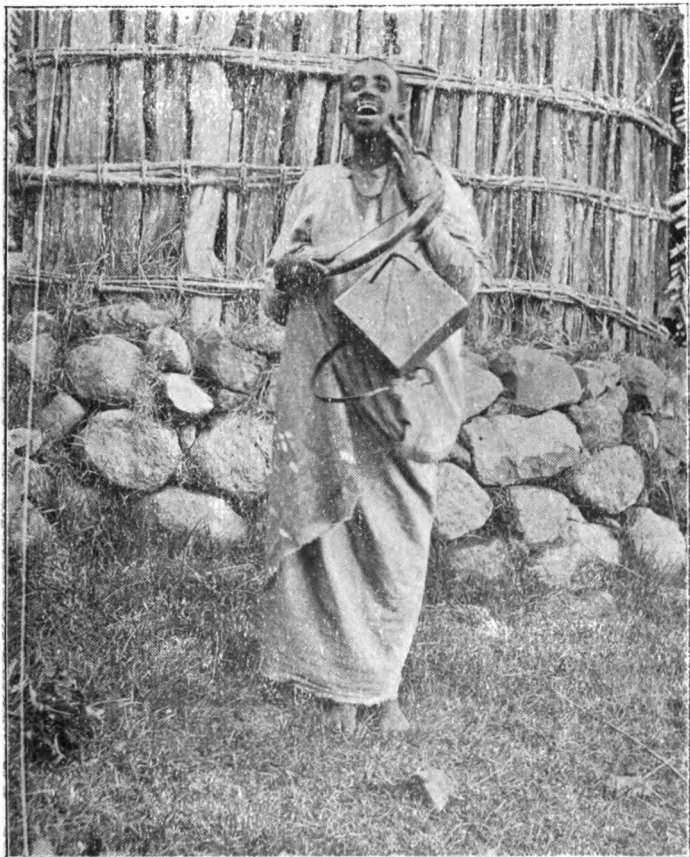
valso, se non a garantirti dalla rapina, a renderla meno completa.

L'alba biancheggiava ad oriente. Constatò come sia rapida, quasi subitanea, la apparizione del giorno. Nei paesi tropicali manca quella successione di tinte, quell'aumento lento e graduale nell'intensità dei colori, quel passare dal bianco al rosa, dal rosa al rosso, al giallo luminoso, al primo raggio di sole, quel pigro destarsi della natura alla luce. Tutto rivive come di colpo. Esiste una analogia evidente fra la violenza del mondo fisico e quello che caratterizza l'indole degli abitatori dell'Africa. C'è quasi sempre il contrasto stridente, la mancanza di sfumature, il passaggio inopinato dal gelo al calore opprimente. Mezz'ora fa si stentava a rimanere a cavallo, tanto le membra erano intirizzite dal freddo, dopo qualche ora avrei mandato anche la giacca a far compagnia al pastrano arrotolato sulla sella.

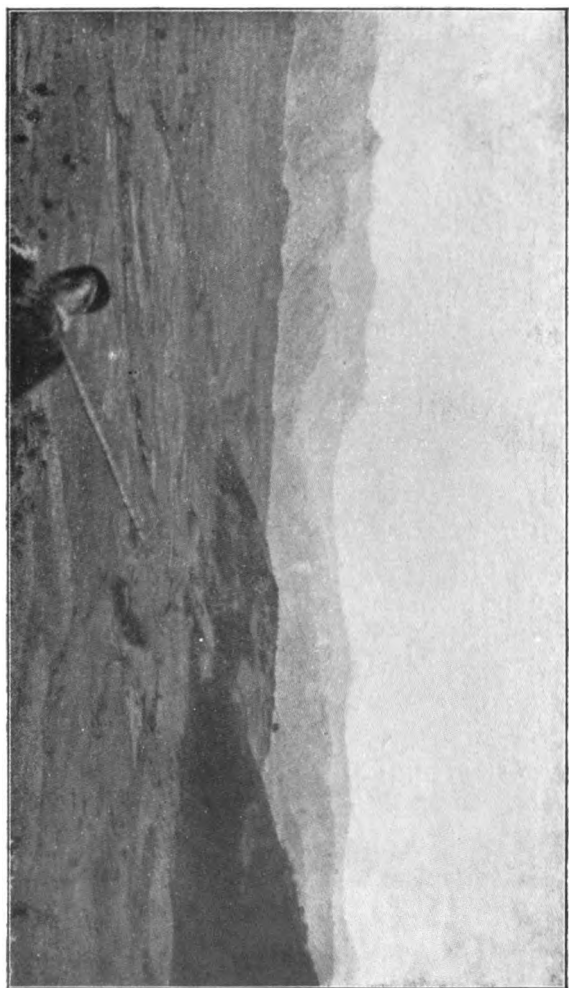
La carovana procedeva rapida; gli indigeni a piedi prendevano quella specie di piccola corsa, andatura normale dell'abissino in marcia, che gli consente di superare in un solo giorno distanze immense, i muli trotterellavano. Ma non vedevo la scorta, non scorrevo dinanzi che la lunghissima fila dei miti amhara. E al tergo, dopo la salmeria, neppure. Il motivo di quella scomparsa l'appresi subito dall'unico guerriero rimasto, forse per spiegarne la ragione.

— Eravamo molti, guaitana, ma poco fa, ad un bivio ci siamo ricordati che in un villaggio vicino c'era stamane la sepoltura di uno dei nostri...

— Benissimo. Se ci tieni, vai anche tu dove sono andati i tuoi compagni — rispondo.



Un violinista cantastorie nel Yeggiu.



La storica piana di Uccialli.

Il soldato si chinò sino a terra tre volte, ponendo il palmo della mano sul suolo e scomparve. Probabilmente la scorta se ne era andata per permettere la funzione regolare delle dogane-rapine. Infatti sul culmine di Daro Tacle, mentre il mio sguardo indugiava verso la fantastica successione delle ambe aduine che sorgono all'orizzonte come castelli colossali, udii in testa alla colonna grida concitate. Spinsi la cavalcatura innanzi, in mezzo della lite. Ci siamo, o meglio siamo in piena funzione doganale. I rapinatori sono armati, degli amhara qualcuno cinge un inverosimile sciabolone, ma non è questione di zuffa. Il capo dogana, mi spiega che è stato messo lì da Deggine Abatè, il nuovo signore del Tigrà, per riscuotere il pedaggio. E' il suo diritto.

Replico che mente, che le strade sono libere, e che saprò, appena giunto ad Adua, fargli avere quel che si merita. Egli si inchina cortesemente ma non per questo la rapina si interrompe.

Durante i pochi minuti del colloquio, i doganieri subalterni avevano aciuffato i più deboli e in meno che non si dica erano scomparsi non solo i talleri degli amhara, ma anche i doganieri medesimi. Poco dopo, la carovana si ricompone nella sua marcia rapida e silenziosa. L'incidente era previsto!

Incrociamo numerosi gruppi di reduci dal santuario di Axum, la Lourdes abissina; preti dal candido ed alto tocco, donne che reggono minuscoli e piatti ombrellini di giunco, fila di pietosi e ripugnanti lebbrosi, cavalcate in *ciud*, di notabili, seguite da una piccola coorte di servi. Grande scambio di saluti e di

inchini. Il sole sfolgora nel cielo senza una nube, la strada sale e scende conservandosi ad una altezza media, di 1800-2000 metri, l'aria è fresca, piacevole; ci si sente investiti della luminosità accecante dell'altipiano etiopico. Intorno, distese riarse, maculate da larghe chiazze verdi di vegetazione e da campi di dura e di ceci, e canti, e strida, e fischi, e trilli di miriadi di uccelli.

Il passaggio attraverso un breve bosco popolato di minuscoli colibri che guizzano iridescenti fra le sperre di sole, e dove sui rami di grandi sicomori tubano centinaia di tortore, sembra un angolo di paradiso terrestre.

Di lì ad un'ora, altri doganieri, altra zuffa, altro intervento obbligato, con risultato visibilmente soddisfacente, poichè i ladri consentono, dietro mia proposta ad accettare il giudizio del capo del villaggio più vicino e dopo un poco rinunziano al giudizio e se ne vanno.

Un vecchio amhara, di quelli minacciati di spogliazione si era intanto fermato fuori dal sentiero, attendendo che lo raggiungessi e dopo una lunga serie di omaggi, accennava a volermi parlare. E parlò infatti. Non comprendevo bene tutto il suo discorso, ma afferravo il suo desiderio: voleva confidarmi i suoi talleri. Me li tendeva custoditi in un lembo di tela. Mi chiedeva, per quello che avevo di più caro al mondo, che li riponessi nella mia tasca. Il tono delle sue parole supplici ed accorate, commoveva.

Aveva lavorato nelle miniere degli italiani per un anno. Per un anno le sue vecchie braccia hanno sol-

levato pesanti cesti colmi di pietre. Il lavoro era duro, il salario scarso. In un anno ha tesORIZZATO venti taleri che mi confida. Le sue gambe sono troppo deboli per continuare il cammino così rapidamente. Ed è così lunga la via! Un mese e mezzo, forse due, ma benchè lentamente, egli verrà. E' vecchio, vuol morire nel suo paese, mi affida il suo tesoro, mi prega di rimmetterlo a quell'altro *guaitana* italiano che è a Des-sie... Così sarà sicuro che non glielo ruberanno, mi scongiura di non rifiutare.

— Sta certo farò come tu vuoi.

Come potrei tradurre quel che esprimevano i suoi occhi guardandomi riconoscenti? Mi prese la mano, vi appoggiò la fronte, mi suggerì le espressioni più squisite dettate dalla gratitudine e così abbondanti nel dolce idioma amharico, lasciandomi nell'animo la persuasione grata del molto cammino compiuto dalla nostra conquista morale su queste genti.

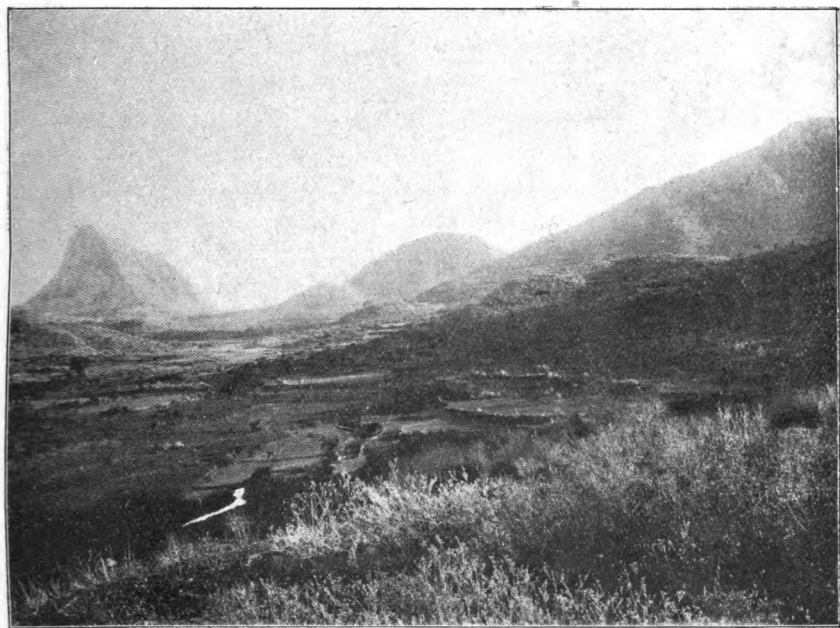
Alla fermata meridiana volli togliermi la curiosità di domandare in che modo quegli innumerevoli viaggiatori a piedi che percorrono in ogni senso l'Abissinia, riescono senza mezzi a giungere alla meta, talvolta lontanissima. Il segreto risiede un po' nell'enorme sviluppo della rete delle parentele e delle amicizie e molto nello spirito veramente largo con il quale l'ospitalità in Etiopia è intesa è praticata. Chiunque giungendo in un villaggio si presenti sotto l'albero leggendario che è un po' come l'Aragno della comunità, ha il sacrosanto diritto che il capo si interessi ad accompagnarlo presso la famiglia cui spetta, per turno, l'obbligo di fare gli onori di casa. E'

inteso però che la famiglia farà di tutto per esimersi dalla noia di ospitare il pellegrino, con una furberia degna della più raffinata finzione civile.

Al colle dello Scudo d'Oro, ci si affaccia sull'immensa, ubertosa e ridente conca di Adua. Non vi è nulla che possa riprodurre il contrasto fra quell'impareggiabile bellezza di paesaggio e il ricordo tragico della battaglia che le impervie, altissime ambe limitanti ad oriente l'orizzonte, sembrano materializzare per l'eternità. Ecco laggiù profonda, sottile come una ferita del monte la spaccatura di Chidani Meret, il colle dove l'orda di Mangascià distrusse la nostra estrema centuria di avanguardia. Del lontano campo di battaglia, non è visibile che quel punto. Adua la città dal ricordo maledetto, stende dinanzi al limite della conca i suoi bruni mille *tykul*. Ad occidente, su cocuzzoli di monti, si delineano i santuari dell'Abuna Petros e lontanissimo, appena distinto, quello di Axum. Le rovine dei castelli di re Joannes, risaltano anch'esse su colline più basse.

L'Abissinia classica, l'Abissinia fiera, miserabile, superstiziosa, l'Abissinia barbara dei conventi, dello spirito feudale, delle subitanee improvvise ribellioni, delle lotte implacabili, la triste Abissinia questuante e scrocca è qui. Non siamo che a 50 chilometri dal confine eritreo, ma è un altro mondo che si rivela.

Nell'avvicinarsi alla città, la strada diventa più frequentata. Passano tipi che si scambierebbero per europei tanto i loro lineamenti sono perfetti e chiaro il colore dell'epidermide. Numerosissimi gli schiavi



Aspetto del paesaggio nel Yeggiu.



Ras Micael morto in prigionia ad Addis Abeba.

dal ceffo camitico, che rivelano l'origine sudanese o suhaeli. Ma vedo un frequente scambio di abbracci fra gli schiavi e quelli che dovrebbero essere i loro padroni, ciò che costituisce una prova abbastanza evidente che la loro condizione, almeno da queste parti, è meno triste di quanto si potrebbe supporre. E' vero che la vicinanza della Colonia Eritrea è la garanzia migliore perchè gli schiavi vengano trattati con molta umanità. Gli oppressi trovano facilmente il mezzo per fuggire e rifugiarsi da noi. L'interno di Adua, capitale del Tigray, è, in brutto, quello di una cittaduzza araba: straducole dove si stenta a passare a cavallo, qualche stravagante costruzione in pietra che fa l'ufficio di chiesa, dinanzi alla quale i componenti della carovana si arrestano per genuflettersi e baciare la rozza porta di canne, una distesa disordinata di capanne, un gran numero di recinti conventuali, una spianata sconnessa del mercato, una quantità spaventosa di cani e tre europei residenti. Ma, all'infuori dei cani, autori gratuiti di una costante e infernale sinfonia notturna, il soggiorno vi è dolcissimo per la mitezza del clima e la bellezza della campagna circostante.

Al mattino dopo sono destato dall'eco di un grande pianto collettivo. Altri feriti della battaglia di Quoram ricoverati ad Adua sono morti. Com'è costume fra queste genti, tutto il paese li piange dal levar del sole per l'intero giorno.

CAPITOLO XIV.

UN EPISODIO DI GUERRA CIVILE ETIOPICO

A Macallè, Deggiacc Abatè, il vittorioso di Quoram, governatore del Tigray, creato poi Ras e destinato al comando delle provincie meridionali dei Sidamo, vuole offrirmi uno spettacolo grandioso del suo potere.

« Il nostro signore vi attende, venite con noi » — mi dice inchinandosi l'inviato di Abatè, entrando nella casetta dell'ufficio telegrafico che mi ospita.

Inforco il muletto, esco dalla zeriba del telegrafo e mi trovo tra una folla disordinata e pittoresca di parecchie centinaia di fucilieri, destinati ad accompagnarmi.

Ci mettiamo subito in cammino. Dal telegrafo al luogo dove Abatè mi attende, corre un chilometro circa. E' mezzogiorno; un vento impetuoso avvolge il corteo in densi, accecanti turbini di polvere. I cavalieri della scorta mi stringono in un cerchio serrato. I tetti delle casupole sono stipati da gruppi femminili che applaudiscono il corteo con cori di acute grida

gutturali, che ricordano moltissimo le strida di un branco di tacchini spauriti.

L'interprete mi traduce i commenti della folla.

— E' un principe italiano.

— No, è il Governatore dell'Eritrea.

— Non può essere, non ha soldati suoi.

In realtà, sembra che io possa apparire tutto, fuorchè quello che sono effettivamente. E' probabile che anche Abatè non lo sappia che con approssimazione.

« Tutti gli italiani e non solo gli italiani, ma i francesi, i russi, gli inglesi apprenderanno chi sei, che cosa vali, e se la tua fama e il tuo nome meritano di uscir dai confini d'Etiopia », aveva accortamente suggerito ad Abatè una lettera di presentazione.

Data la preoccupazione superlativa dei grandi abissini per tutto ciò che può sapere di giudizio europeo sul conto loro, ce n'era abbastanza per elevare la mia umile persona ai gradi più eccelsi di questa feudale gerarchia.

Siamo in aperta campagna. I flautisti in testa della scorta hanno intonato una nenia dolce e piana. Le colline che circondano il palazzotto dove risiede il Deggiacc, sono coronate di armati immobili, schierati su numerose linee disposte a semicerchio, in mezzo delle quali sorge una grande tenda.

— Dove è Abatè?

— E' là sotto quella tenda che ti aspetta. Questo che lo circonda è il suo esercito.

La scorta si arresta, fa ala; la nenia dei flauti si spegne. Per un istante, mentre scendo dalla cavalcatura, incombe un grande, solenne silenzio. Poi, d'im-

provviso, dalle immense ali, squillano centinaia di trombe, echeggia una sinfonia stravagante e rumorosa, una fanfara sonora e disordinata, un coro di comandi gridati da ogni capo alle sue centurie, un agitar corrusco di migliaia di canne di fucili levati in aria, di lame di lance brandite nel sole. L'esercito di Abatè mi rende il saluto.

Sono settemila e più uomini che hanno proteso le loro armi verso di me. Mi sento dominato da una commozione invincibile. Trovo una difficoltà insormontabile ad avanzare, mi pare che tutto quello che mi circonda sia illusione di un sogno. Una preoccupazione infantile mi assale, tutto il mio orgoglio di bianco, di uomo civile, solo, in mezzo a quella manifestazione di forza barbara; naufraga, si inchina.

— Qui, vedi, da questa parte, sono le schiere scioane che hanno lasciato nel sangue e nella polvere metà dei loro uomini a Quoram, — mi dice l'interprete accennando all'ala destra. — Lassù, quei cavalli annitrenti, quelle lance che dominano tutte le schiere appartengono ai mille cavalieri galla di Degiacc Averrà che decisero con il loro impeto della vittoria. Guarda le collane ripugnanti che ornano le criniere. Sono di membra umane strappate ai vinti.

Il clamore dell'esercito mi accompagna durante il tragitto sino alla tenda di Abatè. Procedo a pochi metri dagli armati, distingo fisionomie di tutte le genti dell'impero, riconosco la specie delle loro armi da fuoco, francesi per la maggior parte, passo accanto alle mitragliatrici coperte, ad un cannone di bronzo di modello italiano! Alzo lo sguardo alle com-

patte linee retrostanti che mostrano una fila unita di scudi brillanti placcati d'oro e d'argento. Alla scena fa da sfondo la montagna brulla ed elevata dell'Enda Jesus, sormontata dalle rovine del leggendario fortino di Galliano.

Affacciandomi il giorno prima sul ciglio dell'Endertà, quelle rovine mi erano apparse appena distinte; ora i contrasti di luce e d'ombra li facevano risaltare così nette e precise da darmi l'illusione che le pietre gloriose si fossero rilevate a ricomporre i parapetti donde il cannone aveva sparso la morte sulle distese sottostanti, brulicanti di un esercito venti volte più forte, per infondermi l'ammonimento di un dovere da compiere.

Un pensiero mi attraversò la mente come un lampo. Colui che mi attendeva, e che vittorioso ad Adua ed a Quoram del nemico del « Leone della tribù di Giuda », per me italiano, giunto attraverso al mare, i monti e gli altipiani arsi dal sole; aveva spiegato il suo esercito sulle pendici della montagna di Macallè, era ben Abatè, l'antico Deggiacc Abatè, l'artigliere del Negus, il puntatore dei cannoni scioani contro il fortino dell'Enda Jesus proteso per un breve tempo dal nostro ardimento ad arrestare l'Abissinia intera sorta in armi. Avrei ben saputo trovare le parole che dovevano significare all'Uaghscium orgoglioso, che l'onore di quello straordinario ricevimento sulle pendici di Macallè non mi sgomentava.

Arrivo sulla soglia dell'immensa tenda. Abatè è al centro, seduto sopra sontuosi cuscini trapunti di ricami. Un immenso tappeto copre il suolo per un

ampio spazio innanzi e innumerevoli capi, vestiti delle loro insegne smaglianti e reggendo lo scudo dorato del comando, circondano l'Uaghscium (1). Mi inchino. Abatè mi stende la mano e mi invita a sedere sulla unica sedia collocata dinanzi a lui: una solitaria sedia di Vienna, sotto la tenda semi barbara. Degiac Abatè è un uomo piccolo, nervoso, sui cinquant'anni, dai tratti del viso espressivi e lo sguardo brillante ed irrequieto.

Ad un cenno della sua mano, le trombe tacciono, l'esercito diventa immobile; impera un silenzio assoluto come se tutte quelle migliaia di uomini ristasero per udir le nostre parole.

— La ringrazio — dico all'Uaghscium — dell'onore che lei fa al giornale che rappresento e che fra qualche giorno, colle sue macchine veloci ad esemplari numerosi come i fucili dell'Imperatore, parlerà della guisa principesca con la quale lei mi accoglie. In Italia si è discusso molto di lei e della sua vittoria e grande era il mio desiderio di conoscerla e di parlarle. Ella è un valoroso condottiero ed un abile comandante. Le mura smantellate di quel forte lo possono testimoniare, come lo potrebbero fare ancor più quel pugno di soldati italiani miei fratelli, che arrestarono la marcia dell'Imperatore in una epoca lontana, che noi non dobbiamo dimenticare, perchè servi

(1) Uaghscium significa capo dell'Uag che è la regione ti-grina attorno al Lago Ascianghi.

a misurare il nostro reciproco valore. Ora ella ha aggiunto ai suoi meriti, la gloria di avere efficacemente contribuito ad assicurare l'integrità dell'Impero. Come tutti gli italiani, anch'io mi auguro che lei possa governare la grande provincia che confina colla nostra Colonia in modo di avviarla verso le tranquille opere della pace. Il Tigrai ne ha così grande bisogno! L'ho potuto constatare dovunque sono passato. Per ogni dove feriti che languono, capi che temono la sua vendetta, ire che minacciano di divampare. Ella è grande e deve essere anche generoso. Conosco del resto l'episodio della giovinetta sposa di Abraha, il suo rivale, che ella ha lasciato partire con tutti gli onori, non ritenendo uno solo dei suoi cento muletti carichi di ricchezze. Ella è grande e tutti i grandi hanno amato la pace che dà la felicità agli uomini e la forza ai regni ».

Abatè sembra compiacersi di quello che gli vengo dicendo e che l'interprete traduce parola per parola. Attende un poco a rispondermi e quindi fissandomi in viso, dice:

— Il governo del Tigrai non è facile cosa. Io sono circondato d'insidie e da minacce quotidiane. Mi assiste nella mia opera la fiducia di sapere che il suo Paese è desideroso che la volontà del Negus trionfi qui come in tutte le parti dell'Impero. Sarò sempre grato all'Italia per l'appoggio che mi ha dato in questa ardua prova che ho dovuto attraversare. Debbo poi pregarla di far sapere agli italiani che molte delle



Il Memer centenario di Borumieda.



Il tribunale di Ras Micael.

vite dei miei soldati sono state salvate dall'opera sapiente degli ufficiali medici italiani (1).

— E l'Imperatore — domando — come sta?

— L'Imperatore — risponde Abatè — sta relativamente bene. Menelik è come il sole per le cose create da Dio: Se Egli potrà un solo giorno mostrarsi in pubblico porterà all'Impero un beneficio uguale a quello della pioggia sulla terra riarsa.

Avevo portato meco qualche giornale illustrato. Condussi la conversazione sugli ultimi progressi dell'aviazione, mostrai ad Uaghscium delle illustrazioni di un nostro dirigibile.

— Una macchina che solca l'aria, come le navi solcano il mare, uno strumento di guerra terribile! Qualcuno — aggiungo — avrebbe voluto mandare un dirigibile anche in Eritrea, ma il governo è così convinto che regnerà eterna pace fra noi e l'Abissinia che non ne ha fatto nulla. A che prò ostentare la potenza delle armi quando si custidiscono in cuore sentimenti di pace?

Parlammo anche del terremoto che distrusse Messina e Reggio.

Ad Abatè l'enorme cifra delle vittime ha prodotto un'impressione profonda. Mi accorsi che riteneva che la popolazione d'Italia e quindi la sua potenzialità militare, per effetto della catastrofe, fosse grande-

(1) Si allude al dott. Annaratone, allora capitano medico, rappresentante del Governo italiano a Dessiè, il quale accorse di sua iniziativa sul campo di battaglia di Quoram a medicare i feriti.

mente scemata. Evidentemente collegava la cifra di morti con la popolazione dell'Abissinia (10 milioni).

Quando lo persuasi dell'altissimo numero degli italiani rimase stupito.

— E le città distrutte? — domandò.

— Ma esistono, ma sono sorte di nuovo! — risposi.

Pregai infine Abatè che mi raccontasse come aveva vinto, ed egli accennando ad un giovane che gli stava vicino, il Degiacc Averrà, galla, comandante della sua cavalleria, una figura cinica di distruggitore che mi ricordava la statuetta di Gengiskan, modellata dal Troubetzkoy, mi disse:

— Il merito è principalmente suo. Egli l'accompagnerà fino a Quoram coi suoi cavalieri e potrà raccontarle.

Mi alzo per congedarmi, pregando Abatè di gradire come dono una cassa di bottiglie di « champagne » e un temperino d'oro, egli, per contro, essendo avarissimo, mi manda un magro bue per i miei carovanieri del valore sì e no di due talleri (cinque lire!).

Le fanfare echeggiano di nuovo, le armi si agitano; ma questa volta la presenza di spirito mi assiste sufficientemente per armare la Kodak ed agire da giornalista soltanto.

Rimonto a cavallo, ripercorro l'ampio arco della fronte dell'esercito di Abatè e stretto, come prima, fra centinaia di cavalieri e di fanti, rifaccio la via sino al telegrafo.

Il Tigrai aveva sempre rappresentato la preoccu-

pazione maggiore per il Governo Scioano, che nella previsione della successione al trono, chiamò, al principio del 1909, i vari capi tigrini a Addis Abeba.

Fu così che Abraha, Seium e Gabrè Sellassiè (1) si recarono alla corte per apprendere che il Negus, ancora cosciente, era venuto nella determinazione di nominare un governatore supremo del Tigrè nella persona di Abatè, dal quale gli altri capi avrebbero dovuto dipendere. Abraha e Seium ritornarono, Gabre Sellassiè fu viceversa trattenuto nello Scioa. Ed Abatè, alla testa di una colonna di circa quattromila uomini si mise in marcia per la sua nuova regione. Con Abatè tornava in Tigrai anche Ras Sebat, il traditore del '96, al quale il Negus, dopo la lunga prigionia sofferta nello Scioa, aveva ridato il comando dell'Agamè.

Senonchè Abatè, in luogo del ricevimento dovuto a nuovo Signore, trovò in Quoram aperta ostilità da parte di Abraha. Forse questi ritenne il Negus più ammalato di quanto allora non fosse, ed il momento della successione imminente. La verità rimase sepolta in quelle anime così estremamente difficili a rivelarsi.

Comunque Abraha, fatto appello ai suoi seguaci che aveva numerosi e riunito una forza quasi eguale a quella avversaria si portò risolutamente contro Abatè.

I due partiti si fronteggiarono qualche giorno e

(1) Gabre Sellassiè unico superstite dei feudatari degli ultimi tempi di Menelik è oggi il Capo del Tigrai.

già nei due campi correvano voci di conciliazione. Ma improvvisamente Abraha, con mossa che non mancò di arditezza ed acume militare, si portò alle spalle della forza nemica che aveva occupato un'altura vicinissima al villaggio di Quoram, presso il lago Ascianghi.

Pratico di lavori campali, Abatè vi si era rafforzato, supponendo di dover resistere ad un attacco dal nord. Aggiungevano valore alla difesa due pezzi di montagna ed una mitragliatrice. L'attuale Ras Abatè passa per l'artigliere più abile dell'Impero; difatti diresse i colpi contro il forte di Galliano a Macallè ed anche ad Adua comandava l'artiglieria del Negus. L'alba fu salutata da ambo le parti col crepitio della fucileria. Abatè visto pronunciarsi l'attacco alle spalle fece rapidamente fronte indietro sviluppando un fuoco intensissimo. I superstiti mi raccontarono che in un baleno l'azione si trasformò in accanita lotta corpo a corpo.

Per impedire di essere riconosciuto e quindi ucciso, ben sapendo che contro lui si sarebbero di preferenza rivolti i colpi nemici, Abatè combatteva camuffato di una pelle di capra, mentre in un altro punto della linea di battaglia, un suo gregario rivestiva le appariscenti insegne del comando. Dopo meno di quattro ore di combattimento, i tigrini erano in piena rotta e Abraha prigioniero. Numerose le vittime, calcolate sulla totalità dei combattenti a tremila tra morti e feriti.

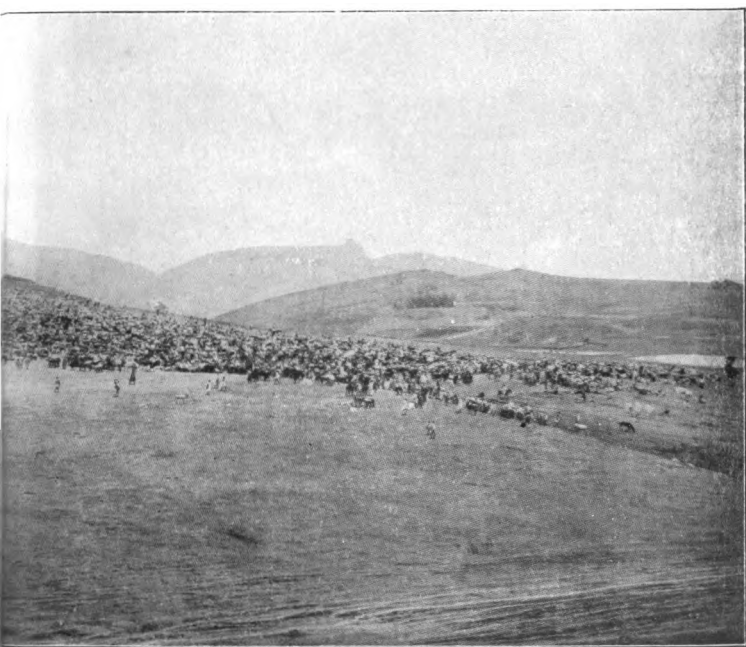
E' inesplicabile come i tigrini abbiano avuta la peggio: essi passano per i migliori soldati e i più



Ras Cabbede attuale capo dei Wollo Galla.



IL GRANDE MERCATO



TO DI BORUMIEDA



Studenti di teologia alla corte di Micael (Dessì).

valorosi dell'impero, nè in quella giornata gli scioiani li superavano in numero. Forse la ragione determinante della disfatta, dipese dal venir meno dei tigrini delle munizioni mentre i soldati di Abatè ne abbondavano.

I resti delle forze tigrine fuggivano verso l'Azebò cadendo preda dei feroci galla, i quali, come di consueto, stavano all'agguato, per precipitarsi sui fuggenti e massacrarli, ripetendo sopra i vinti quegli inauditi atti di barbarie che formano l'atroce costume guerriero (1) dei sudditi certamente più feroci dell'Imperatore etiope.

Subito dopo la battaglia, Abatè, per telefono, ne annunciava a Menelik e a Taitù l'esito. « Iddio ti benedica », gli rispondeva la voce dell'Imperatore. E la divinità non fu invocata invano, poichè alla domanda di Abatè ai sovrani se i prigionieri dovessero venir sottoposti all'orribile pena tradizionale dei ribelli, il taglio cioè del piede e della mano destra, fu risposto, con atto di clemenza non solito in Abissinia, di liberare i prigionieri inviando alla capitale i soli capi principali. Così Abraha e un buon gruppo dei suoi consiglieri presero incatenati la via di Addis Abeba. Quivi Abraha fu condannato a morte e poi graziato e spedito prigioniero sul cocuzzolo di un'amba nel paese di Ras Micael.

Abraha aveva passato qualche anno della sua prima giovinezza in Italia, in un Istituto di Torino, ma del suo soggiorno fra noi non aveva conservato nes-

(1) Il costume consiste nell'evirazione.

sun ricordo grato all'infuori di una simpatia culinaria: quella di continuare a farsi venire dal nostro paese delle casse di maccheroni. Parlava bene l'italiano e dei suoi antichi condiscepoli del collegio diceva che erano giovanetti senza educazione poichè gli avevano appiccicato il nomignolo di « *sacco di carbone* ». I sentimenti che nutriva per noi erano ostili, più volte vagheggiò l'impresa di piombare improvvisamente sull'Asmara.

Passava per uno dei capi più intelligenti dell'impero, ma la sua infarinatura europea non era riuscita neppure ad apprendergli che le Colonie, oltre che sulle proprie risorse, possono contare in caso d'attacco anche su quelle della madre patria. Aveva fatto costruire a Macallè una palazzina-fortino che divenne poi la dimora di Abatè.

Il campo di battaglia abbandonato dai vincitori come dai vinti, divenne, ed era ancora quando vi passai, il luogo di adunata preferito dalle iene e dagli avvoltoi.

I segni della lotta vi apparivano talmente evidenti che gli indigeni di Quoram non si decidevano a rioccupare le loro capanne. La condanna dettata dal vincitore sulle migliaia di nemici caduti: « Non si dia sepoltura ai ribelli: i loro corpi siano preda delle iene e degli uccelli rapaci, era stata osservata così appieno, che spettacolo più miserando la ferocia umana non avrebbe potuto offrirmi. Abatè aveva tenuto moltissimo a che non perdessi la visione del campo di battaglia ed aveva dato ordini formali perchè al suo

limite mi attendesse un giovane fratello suo, Sumu Negus, capo di Quoram, destinato a farmi da guida, poichè Averrà, mi aveva piantato in asso a mezzo cammino fra Macallè e Quoram.

Sumu Negus è timido e mite come una fanciulla, l'antitesi assoluta dello scaltro e sospettoso fratello. Delicato nei tratti del viso, quasi bianco di carnagione, cortese nei modi, mi ispira subito simpatia, mi sembra un'eccezione singolare nel gruppo serrato dei sottocapi e dei guerrieri che lo circondano, vestiti dei loro smaglianti e fantastici costumi.

Sumu Negus e la sua scorta hanno partecipato tutti alla battaglia e per ricevermi si sono vestiti come in quel giorno, costellandosi le fronti con cerchi dorati tempestati di vetri lucenti e coprendosi le spalle di criniere leonine. Taluni portano all'altezza degli occhi una sbarra metallica donde pendono catenelle reggenti piccole coppe. L'ornamento ricorda nella forma, con molta approssimazione, una bilancia da farmacia. Mi dicono essere quello un distintivo particolare ai valorosi. Tutti hanno lo scudo di parata e molti degli scudi sono forati dai proiettili.

Il corteo mi prende in mezzo e procediamo. Che dirò di quella cavalcata nella nebbia di Quoram, alta quasi tremila metri sul mare, fra simile gente?

La terra umida è cosparsa di ossa. I miseri resti scricchiolano, si spezzano, affondano sotto le zampe delle cavalcature e i soldati scioani a piedi che ci precedono, scartano dal nostro cammino residui di cadaveri rimasti spaventosamente integri. Si muovono gli scheletri, si staccano i teschi e rotolano, e densi

stormi di grossi corvi alzano il volo rumoroso e gracchiante, scomparendo nell'atmosfera biancastra.

Un vecchio guercio e barbuto grida: « In nome di Menelik essi non avranno sepoltura mai! », e la sua voce sovrasta tutte le altre, Sumu Negus guarda fisso lo schiavo che porta il suo bel fucile avvolto in un panno scarlatto.

— Ma non finiremo mai di calpestare queste ossa? — domando.

Ci fermiamo. La nebbia pare voglia compiere in quel giorno un ufficio pietoso: nasconderci l'orrore della vasta distesa limitata dai villaggi incendiati e coperta di centinaia di morti insepolti.

— Andiamo dove questi resti non si vedono più — dice Sumu Negus e mi conduce su di un'altura poco discosta, nell'interno di un minuscolo fortino improvvisato, dove Abatè aveva allogato le mitragliatrici ed i cannoni.

— Forse la nebbia si alzerà e lei potrà veder tutto. Mio fratello mi ha ordinato di farle veder tutto.

Nell'attesa, Sumu Negus fa il suo racconto:

— Fummo assaliti di sorpresa, alle spalle. Abraha piombò nel nostro campo. Abbandonammo la trincea, corremmo verso il nemico, seminammo la terra di morti. Stavamo per essere sopraffatti, ma venne in tempo Tesamma con i contadini di Uofla e di Uag, venne Aboiè, capo di Ras Oliè, coi suoi mille soldati, venne Averrà con gli altri mille cavalieri galla e vincemmo. Averrà ha avuto lo scudo e la spada di Abraha. Li meritava. Vincemmo perchè vennero Averrà, Aboiè e Tesamma, e perchè così volle Iddio! Ma quanti,

quanti morirono e quanti furono feriti! Nessuno vide mai una simile strage!

D'improvviso il velo della nebbia si alza. Siamo al centro del campo di battaglia, come un manipolo di superstiti. L'immensa conca è tutta bianca di ossa. Sumu Negus mi indica la collina dove si era stabilito Abatè e dove, attaccato ad un filo di derivazione, aveva fatto collocare un apparato telefonico.

— Ecco, incomincio! — furono le parole che disse a Menelik al prorompere dei primi colpi.

E quando la battaglia fu finita:

— Ho avuto uno scontro con Degiacc Abraha. Per grazia vostra, io, umile soldato dell'Imperatore, questa mattina l'ho punito.

Non meno espressive ed eleganti nella loro forma erano i fonogrammi che ad Abatè provennero dalla Corte e gli altri che il vecchio Menelik (furono quelli gli ultimi atti della sua personale volontà) spedì ad Abraha per rimproverarlo e da ultimo per cercare di trattenerlo, e dar tempo a Ras Oliè di giungere con il nerbo delle sue truppe.

Sumu Negus mi mostra ancora l'albero sotto il quale Abraha venne fatto prigioniero, le distese ricoperte dagli accampamenti rimasti indifesi dove infuriò, sulle donne e sui fanciulli, la feroce rapina degli azebù galla, i tratti di terreno dove gli scheletri ammonticchiati indicano i punti della più fiera lotta, i villaggi dati alle fiamme, la lunghissima trincea intatta fatta inutilmente scavare da Abatè e che traversa l'intera pianura e finalmente le pendici che accolsero l'esercito di Oliè, venuto cinque giorni dopo la bat-

taglia, colla sua forza imponente, quasi annunciando che l'impero intero si era commosso dinanzi alla ribellione dell'audace.

Sumu Negus vuole farmi vedere come si svolse l'attacco dei suoi soldati. Li manda ai piedi della collina ed attraverso quel medesimo terreno che essi seminarono di morti e che è coperto ancora di scheletri, li lancia avanti. La scena non dura che pochi istanti ma è di una evidenza impressionante. Tutta quella folla armata, urla, gestisce, freme, è l'orda selvaggia assetata di sangue che si scatena.

Sumu Negus mi ha mostrato tutto.

Si riprende il cammino verso Quoram. La nebbia è discesa di nuovo. Il capo giovinetto, tace, poichè per lui il quadro tragico della battaglia è finito. Chi me lo completa poco dopo è il Signor Trovini, ufficiale telegrafico di Quoram (1).

« Che giornata! — mi racconta. — Qui, entro la zeriba della stazione telegrafica fu un accorrere affannoso di centinaia di persone che venivano per nascondere sotto terra i loro piccoli tesori. Per la fretta e per la mancanza di un attrezzo che servisse a scavare, rasparono la terra con le mani. Poi verso sera la fiducia nella sicurezza di questo asilo scomparve improvvisamente. I minacciati accorsero di nuovo per portarsi via la loro roba, era stata segnalata in basso nella vasta pianura orientale dominata da Quoram,

(1) Di questi ufficiali telegrafici italiani, lungo la linea dal confine eritreo ad Addis-Abeba ve n'erano nel 1909, cinque e cioè ad Adua, Macallè, Quoram, Dessiè ed Addis Abeba.

una schiera di predoni galla che pareva volesse piombare sui vincitori e sui vinti.

Non venne. Si vede che trovò campo per le sue gesta nei resti fugati delle schiere tigrine. Alla notte tornai nella capanna del telegrafo, ma non c'era requie, la fucileria non si quietava mai, le pallottole fischiavano nell'oscurità, inviate contro ignote minacce ed io dovetti rassegnarmi a subire qui, nel recinto medesimo della zeriba, interminabili selvaggie fantasie di scioani, che venivano per mostrare a me, unico bianco, testimonio delle loro gesta, le vesti insanguinate tolte agli uccisi ed i trofei della vittoria ».

Abatè preoccupato per la sicurezza della stazione telegrafica aveva incaricato Ras Sebat di mandare un manipolo di soldati per proteggerla. Ras Sebat mandò qualche uomo, ma tanto per non smentire la fama di scroccone che lo circonda, fece dire al Trovini che in compenso della sicurezza che gli offriva, gli mandasse dei liquori! Trovini lo accontentò ma rifiutò la scorta.

Le truppe di Abatè e di Abraha, come del resto tutti gli eserciti abissini, dimostrarono anche allora di non concepir la guerra che a patto di farvi partecipare una quantità di elementi capaci solo di aumentare l'orrore della disfatta. Abatè aveva nelle sue retroschiere tremila e più fra donne, fanciulli e schiavi ed un numero impressionante di quadrupedi da carico. Abraha corse all'assalto seguito da una innumerevole carovana di muli, sui quali divideva di caricare il bottino tolto al nemico.

Cercate di persuadere un capo abissino delle maggiori attitudini alla manovra ed alla vittoria che acquisterebbe una truppa libera dagli inutili impedimenti che la seguono, vi convincerete che è impossibile, poichè alle donne sono riservate mansioni speciali. Un soldato abissino non si adatta ad occuparsi del servizio di sussistenza e dell'altro di raccogliere e curare i feriti. Al quietarsi della mischia, falangi di femmine di entrambi i partiti invadono il campo, cercando i loro feriti e se li trasportano indisturbati, quando ben inteso quell'elemento che completa la visione delle lotte abissine, il cavaliere galla dell'Azebò, non piombi su tutti, inesorabile.

CAPITOLO XV.

ATTRAVERSO LE GRANDI AMBE

GIORNATA campale quella del 24 dicembre 1909 per me, da Macallè per il colle di Alagi, sino in vista del lago di Ascianghi! Avevo sottoposto i miei uomini e i miei muletti allo sforzo massimo consentito dalla loro resistenza, nella speranza di poter giungere a Quoram il giorno di Natale e passarlo con una persona della mia razza, l'ufficiale telegrafico di quella stazione.

Ma non fu possibile. Ripetendo nel giorno successivo la prova, sarei andato incontro alla probabilità di vedere le mie povere bestie cascar morte della fatica e passai così il Natale in marcia.

Che varietà nel cammino! La salita della valle di Mescic sino al colle di Alagi, alto più di tremila metri, poco sotto l'amba omonima, luminosa di italico eroismo; mi ricordava il paesaggio di una delle nostre valli alpine. Se l'eccelsa amba, che nella forma evoca il Monviso, avesse avuto il suo picco a piramide coperto di neve, l'illusione sarebbe stata perfetta, poi-

chè non mancavano neppure, sui fianchi dei monti, dense macchie di conifere, distese di rovai e di gelso-mini, e in alto, i pascoli rossicci e, a tratti, il calar dall'azzurro di impalpabili, gelidi, manti di nebbia, che svanendo mostravan di nuovo la valle maculata da mandrie e da agricoltori intenti ad arare. L'anomalia più curiosa per i sensi e per l'idea che noi abbiamo del territorio tropicale, me l'offrivano i montanari negri, i pastori, con le spalle coperte di spesse pelliccie. Più innanzi, passato l'Ascianghi, nella zona delle montagne del Lasta, gli abitatori hanno, come quelli del Semien, il privilegio di vivere per vari mesi dell'anno in un clima di nebbia e di freddo, come se si trovassero in paesi europei settentrionali.

Dal colle mi arrampico fino sull'Amba Alagi, formidabile fortezza naturale, l'estremo punto dell'Abissinia che fu nostro.

La gente della carovana ricordava non solo l'occupazione di Alagi, ma anche quelle audaci scorrerie compiute dai nostri battaglioni sin verso Socota, a metà strada cioè dall'Asmara ad Addis Abeba. Da quell'altezza, mentre uno dei miei uomini, un vecchio ascaro del battaglione Toselli, mi indicava le valli di sotto, dove biancheggiarono gli accampamenti dell'esercito abissino, assistetti ad una scena suggestiva: la lotta nell'azzurro fra un'aquila ed un densissimo stormo di corvi.

L'uccello reale si difendeva alzandosi ed abbassandosi rapido, mentre intorno a lui, la nube nera degli assalitori si addensava, si diradava, piombava compatta, gracchiando, sino a che riuscì a vincere

il solitario, il quale ferito a morte, cadde con un ultimo strido e scomparve nel fondo di un burrone, seguito dal gracidare trionfante della funebre nube dei vincitori.

Sino all'Amba Alagi mi era parso di procedere in un territorio che ancora avesse conservato le vestigia del passaggio e del dominio dell'Italia. Mi sembrava anzi che solo da quel valico l'Abissinia cominciasse effettivamente. La realtà del presente non bastava a distruggere la forza e i ricordi suscitati da luoghi a noi così noti.

Per quanto immensi fossero gli spazi attraversati, e solenne ed assoluto il silenzio della solitudine degli altipiani e delle vallate, dal Mareb ad Alagi, cento volte in un giorno dicevo a me stesso: « Di qui sono passati i soldati nostri: queste forre, queste pareti a picco, queste acque correnti, hanno udito il fragore delle nostre armi e l'eco dei nostri canti. La terra soprattutto è stata bagnata dal nostro sangue » e le ombre di coloro che vi caddero, accompagnavano il mio cammino.

Quello che in effetto rimane del nostro passaggio ad Alagi è così tenue, che occorre uno sforzo per rintracciarlo.

Così al mattino, sostando alla chiesa di Bet Mariam, sotto Alagi, per deporre un cespò di gelsomino sulle sepolture degli ufficiali caduti all'Amba, durai fatica a scoprirle. Altre erano state scavate di fresco intorno alla rozza costruzione della chiesa per raccogliere la lunga fila di morti che l'esercito vittorioso di Abatè aveva seminato qualche mese prima per via, nel suo cammino da Quoram a Macallè.

Dal colle di Alagi scendemmo per 400 metri e poi daccapo su, al colle di Boota, alto quasi 2800 metri, da dove si spiega la veduta dell'amplessima conca di Aibà ad una estremità della quale ponemmo le tende, al tramonto. Un angolo della valle biancheggiava di accampamenti: un altro distaccamento che accorreva a rinforzare l'esercito del nuovo governatore tigrino. Armi ed armati dovunque, fantasmi di lotte passate, segni di lotte recenti, preparativi per lotte prossime.

Lo spettro della guerra incombe dovunque e domina la vita di queste genti, senza tregua mai. La valle di Aibà solcata da acqua perenne è così fertile che la gente dei villaggi spinge le sue mandrie a pascolare nelle alte messi, che a chiazze vastissime, ne coprono quà e là la superficie.

Il Tigre è più fertile di quanto immaginavo.

Trovo a sera nel taccuino, indicazioni di grandi distese di messi superate. E le numerosi oasi di verde del fondo delle valli? E quelle numerose conche che come Scelicot, presso Macallè, sono profumate da giardini di aranci?

Piantammo le tende in fretta, chè il tempo andava facendosi tempestoso. Ma le nubi che si addensavano sulle fantastiche roccie chiudenti l'orizzonte da tutti i lati, furono abbastanza lente a discendere e ci lasciarono cogliere certi aspetti indimenticabili. Ammasso di rovine, muraglie, torri che si drizzano fiere e minacciose, guglie che rassomigliano a ciclopici pugnali rivolti verso il cielo per squarciarne le nubi. In vetta le montagne sembrano ruine di poderose for-

tezze lasciate da una razza di giganti; terrapieni con bastioni e fossati, controscarpe che sopportano molteplici piani di cittadelle aeree. Il colore aiuta l'illusione: le pareti verticali sono di un rosso e di un grigio giallastro, che ricordano le tinte dei mattoni invecchiati e oscurati dal tempo. Forme di montagne insomma che contribuiscono ad eternizzare le lotte intestine, offrendo ai ribelli asili inespugnabili, dove l'odio si rinfocola e si perpetua. Pinnacoli che servono come prigioni di stato o che accolgono ancor oggi qualche solitario stilita.

Ma tutto questo non so perchè, non basta, il più delle volte, a dare al paesaggio una varietà che in qualche aspetto ricordi quella dei nostri paesi. Una uniformità geometrica e perenne vi segue di continuo nella successione di altipiani separati da larghe valli: la implacabile uniformità africana che copre d'uno stesso carattere estensioni enormi, che direste assenti di ogni vita umana, perchè gli uomini sembrano perseguitati dallo stesso timore che caratterizza le fiere e si nascondono, celando i manufatti delle loro piccole comunità, dove riesce quasi impossibile scoprirli.

Pochissimi villaggi lungo le strade o vicino ad esse: i gruppi di capanne sorgono appartati, come in agguato, in modo da vedere e da non essere veduti e danno una concezione esatta della loro vita fatta di sospetto e di timore. Le pietre miliari lungo il cammino sono le chiese. Le annunzia da lontano una barriera di pietre sulle quali i passanti posano devotamente le labbra.

La notte di Natale si annunzia piuttosto triste per noi. La pioggia batte così violenta sulle tende che gli spruzzi ne attraversano il tetto. Fuori i fuochi sono spenti.

Gli uomini si sono addossati gli uni contro gli altri tremanti di freddo. La luce dei lampi me li fa distinguere a tratti incappucciati sotto i loro « sciamma », attraverso una sottile apertura della tenda.

Rinuncio alle cerimonie e li invito ad entrare. Si schermiscono. Tanto onore, anche in circostanze di tempo simile, sembra loro una cosa inammissibile. Finalmente al mio ordine perentorio si decidono ad obbedire e strisciando entrano e si accoccolano contro le pareti di tela, silenziosi e sorridenti.

Converso volentieri con i miei uomini. Il caso mi ha favorito, il loro piccolo gruppo è effettivamente una rappresentanza completa ed eterogenea dell'Etiopia. L'interprete soprattutto, un tigrino autentico ed intelligentissimo, mi esprime sovente delle osservazioni che fanno pensare.

Ligg Redda, così si chiama, perchè è nobile, non è un uomo comune. Conserva sempre una correttezza di contegno e di parola degna di un hidalgo. Nessuno lo supera nella conoscenza della complicata etichetta abissina e nella pratica delle espressioni della cortesia formale di questo vecchio popolo meticoloso.

Traduce la mia parola infiorandola di immagini sottili, mi fa dire quello che gli indigeni desiderano di intendere da una persona che reputano d'alto rango. Sino a qualche mese fa, Redda ha goduto i favori di una posizione privilegiata, poichè Abraha, il ribelle

vinto, lo aveva fra i suoi fidi e lo teneva al governo di un territorio. La caduta del capo precipitò anche lui nella miseria e nell'abbandono. Ferito a Quoram, fatto prigioniero e privato del suo comando, non ha trovato di meglio che venirmi incontro e per il compenso di pochi talleri, aggregarsi come interprete alla carovana. Vive di speranza, come migliaia dei suoi confratelli. Spia il mio viso ogni qualvolta riesco ad ottenere comunicazioni telefoniche dirette con Addis Abeba, per indovinare se l'imperatore è ancor vivo. Per lui, la morte di Menelik, sarà il segnale della rivolta. E sono certo che in quel giorno egli mi abbandonerà, per correre dove, secondo lui, il dovere lo chiama.

— Quando il Negus morirà, ognuno di noi varrà quanto la sua forza — mi ripete spesso. Non si diventa imperatori d'Etiopia che attraverso la gloria della battaglia vinta. Colui che vincerà sarà il Negus e noi gli ubbidiremo come ubbidiamo Menelik che ha vinto.

Ho poi scoperto, che Redda mi ha seguito con la speranza di riuscire a liberare un suo fratello prigioniero sulla stessa amba dove è relegato Abraha. Un giorno ad Addis Abeba scomparve e non ne seppi più nulla, quando, tornando, me lo vidi improvvisamente sulla strada, nel paese di Ghirmai, che mi attendeva.

— Tu mi perdonerai, padrone, — mi disse — se ti ho lasciato senza neppure dirti dove andavo. Fuggii da Addis Abeba perchè volevano arrestarmi, ora ti sono venuto incontro per darti una prova della mia fedeltà e per accompagnarti per la lunga via che an-

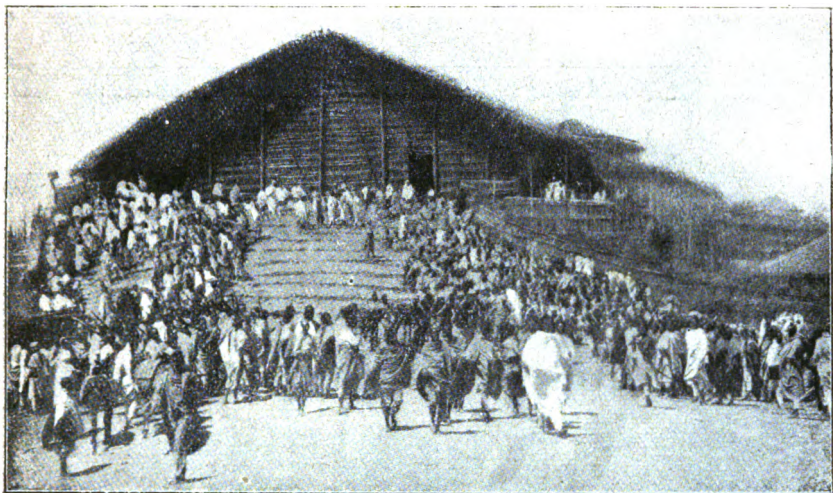
cora ti resta a percorrere sino al confine del paese degli Italiani.

Constato dappertutto che la venerazione per Menelik è il solo sentimento generale che non si discute. Il prestigio del suo nome è immenso, esso forma la sola molla che regoli il disordinato organismo, ma lo è in quanto Menelik personifica il vittorioso che ha compiuto la più grande impresa guerresca contemporanea. Quando la mente dell'imperatore si modernizzò sino a comprendere la convenienza di sfruttare i benefici della vittoria per trasformare l'Abissinia in uno stato relativamente ordinato, dove l'avvento al potere supremo non rappresentasse più il risultato di convulsioni interne, il suo popolo non lo comprese e non lo seguì, perchè non comprende e non comprenderà mai come si possa aspirare al trono, vale a dire essere universalmente ubbidito e temuto, senza aver conquistato quella suprema potenza colla spada in pugno. Esso si spiega che si possa ubbidire all'imperatore, ma non alla sua volontà postuma (1).

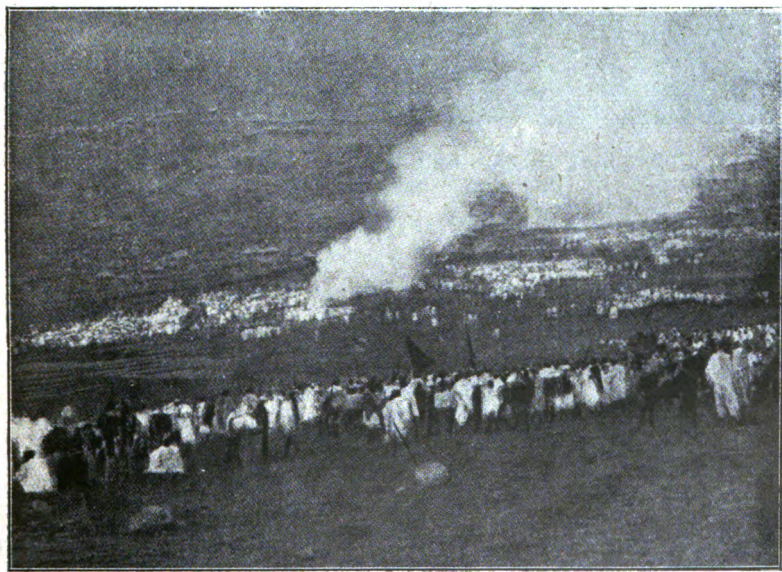
Quella sera la conversazione con i miei uomini non era molto gaia. Eravamo al limite della regione degli azebù galla, la più pericolosa per le insidie che possono derivare dagli uomini. L'itinerario compilato dal capitano Elia all'epoca del viaggio ad Addis Abeba di Ferdinando Martini li definisce cavalieri e predoni ardentissimi.

L'ideale, diremo così, che sta in cima dei pensieri

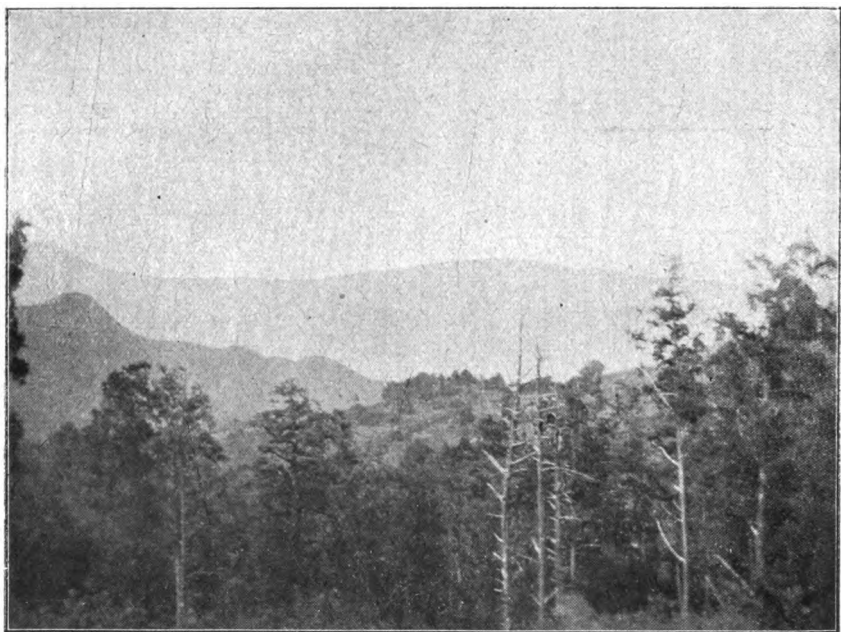
(1) Infatti l'imperatore attuale d'Etiopia non è il principe che Menelik aveva designato alla successione.



La Rocca di Dessiè nel dominio di Ras Micael.



Esercito di Micael a Dessiè intorno al mistico fuoco del Mascal.



I boschi di conifere nella regione del lago Ascianghi.

di un azebù galla consiste nell'assalire e nell'uccidere i componenti di qualche disgraziata carovana poco difesa, più che per depredarla, per evirare gli uomini.

L'azebù galla che non è riuscito ancora a compiere una di tali imprese e a possederne la prova palmare che appenderà al collo del suo cavallo, è considerato come imbellè. Nessuna donna consentirebbe ad unirsi a lui e non gli è permesso di portare la cappellatura a trecce, segno che distingue simile specie di eroi.

Il tratto di mulattiera da Mai Ciò a Quoram, sino a Cobbò, al limite del territorio di Ras Oliè (cento chilometri circa) è il dominio delle loro imprese del tempo di pace. In guerra, essi accorrono a migliaia dalla sottostante pianura dominata dalla catena di Alagi, per precipitarsi sui vinti e sui vincitori. Gli azebù galla sono da considerarsi come un popolo affatto indipendente. Lo Scioa nomina dei feudatari per la loro regione, ma in effetto i galla dell'Azebù non obbediscono che ai loro capi. Tuttavia hanno per l'imperatore una specie di considerazione che però non si spinge oltre al permesso di passare indisturbato in mezzo al loro territorio. Tuttavia i loro governatori etiopi che dispongono di veri eserciti, discendendo di frequente nelle sterminate pianure dove gli azebù vivono numerosissimi, per farvi retate di schiavi. Gli azebù sono idolatri, non coltivano la terra, si cibano soltanto di latte e passano per i cavalieri più abili dell'impero.

Il temporale è cessato, gli uomini escono dalla tenda, fa un freddo pungente, il barometro segna 2700

metri d'altitudine, il termometro è sceso a due centigradi sotto lo zero. Redda mi consiglia di spegnere la lampada.

— Non è prudente, signore, lasciarla accesa. Le stelle brillano, il tuo fuoco si vede molto lontano attraverso la tela. Gli azebù potrebbero provarsi a tirarci contro.

E' mezzanotte. E' Natale. « Pace in terra agli uomini di buona volontà ». L'osanna del Signore ha territori grandi ancora, ed anime umane molte da redimere con la sua legge d'amore!

Ho accennato alle chiese che fanno da pietre miliari lungo le strade.

Visitando qualche chiesa ed il suo clero immerso in condizioni morali ed intellettuali di estrema decadenza, mi veniva al pensiero la dolorosa esclamazione rivolta alla Chiesa etiope da un pio viaggiatore francese: « O Agostino, o Cirillo, o Anastasio, che cosa dite quando dall'alto dei cieli gettate uno sguardo sui vostri tristi successori? E tu, divino apostolo Paolo, non hai un'ultima epistola per questa infelice chiesa di Abissinia? ».

I preti etiopi hanno, nel Paese, il monopolio della educazione e della cultura. Sono per la maggior parte del Goggiam. Ma vi è una categoria speciale di preti falliti, ai quali incombe più particolarmente l'obbligo di insegnare la lettura e la scrittura amharica ai giovinetti abissini. Questa categoria è formata da preti che non seppero mantenersi fedeli alla regola che impone loro la monogamia e di restar perennemente vedovi se la moglie muore.

Curiosissima è l'esistenza di questi primitivi maestri. Seguiti costantemente dai loro allievi se ne vanno da una città santa ad un'altra, di convento in convento, di chiesa in chiesa, percorrendo distanze immense. I piccoli scolari fanno naturalmente da servi ai maestri e questi approfittano di tutte le soste per spezzare ad essi il pane della scienza abissina. Così non è raro il caso di trovarne all'ombra delle piante che circondano i luoghi sacri o in riva delle acque correnti o al termine di una faticosa salita, cotesti peripatetici che parlano alla piccola schiera di ragazzetti intenti ad udirli. Quando hanno finito chiudono con compunzione i grandi libri dai fogli di cartapeccora compilati da copisti, li ripongono nelle custodie di legno, li appendono al collo degli scolari e riprendono il cammino. Nel mio viaggio di ritorno, avevo al seguito della carovana parecchi di tali alunni e confesso che mi procurarono sovente uno spettacolo di mitezza, di ordine, di pace, che contrastava con l'ambiente generale.

Una volta, attraversando una regione pericolosa, i piccoli scolari si erano addossati vicino alla mia cavalcatura e collocato dinanzi sul petto i loro vasti libri per servirsene come scudi in caso di attacco.

La cultura in Abissinia è assolutamente primitiva basandosi soltanto sul Vangelo, dopo del quale lo spirito etiopico mostra di ignorare o per lo meno di trascurare qualsiasi manifestazione scaturita dal pensiero umano. Ma cotesta cultura ha evidentemente dello « charme ». Alcuni di tali maestri mi facevano sovente l'effetto di Galilei redivivi seguiti dai loro apostoli.

CAPITOLO XVI.

RAS OLIE', LO XENOFOBO

IL tipo più interessante di grande abissino, il personaggio classico che rappresenta più completamente degli altri il ristretto e retrogrado spirito etiopico è certamente, Ras Oliè, il fratello di Taitù, capo dell'Yeggiu.

Nessuna abilità di rappresentante di governo europeo è ancora riuscita ad ottenere una influenza apprezzabile sull'animo suo. Pochi giorni prima che io lo vedessi scrivendo a Ras Micael gli confessava: « Odio i bianchi. Quando li vedo sudo freddo ». Allora è proprio il caso di vederlo sudare, pensai spedendogli da Uoldia alla sua rocca di Martò una geroglifica letterina amharica, compilata da Redda, dove gli chiedevo udienza.

La risposta venne prestissimo e diceva: « Mandato da Ras Oliè ad Arnaldo Cipolla. Come stai? Io grazie a Dio sto bene. Ho ricevuto la lettera che mi hai mandato, t'aspetto, ma ti prego di fare la strada che t'indicherà la guida che ti mando. Non voglio che gli europei passeggino per il mio paese ».

Due ore e mezzo di una salita ripidissima per un sentiero da capre, ed eccomi dinanzi alla prima cinta del maniero di Ras Oliè. Contrariamente alla sua affermazione il Ras non istava bene, soffriva d'asma e subiva le conseguenze di un recente attacco di « *delirium tremens* ». Nelle crisi del male che lo tormentava da parecchi anni sembra soprattutto dominato dalla smania di compiere cose che riescano sgradite agli europei. Così un bel giorno decretò l'ostracismo della stazione telegrafica italiana che era stata stabilita presso la sua corte.

Una sua debolezza consiste nell'obbligare i rarissimi ospiti bianchi a fare anticamera prima di essere introdotti da lui, in modo che si possano accorgere della presenza di due cannoni da montagna presi ad Adua e riparati sotto una tettoia. Con i cannoni, Oliè possiede pure qualche venerando mulo appartenente alle nostre disgraziate batterie che nella giornata maledetta non ebbero neppure il tempo di mettersi in posizione. Quei quadrupedi accanto ai piccoli muletti abissini fanno la figura di giganti e mentre il Ras mi attendeva o meglio mi faceva attendere, pensavo con infinita tristezza ad un altro spettacolo al quale avevo assistito qualche giorno prima, la sfilata nella piana di Cobbò di migliaia di cavalieri di Ras Oliè che conducevano in mezzo a loro uno di quei vecchi muli giganti, recante sul dorso il suo italico cannone bronzeo rilucente al sole. Egli aveva voluto offrire al suo giovane rampollo Degiacc Amediè l'occasione di conquistarsi quella gloria che costituisce agli occhi abissini il titolo migliore per aspirare anche al potere

supremo. Profittando della spenta volontà del Negus, di questo astro che se riuscì ad illuminare le vette della società etiopica rappresentata dai suoi grandi capi, non giunse a spingere il suo raggio benefico nel fondo delle valli popolate dalle moltitudini dei suoi barbari sudditi, non ostacolato dalla sorella Taitù, Ras Oliè aveva mandato il figlio, alla testa di una spedizione di molte migliaia di fucili negli Adal, popolo galla che occupa i territori compresi fra le ultime propaggini orientali dell'altipiano e le nostre tribù dancale, con lo scopo di razziarli e di catturarvi degli schiavi.

La razzia forma il grande sport preferito dei governatori delle provincie situate alla periferia dell'impero, poichè alletta i sentimenti ambiziosi dei grandi abissini avidi di gloria militare. Divenute intangibili le colonie europee più che per le loro misure militari, per la capacità di forza che gli abissini ci attribuiscono, non rimangono che i territori degli Adal ed affini, barbari fra i barbari, dove poter falciare esistenze e raccogliere bottini.

Ras Oliè, dunque, ha voluto che andassi a rendergli omaggio nella sua rocca di Martò, prima di darmi il permesso di proseguire il cammino. Sono dunque salito a Martò che è a qualche ora dalla carovaniere Quoram-Dessiè. Appena arrivato vengo subito introdotto dal Ras nel grande «tukul» semibuio dove egli riceve. Oliè è assiso su un «*anghereb*» rilevato da terra, fra guanciali ricamati che recano il simbolico leone di Giuda, fra profusione di ricchi tappeti e di tende disposte a guisa di baldacchino, su quella specie

di trono. Lo scarno viso del Ras è chiuso, impassibile. Egli mi tende una fredda, esile e fine mano aristocratica e mi invita a sedere chiedendomi notizie del mio viaggio.

— I suoi doganieri non mi volevano lasciar passare, gli dico.

— Hanno fatto il loro dovere, mi risponde.

Silenzio. Lo guardo negli occhi. E' molto magro, ha rari capelli grigi e pochi peli sul mento. Il colorito della pelle è molto chiaro. Parla piano, lentamente, socchiudendo gli occhi e come cercando le frasi. Io non ho molta voglia di fargli dei complimenti. Sto preparandomi a rispondere alla interrogazione inevitabile che egli è uso fare agli italiani.

— E' stato alla battaglia di Adua lei?

Il Ras mi usa la bontà di aspettare a rivolgermela, e intanto mi fa servire prima l'asciolvere tradizionale che si offre agli ospiti. *Anghera*, (sfoglia di frumento), idromele ed un intingolo di pecora e di riso, impossibile a trangugiarsi per l'abbondanza inconcepibile di infernale *berberi*. Il Ras mangia con me: dinanzi ai capi, agli schiavi, ai servi che attendono silenziosi ed immobili nella penombra, mi ritiene suo pari.

Particolare ameno, al Ras capita spesso (come dire?) di compiere quell'atto che spingerebbe un bianco a cercare intorno a sè una sputacchiera. Ogni volta, quattro o cinque dei cortigiani spiegano i propri « sciamma » dinanzi alla bocca del principe. E il proprietario del manto che Oliè ha onorato direttamente, prende allora l'umile atteggiamento e l'espressione ri-

conoscente di un uomo che riceve dal suo padrone un dono prezioso. Dopo la colazione la conversazione si anima un poco.

— Già, dice il Ras, quella (Adua) è stata una gran giornata! Devo dirle però che gli unici che hanno combattuto abbastanza bene dalla vostra parte sono stati gli ascari. Nessuno supera il valore dei nostri soldati che combattono per il loro capo. Voi altri europei avete tutto, però il vostro popolo minuto manca di valore in guerra!... Anche gli inglesi, dopo avere sconfitto un Re etiopico (Teodoro), che non aveva fucili, hanno abbandonato il nostro Paese perchè videro che gli abissini eran troppo valorosi per assoggettarli....

Insomma, a sentire Ras Oliè, si direbbe che il buon Dio, nel quale egli crede così fervidamente da sperare di riuscire ad elevare tante chiese per quante son le vette delle montagne dell'Yeggiù, ha creato i bianchi ed ha permesso ch'essi inventassero fucili, cannoni, polveri da sparo, telegrafo, ferrovie, macchine aeree, unicamente per poterne far dono ai sudditi di Oliè e di Menelik.

Con lo svolgersi della conversazione Oliè mi dà delle informazioni preziose suggerendomi che l'Abissinia è certamente più grande dell'Italia; che l'Inghilterra è circondata da molt'acqua e che in generale l'Europa è bella perchè vi si fabbricano i cannoni.

Chiesi al Ras di una spedizione negli Adal ch'egli pensava di organizzare per la gloria di Cristo (gli Adal sono idolatri) della sua stirpe e del suo primogenito Amediè, ma Oliè capì l'antifona e protestò, as-

sicurandomi che per il momento aveva altro da pensare. Oliè non volle lasciarmi partire senza avermi presentato ai suoi capi che mi tendevano la mano tenendola accuratamente avvolta in un lembo della veste.

Il giorno dopo partivo dalla rocca di Martò e giungevo per tempissimo nella larga valle di Bascià Ciafiè. Nella notte il mio cammino era stato illuminato da uno di quei colossali incendi che divampano in Abissinia durante la stagione secca, rendendo intere montagne incandescenti. Era tutta una immensa superficie, che, a tratti, l'alito del vento faceva rosseggiare. Il vento passava, la montagna impallidiva ed allora le fiamme estreme correvano così rapide sulle alte erbe dei pascoli, da dare l'illusione di linee di fantastici cavalli luminosi lanciati alla carica contro un nemico irraggiungibile. Sul loro cammino grandi alberi fiammeggiavano come immensi candelabri.

Il profilo tormentato delle montagne pareva di fuoco, tutta la gente dei villaggi era desta, la distinguo riunita a gruppi che spiccavano sullo sfondo sanguigno del cielo, intenti a sorvegliare il cammino dell'incendio e gettando da una valle all'altra alte grida di allarme.

Dopo quella traversata infernale, la verde valle di Bascià Ciafiè, coperta di un leggero strato di nebbia, mi sembrò un angolo di terra promessa: il termine del dominio di Oliè era poco lontano. Avrei superato un colle e, discendendo di nuovo, mi sarei trovato nella terra di Ras Micael. Pensavo a quella terra con desi-

derio, conoscendo che il padre dell'erede al trono di Etiopia (Ligg Yasu, figlio di Ras Micael) è molto più ospitale e cordiale con gli europei di quel che lo sia Ras Oliè. Sotto i grandi sicomori della piana di Ciafiè, in riva del torrente copioso d'acque, erano disseminati accampamenti di carovane che andavano allora destandosi e già affaccendate a ricaricare cavalli, muli, cammelli.

Lo spettacolo di quella piana popolata di nomadi alla quale le altissime montagne circonfuse di nubi dorate dai raggi del sole nascente, facevano maestosa corona, era di una bellezza superba.

— Sai — mi disse l'interprete, — ieri in questa piana ci fu l'*Uranìè*, il torneo.

— Il torneo?

— Sì, genti venute da tutte le terre di Oliè si diedero ieri convegno qui per combattere all'arma bianca, in tenzone singolare. Vennero anche le donne, anzi i duelli si fanno per ottenere i favori di quelle, perchè le donne cantino ed esaltino il valore degli uomini. Molti giovani sono venuti e molti furono feriti ed alcuni lasciarono la vita qui. Ciascuno ha pagato un tallero di tassa a Ras Oliè ed ha acquistato così il diritto di uccidere o di farsi uccidere. Il Negus ha bandito un editto severissimo proibendo queste riunioni cruenti, ma quanti bandi ha fatto Menelik che rimangono lettera morta, come per il commercio degli schiavi e per il matrimonio indissolubile? Qui comanda Oliè, che non solo chiude un occhio sull'abuso, ma si compiace di dimostrare che le leggi nel suo Yeggìù

le fa lui solo: se fossimo passati ieri avremmo veduto del sangue.

Si attende ad iniziare il torneo che vengano le ore calde del giorno. Immaginavo la piana vibrante nella luce dell'ardente meriggio africano, quando la folla disseminata in mille punti andava componendosi in un amplissimo circolo per assistere ai duelli. I combattenti, una trentina, armati soltanto di forbitissime lance e di scudo, con la fronte cinta di una candida benda fanno il giro del circolo. Riscuotono il plauso rumoroso degli uomini e i cori argentini delle lodi muliebri. Le donne scoprono il viso per intuonare in loro onore nenie piane e voluttuose dove senza molte reticenze si inneggia all'ebbrezza di sogni dolci sul petto di giovani resi più desiderabili dall'acre battesimo del sangue. Un banditore in nome del Ras dichiara legittimo il torneo, abolito il prezzo del sangue, fatto divieto alle famiglie di coloro che saranno uccisi di vendicare la morte del congiunto caduto: non manca neppure l'accento al dovere di combattere lealmente e la proibizione di usare filtri e sortilegi.

Fra le fronde dei giganteschi sicomori, all'ombra dei quali il giorno prima erano stati posti i feriti e gli agonizzanti, tubavano innumerevoli tortore. Cercavo passando i segni delle lotte recenti quando d'improvviso, uno degli uomini che mi seguiva gridò: « Vengono i reietti di Cristo, i lebbrosi, scansiamoci! ».

Arrestai il cavallo in mezzo della strada e minacciai col frustino la mia gente che a forza voleva discostarmi dalla indescrivibile miseria che avanzava.

Erano una cinquantina, a cavallo. Sembravano guidati da un capo, un orribile Quasimodo che li precedeva.

Vanno così, da un punto all'altro dell'impero elemosinando. Sono seguiti dalla maledizione, sono temuti come una calamità; i capi, purchè abbandonino le loro terre, danno loro un cavallo, nè quei mutilati saprebbero altrimenti procedere. Trovano sul loro passaggio il deserto, si impongono per il ribrezzo che destano. Quando i loro visi spaventosi, divorati dalla lebbra, appaiono nella cerchia dei villaggi, gli indigeni fuggono inorriditi, trattano con loro a gran voce da lontano, consentono ad abbandonare loro abbondanti viveri e anche denaro a condizioni che scompaiano subito.

L'orribile cavalcata si fermò poco distante da me. Gridavano in coro, pareva che singhiozzassero invocando pietà. Avevano alzato i moncherini consunti delle loro braccia perchè li riconoscessi, avevano scoperto le teste incappucciate perchè vedessi i loro volti rosicchiati.

— *Frenge, frenge*, mugolavano, tu che non fuggi abbi pietà di noi!

I più erano legati sulle selle e mentre il capo, il più valido, scendeva a raccogliere alcune monete che l'interprete aveva posto sul suolo; immaginavo le soste e l'ingegnarsi pietoso di quei miseri mutilati per aiutarsi a ogni sorgere di sole a rimettersi in groppa delle loro rozze e ricominciare il loro cammino sconsolato.

Sei mesi dopo il mio primo passaggio da Martò, rivedevo Oliè nella non lontana e storica piana di Ucciali: Egli dopo aver celebrato la festa del Mascal, la tradizionale festa abissina che segna la data della fine delle piogge, il risorgimento commerciale dell'impero e la ripresa, dopo il lungo letargo invernale, dei grandi viaggi di quegli infaticabili esploratori del territorio etiopico che sono i *nagadi* cioè i commercianti indigeni; Ras Oliè caduto in disgrazia in seguito al pronunciamento scioano contro la sorella imperatrice, improvvisamente si rassegnava al suo destino e varcava il confine del territorio di Ras Micael, abbandonando il suo regno, i suoi seguaci, rendendosi così senza combattere agli avversari che gli avevano da Addis Abeba ingiunto di recarsi alla capitale.

I suoi partigiani però avevano cercato fino all'ultimo di dissuadere Oliè dal passare il confine. Era avvenuta anzi una scena commovente sul colle di Zotet che separa il territorio dell'Yeggiù da quello dei Vollo: i fedeli che circondavano il vecchio Oliè si erano gettati dinanzi alla cavalcatura gridandogli che si risovvenisse del destino toccato a Ras Mangascià, il cui caso, per molti rispetti, ricordava il suo. Oliè ebbe un giorno ancora di perplessità ma poi, rassegnato, si avanzò con quella che gli abissini chiamano la loro famiglia, qualche cosa come una colonna di dieci o quindicimila persone che impiegarono quattro ore a sfilarmi dinanzi mentre incontrandola nella piana di Ucciali, avevo dovuto in fretta gettarmi in un vicino campo, attendendo sotto la sferza del sole, che quel tumulto incanalato lungo la stretta mu-

lattiera passasse. Chi non ha veduto sfilare un esercito abissino, non immagina quale impressione desti il suo inconcepibile miscuglio di armati, di schiavi, di donne e di quadrupedi, che ricorda la marcia di una turba biblica o il passaggio di una folla fuggente dinanzi ad una paurosa calamità, che abbia appena avuto il tempo di salvare, con gli armenti, le suppellettili più urgenti e corre urlante, seminuda, come spinta dal terrore che l'ha sorpresa nel sonno.

Intanto i contadini di Ras Micael, appollaiati su certi strani sostegni levantisi sulle altissime, folte bende della piana di Uccialli, tiravano senza misericordia con la fionda sui soldati di Ras Oliè che abbandonavano la colonna per invadere i campi e fare un po' quello che fanno i soldati di tutti i paesi attraversando la campagna feconda di prodotti giunti a maturazione. Soprattutto ciò che eccitava il desiderio dell'esercito in marcia era la canna dello zucchero, abbondantissima nella piana di Uccialli; ogni bocca ne masticava e l'esercito lasciava dietro a sè il sentiero cosparso di residui di canna, di modo che sembrava vi fosse stata distesa una sterminata stuoia. Ogni tanto, nella colonna, la nota vivace di qualche ombrellino giallo, verde, celeste, di *uizerò* velata che, cavalcando alla foggia mascolina, mostrava i piccoli piedi ignudi dalle unghie delle dita colorate di « hennè » e l'alluce infilato nella staffa. Numerosissimi i preti, molti dei quali armati e caratteristici i gruppi serrati delle schiave portatrici dei capaci recipienti d'idromele. Queste donne negroidi costituiscono un elemento d'importanza capitale negli eserciti abissini in cammino. Nessun

capo marcia senza essere preceduto o seguito dalle portatrici d'idromele ed al primo ordine di chiamata di soldati alle armi, segue subito l'altro che prescrive a determinati villaggi di preparare l'idromele per il capo che va alla guerra. Le schiave marciano due a due, curve sotto il peso delle anfore ricoperte da un panno scarlatto e gravanti la loro schiena. Ed innanzi, sui fianchi e dietro, il plotone dell'idromele è sorvegliato da guardie specialmente preposte alla difesa dei recipienti dalla sete dei gregari. Un nuvolo denso di mosche ronzava sulle teste chine delle donne goccianti sudore e lucide per il calore che discioglie il burro con il quale le loro capigliature sono abbondantemente impiastricciate.

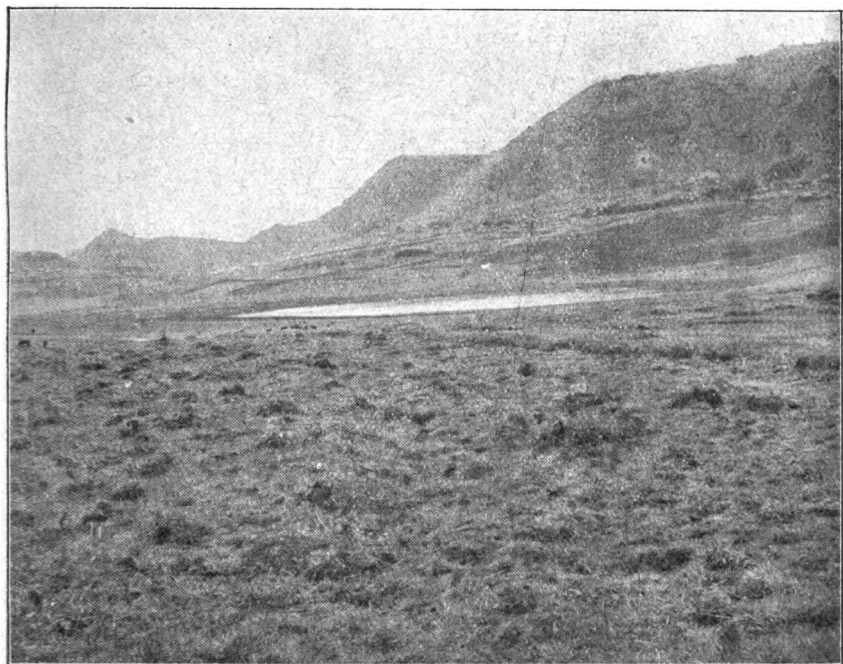
Ras Oliè mi aveva mandato a dire che mi avrebbe concesso il lasciapassare per riattraversare il suo territorio (ritornavo da Addis Abeba in Eritrea), incontrandolo.

Come ho già accennato, nessun europeo, fosse pur stato provvisto di lettere dell'imperatore, poteva passare per l'Yeggiù, senza il permesso particolare di Oliè. Quando finalmente apparve alla coda del suo esercito, fra uno stuolo di lancieri, mi avanzai. Egli si fermò: montava, sorretto da servi ai fianchi, una superba, candida mula, appariva invecchiato, sofferente. Mi tese macchinalmente la mano dicendomi:

— Tutto è finito. — Poi, dopo un silenzio:

— Come sta l'imperatore?

Oh risposi quello che avevo appreso a Dessiè, che



Paesaggio nei Wollo Galla.



I bicchieri giganti degli «eroi» etiopi.

cioè bisognava ormai considerare Menelik come scomparso per sempre.

— Allora è proprio tutto finito! — soggiunse. E volgendosi ad un suo sottocapo:

— Accompagnerai questo signore sino al confine dell'Uagscium Ghirmai: Che nessuno lo tocchi!

E senza dirmi altro, nascondendo il viso nello sciamma, riprese il cammino.

Dal punto di vista abissino, Ras Oliè non era un cattivo amministratore, proteggeva anzi i contadini ed aveva una certa rude sincerità che lo rendeva abbastanza amato. Era anche favorito dal fatto di comandare il più bel paese di Abissinia ed il più fertile. Nell'Yeggiu gli indigeni non lasciano mai la loro terra, come viceversa fanno la più gran parte degli etiopi delle altre regioni. E non emigrano, perchè dicono che nessun paese è propizio come l'Yeggiu, dove le ampie valli feconde sono perennemente solcate da rivi e dove il clima non ha i rigori del territorio di Micael, eccessivamente alto: la terra vi è così fertile da dare, con pochissima fatica, tre raccolti in un'annata. Oliè, dunque, non era un cattivo capo, ma aveva delle crisi veramente pazzesche per cui più di una volta i sudditi medesimi furono costretti ad imbavagliarlo ed a legarlo.

Si vantava, come Negus Joannes, di non conoscere il sorriso e finiva per confessare che la sua disgrazia principale era la sua stretta parentela con l'imperatrice Taitù e quindi di raccogliere sopra di sé odi che

egli non aveva provocato e di servire di mira a progetti di dominio che non vagheggiava affatto (1).

(1) Non sarà privo d'interesse, ricordare quali sono oggi (1926) i « grandi » dell'Impero d'Etiopia. Il posto apparentemente più elevato è occupato naturalmente dall'imperatrice Zauditù, figlia di Menelik e di Taitù. Per salire al trono Zauditù ha dovuto rinunciare al marito Ras Guesa, non consentendo la tradizione una sottomissione del marito alla moglie e una dipendenza della persona imperiale all'autorità maritale. S. M. I. Zauditù, non si occupa che di difendere i diritti della Chiesa Copta. E' alta un metro e dieci centimetri; cioè nana. Anche l'unico figlio maschio di Menelik che morì giovanissimo, era deforme.

Il bigottismo la sottrae a qualsiasi giudizio.

Segue Ras Tafari Maconnen, che ha il titolo di « Algares » o reggente. E' l'imperatore effettivo, di cui consiglio il lettore di legger l'elogio che ne tesse il Dottor Annaratone, avendo conosciuto il Principe giovanissimo e quando nessuno affacciava l'ipotesi del suo avvento al trono. Ras Tafari ha per moglie Uizerò Mennen che per ora non è considerata regina. Mennen ha dato a Ras Tafari cinque figlioli, particolare straordinariamente apprezzato in Etiopia dove la prolificità è rara.

Ras Tafari e Uizerò Mennen, assegnano sin d'ora i loro figli e figlie come fidanzati e fidanzate a rampolli di potenti feudatari, tendono alla politica delle relazioni famigliari, prediletta da Menelik, per consolidare la loro posizione.

Vengono quindi il vecchio Fitaurari Apte Gheorghis, capo degli eserciti imperiali, arbitro del trono da tempo immemorabile. Seguono Ras Cabbedè, Signore dei Wollo, Ras Ailù, negus del Goggiam e molto considerato perchè amico degli inglesi. E' figlio dell'antico Negus Tacleimanot, che tenne prigioniero per parecchio tempo lo stesso Menelik.

Fra le donne etiopiche alla sommità della feudale gerarchia, oltre Zauditù e Mennen, vanno ricordate Uizerò Sein, sorella di Yasu e madre della predetta moglie del reggente, Uizerò Amarec (colei che dà piacere) moglie separata di Deggiacc

Gabresellassiè. Amarec che in gioventù fu tra le più belle donne d'Etiopia (oggi ha 45 anni) passa il suo tempo in continui pellegrinaggi a Gerusalemme che compie « per conto » della religiosissima imperatrice.

Il Tigrai, la regione che più interessa l'Italia è sotto la giurisdizione di Gabresellassiè, molto noto in Eritrea, uomo accorto ed energico, che accompagnò nel 1906 Ferdinando Martini, allora governatore dell'Eritrea nel suo viaggio dall'Asmara ad Addis Abeba e che io conobbi, espansivo e cordiale quand'era semplice capo di Adua. Gabresellassiè non è solo nel Tigrai, poichè il potere della vasta regione è diviso fra lui, Ras Guesa, figlio di Ras Aria primo marito di Zauditu (Guesa aveva 11 anni quando la sposò) e Deggiacc Seium, figlio di Mangascià. Da giovane Seium fu elegante ed effeminato e alla ricerca continuamente di profumi nuovi. Ras Guesa, figlio di Oliè e ultimo marito dell'imperatrice è attualmente nel Beghemeder.

Tutti i governi nel Sud Etiopico, sono assegnati per lettera imperiale ai luogotenenti che si intende favorire, lasciandoli taglieggiare senza pietà le derelitte popolazioni negre assoggettate agli etiopi. Come si vede il blocco feudale che governa l'Etiopia è tutto unito da intricati legami di nobili parentele, che i frequentissimi divorzi delle Uizerò distruggono o allacciano a seconda della convenienza politica.

Vi sono poi in Abissinia una folla di capi che Menelik chiamava bonariamente la sua riserva di governo, formata da tutti gli spodestati che attendono ad Addis Abeba il loro turno per riprendere il potere sostituendo i capi attualmente in carica.

CAPITOLO XVII.

RAS MICAEL E LA SUA CORTE MEROVINGIA

NELLA rocca di Dessié, capitale dei Vollo, perduta fra le nubi a tremila metri, ho ritrovato il principe della leggenda rinnovante a dieci secoli di distanza il fasto barbaro di una corte merovingia. Il principe è Ras Micael, il padre di Ligg Yasu, erede del trono di Etiopia.

Per un giorno, nel più stretto recinto della sua dimora ho vissuto la vita di mille anni or sono. Anomalia inesplicabile quella del destino toccato al popolo abissino di assorbire cioè un inizio di incivilimento e di fissarsi in esso, custodendolo, difendendolo accanitamente, come il retaggio prezioso da tramandarsi ai futuri. E oggi ho compreso veramente l'impossibilità della società abissina a trasformarsi ed a demolire la convinzione di essere infinitamente migliore della nostra. Non chiediamoci quanto tempo la divida dal giorno nel quale essa scomparirà d'un tratto, naufragando nell'abisso della civiltà europea. Del resto poche stonature in essa, pochi contrasti, simili ai molti

che sovente colpiscono sgradevolmente il viaggiatore dinanzi ad altre razze arretrate, le quali avendo sovrapposto qualcuna delle nostre abitudini civili ai loro costumi barbari, provocano sovente degli effetti indicibilmente comici. Tutt'al più quello che io vedevo, poteva ricordarmi di quando in quando certe gustosissime caricature ottenute con l'avvicinare remoti personaggi di età classiche alle invenzioni contemporanee. Non so: mettere Omero in automobile, disegnare Dante incappucciato del lusso fiorentino avere in volo e costringere Cesare a cavalcare alla testa di un'auto-batteria. Immaginate a mo' d'esempio un quarto d'ora di anticamera nella grande capanna che precede l'abitazione ordinaria del Ras. Nell'anticamera è collocato un apparato telefonico. Si è in comunicazione con Addis Abeba. Un telefonista indigeno ripete ad una schiera di dignitari ritti dietro di lui alcune disposizioni del Ghebì (1) che li riguardano. Ed essi, osservando rigorosamente il cerimoniale, accolgono ogni frase del supremo potere inchinando la fronte sino a terra come se al posto dell'apparato vi fosse il Negus medesimo parlante.

Quando varcai la soglia della cinta dove non sono ammessi che gli intimi, Micael era immerso nella meditazione dei salmi di David, che egli fa ogni giorno assiso sulla pelle del leone. Chi mi intrattenne nell'attesa fu Degiac Imer, capo dell'Aussa, uomo valorosissimo o per lo meno che ha conquistato fama di valoroso in una serie di razzie contro le inermi popola-

(1) La dimora imperiale.

zioni dancale. Tutta la gloria della nuova generazione dei capi abissini, di quelli cioè che non combatterono le campagne contro gli italiani, è stata raccolta in questo genere di imprese che naturalmente ad occhi etiopici appaiono circonfuse del più puro eroismo. Degiacc Imer con evidente finzione cerimoniosa andava ripetendomi che il suo cuore era dolente come se fosse stato attraversato da uno stile nell'udire che non mi sarei trattenuto a Dessiè che il tempo indispensabile per ossequiare Ras Micael, il quale accarezzava il proposito di diventare lui il Negus d'Etiopia al posto del figlio. Certo il suo passato è degno dell'alta aspirazione poichè Micael fu or sono vent'anni il rivale più forte di Menelik e sebbene questi riuscisse quasi a batterlo, ne lasciò intatta la potenza e non trascurò mai di offrirgli infinite e lusinghiere prove di amicizia, sino a dargli una figlia in isposa (1).

L'ambiente della corte di Micael non è molto differente da quello degli altri grandissimi capi etiopici. La sua rocca sorge su di una collina dominante la vallata del Borconnà, affluente della Auasc ed è cinta da un triplice giro di mura a secco rinforzate da siepi e da reticolati di filo di ferro. Nell'ultima cinta, detta *elfign*, dove sorge un grand'edificio circolare in pietra e tetto di paglia, diviso in tre scompartimenti, vi è la dimora particolare del Ras e della sua famiglia. La casa, quando vi entrai, era in lutto per la recentissima morte del fratello della settima moglie di Micael

(1) Questa figlia di Menelik, si chiamava Uizerò Scioaregase, madre di Ligg Yasu. Morì a Dessiè in circostanze misteriose, sembra avvelenata per gelosia da una rivale.

ed a testimonianza di quel lutto risaltava dovunque una dimostrazione di inconcepibile sporcizia. I cortigiani avevano fatto a gara per indossare gli « sciamma » più logori, i tappeti distesi sul suolo erano i più consunti, i cuscini ed il trono rimanevano nascosti da sudicie coperture. Il Ras era spettinato e non aveva indosso che un poverissimo mantello indigeno.

Durante il pasto che viene subito offerto agli ospiti di riguardo, « *l'anghera* » veniva servita in ceste che si sfasciavano, l'idromele in bicchieri slabbrati e sporchi al punto da far venire i brividi accostandoli alle labbra. E' l'uso. Tolta cotesta strana veste di cordoglio, la vita della corte si svolgeva come d'ordinario. Il morto era stato pianto lungamente e pareva che lo fosse ancora, poichè di quando in quando, mentre conversavo con Micael, mi giungeva l'eco di un grande lamento collettivo: le tremila schiave del Ras piangevano riunite e disciplinate sotto la direzione del primo eunuco, docili come una colossale orchestra alla bacchetta del maestro (1).

(1) A proposito di schiavi, giova ricordare che i capi etiopici ne posseggono ancora in numero impressionante. Da una statistica fatta durante il mio soggiorno in Abissinia sul numero degli schiavi posseduti dalla corte di Addis Abeba e dai grandi capi, ho potuto dedurre che Menelik e Taitù non ne avevano entro la cinta del ghebi meno di ventimila. Ed altri cinquantamila schiavi appartenenti alla famiglia imperiale lavoravano, non certo soggetti ad un regime di dolcezza, nelle proprietà che Menelik possedeva nel Conso, nel Wallega ed in altre parti dell'impero. Tafari Maconnen, l'attuale reggente imperiale, possedeva quand'era principe, settemila schiavi.

La posizione dello schiavo in Abissinia non è certo la me-

Le condoglianze da parte mia sono d'obbligo e per un quarto d'ora l'interprete sciorina le espressioni più

desima che esisteva nell'Africa Centrale prima della occupazione europea. Gli schiavi che vivono in Etiopia non sono nè percossi, nè soggetti a lavori inumani, ed il loro padrone deve in certo qual modo rispondere dinanzi al *Feta Negast* (la legge abissina) della vita del suo schiavo. Ma gli schiavi che disimpegnano i lavori più gravosi, non hanno nè famiglia, nè diritti e la questione della schiavitù in Abissinia, che le potenze civili si sono tacitamente impegnate di non sollevare, costituisce un obbrobrio che non accenna a scomparire. Basta allontanarsi dalla capitale verso il sud o verso occidente di qualche giornata di marcia, per persuadersi come il commercio interno degli schiavi esista ancora e come ne giungano tuttora dal Nilo, dal Lago Rodolfo, dall'Uganda. Chiedete ad un *nagadi* (commerciante) che viaggia nelle regioni meridionali, quale è il prezzo corrente degli schiavi da quella parte: egli vi dirà che una giovinetta costa cinquanta talleri, un ragazzo venticinque ed un uomo vigoroso sino a sessanta. In ogni modo, siccome le sorgenti fornitrici di schiavi vanno divenendo ogni giorno più scarse, data la sorveglianza esercitata dai governi delle colonie confinanti, i capi abissini hanno dovuto istituire allevamenti di schiavi. Un certo numero di uomini e di donne schiavi sono riuniti nei punti più favorevoli a codesta produzione e allevati da ogni lavoro che possa nuocere alla umana funzione riproduttiva, così presso ciascun grande potentato interno, i figli di queste unioni divengono alla loro volta schiavi, contribuendo a mantenere la schiavitù fiorente in Abissinia.

In tema di schiavitù etiopica è molto interessante sapere che nel 1926 la sola via aperta per il passaggio degli schiavi provenienti dall'Abissinia meridionale (Sidamo, Uollamo ecc.) e diretti in Arabia è il deserto dancale e il porto di Tagiura completamente abbandonato e incustodito dai francesi che, come si sa, hanno più gravi preoccupazioni altrove. Il Deggiacc Yasu, capo dell'Aussa, percepisce una tassa di pedaggio di

patetiche del cordoglio abissino che il Ras sembra gradire moltissimo, per esempio: « Iddio ti rinverdisca il dolore », « possa tu piangere sinchè i tuoi occhi non avranno più lagrime » ed altre molte, intonate alla medesima pietà. Poi Micael mi domanda novelle del suo grande amico il generale Ferdinando Martini (per gli abissini i governatori sono tutti generali), e ricorda con

40 talleri per ogni schiavo « uscente » e il particolare più comico è che detto capo, attivissimo e feroce, fa una caccia spietata ai mercanti di schiavi che tentano di far passare la loro « merce » per strade che adducono alla costa, diverse da quelle per Tagiura, ch'egli più comodamente sorveglia. Yasu, inoltre, cambia i suoi schiavi vecchi e deboli con individui più giovani delle carovane ch'egli controlla, accaparrandosi specialmente le giovinette. Vicende che non debbono stupire, poichè accadono nell'Aussa, cioè in quella fertilissima ma pestilenziale regione dove l'Auasc impaluda e che nessun europeo ha mai potuto conoscere bene. Del resto l'Aussa è un territorio etiopico (il nostro confine dancalo non dista che 60 Km. dal mare) e il suo capo sfida anche le ire del Ras dei Vollo Galla (Cabbedè). Quest'ultimo aveva organizzato una spedizione di diecimila uomini contro Yasu che si risolse in un disastro a cagione del sole omicida dell'Aussa che uccise una quantità di gregari Vollo, nonchè uno dei loro maggiori capi.

E' da notarsi che la bassura dell'Aussa dove gli europei non riuscirebbero a soggiornare è, secondo le ultime informazioni che dà il Colonnello medico Annaratone, Commissario Regionale di Assab (1926) d'una fertilità e d'una ricchezza agricola e di armenti prodigiosa. E' pure assodato che la Dancalia possiede giacimenti di petrolio.

Preziosi elementi che l'avvenire saprà valutare appieno, benchè il provento già dimostri che la bruciata Assab può diventare un'importante punto di scambio. Infatti il suo commercio da 2 milioni di lire annue che era qualche tempo fa è salito nel 1925 a ben 25 milioni.

piacere il suo passaggio da Dessiè, e: « Oh potessi vederlo ancora con gli occhi della carne! » — soggiunge sospirando. Vuole quindi che gli spieghi come si fanno i giornali e gli confermi che è proprio vero che i giornalisti possono stampare delle cose che non garbino al governo. La mia recisa affermazione sembra sconcertarlo un poco ed arrestare il desiderio di confidenze.

Ras Micael è un bell'uomo sulla cinquantina, aitan-te della persona, dall'occhio vivace e dai lineamenti aristocratici. Alla connessura labiale destra mostra una cicatrice prodottagli da ferita ricevuta combattendo. Ha facile, simpatico il sorriso, la parola ornata, seducente e cortese. Il Ras dei Vollo Galla si è convertito dall'islamismo al cristianesimo da un ventennio circa ed è curioso constatare come si mostri praticante rigoroso e sincero, almeno apparentemente. In grazia della sua natura mussulmano-abissina egli possiede spiccatissima la visione dell'importanza del commercio; favorisce i mercati (nella sua regione si contano i più importanti centri commerciali d'Abissinia), sorveglia le vie di comunicazione, medita l'opportunità di costruire qualche ponte ed è suo merito se Dessiè va assumendo una importanza così grande da rivaleggiare col famoso mercato di Borumieda, il più frequentato dell'impero.

La mia conversazione con Ras Micael continua. Egli vuol guardare da vicino il mio orologio assicurato in un braccialetto di cuoio affibiato al polso. Trova il sistema di suo gusto e mi prega di procurargli un braccialetto simile. Poi mi dice:

« Ho un grande concetto degli europei. Menelik è grande perchè seppe conoscerli ed apprezzarli. Se mio

figlio Yasu è destinato, come è volere del Negus, a salire al trono, farò di tutto perchè compia un viaggio in Europa. Bisogna che l'Abissinia cammini ».

Intanto l'ambiente viene popolandosi. Precedute da schiavi e affrante dalle molte lagrime versate per il lutto recente, entrano la moglie del Ras, Uizerò Zennetec, ed un gruppo di donne di alta condizione, seguite da uno stuolo di ancelle e di eunuchi. Uizerò Zennetec merita un cenno speciale. Fu accusata di avere avvelenato la precedente moglie di Ras Micael, Uizerò Scioa-regasc figlia di Menelik e di Taitù e, in seguito a questa accusa, invitata a recarsi alla corte di Addis Abeba per discolparsi. Essa conduceva con sè il principale testimonio di quella fosca tragedia, una donna, che però a mezza strada scomparve. Fu quindi impossibile stabilire una accusa formale su Uizerò Zennetec, già favorita di Ras Micael. Essa tornò a Dessiè e poco tempo dopo occupava presso il Ras il posto di colei che la voce pubblica diceva vittima della sua ambizione di divenire la moglie del Ras più potente dell'Impero.

Le Uizerò avanzano circondate da ogni parte dagli « sciamma » spiegati degli eunuchi che le scortano, sicchè a mala pena l'occhio indiscreto degli ospiti riesce ad intravedere il loro passo goffo ed impacciato di persone non avvezze a camminare. Difatti la signora abissina non cammina che per passare da un ambiente all'altro del suo recinto. Fuori va sempre a cavallo di mulette. Quando le Uizerò sono sedute a sinistra del Ras, gli eunuchi abbassano gli sciamma e si possono ammirare. Oltre la moglie del Ras vi è la nana Uizerò Zauditù figlia diletta di Menelik e di Taitù e

moglie di Ras Guesa, il violento rampollo di Ohiè già capo del Beghemeder ed ora prigioniero ad Addis Abeba con il padre. La giovinezza è oramai sfiorita dal viso melanconico ed emaciato di Zauditù, essa sembra così triste nella sua miseria fisica, malgrado due superbi brillanti che le ornano le orecchie, che non si direbbe mai che si tratta della medesima donna strapotente, governatrice di immensi territori nell'impero e per la quale il Negus, il giorno che partì da Addis Abeba per recarsi incontro allo sposo, assai di lei più giovane, stabiliva che tutti i luoghi del lunghissimo cammino dove la sua sontuosa carovana avrebbe piantato le tende, dovessero diventare un « gultù », un suo feudo. Uizerò Zauditù governa per mezzo dei suoi luogotenenti una vastissima provincia che si estende dall'orlo occidentale dell'altipiano sino al deserto dancalo. (1)

Vicino a Zauditù sta seduta la piccola Tamagnù, nipote di Micael, la moglie bambina di Degiacc Abraha, il vinto di Quoram. Tamagnù ha undici anni ed è negletta nel vestire e per dimostrare la sua precocissima condizione di vedova, ha tagliato sino alla radice la sua capigliatura ricciuta. Non è molto più sviluppata, fisicamente, di quanto potrebbe esserlo una bambina europea della sua età. E' infantile nelle mosse, nell'irrequieto muovere dello sguardo, nell'espressione del viso. Certo, non sembra possibile pensare che sia una « moglie » sul serio. Viceversa il dottor Annarratone mi assicura che il marito la tratta come tale.

(1) E' superfluo ricordare che Uizerò Zanditù è oggi l'imperatrice d'Etiopia.

Le narro una bugia cortese. Le dico che molte signore italiane si sono commosse del suo triste destino. E Tamagnù mi risponde una frase convenzionale, ma che è l'espressione di quella religione del complimento, come una seconda natura insita in tutte le anime abissine.

— Ditemi signore, è proprio vero che uomini come voi debbono morire?

La piccola Tamagnù, si è mostrata, malgrado la sua età, molto energica. Mentre mi parlava sommessamente, me la figuravo fiera e sdegnosa dinanzi al rivale del marito che incontrandola fuggitiva pretendeva di spogliarla dei suoi averi: « Tu non fermerai, tu Abatè, non tratterrai uno solo dei miei muletti. Comprendi? Guardami in viso, soldato di Menelik, io sono Tamagnù moglie di Degiacc Abraha, figlia del Re Micael; lasciami libero il passo! ». E la giovinetta si ricoprì il viso e passò.

Mentre converso con Tamagnù, il Ras è occupato con gli studenti. Difatti Micael sembra ascoltare attentissimo il racconto di quattro giovani dalle spalle ricoperte di spesse pelli caprine, che gli parlano con la fronte a terra. Sono gli studenti di Borumieda che tornano dall'aver trascorso un soggiorno di alcuni mesi di solitudine di anacoreta nei folti boschi di abeti della selvosa Albuccò, dove i ruscelli gelano. Il centenario Memer di Borumieda (1) confessore del Ras,

(1) Questo centenario sacerdote reggeva la curia o qualcosa di simile in Borumieda. Fui suo ospite per qualche ora a Borumieda. Era straordinariamente negro e incartapecorito, ma ricordava un suo pellegrinaggio a Gerusalemme. Mi offrì il caffè e mi parlò del Papa.

che li ha allevati ed istruiti nei misteri dei libri sacri, ha confidato ad essi un problema teologico, la risoluzione del quale dovrà dar loro il diritto di diventare alla lor volta sapienti. Essi partirono, si ingolfarono nel bosco, sopportarono per quattro mesi i tormenti delle gelide notti, la fame e la sete, contemplarono gli astri, interrogarono le sorgenti, discussero il mistero della trinità, evocarono la vita dei santi, chiamarono in aiuto la divina bontà chè li illuminasse e, alla fine, in un meriggio radioso mentre il bosco esultava di vita, parve loro di aver trovato la soluzione imposta dal Memer centenario per provare la loro sapienza di dotti ed il loro sentimento di santi. Ora vengono a darne prostrati la novella al Ras...

— Mi conosci bianco? — mi chiede un uomo ancora giovane, accoccolandosi vicino a me. Io sono o meglio fui il re del Kaffa.

Sono qui relegato per volere del Negus nella terra di Micael. Ho perduto tutto. Per pietà Micael mi ha dato una capanna e due schiave e mi permette di venire di quando in quando alla sua corte. Sono miserabile come un lebbroso ed ero così fiero che andavo vestito con un mantello senza maniche e tenevo le braccia nascoste e mi facevo imboccare dai miei scudieri perchè le mie mani dovevano servirmi soltanto per combattere impugnando la spada. Io, sovrano della più ricca terra d' Etiopia, fui costretto a mandarti i miei saluti per mezzo di una schiava (1), quando sep-

(1) Il re del Kaffa prigioniero a Dessiè, il giorno dopo il mio arrivo mi aveva infatti inviato una lettera per mezzo di una sua vecchia schiava, domandandomi l'elemosina.

pi del tuo arrivo. Era tutto quello che potevo mandare. E ho posseduto un trono d'oro, sorretto da piedi di avorio, i miei cavalli, e più di diecimila ne avevo, reggevano bardature placcate d'oro. Tu sai, il Kaffa è il paese dell'oro. Là gli uomini non lavorano la terra, passano e ripassano le sabbie dei fiumi dentro i loro mastelli e vi trovano l'oro. Io ero re di quel paese e nessuno mi dominava. Un giorno Menelik mi volle alla sua corte. Andai ad Addis Abeba. Non tornai più. Il mio regno è ora di altri. Morirò qui prigioniero.

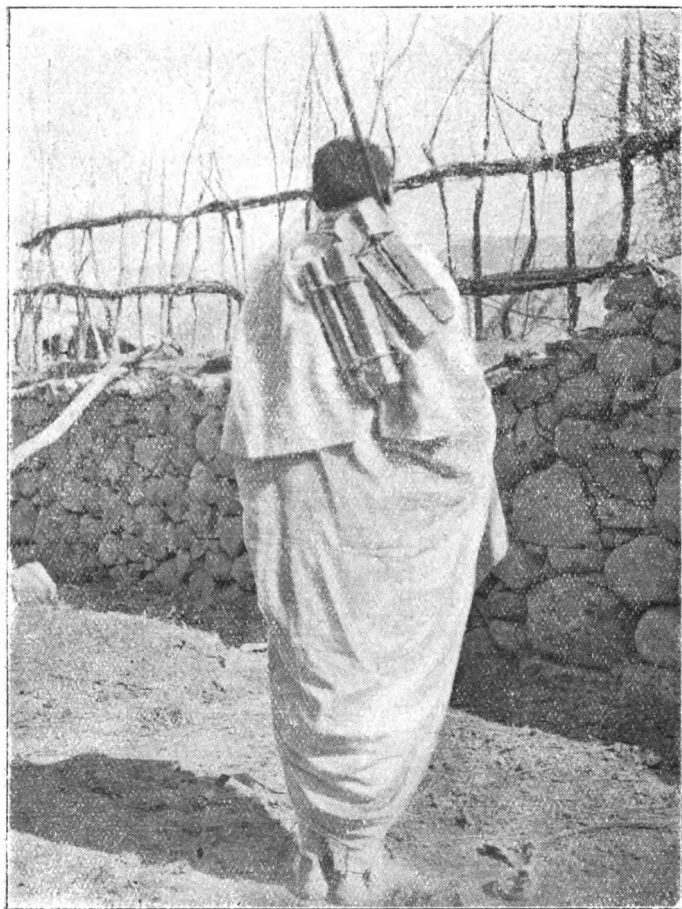
Il giorno declina, l'ambiente va divenendo più suggestivo; gli schiavi hanno gettato dell'incenso sopra i quattro colossali bracieri che riscaldano il vastissimo salone. Attraverso le spire del fumo azzurrino, le figure alte, magre, senza espressione, affaccendate degli eunuchi, si aggirano come fantasmi. Alzo gli occhi al soffitto e mi accorgo che il tetto della grande capanna è formato da un sapiente intreccio di paglia dei più svariati colori. Lavoro arabo, chè gli abissini quando si tratta di uscire appena dalla rozzezza delle loro costruzioni primitive, hanno bisogno di servirsi di lavoratori stranieri.

Il Ras vuol trattenere a pranzo il rappresentante del governo e me. Giungono altre colossali ceste di candidissime « anghera », altri quarti sanguinanti di bove, altri corni ricolmi d'idromele. Un silenzioso festino incomincia, ma è preceduto da una curiosa discussione tra i dignitari di corte.

Si tratta di decidere se io posso lavarmi la punta delle dita nella bacinella del Ras o in un'altra speciale. La questione sembra di una gravità eccezionale.



Una principessa etiopica sposa, di cinque anni.



I rettangoli di sale adoperati come moneta in Etiopia.

La corte è tutta in orgasmo. Il cerimoniale in questo caso è di una rigidità assoluta. Neppure il figlio, neppure il fratello di Menelik hanno il privilegio di compiere quella spicciativa operazione nel recipiente del Ras. L'altissimo onore è solo riservato ai rappresentanti di un governo estero. Il maestro delle cerimonie, poichè anche le corti abissine hanno una carica di questo genere, vorrebbe telefonare ad Addis Abeba per risolvere la questione. Il rappresentante del governo italiano ed io ci divertiamo un mondo. Breve, per evitare il pericolo di compiere un sacrilegio, il Ras ha un'idea da vero discendente di Salomone e costringe l'agente italiano ed io a lavarci in una bacinella speciale, mentre egli intinge le dita nella sua. Così la mia suscettibilità è salvaguardata e l'etichetta pure.

Il pranzo è solenne come un rito. Dopo di noi sono servite le signore, i capi e quindi successivamente i dignitari, i semplicemente nobili, i servi della casa, i soldati della guardia, gli eunuchi, gli schiavi, i poveri. Ora il quadro della corte medioevale è al completo. Non manca neppure una specie di buffone, un mostricciattolo accoccolato ai piedi del Ras che a causa del lutto, ha sospeso per oggi lazzi e smorfie e si limita a solleticare dolcemente le piante dei piedi ignudi dei convitati.

Vicino a lui, seduti per terra stanno gli eroi, voglio dire i soldati della guardia di Micael che egli ha elevato alla dignità di questo titolo. Si distinguono dagli altri cortigiani perchè per ber l'idromele adoperano bicchieri colossali come cappelli a cilindro che tengo-

no sollevati con ambo le mani. Per meriti eccezionali di guerra, costoro godono vita natural durante di questo onore singolare. Noi diamo delle decorazioni, in Etiopia si è più pratici e nei pranzi di corte gli eroi hanno il bicehierone gigante: forti di cuore e di stomaco, concetto di armonia abissina.

Improvvisamente le signore si coprono il viso e si levano. Gli eunuchi le fanno scomparire ai nostri sguardi. una schiava di Tamagnù mi s'avvicina e sussurra: « La mia padrona ama molto i profumi; se crede di mandarne . . . ».

Le bassissime mense stanno per esser tolte. La sala si sfolla, viene annunciato un messo dell'imperatrice. E' un prete. Micael lo ammette al bacio della mano e il prete sul capo del quale troneggia un enorme candido turbante, si prosterna, baciando le ginocchia del Ras e la mano, dopo di che si leva e parla.

L'imperatrice s'interessa ai lavori della chiesa di Tanta e ha mandato espressamente il prete a Dessiè per sapere se la chiesa è compiuta, e se sta sempre in cima ai pensieri del Ras. (Per la sua costruzione Micael ha chiesto e ottenuto dal governo dell'Eritrea un ingegnere ed alcuni operai). Ragioni varie hanno dapprincipio ritardato i lavori della chiesa, il Ras ne era disperato e temeva che la voce popolare « Tu già musulmano non riuscirai ad elevare un tempio in onore di Cristo », si avverasse.

— Finirà la chiesa prima di morire? — domanda sovente il Ras al rappresentante italiano presso di lui.

Così Micael, con il rammarico nella voce, rispose all'ambasciatore di Taitù:

— No, non è finita ancora!

E il prete: « Tutta l'Abissinia attende con impazienza che essa lo sia. La regina sperava almeno che la costruzione del tetto fosse compiuta.

E Micael con voce sorda:

— No, non è neppur cominciata!

L'ambasciatore alza le braccia al cielo:

— Da quanto tempo, esclama, gli italiani vi lavorano?

— Da due mesi.

— Micael, Micael, gemma dell'impero — continua enfaticamente il ministro di Dio — l'imperatrice ti raccomanda, ed io per mia parte ti scongiuro, guardati dagli italiani! Essi ti tradiscono. Non ne sei convinto ancora? Sono alleati con i tuoi nemici e non condurranno mai a termine il lavoro che devi elevare a gloria del Signore.

Micael tranquillamente risponde:

— L'Imperatrice non tema, c'è il « garante », il rappresentante del governo italiano.

L'anima abissina è tutta nella risposta del Ras. A lui sembrò superfluo difendersi e mise innanzi questo singolarissimo elemento della vita abissina, questa istituzione prettamente etiopica che è il « garante », il responsabile, la persona senza della quale non si può concludere il minimo affare, non si riesce ad ingaggiare un servo, a comprare un mulo.

Come rividi Oliè, tornai pure a rivedere, ripassando da Dessiè, Micael. Agnognava l'occasione di piombare con il suo grosso esercito sulle scarse forze di Ras Oliè. si dimostrava feroce con gli avversari e dettò sotto i

miei occhi e sotto quelli del rappresentante italiano presso di lui, un'atroce sentenza di mutilazioni di mani e di piedi contro alcuni seguaci dell'imperatrice arrestati nel suo territorio e colpevoli di essere rimasti fedeli alla causa della vecchia sovrana.

Fu fatto appello ai suoi sentimenti di umanità, gli venne ricordato come oramai anche in Abissinia l'epoca delle ferocie inutili doveva considerarsi tramontata e che Menelik perdonando ai ribelli seguaci di Abraha, che avevano brandite le armi contro lui, aveva stabilito il precedente che i condannati politici non dovessero venir sottoposti alla mutilazione.

Ma Micael fu implacabile. La sentenza venne eseguita alla presenza stessa del Ras che vi assistè impassibile, accovacciato, ricordo, su di un lettuccio europeo dalle spalliere celesti con gli occhi dipinti di bistro e le labbra di carminio.

CAPITOLO XVIII.

CORSA PER LO SCIOA

SONO alquanto imbarazzato a riprodurre le mie impressioni della traversata dello Scioa da Dessiè ad Addis Abeba, lungo la cosiddetta strada estiva poichè d'inverno non si può farla a causa della inguadabilità dei corsi d'acqua che la tagliano. Così troppo per accorgermi di quello che nelle albe gelide, nei meriggi accecanti, nelle purissime notti lunari, mi passava dinanzi. E la corsa folle, senza tregua, senza riposo, durata per dodici giorni, era dovuta alla notizia pervenutami che le cose alla capitale volgevano al peggio, che l'imperatore sembrava di nuovo minacciato da morte imminente.

Accadde per me il fenomeno dei corridori. Non vedevo, non avevo pensieri che per la strada e per i quadripedi, che andavano ogni giorno trasformandosi in compassionevoli e sanguinanti cavalcature dell'Apocalisse.

Avevo un bell'alleggerirli, abbandonando ad ogni tappa, cassette e carichi ritenuti non indispensabili,

appigliandomi un poco al medesimo genere di risoluzione disperata degli aeronauti che sentono sotto la navicella il ruggito del mare: il miracolo di trasformare cavalli e muli in automobili non riuscì possibile.

Ricordate l'affannosa invocazione dello scudiero nella « *Leggenda di Teodorico* »? Le proteste dei miei uomini che stentavano a tenermi dietro non erano meno disperate. Con una certa loro caratteristica e dolente cantilena andavano implorandomi: « Padrone nostro, siamo venuti di tanto lontano, o terra del Tigrà come sei lontana! Dove ci conduci? perchè correre così, perchè vuoi vederci tutti morti di fatica? ».

« Frustate, frustate, — rispondevo loro, — pensate che qui abbiamo gente galla da tutte le parti e se Menelik muore prima che noi giungiamo son capacissimi di fermarci! ». E avanti. Il particolare che più mi rassicurava durante il cammino, era la vista delle numerose, tranquille, lente carovane che incrociavamo. Scrutavo i visi dei carovanieri, qualche volta, anzi, ebbi l'ingenuità di domandar loro novelle di Addis Abeba, ma compresi subito che le interrogazioni li facevano cascare dalle nuvole. « L'Imperatore? Ma quando mai è stato ammalato? Questo povero « *frenji* » deve essere un poco pazzo », e riprendevano la strada voltandosi ogni tanto a osservar con sospetto quel gruppo di cavalieri irrequieti che avevano tutta l'aria di essere in fuga.

Nei villaggi le accoglienze non erano certo migliori. Un po' perchè la mia gente era tigrina, razza odiatissima nello Scioa, un po' per la impazienza che ci dominava nell'interrogare e nel richiedere, e anche perchè

si trattava di selvaggia gente galla, trovammo dovunque ostilità e rifiuti.

Una notte smarrimmo la via. Riusciti vani i tentativi per rintracciarla, ci decidemmo a dirigerci verso le capanne di un villaggio che il chiarore lunare faceva spiccare sull'alto di una collina dominante la distesa uniforme, piatta, biancastra, dell'altipiano.

L'interprete si avanzò nel cerchio delle capanne e col tono di voce più dolce possibile, chiamò qualcuno perchè uscisse a rimetterci sulla via buona. Non l'avessimo mai fatto! In un attimo il villaggio, destato, fu sottosopra, eravamo scambiati per rapinatori. A nulla valsero i tentativi per persuadere codesti spaventati del contrario. Una fucilata echeggiò, seguita dai gridi gutturali coi quali i villaggi gettano l'allarme. Non era il caso di insistere. Ci demmo alla fuga, effettiva quella volta.

Alla prima luce del giorno ci trovammo inaspettatamente sul ciglio dell'altipiano dinanzi alla profondissima spaccatura in fondo della quale scorre l'Uacit, una delle branche dell'alto Nilo Azzurro. Ritrovammo la strada e giù, per mille e più metri, un gran tuffo nel caldo e poi su di nuovo al colle di Dobà, per scendere ancora sino alle limpide e copiose acque del Mofet, da dove, arrampicandoci per altri mille metri lungo la bellissima mulattiera costruita dai prigionieri italiani nel 1896, riguadagnammo i 2600 metri dell'altipiano.

Questa mulattiera non è la sola opera che hanno lasciato i nostri soldati in Abissinia. Il Negus, benchè abbia reclamato dall'Italia una cifra fantastica a ti-

tolo di indennizzo per il loro mantenimento, li utilizzò a costruire nella capitale, edifici, strade, ponti. Il grande *hangar* dove Menelik offriva i pantagruelici banchetti ai suoi sudditi fu elevato dagli italiani.

L'altipiano, dopo la vallata del Mofer, è popolarissimo, selve di villaggi fiancheggiano la via, ma non ricordo di avere visto mai un paesaggio più monotono ed uniforme. Un tavoliere, un unico sterminato pascolo, senza un albero, senza il conforto di un particolare sul quale gli occhi abbacinati dalle accecanti luminosità possano riposarsi. Presso ogni villaggio stanno accatastati grandi mucchi di sterco di bue, che i galla adoperano come combustibile in cotesta assoluta mancanza di legna. Attraversando innumerevoli correnti che ingrossano il corso degli affluenti del Nilo Azzurro, disturbiamo miriadi di uccelli acquatici che non si decidono a spiccare il volo se non quando le zampe delle cavalcature quasi li calpestano, mentre branchi di numerosissime e grosse scimmie ci precedono al galoppo.

Finalmente, un giorno, calcolai che con un ultimo sforzo avremmo potuto giungere ad Addis Abeba nelle ventiquattro ore. La mia impazienza non ebbe limiti. Avevo nel pensiero l'espressione curiosa con la quale gli abissini grandi e piccoli mi avevano salutato durante il percorso: « Che Iddio ti faccia giungere dove tu desideri! », come se la meta fosse al di là di un punto possibilissimo a raggiungersi, anche passando per dove gli europei generalmente non passano.

« Addis Abeba? » — mi avevano detto i capi: « Oh,

lontana, lontana! » ed accompagnavano le parole con un gesto vago come se fosse inutile stabilire con approssimazione una data di arrivo. « Addis Abeba? » — mi avevano detto i gregari, le scorte, i pastori, la gente dei villaggi, gli agricoltori, guardandomi con commiserazione ed immaginando come irraggiungibile dal piccolo sforzo quotidiano di un uomo, quel centro leggendario dell'impero, da dove giungevano ad essi gli echi dei bandi del re dei re, indeterminati, vaghi come ammonimenti celesti.

Le piste abissine sono percorse da un genere di viaggiatori degni assolutamente di un cenno particolare, gli accompagnatori cioè delle rare carovane europee che vengono dal nord o che al nord si dirigono partendo da Addis Abeba. Viandanti che distinguerei in due categorie, i volontari ed i costretti. Fra questi ultimi bisogna metter le scorte che i capi territorio concedono ai viaggiatori europei come guida e per garantire la loro sicurezza.

I volontari invece sono formati da piccoli commercianti, privi di armi e di mezzi, costretti a ridurre la speculazione ad un carico o due di quadrupedi. Cercano di comprendersi nella fila indiana delle carovane europee, per esimersi dal pagamento della tassa di pedaggio alle innumerevoli barriere doganali e per essere sicuri dagli attacchi dei briganti. Ricambiano la facoltà che si concede loro di unirsi alla vostra gente con una folla di piccoli servizi e di consigli utili. Intervengono quando si tratta di infliggere ai muletti fiaccati quegli atroci rimedi usati in Abissinia, pensano cioè a legarli a dovere, ad applicare sulle carni

enfiati i ferri roventi. E alla tappa, percorrono con occhio benevolo la linea dei vostri quadrupedi alla corda, guardandoli uno ad uno negli occhi e in bocca per essere edotti giornalmente della loro condizione di resistenza. Conoscono poi esattamente gli umori della gente dei villaggi che si incontrano lungo il cammino, vi avvertono in tempo per evitare le località infette e quelle altre dove impera la carestia, la miseria o la fame, e dove si rischia di vedersi d'un tratto circondati da compassionevoli scheletri viventi ed imploranti.

Altri accompagnatori volontari, pieni di carattere, sono i preti in pellegrinaggio votivo verso uno degli innumerevoli santuari di questa terra dei conventi. Lo scopo del loro viaggio li obbliga a procedere ammantati dei paramenti sacri come se partecipassero ad una instancabile processione. Se ne vanno per la vastità delle piane riarse, tenendo la croce bizantina dai quattro bracci traforati, levata in alto nelle mani a mo' d'ostensorio. Ogni tanto il sacerdote, che preferisce camminare in testa della carovana, si volta verso di voi e: « Ti benedico! » dice, e ad ogni volta bisogna ringraziare, ed alla fine della giornata quando si sono piantate le tende, occorre fare il computo delle benedizioni ricevute e corrispondere al prete un obolo in proporzione. Se l'obolo è scarso, il sacerdote naturalmente reclama, e, quando non lo si contesta, non esita a ferirvi nell'amor proprio dicendovi senza complimenti che siete un pitocco e rischia di guastarvi l'appetito accoccolandosi presso la tenda a mugolare lamentele senza fine.

Nella categoria dei preti, bisognerebbe includere anche le monache, vecchierelle incartapecorite tutte. In Abissinia non esistono monache giovani, le donne si offrono a Dio quando si accorgono che non è più possibile offrirsi a nessun altro. Una delle mie meraviglie più grandi è sempre stata la loro straordinaria resistenza nel camminare. Per quanto lunghe e faticose e frequenti di grandi dislivelli fossero le marcie, non ne restava mai indietro nessuna.

E i fedeli che compiono il voto? Ricordano i fachiri indiani poichè s'impongono, per esempio, di percorrere qualche centinaio di chilometri carponi o vanno avanti contando ad alta voce sino a cinquanta, e poi si chinano a terra, la baciano, si rialzano e tornano a contare per chinarsi e baciare un'altra volta alla cinquantina successiva. Così, per tutto il giorno. Altri procedono reggendo un pietrone sulle spalle, altri ancora vanno a coppie, infliggendosi ad ogni sosta il tormento reciproco di una bastonatura in piena regola. Le penitenze sono infinite e dipendono dalla fantasia dei penitenti, diretti ad ottenere la grazia ai luoghi miracolosi che sono per lo più sorgenti di acque termali.

Si può immaginare che aspetti prendano le carovane. Si ha un bel proporsi, per procedere spediti, di tener poca gente e pochi quadrupedi e di ridurre i carichi. Le carovane dei viaggiatori europei in Etiopia, sono condannate ad ingrossarsi a dispetto della più ferrea volontà. E fosse questa soltanto la causa di ritardi! Se poi un tentativo di liberazione, scaturito in un momento di cattivo umore, vi porterà un

giorno a mettere la vostra cavalcatura al trotto ed a incitare i vostri servi a procedere di conserva con voi, non riuscirete che ad infliggere ai vostri accompagnatori il tormento di un'andatura spietata, senza ottenere d'altra parte di liberarvene. Dopo un'ora di corsa, volgendo lo sguardo indietro, sicuri di averli lasciati a distanza, constaterete viceversa che non ne avete perduto uno solo, che il commerciante girovago, il prete col suo ostensorio, le monache, i penitenti, gli ammalati portati a dorso d'uomo, tutti insomma, si saranno messi a correre con voi soffrendo affannosi in silenzio, senza protestare. La pietà vi vincerà e vi metterete al passo. E allora, da tutta cotesta povera gente, si leverà un coro di proteste che vi scongiurerà di non ricominciare quel cattivo scherzo. I vostri accompagnatori sono convinti di farvi un piacere seguendo ed ingrossando la vostra carovana. Essi ragionano con il concetto abissino che la nobiltà e il rango di una persona in viaggio si giudicano alla streghia dei fucili che essa possiede e dal numero degli accompagnatori che la seguono. E' inteso che sarete costretti a nutrir tutti di vostra tasca e a fare a ciascuno un regalo che esprima il compiacimento e la soddisfazione di aver goduto per molti giorni della loro presenza. Per contro, durante tutta la durata del viaggio, sarete veramente il capo riconosciuto della piccola comunità ambulante, farete da giudice e da medico, da confortatore e da distributore al momento opportuno di frustate agli indisciplinati, udirete i loro consigli ed ascolterete le loro preghiere.

Il bel sesso, negli accompagnatori, non è rappre-

sentato dalle vecchie monache soltanto. Parecchie giovani viaggiatrici seguono la carovana ma incostantemente, per qualche giorno soltanto, poi l'abbandonano tornando sui loro passi. Il loro proponimento svanisce dinanzi alla prima fatica. Vengono suggestionate dall'idea di poter raggiungere una delle due mete leggendarie per gli abissini dell'interno, Asmara, la città della luce, come gli indigeni che non l'hanno veduta, la designano, per l'effetto fantastico che produce sui loro sensi la descrizione della città illuminata dalle lampade elettriche ad arco, ed Addis Abeba, la città della ricchezza, dove l'imperatore bandisce gli *aderasc* pantagruelici, che durano cinque giorni, e dove vivono europei « così ricchi », dicono esse, da pagar l'amore, i desideri suscitati dal quale, non si concepisce davvero, nell'interno dell'Abissinia, come possano procurare alla donna un vantaggio pecuniario.

Le donne, lungo la strada, ragionano delle meraviglie che troveranno. I miei servi largiscono loro racconti fantastici sul contenuto delle catapecchie dei mercanti indiani, facendole passare ai loro occhi come luoghi pieni di meravigliose cose lucenti e preziose, che potranno ottenere in ricambio delle carezze prodigate agli stranieri. Camminano proteggendosi dai cocenti raggi del sole con un ramoscello fronzuto che tengono applicato contro il viso a guisa di ventaglio, reggono sinchè i loro piccoli piedi sanguinano, poi, il giorno nel quale la stanchezza le vince, s'accoccolano quietamente per terra, sul margine del sentiero, nascondono il capo fra le ginocchia, lasciano che la carova-

na sfilì e scompaiono senza che nessuno pensi a suggerire loro il minimo incoraggiamento. Così il sogno d'amore svanisce.

Qualche volta, un accompagnatore moriva. In una tiepida notte profumata di mimose e di gelsomini, sulla riva di un fiume, un viandante si addormentava sulla terra per l'eternità, fra i compagni di cammino, ravvolto nello « scianma » a brandelli. Al mattino rimaneva rigido ed immobile in mezzo degli altri, occupati nei loro preparativi della partenza. Chi era? Chi lo conosceva? Donde veniva? Dove andava? Quale era il piccolo desiderio che lo aveva spinto a seguirci? Le tende si accasciavano al suolo smontate, i carichi si formavano e si suddividevano, tutti erano in movimento, poichè tutti quelli che camminano insieme, compiono qualche cosa per il vantaggio comune, i mulletti trattenuti al morso compivano, appena sentivano le casse assicurate sulla schiena, la loro quotidiana ribellione, esprimendola per mezzo di gagliardi calci; quando tutto era pronto, davo l'ordine della partenza e allora ciascuno prima di incamminarsi correva a munirsi di una grossa pietra e la deponeva sul corpo del morto, sinchè il corpo era tutto coperto, per difenderlo dalle iene e dagli avvoltoi. In questo consistevano le sue esequie.

Le scorte formano l'altro genere di accompagnatori costretti. Le forniscono i capi per darvi una prova della considerazione nella quale essi vi tengono o per impedirvi, come nel territorio di Ras Olié, che concedeva a malincuore agli europei il permesso di passare attraverso la sua terra, di percorrere una strada diversa da quella prescritta da lui. Che varietà in

quei protettori! Nè ebbi a piedi e a cavallo, i miei occhi poterono dilettersi per intiere giornate vedendomi dinanzi alcuni trio impareggiabili che mi precedevano montati, alcuni vestiti di spesse pelliccie caprine, altri portanti sulle spalle la clamide a ritagli svolazzanti tempestata di vetri lucenti ed altri ancora mezzo preti e mezzo soldati, che mi accompagnavano brandendo il loro grande scudo circolare. Ebbi delle scorte di lancieri, di arcieri, vidi sfilarmi sotto gli occhi tutte le armi, tutti gli strumenti di offesa e di difesa del tempo antico; uomini dalle teste coperte di burro e con una rama di asparagio selvatico piantata fra i capelli, segno che indicava che avevano ucciso almeno un uomo. Godetti della compagnia di armati che mi consideravano un essere così prezioso da non permettermi di compiere sotto gli occhi del volgo la più innocente delle operazioni ed alzavano i loro « sciamma » per nascondermi ogni qualvolta estraevo il fazzoletto da naso od accendevo una sigaretta. Altre scorte viceversa rischiarono di spogliarmi di tutto il mio bagaglio ed erano divenute così importune che non riuscii a liberarmene che ubbriacandole con l'assenzio che dovevo sempre aver meco, come regalo graditissimo a chi mi accompagnava. E finalmente fui scortato da vittoriosi di recenti razzie e da superstiti di combattimenti che mi accompagnavano attraverso il terreno della battaglia cosperso di cadaveri in dissoluzione cantando la canzone tigrina:

*« Gracchiate, gracchiate, avvoltoi,
perchè avrete in pasto
della carne umana ».*



Il derubato incatenato con il suo ladro.



La cascata del Nilo Azzurro all'uscita del lago Tsana.



Truppe Scioane in marcia.

CAPITOLO XIX.

ADDIS ABEBA (IL « NUOVO FIORE »)

POTREBBE definirsi la città senza limiti. La sua caratteristica più evidente è di ingrandirsi e di impicciolirsi, di distendersi e di ritirarsi, starei per dire giornalmente, per effetto del sopraggiungere e del ripartire di eserciti in embrione; del sorgere e dello scomparire intorno ad essa dei loro accampamenti.

In fondo anche la capitale etiopica non ha perduto ancora la fisionomia comune agli altri grandi centri abissini così simili alle effimere città formate da tende, da capanne e da zeribe, le quali piantandosi in un punto, vi rimanevano sino a che tutte le risorse del paese erano sfruttate, le montagne boschive eran divenute calve, gli armenti decimati e le granaglie divorate.

Le legazioni europee, le case in muratura od in legname sorte o in via di costruzione, le strade battute e quell'indefinibile agglomeramento caotico di edifici che è il « ghebl » imperiale, non bastano a togliere ad Addis Abeba il suo particolare carattere di

città improvvisata, di metropoli accampamento. Era del resto naturale che l'indomito amore del popolo abissino per il nomadismo, dovesse risaltare nella fisionomia della sua capitale.

L'abissino, questo irrequieto viaggiatore adora la tenda inconsciamente, irresistibilmente. La pianta sulla terra in tutte le solennità, per tutte le occasioni sfarzose, per onorare la croce cristiana, per accogliere i vincitori, per pronunciare i più solenni giudizi, per gridare al popolo il nome dei novelli Ras, per assistere all'arrivo di quelle ansimanti, tartarugheste locomotive stradali (1) che trainando qualche carico di mercanzia riescono in due mesi a superare attraverso il deserto, il dolce pendio dell'altipiano da Diredaua alla capitale e per onorare collo sfarzo e la profusione di sete, damaschi, tappeti, indumenti fantastici e multicolori la venuta di un nuovo rappresentante europeo.

Ras Uolde Gheorghis avendo veduta piantata nel giardino di una legazione europea la tenda che aveva servito al ministro per raggiungere Addis Abeba, manifestava il suo stupore perchè il plenipotenziario, possedendo una così bella casa di stoffa, sentisse il bisogno di abitare una casa. Il passaggio dalla città alla distesa delle tende che la circondano è quindi quasi insensibile. Gli accampamenti sono i sobborghi di Addis Abeba.

(1) Questa descrizione della capitale etiopica, rimonta al 1910, ma il Nuovo Fiore ha poco variato la sua fisionomia, malgrado il compimento della ferrovia da Gibuti e l'avvento automobilistico.

La posizione di Addis Abeba è delle più felici, collocata com'è nel centro dell'impero, ad una distanza eguale dal confine eritreo, da quello meridionale dell'Est Africa inglese, dal mare e dal Nilo. Il clima a cagione dell'altitudine (2500 metri circa) perpetua la dolcezza e la mitezza della primavera. Una corona di montagne la cinge tutto intorno, dominata verso il sud dalla mole dello spento vulcano di Zuquala, sui declivi boscosi del quale, vivono strani anacoreti cui la regola impone con la castità, la nudità adamitica assoluta, il sonno sotto le stelle e l'abolizione dei ripari alle intemperie che la natura concesse sino alle fiere.

La popolazione della capitale si aggira intorno alle centomila anime, appartenenti alle razze più diverse ed eterogenee, tenute a freno da alcune caratteristiche misure di ordine pubblico. Un'ora prima del tramonto, ad uno squillo di tromba del « ghebi », altre trombe rispondono da varii punti della città. Fanfare stravaganti: segnali presi a prestito da tutti gli eserciti europei, sicchè alle note della nostra marcia al campo, risponde da un punto un lamentevole interminabile segnale tedesco e da un altro una vivace, per quanto stonata, fanfara di fantaccini francesi.

E' l'ora della chiusura delle bettole, degli innumerevoli « *tukul* » galanti, dove i carovanieri, le torme di sfaccendati, i soldati di passaggio, si accalcano per disputarsi i favori di migliaia di femmine piovute alla capitale da tutte le parti dell'impero: galla seminude dalle capellature spioventi sulle spalle, amhara civettuole dal viso chiaro e perfetto nei lineamenti, scioane ricciute e capricciose che dettano il « *dernier cri* »

della moda nel portamento delle bianche toghe e nelle dimensioni — sembrerebbe incredibile — della piccola chierica, quintessenza della civetteria muliebre abissina; esili tigrine con la crocetta d'argento che luccica sulla breve scollatura della veste e singolari pettinature che ricordano quelle dei bassorilievi egizi; facce camuse di gagliarde wallega, di donne del sud e corpi flessuosi di bellissime somale, vere statue di bronzo, che anche nella loro condizione conservano rigidamente la severa regola islamitica che non permette di mostrare del viso nascosto da candide bende che il languore dei magnifici occhi.

Dopo il primo segnale di tromba è fatto divieto alle donne di mostrarsi per le vie.

Ma lasciate che vi traduca letteralmente la giustificazione di questa misura apparentemente così poco cavalleresca. Poichè tutti gli editti imperiali dal più importante che consacra Yasu come successore al trono, sino a quello che proibisce sotto pena del taglio di una mano, in caso di recidiva, di lavare i panni nei torrenti il giorno di sabato, sono preceduti o seguiti dalla loro brava giustificazione.

L'autorità in Abissinia è paterna e persuasiva, senza contare che cotesta persuasione entra nelle regole della buona educazione etiope per la quale, anche gli ordini più acerbi del governo sono accompagnati da una quantità di parole complimentose:

« Come stai? Io grazie a Dio sto bene e nelle mie preghiere sempre ti ricordo e faccio voti per la tua felicità. Ho pensato di toglierti il comando del paese che ti avevo dato e di farti legare nel caso volessi

resistermi . . . » — scrive presso a poco un capo maggiore al suo sottocapo caduto in disgrazia.

Ma torniamo alle donne. Disse dunque Menelik nello stabilire per esse la restrizione sullodata: « Che ragioni può avere una donna di andare per la città un'ora prima del tramonto del sole? Illecite certamente. Di giorno incontrando l'uomo al quale essa appartiene può dissipare il suo sospetto facendogli credere di essere in giro per un motivo plausibile, ma di sera le botteghe degli indiani e dei greci sono chiuse, il mercato è deserto, le visite non si fanno e non si ricevono e se la donna va fuori di casa, lo fa per uno scopo disonesto. Per evitare che per essa mariti e rivali si affrontino, si accapiglino e si percuotano, faccio divieto alle donne di uscir di casa dopo il primo segnale di tromba ».

Le trombe squillano e la città è animata per qualche tempo da un movimento più intenso, da un correr frettoloso di gente che rincasano o raggiungono le tende negli accampamenti, da un galoppar di cavalli, di muli, di armenti, reduci dai pascoli, che invadono le vie, che costringono a ritirate precipitose per non essere travolti. Nella piazza del mercato, le guardie addette alla casa delle libazioni, vi rimettono l'ordine all'interno e all'esterno con un'energia di mezzi sorprendente.

Il sibilo della sirena della zecca di Menelik, (1)

(1) La ragione della difficoltà che incontrano i talleri di Menelik ad aver corso, dipende un poco dal profondo senso abitudinario insito nel carattere abissino e in grazia del

dove si fondono i famosi talleri dall'effigie imperiale, che stentano ad aver corso nella capitale medesima, domina un poco il tumulto, annunziando alla minima parte di gente che in Addis Abeba lavora, la fine della giornata. Al crepuscolo la città è deserta. A notte, è fatto divieto agli indigeni di uscir di casa e soltanto gli europei possono avventurarsi nelle tenebre, rischiando il loro cammino con diogeniche lanterne e rispondendo al « *chi va là* » delle scolte, « *Ba Mene-lik* » (per Menelik), lasciami passare, sono un uomo venuto dal mare ».

Un'altra delle misure preventive che valgono ad imporre l'ordine nella metropoli abissina, consiste in una specie di monopolio che il governo si è riservato sulle bevande indigene: idromele e birra abissina. Tali dissetanti si vendono solo nella così detta « Casa delle libazioni », situata al centro del mercato e sotto la

quale si può essere certi che il vecchio tallero di Maria Teresa è destinato ad avere ancora lunga vita. Ma dipende molto dal fatto che Menelik ritenne legittima cosa di poter far battere moneta falsa al punto che tutti i ninnoli e le statue di metallo regalatigli dai rappresentanti delle nazioni europee vennero un giorno fusi nel crogiuolo della zecca, senza aver riguardi se il metallo fosse argento o meno. Come moneta divisionale del tallero di Menelik (valore L. 2.30 oro) esiste il mezzo, il quarto e il dodicesimo di tallero. Queste ultime monete incontrano maggior favore nella circolazione e hanno valore in quasi tutto lo Scioa. Negli altri territori la moneta divisionale del tallero è la cartuccia del fucile *Gras* francese ed il sale in parallelepipedi lunghi trenta cm. e di cinque cm. di spessore. Un tallero vale otto di cotesti sali e sei o sette cartucce *Gras*.

sorveglianza degli « zabegna » o guardie imperiali, che sottopongono ciascun bevitore sospetto alla prova di rimaner diritto su di un piede soltanto, escludendo senz'altro dalla circolazione i falliti nell'esperimento, con una frase di prammatica: « Amico, tu non sei santo, ma ubriaco. E' Tacleimanot soltanto che è riuscito a rimanere diritto su di una gamba sola per un tempo incalcolabile. Per questo è santo ».

Ai mezzi preventivi seguono i coercitivi, primo fra i quali la frusta.

La fustigazione abissina non è facilmente concepibile. E' noto come quasi tutti i popoli colonizzatori abbiano creduto necessario stabilire e conservare cotesta pena come castigo, ma è il caso di dire che le *code di gatto* inglese, la *chiccotte* congolese ed il *kurbasch* italiano, sono strumenti di dolcezza, confrontati con la frusta abissina. E avendola vista applicare una volta, si spiega come cotesta pena non viga che per i reati assai gravi.

La frusta sibila ed avvolge il corpo del condannato, reso immobile con la faccia a terra da quattro corde legate ai polsi ed alle caviglie, che altrettanti uomini tengono tese... Un urlo, una lividura cinge tutte le membra, la pelle si solleva lacerata, il sangue sprizza lontano. Questo al primo colpo. Non sono molti coloro che resistono ai colpi successivi.

Le pene capitali non sono frequenti. Trattandosi di assassini e qualora la famiglia della vittima rifiuti il prezzo del sangue, cioè la somma intesa ad indennizzare l'offesa patita, che secondo il *Feta Negast* non può esser mai superiore agli ottanta talleri, sono gli

eredi stessi del morto che eseguiscano la sentenza, fucilando per lo più il colpevole. Per i delitti gravi d'indole politica, vige l'impiccagione e fanno da forza alcune solitarie e colossali conifere, che distendono i grandi rami in mezzo alla piana rossiccia e sconvolta del mercato.

Ma sovente la pena è commutata nell'esilio e nella prigionia in luoghi donde non è facile tornare.

I giudizi abissini sono condotti con sottigliezza ed acume. L'amministrazione della giustizia forma del resto l'occupazione principalissima di tutti coloro che detengono un comando od una carica. Dopo la passione per le armi, quella per i tribunali è nell'abissino la più forte. In ciascun etiope si annida un causidico implacabile. E non vi è nulla che possa offenderlo come un giudizio mal dato o la constatazione di un vizio di forma nel procedimento o nell'esecuzione delle sentenze. Una volta un tale venne condannato al taglio del piede, pena che, come quella del taglio della mano, viene eseguita per mezzo di una mostruosa forbice. Stoicamente, come in generale accade, il condannato sopportò l'atroce mutilazione, ma non l'insulto che il giudice che assisteva alla esecuzione si permise di dirigergli. Il mutilato raccolse da terra il piede reciso e lo scagliò in faccia al magistrato ingeneroso. Ed altri giudici trovarono subito che il lancio del macabro proiettile era stato legittimo perchè provocato.

Ad Addis Abeba esiste una specie di prigione o meglio di recinto dove la sorveglianza è affidata ai reclusi stessi. Se uno scappa gli altri che rimangono, ricevono una distribuzione generale di legnate, ciò che

mantiene una sorveglianza reciproca attivissima. Ma in generale vige il metodo originalissimo di consegnare il colpevole alla sua vittima, la quale, per non farselo scappare, si incatena con lui e si rassegna a trascorrere i suoi giorni conducendosi perennemente dietro il suo debitore o il suo ladro, o il suo feritore e trovando che la soddisfazione di custodirlo in cote-sto modo, compensa mille volte l'incomodità di averlo appiccicato peggio che un fratello siamese. Poichè è sottinteso che la catena che lega i due è robusta e ribadita. Lo spettacolo di coteste coppie tragicomiche è comunissimo per le vie della capitale, come quello non meno originale dei dementi, pei quali non esistendo un ricovero comune, un membro della famiglia si incarica di condurli a spasso proteggendosi dalle smanie del folle per mezzo di un lungo bastone portato sulla spalla e nell'estremità del quale pende un col-lare che assicura il mentecatto come un mastino, im-pedito dal bastone di lanciarsi contro il suo custode.

Le esecuzioni capitali nei paesi civili divengono ormai quasi occulte e cercano il numero minimo di testimoni alla terribile scena. In Abissinia invece, tutto è disposto per la maggiore pubblicità del supplizio ed il tamburo delle esecuzioni rulla per ore ed ore perchè ciascuno lo intenda e si lasci suggestionare dal suo lugubre richiamo.

« Il popolo venda e comperi tranquillamente, si accalori per i propri interessi, discuta in innumerevoli crocchi urlanti sulla differenza della dodicesima parte di un tallero, sul prezzo delle cotonate, dei cappotti

dalla foggia millenaria, sulla bontà dei cavalli, sui guidaleschi dei muli che non trovano compratori; nell'ora culminante del mercato, quando il sole sarà a mezzo del suo cammino, l'imperatore vi domanderà un poco di tregua ai vostri affari, perchè prestate orecchie ed occhi al suo giudizio ».

Così dice la legge, per la quale è sempre il sole che cammina e la terra che resta immobile al centro universale. Anzi un curioso versetto del *Feta Negast* consiglia all'uomo probo: « Non guardar sovente il sole o la luna quando sorgono o quando tramontano. Ciò farebbe nascere nel tuo cervello idee superflue ». Galileo non avrebbe fatto fortuna in Abissinia.

Si aspetta. Lo spettacolo del mercato è sempre così interessante che non c'è tempo nè per la noia, nè campo per idee lugubri. La forza è lì, evidentissima, nel centro della piana (1) dominante la marea di teste nere, ma nessuno vi bada, forse perchè sorge in permanenza. Il nuovo mercato non ha alberi per la triste bisogna e l'autorità ha provveduto piantando due pali alti quattro metri circa, distanti fra loro tre metri e sormontandoli in alto con una traversa. Tutto quello che vi può essere di più spedito, in fatto di forza.

Si aspetta dunque e si fanno delle fotografie. Basta

(1) Quando, al principio del 1910 si temette che l'improvvisa morte di Menelik avrebbe provocato nell'interno della capitale disordini gravi, il reggente Ras Tesamma fece trasportare il mercato dal centro della città a cinque chilometri di distanza. Le conifere quindi del vecchio mercato alle quali si appendevano i giustiziati, rimasero inoperose e fu necessario elevare nel nuovo, la forza,

andare al mercato con una macchina fotografica per essere accolti presso ciascun crocchio con le prove della più evidente simpatia. L'Abissinia è il paradiso dei fotografi. L'idea di rimanere impressi in effigie su di una lastra, solletica indicibilmente la vanità dell'uno e dell'altro sesso. Non solo, ma gli abissini sono dei collaboratori preziosi per gli europei, poichè si fanno distributori gratuiti di scappellotti ai ragazzi che si ostinano a rimanere davanti al campo dell'obbiettivo. Scenette amenissime. Come preludio ad una esecuzione capitale non c'è male. Donnine che si lamentano di avere indosso una veste troppo sudicia, uomini che vi domandano un minuto di tempo per accomodarsi in una dignità di posa rispettabile, capi che cercano affannosamente fra la folla i loro gregari, e domandano allo schiavo portatore, spada, scudo e fucile, per essere riprodotti nella forma dovuta alla loro condizione.

Mezzogiorno si avvicina e si avvicina pure il corteo dei giudici, dei giustizieri, dei condannati, dei parenti di questi e delle vittime, preceduti da un araldo e dai suonatori di tuba. Il corteo fende lentamente la calca che fa ala al suo passaggio e si arresta dinanzi alla forca. Vi è il *negadras* Aile Gheorghis, giudice supremo, il *kantibai*, specie di sindaco della capitale, ed altri capi minori.

I condannati con le mani legate dietro la schiena e le catene ai piedi, stanno fra un gruppo serrato di armati. Sono cinque giovani *ghuraghe*, assassini, condannati per avere assalito ed ucciso dei mercanti sulle carovaniere che conducono al Sidamo. Due d'essi sin-

ghiozzano convulsamente, si dibattono, gridano, lottano con la forza della disperazione con i soldati, che non riescono a tenerli fermi. Gli altri sembrano svenuti, hanno gli occhi chiusi, si abbandonano inerti. Dalle prigioni del « ghebi » imperiale al supplizio hanno percorso cinque chilometri di strada. Ogni passante aveva il diritto di insultarli ed ora, diecimila bocche intorno, li coprono di vituperi.

Le tube impongono silenzio. Il tamburo tace, finalmente. Parla l'araldo in nome dell'Imperatore. Racconta il delitto, il giudizio, dice del rifiuto da parte dei parenti degli uccisi di accettare il prezzo del sangue e chiude affermando che Iddio che ha concesso all'imperatore ed ai suoi giudici la sapienza per condannare secondo giustizia, vuole la morte dei colpevoli. Simultaneamente, le migliaia di spettatori si piegano riverenti. Per un istante tutto il vasto campo è un selciato di schiene curve.

L'araldo scende da cavallo e nel silenzio sepolcrale prende ad uno ad uno per il polso i condannati e li consegna ai parenti delle vittime che tengono pronte le corde. I soldati si ritirano, fanno cerchio intorno alla forca. Ed il supplizio incomincia, lento, terribile, inaudito. I parenti della vittima, divenuti carnefici, abbattano faccia a terra i condannati, ne soffocano le grida gettando loro gli sciamma sulla testa, legano strettamente i piedi di ciascuno, cingono ai cinque colli, cinque lunghe corde e ne gettano le estremità in alto sulla traversa, per poterle afferrare dall'altra parte.

L'operazione non riesce al primo tentativo, occorre

gettare le corde in alto, tre o quattro volte. Finalmente tutte le corde sono passate e pronte. I parenti dei condannati non si rassegnano ancora. Implorano lamentevolmente il perdono: *Abiet! Abiet!* (1). Mormorano: « In nome di Cristo: *Abiet! Abiet!* ». Ma i carnefici non ascoltano. Vanno, vengono come ossessi, si incrociano, si urtano, trattengono la loro preda che per terra tenta rialzarsi, muoversi, rotolare, divincolarsi: sono alle corde, le afferrano due o tre per ciascuno, tirano. La scena è spaventosa. Mentre intorno la folla nera prorompe nel suo « li! li! li! li! » prolungato, acutissimo, assordante di gioia selvaggia, i cinque corpi si levano rapidi con cinque orrende smorfie nel viso, oscillano nel vuoto, si urtano...

Non è ancora finito. Assicurate le corde, i carnefici corrono sotto ai condannati, li afferrano per i piedi e tirano ancora. Echeggia un colpo di fucile. Il proiettile colpisce in viso uno degli appesi. Costui ha ucciso due volte, deve morire due volte.

Il sangue sprizza dal corpo ancora palpitante sui torsi ignudi degli altri impiccati e cola a rivoli per terra. I carnefici, ebbri per la soddisfazione della vendetta compiuta raccattano la sabbia a pugni e la spargono per aria gridando:

« Il vento disperda le anime degli assassini come disperde questa polvere! ».

Giustizia è fatta. Il fervore delle compere e delle vendite, il vociare formidabile, dominano in breve tut-

(1) Il significato dell'invocazione « *abiet!* » è vario. Vuol dire pietà, perdono, giustizia, a seconda dei casi.

to il mercato. Nessuno presta più la minima attenzione ai cinque corpi penzolanti che rigidi e coperti di sangue girano e girano su sè stessi, volgendo gli occhi spenti sulla moltitudine compatta che ha spiegato come grandi bandiere migliaia di pezze di cotonate, fino laggiù dove fra nubi di polvere, nello spazio lasciato appositamente libero, galoppavano ventre a terra cavalli dalla bocca sanguinante, che si mercanteggiano.

Ora, l'orribile cosa non sono più essi, gli impiccati, ma il contrasto inesprimibile fra quel monumento di ferocia umana e le migliaia di vivi che l'attorniano, le mille e mille voci dei quali sotto l'incendio meridiano, danno l'impressione di un'ilarità inesplicabile, colossale, inestinguibile, di un accesso prodigioso di vita che il sole avviva nella promiscuità della folla barbara seminuda e felice.

Per tutto il territorio etiopico, di città con case di pietre, con vie, con cinta di muraglie non esistevano, prima della recentissima fondazione di Addis Abeba, che Gondar presso il lago Tsana ed Harrar; le altre non sono che distese di capanne più o meno numerose. Furono i portoghesi, gli arabi ed i mammalucchi, che insegnarono ai « felascia » del Goggiam ed ai galla dell'Harrar, la costruzione in muratura e fu Menelik che iniziando per l'Etiopia l'era dello stato riconosciuto, creò la necessità di una sede fissa di governo.

Come Ankober, Fekeriè, Ghemb, Liccè, Angolata, Debra Brehan, anche Addis Abeba non è stata in origine che una delle venticinque tappe capitali dell'ultimo Negus scioano, che balzava sulla scacchiera del suo

territorio dove meglio gli conveniva per destreggiarsi, nelle continue lotte ora con Teodoro ora con Joannes, ora con i galla; sinchè, affacciandosi sulla collina di Entotto che domina la sottostante vallata della Hauach, si soffermò là in alto, luogo propizio alle vedette, costruendo capanne, chiese, pronto a mutar sede se la vicenda guerriera ve lo avesse costretto.

Addis Abeba, questa sterminata distesa delle più eterogenee costruzioni, fra le quali domina pur sempre la capanna, occupa una superficie irregolare che a percorrerla da nord a sud e da est a ovest misura circa quattro chilometri. Perpendicolarmente alla dorsale delle colline di Entotto, si dipartono digradando a sud verso la pianura, le tre principali pendici sulle quali sorge la città.

Sulla prima sorgono le legazioni d'Italia (1), Francia, Inghilterra, Germania. La seconda pendice è occupata quasi per intero dal quartiere armeno con la residenza dell'Abuna Matteos. A questo punto, per una dolce insellatura, si prolunga verso il sud il colle sul quale Menelik ha eretto la sua reggia o « ghebi ». La terza pendice è riservata al quartiere commerciale.

(1) La legazione d'Italia ultimata nel 1911, costituisce senza dubbio la costruzione più artistica e più grandiosa d'Etiopia. Eretta sul disegno dello stesso ministro Conte Colli di Felizzano, tende naturalmente ad offrire agli abissini un concetto tangibile della nostra potenza ed è anche una notevole vittoria ottenuta su mille elementi avversi che dapprincipio facevano ritenere impossibile l'impresa d'erigere in un centro, allora privo di mezzi di comunicazione moderni, un palazzo europeo.

Vi si trovano i « ghebi » dei capi maggiori, la grande chiesa di San Giorgio, la dogana, la piazza del mercato, l'albergo imperiale europeo ed un numero sempre crescente di case delle più stravaganti e disparate fogge, di botteghe e di bazar greci, armeni ed indiani.

Il « ghebi » con la sua triplice cinta viene così a trovarsi nel mezzo della città.

Nel '96 Menelik, nella sua instancabile attività e volontà di nuove cose e preoccupato dal sempre crescente disboscamento delle vicinanze di Addis Abeba, decise di trasportare la capitale altrove. Il luogo fu scelto ad una quarantina di chilometri ad occidente di Addis Abeba, tra una folta boscaglia di ulivi, di acacie e di ginepri, poco lungi dalle sorgenti della Hauach, per modo che l'acqua non vi difettava, nè mancava l'altura indispensabile ad un sovrano feudatario per erigervi il suo maniero. Ed anche qui Menelik, come era solito fare, poetizzò col nome la novella sede del suo impero, e la chiamò « Nuovo Mondo », Addis Alem, come aveva chiamato l'altra « Nuovo Fiore », Addis Abeba. Ma oramai quest'ultima troppi interessi aveva raccolto, troppi lavori vi si erano fatti per poterla abbandonare.

Infine a dare il colpo di grazia alla sua rivale le si alleò la volontà di Taitù, e Menelik, come di consueto, cedette, abbandonando il Nuovo Mondo per ritornare al Nuovo Fiore e riunite le due città con una rotabile di 45 chilometri — che con quella che mena ad Entotto, lunga circa dieci, formano le uniche strade carrozzabili che esistano in Abissinia — ribattezzò Addis Abeba capitale dell'impero.



Lig Yasu a sedici anni.



Lig Yasu a scuola (il ragazzo nel mezzo).



Ras Tesamma.

Paventando una sollevazione galla, Menelik avrebbe voluto circondare Addis Abeba di quindici chilometri di mura. L'impresa, appena iniziata, rimase in asso, seguendo del resto la medesima sorte di una quantità di altre che l'imperatore meditava di condurre a termine. Una delle caratteristiche della capitale etiopica deriva precisamente dall'abbandono, appena dopo l'inizio, di moltissimi tentativi fatti per migliorala. Sono anni che le sue vie rimangono ingombrate da macchine, da carri, da rulli di ferro, i quali trasportati fin là, vennero un bel giorno dimenticati come monumenti significativi di quella irrequietezza, di quel cangiamento improvviso di propositi, di quella incostanza, di quell'indecisione che è il substrato dell'anima abissina. Così, delle cancellate che avrebbero dovuto, in caso di sommossa asserragliare il mercato, non sorgono da tempo immemorabile che le colonne. E la chiesa di S. Giorgio fu ultimata solo perchè divenne mausoleo di Menelik. E del famoso forte che dovrebbe dominare e difendere il quartiere delle legazioni, si scavarono pochi metri di fosso e tutto finì lì. E di una quantità di edifici fu arrestata improvvisamente la costruzione alle fondamenta. Non si sa con esattezza quello che avvenne del cimitero.

Gli abissini continuano a seppellire i loro morti nei recinti delle abitazioni o intorno alle chiese o qua e là per la campagna, piantando sulle fosse quei singolari fasci di verghe che indicano il numero preciso di esseri più o meno pericolosi, uomini compresi, uccisi dal trapassato in guerra o alla caccia. La mentalità abissina non fa distinzione fra il merito di sopprimere

un nemico della patria e quello di abbattere un elefante. E' gloria del medesimo genere, onorata dagli stessi segni esteriori in vita ed in morte, con l'anellino d'oro appeso all'orecchio a mo' di pendente e con il fascio delle bacchette sulla fossa.

Quando la reggenza stabili d'incoronare Yasu imperatore, il popolo si domandava quale impresa eroica si sarebbe offerta al giovinetto per armonizzare la sua assunzione al trono, con la tradizione antica ed immutabile agli occhi del popolo.

L'Abissinia degli innumerevoli gregari, dei contadini, dei pastori e dei mercanti, non intuiva ancora il cangiamento avvenuto nello spirito dell'alta società etiopica nei riguardi della successione. In buona fede il popolo giurava che i grandi della Corte avrebbero condotto il giovinetto a raccogliere gloria in una grande razzia nel paese dei dancali o in una colossale battuta di elefanti sulla sponda del lago Margherita, per la quale caccia, gli uomini validi di un popolo intero, i Sidamo, sarebbero stati mobilitati per spingere dalle foreste natali, greggi di pachidermi, sotto il fucile del principe.

Curioso assai è il mezzo con il quale i grandi abissini provvedono al trasporto dei materiali delle nuove case. Poichè è da notarsi che la maggior parte delle case europeizzanti di Addis Abeba appartiene ai capi principali, che imitandosi l'un l'altro sembrano colti da una vera febbre edilizia.

Numerosi armati particolari accompagnano il loro signore alla cava delle pietre nel letto di un torrente.

Il capo discende dalla cavalcatura, raccatta per terra un sassolino e allora tutti i gregari fanno a gara per raccoglierne dei più grossi e così, in carovana, si trasportano le pietre nel luogo dove il nuovo edificio deve sorgere.

Quando l'imperatore in persona raccoglieva il sasso simbolico, erano migliaia e migliaia di persone che lo imitavano e che lo seguivano trasportando da un punto all'altro della città, vere montagne di pietre.

Una costruzione interessante è l'« Hotel Imperiale » che ospita gli europei di passaggio e dove gli abissini europeizzati, che l'imperatore ha spedito a rappresentarlo qua e là per i paesi civili, vengono di quando in quando a dimostrarci l'alto concetto che posseggono delle nostre abitudini e della nostra tavola. Un giorno, qualcuno fece osservare a Taitù la necessità che la capitale possedesse un albergo. La sovrana fu talmente entusiasta dell'idea, che inforcò subito la sua mulletta preferita e seguita da un codazzo interminabile di popolo, trotterellando sino al letto del vicino Acaki, fece una razzia di pietre e guidò la sua gente a deporle in un punto amenissimo nel centro della città.

L'albergo sorse presto e quando fu finito, Taitù vi fece collocare sulla facciata una scritta in amharico che diceva presso a poco così: « Uomo che vieni dal mare, credi forse che l'Abissinia sia l'ultimo paese del mondo? Eccoti da dormire e da mangiare secondo le tue abitudini ».

Ma Taitù si stancò presto di amministrare direttamente il suo albergo. Lo affidò ad un greco intraprendente, che ne ha fatto una dimora passabile a condi-

zione che non piova ed eccettuate le notti riservate alle improvvise e colossali invasioni di formiche.

La scritta imperiale fu dunque abbassata e Taitù si limitò a mandare di quando in quando ai clienti dell'albergo le fragole. Fragrante presente che scomparve dalle nostre tavole con la caduta dell'imperatrice.

E' come risaputa che l'abissino disdegna il lavoro e come la costituzione della società etiopica alimenti tale tendenza. Sono i galla e le popolazioni meridionali, soggette allo Scioa, che forniscono il contingente maggiore degli umili servi della gleba e dei lavoratori in generale. In Addis Abeba questo fatto è ancora più tangibile ed è una popolazione speciale, i *ghuraghe*, che hanno il loro paese presso il lago Zuai, quella che fornisce la massima parte, della mano d'opera indigena e libera. Umili, docili, rassegnati, i *ghuraghe* formano oggetto di scherno e di disprezzo da parte degli abissini. Sono essi che trasportano alla capitale la legna, il foraggio, i viveri. Nei rigidi mattini, prima del levar del sole, i *ghuraghe* si riuniscono nella piazza del mercato in schiere seminude, tremanti di freddo. Coloro che hanno bisogno della loro opera li chiamano ad alta voce da lungi ed essi accorrono e per la dodicesima parte di un tallero lavorano per tutta una giornata a trasportar carichi, a costruire tetti di paglia, a impastare coi piedi, in grande pozze d'acqua, il fango, che sostituisce la calce nel cemento delle abitazioni.

Gli abissini si riservano un solo mestiere per il quale dimostrano ottime attitudini ed una passione

straordinaria: quello del commerciante girovago, del *nagadi*, il vero, l'instancabile viaggiatore del suo Paese, occupazione che risponde del resto alla passione per la vita nomade diffusissima in Etiopia.

Chi sfrutta il lavoro dei ghuraghe è principalmente l'europeo, i grandi abissini hanno i loro schiavi. Il numero degli schiavi posseduti da ciascun capo dà naturalmente una idea delle sua ricchezza. Aggiungerò che oramai i grandi abissini hanno appreso ad essere previdenti, riguardo alle loro sostanze, e capitalizzano forti somme nelle banche di Francia e di Inghilterra. Trascurerei una parte essenziale di queste nozioni sulla capitale etiopica se non accennassi alla vita che vi trascorrono i capi.

La settimana di un grande abissino è interessante. Entro un mese ho fedelmente registrato: Dodici grandi cerimonie pubbliche che occupano dalle sei alle sette ore di tempo e che si possono riassumere in funzioni religiose, ricevimenti di grandi venuti da lontano, nomine ai gradi eccelsi della gerarchia statale, visite ufficiali alle legazioni europee. Bisogna notare che nessuno manca a queste cerimonie. Dodici *gheber* o colossali banchetti per la consumazione dei quali occorrono sette ore in media. Cinque *gheber* sono dati dalla corte e gli altri sono offerti dai capi principali. Otto grandi udienze di tribunale (sei ore ciascuna). quattro passeggiate trionfali ai luoghi sacri (una giornata).

Da questo si rileva come la massima parte del tempo venga impiegato dalla Corte e dai « grandi » in

un esibizionismo continuo e sfarzoso di se stessi e del proprio potere.

La capitale etiopica, nella stagione piovosa, è quanto di più tormentoso ed accidioso si possa immaginare. Impossibile uscire, impossibile avventurarsi in quel dedalo di torrenti che son divenute le vie, disastroso provarsi ad ingaggiare quella viscida lotta tra il fango attaccaticcio e le zampe del muletto che vi affondano. (L'europeo non esce mai o quasi a piedi, per non essere scambiato per un miserabile e tirarsi addosso come omaggio, il lancio di proiettili vari e anche di pietre).

Il telegrafo sovente è interrotto, chilometri di linea giacciono per terra; mancano le laconiche novelle della *Reuter* che fanno sembrare meno assoluto l'esilio. Addis Abeba si chiude in un isolamento sonnolento e completo. E i suoi abitatori indigeni, secondando le condizioni naturali, sembrano immersi in una specie di letargo. Ogni *ghebi* come ogni capanna è una casa del sonno dove si trascorrono le ore intorno ai bracieri fumiganti d'incenso.

I capi indugiano nei ginecei sino a tarda ora della mattina, ognuno vive a sè e per sè, in giornate oziose, trascorse nell'ascoltare i suonatori di violini ad una corda e i raccontatori delle gesta dei grandi. La vita politica è assolutamente sospesa.

Tutto intorno, per quella formidabile rocca che è l'altipiano etiopico si stendono i deserti torridi e le piane lussureggianti solcate da pigri fiumi dove sfolgora eterna l'estate africana, mentre sull'altipiano

una caligine perenne tinge di neve l'estreme cime del Goggiam e del Semien ed avvolge quei pochi milioni di immutabili montanari freddolosi, che potrebbero chiamarsi gli isolani del continente nero.

Piove, piove ogni giorno e l'altipiano si trasforma in uno sterminato acquitrino. Dalle ingannevoli distese verdi, crescono nelle valli, nei burroni, nelle fosse, cascate innumerevoli. La montagna etiope versa ai deserti il suo copioso, annuale tributo di vita.

La grande isola alpestre, si fraziona in isole minori, divise da ampiezze liquide insospettate. Il Borconnà, un fiumicello estivo, diventa mare. Il Nilo Azzurro, il Tacazzè mostri limacciosi ruggenti fra montagne a picco, la Hanach, una palude sterminata; il dominio è dell'acqua per ogni dove.

CAPITOLO XX.

AURORE E TRAMONTI DI « GRANDI ETIOPICI »

Yasu — Tafari Maconnen — Apte Gheorghis

GLI eventi serbavano a Ras Micael un triste tramonto a causa del figlio Yasu, passato tempestosamente sul trono d'Etiopia.

Conobbi Yasu quindicenne, quand'era principe ereditario. Il giovinetto mi lasciò un'impressione di mezza straordinariamente in contrasto con quello che fu poi il suo destino. Ricordo che quando mi recai a visitarlo nel marzo del 1910 nella casa dove viveva con il tutore Ras Tesamma, mi venne incontro premuroso e prendendomi per mano mi introdusse in una veranda dalle invetrate della quale si vedeva il panorama di Addis Abeba. Due sedie, un minuscolo tavolino ed un modesto tappeto formano tutto l'arredamento dell'ambiente. Sul bianco, semplicissimo costume indigeno, Yasu indossa la tradizionale mantellina di seta nera. Ha i piedi ignudi, la candida benda che gli avvolge il capo, gli dà un'aria di monachella.

Sul-petto gli brilla una crocetta d'oro e cinge una piccola spada ricurva dal fodero di velluto.

Siamo soli, lui, io ed un interprete. Ras Tesamma, il severo tutore, nel consentirmi il colloquio, mi ha lasciato senza testimoni importuni che avrebbero imbarazzato il giovinetto e limitata la conversazione nella cerchia delle cerimonie.

— L'altra volta quando la vidi — dice Yasu mostrando col sorriso una candida fila di denti tra le labbra rosee — non ebbi neppur modo di chiedergli come sta mio padre. Lei l'ha veduto. Mi parli di lui. Io vivo un po' come un prigioniero. Tesamma è severo con me. Non mi capita spesso di potermi intrattenere con degli europei così come posso fare oggi con lei. Cosa ha detto a Tesamma per ottener di vedermi?...

La voce di Yasu è squillante, parlando ha delle mosse rapide, nervose, gli occhi sono straordinariamente grandi ed espressivi e sorridono sempre.

Gli rispondo: — A Tesamma ho detto una cosa molto semplice, che cioè fra gli scopi di questo mio viaggio v'era quello di vedere lei, di parlare con lei e della mia curiosità di conoscerla un po' più da vicino.

— Io non sono che un ragazzo.

— Ella è l'erede di Menelik.

— Non se ne andrà subito, non è vero? Se mi hanno lasciato così solo con lei, vuol dire che ella è un nostro amico. Io non conosco nulla. Non ho veduto che Ankoher ed Addis Abeba. E' poco non è vero? Una volta ad Ankoher l'imperatore mi regalò dei giuocattoli meravigliosi che un Re di Europa gli aveva

mandato per me. Tra i giuocattoli vi era, ricordo, una piccola nave, ed allora un suo *fratello* (il telegrafista italiano ad Ankober) mi spiegò che cosa era il mare e mi disse che somigliava allo spettacolo che si contempla da Ankober, quando le nubi scendono dai fianchi dell'altipiano a nascondere tutta la distesa della pianura.

Mi ero immaginato Yasu di una ingenuità assai diversa di come le sue prime parole me lo fanno apparire.

Me l'avevano dipinto timido, imbarazzato. Un francese che fu alla corte come medico del Negus mi aveva persino detto che si rivelava di intelligenza mediocre. Devo viceversa dire che, dato il genere di educazione intellettuale che finora fu possibile impartirgli e la stretta clausura nella quale lo tiene Tesamma, Yasu non si dimostra un ragazzo comune. Ha una immaginazione vibrante ed irrequieta, per la quale una parola, una frase, un'immagine udita da qualcuno dei pochi europei che lo hanno brevemente avvicinato, gli sono bastati per alimentare nella sua mente un tumulto di desideri, di idee, forse puerili ed errate, ma originali.

L'educazione di Yasu fino ad oggi è stata unicamente abissina. I tedeschi cercarono in origine di ottenerne il monopolio, appena giunto da Ankober, dove sino ad allora aveva trascorso l'infanzia, sotto la tutela del vecchio Uoldetadech, per il quale Menelik serbava affetto filiale, dovendo a lui la liberazione della prigionia quando era ostaggio di Tacleimanot.

Una corte assai meno scaltra dell'abissina si sa-

rebbe subito accorta che era unicamente l'apologia tentonica che il maestro tedesco voleva istillare nell'erede. Si pensò allora di affidare il fanciullo alle cure di taluni maestri copti fatti venire dall'Egitto per cura dell'Abuna (capo della chiesa abissina), ma sopravvenuta la paralisi dell'imperatore, Tesamma mise alla porta anche i copti ad eccezione di uno che dovrebbe insegnare ad Yasu il francese. Chi conosce che cosa valgano i maestri copti dovrebbe rimpiangere che vicino al principe rimanga anche quell'unico rappresentante. L'erede del trono è stato quindi allevato come i suoi avi. Egli non ha appreso che la bibbia, i salmi, ed i giudizi salomonici.

Il vecchio alekà Admasù, già consigliere di Menelek e amico dell'Antinori e liberato da un anno solo da una lunga prigionia di quattordici anni, è il suo vero maestro di scibile abissino. A Yasu non è mai giunto quindi un alito di pensiero moderno.

— Sa — continua Yasu, assecondandomi nel desiderio di sentirgli raccontare della sua vita d'Ankoher — il mio primo grande amico è stato proprio l'italiano del telegrafo. L'imperatore lo aveva incaricato di misurare ogni due mesi la mia crescita ed egli mi metteva ritto contro il muro, vi faceva un segno dietro il capo e poi misurava. Ero tutto felice quando mi diceva: « Come cresci Yasu, l'imperatore sarà contento di te! » Ma una volta mi fece piangere perchè mi disse che non ero aumentato neppure di un pezzettino ed allora, per consolarmi, mi regalò un orsacchiotto che si moveva da solo, ed io dicevo che aveva l'anima, e mi mostrò il telefono, e parlai col Negus. Era proprio

la voce di *Gianoi*. La prima cosa che gli dissi per telefono, fu che avevo cominciato a montare a cavallo e che se me lo avessero permesso, non avrei fatto altro tutto il giorno. Ma Uoldetàdech mi lasciava cavalcare soltanto quando il maestro di « ghez » (quello che il latino è per la nostra lingua il ghez è per la lingua amharica) dichiarava che lo meritavo.

— E l'imperatore? — domando.

— In questi ultimi tempi — risponde il Principe — prima di cadere ammalato, mi voleva con sè ogni momento, ma non mi parlava molto. Quando veniva la stagione delle rose, il nonno, ogni settimana me ne mandava un gran fascio ad Ankober e sollecitava i corrieri perchè giungessero presto ed i fiori arrivassero freschi.

A questo punto Tesamma mi manda cortesemente ad avvertire che desidera Yasu.

Congedandomi, gli suggerisco che spero di rivederlo un'altra volta, prima di lasciare Addis Abeba.

— Anch'io lo spero — rispose Ligg Yasu — e rimase in piedi davanti a me tenendomi una mano fra le sue.

Quando uscii dalla casa di Tesamma la via era invasa da una colonna di soldati che passava.

Era un gran capo, Fitaaurari Datitarè, che comanda la regione confinante con i nostri territori di Lugh, che giungeva in quell'ora ad Addis Abeba, con le sue truppe, con una colonna serrata e mugghiante di bestie, fra un turbine di polvere in una confusione pittoresca e vociante. E mi venne fatto dinanzi a quel-

lo spettacolo che là si rinnova ogni giorno di legioni che partono, di milizie che arrivano, dopo mesi di cammino, giungendo dai più lontani confini dell'impero, o spedite a rinforzare presidi perduti sui ciglioni estremi dell'altipiano, o al limite dei deserti del sud, mi venne fatto, dico, di pensare all'analogia che Addis Abeba presenta sotto certi aspetti con Roma Imperiale. Un'analogia, s'intende, in proporzioni minime, ed in ogni modo alla rovescia, poichè chi preme a quei confini non è già il barbaro, sebbene talvolta agli occhi di questa gente non appaiano gli europei meno minacciosi di quello che potevano essere i barbari per i confini dell'Impero dei Cesari.

Il 15 aprile 1910 fu una data memorabile nella storia dell'Etiopia. In quel giorno lo Scioa, celebrando il ritorno di Abatè e dei resti del suo esercito vittorioso con onori che le nostre fantasie riescono appena ad immaginare evocando i fasti merovingi, suggellava il dominio sulla irrequieta terra tigrina e salutava per la prima volta imperatore il principe scelto da Menelik a succedergli.

In quel giorno veniva divulgato e letto dagli araldi al popolo, il bando di Menelik per la successione, di cui ecco la traduzione letterale nella costruzione rigorosamente amarica:

« Del mio paese, dell'Etiopia miei uomini, miei figli, miei fratelli, sino ad ora grazie a Dio senza nessuna onta il mio paese ho governato. So che mi avete voluto bene e siccome avete sempre avuto un unico pensiero, la patria nostra, l'Etiopia, sinora dal nemico non è stata soggiogata. Come già prima vi avevo

fatto conoscere, la volontà di Dio si avveri. Ho pensato di lasciare il trono al figlio di Uizerò Scioaregasch che ha avuto dal Ras Micael. E' Lig Yasu (Giosuè). Gli ho dato per tutore Ras Bituadet Tesamma. Chi guarderà il trono è lui, altro figlio maschio non ho. In questa determinazione sono venuto acciocchè venendo a mancare un giorno da casa mia non vi abbiate a spaventare. Finchè ci sono io, di qua e di là andiamo, facciamo questo di male, qualora vi fosse qualcuno che dicesse, lo maledirò. Lo raggiunga la maledizione di Giuda, lo soggioghi la bestemmia di Jaros. Colui che andrà contro la mia parola, lo tradisca la terra, vi soggiorni dove esso abita, il cane nero. I Capi che ho fatto crescere militari, grandi e piccoli che andranno contro la mia volontà, li maledirò. Dopo di me, colui che non seguirà il mio figlio lo maledirò e se lui andrà contro la volontà dei padri vostri e dei suoi amici, e qualora facesse male maledirò il tutore di Lig Yasu che io gli ho dato, Ras Bituadet Tesamma.

Azziè Menilek ».

Il 15 aprile dunque, Lig Yasu comparve per la prima volta in mezzo del suo esercito, protetto dal leggendario ombrello scarlatto del Negus, colore riservato unicamente alla persona dell'imperatore. Per la prima volta, in quel giorno, dinanzi ai dignitari dell'impero, dinanzi al popolo della capitale e ai plenipotenziari europei, Yasu si assise sul trono di Teodoro, di Joannes, di Menelik, sul massiccio trono dalla spalliera ornata del leone aurato, che Ras Tesamma aveva fatto collocare al centro di una immensa tenda,

- sulla terra coperta di tappeti. Sotto la tenda doveva svolgersi la cerimonia del ricevimento di Abatè.

Dopo qualche giorno l'impero seppe che Menelik doveva considerarsi come morto e che il suo erede ne occupava il trono. La tradizione abissina che sancisce terribili pene per chi osasse proclamare la scomparsa di un sovrano, che prevede la successione attraverso la rivoluzione e la lotta cruenta fra i grandi dell'impero, veniva così palesemente violata.

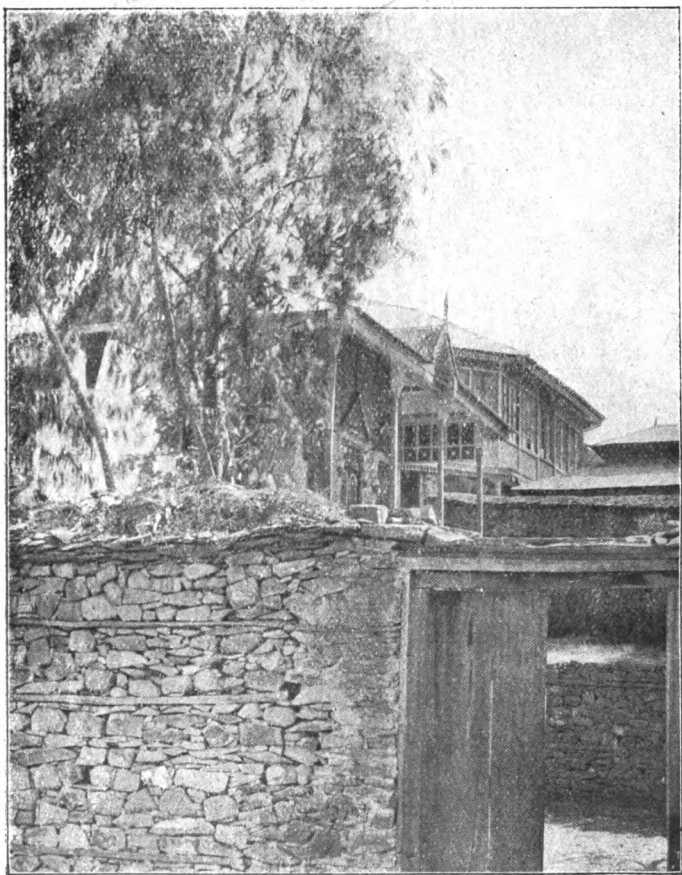
L'esercito di Abatè si era accampato il giorno prima a qualche ora di marcia della capitale. Al mattino per tempo, mentre l'altro esercito della Reggenza invadeva la piana e l'ippodromo, le truppe di Abatè levarono le tende ed avanzarono verso la capitale.

Lasciarono agli estremi suoi limiti i bagagli, le tremila donne, i fanciulli, gli schiavi; rivestirono gli indumenti sfarzosi del trionfo, brandirono gli scudi dorati, mentre i capi delle centurie si incoronavano la fronte di diademi sfolgoranti e si ricoprivano le spalle di pelli di fiere; caricarono sui muletti mitragliatrici e cannoni, e, magnifici nel loro indescrivibile aspetto di truppe armate di lance, di vecchie spade e d'armi modernissime, invasero la pianura luminosa spiegando al vento mille bandiere.

Intanto, all'ippodromo, dinanzi alle tende imperiali, i sessantamila uomini che componevano l'esercito della reggenza, erano andati disponendosi su due immense ali prolungantesi a perdita d'occhio. L'esercito di Abatè doveva avanzarsi in mezzo ad esse e singolare era il contrasto tra l'ordine ed il silenzio



Il Negus Neghesti
fotografato pochi giorni prima della paralisi.



La palazzina di Menelik nel « Ghebi » di Addis Abeba.

che imperavano sull'impressionante massa che andava schierandosi e gli urli con i quali il popolo rispondeva al diluvio di frustate inflittele dalle guardie incaricate di respingerlo entro i limiti concessi alla sua curiosità.

Lig Yasu, vestito semplicemente della mantellina di seta nera, con il capo avvolto nel fazzoletto candido, appariva triste e stanco in quel suo primo giorno di regno. Riceveva, levandosi ogni volta in piedi, l'omaggio dei plenipotenziari europei e degli altri bianchi raccolti sotto la tenda imperiale, e, finiti i saluti, si sedette sul trono dorato, nascondendo la parte inferiore del viso nello sciamma. Non si vedevano di lui che i grandi occhi. Tutti i capi presenti alla capitale gli erano intorno, tutti i « grandi » circondavano il novello astro. L'attesa dell'esercito di Abatè fu lunga. A tratti, i cortigiani si avvicinavano ad Yasu coprendogli con gesto affettuoso i piedi ignudi con i lembi inferiori della veste.

Finalmente una cannonata, un concerto improvviso, formidabile, scordato, di trombe, di flauti, di tube, di tamburi, si leva, immane cacofonia, nell'azzurro del cielo ad annunciare lo spuntare delle avanguardie dell'esercito atteso.

Arrivate nel centro dell'ippodromo esse si arrestano a lungo per consentire alla colonna retrostante di ammassarsi, poi, lentamente, solennemente, a scaglioni di centurie equidistanti, l'esercito di Abatè avanzò verso il neo imperatore.

A cento metri da lui gli scaglioni si fermano un istante e simultaneamente, gregari, armi, bandiere, si

chinano fino a terra, scoprendo a tergo una doppia fila di muletti sellati e condotti da schiavi.

Ad ogni passar di centuria l'Afa Negus (la bocca del Negus) ritto sulla soglia della tenda imperiale risponde al saluto pronunciando per l'Imperatore le parole: « *Ndie tualla* », il saluto affettuoso che il Negus rivolge ai suoi soldati superstiti della battaglia per esprimere la sua gioia nel rivederli e la sua gratitudine per la loro fedeltà.

Abatè era al centro del suo esercito. Si avanzò e giunto presso la tenda imperiale, scese da cavallo, solo, fra il tripudio formidabile e le selvaggie grida di gioia del popolo. Gli occhi gli brillavano nel viso magro, ossuto, vestiva uno strano abito multicolore, azzurro, rosso e verde, aveva il capo ornato del diadema aureo e della criniera leonina e armille lucenti alle caviglie. Procedeva quasi barcollando. Sul limitare della tenda si arrestò, posò lo scudo, la lancia, il fucile e piegò tre volte la fronte a terra. Tutti si levarono, ad eccezione di Yasu e di Tesamma. Abatè si diresse verso quest'ultimo, ma il reggente gli accennò l'imperiale fanciullo, ed allora, dinanzi agli europei commossi ed ai dignitari immobili, si svolse rapida, quasi occulta una indescrivibile scena.

I cerimonieri avevan spiegato in tutta l'ampiezza i loro « sciamma » intorno al gruppo formato da Yasu e da Abatè. In ginocchio diede e ricevette il bacio del ritorno, e celato agli sguardi di tutti, udì dalla bocca del suo imperatore, per la gloria del quale

combattè e vinse, le parole che lo rendevano benemerito della dinastia (1).

(1) Il fanciullo del 1910, diventò, durante la grande guerra, uno dei maggiori sovvertitori della venerabile Etiopia, Oggi (1927) Yasu è prigioniero dell'Impero ad Amba Sellabed, località a nord-ovest di Addis Abeba, non lungi dal Nilo Azzurro, cinta da un triplice giro di reticolati.

Gli fa da guardiano implacabile Ras Carsa, acerrimo nemico personale dell'imperatore deposto, capo dell'Uag (Socota). Yasu ha con sé la sua sposa o per lo meno l'ultima figlia del mussulmano sultano di Tagiura. I « grandi » etiopi in prigionia non sono mai privati dei conforti inerenti alla loro condizione; l'Etiopia è così rispettosa dell'autorità e del prestigio conferiti dalla nascita, da ritenere iniquo e ingiusto un trattamento di prigionia eguale per il diseredato e per colui che fu potente.

Yasu dunque è privo della libertà, ma purchè non esca dai reticolati, gli è concessa ogni consolazione materiale. E' cura di Ras Carsa di provvederlo oltre che di donne a sazietà, di bevande alcoliche, nella evidente speranza di procurargli una sollecita fine. Ma egli è giovane e mostra di saper resistere più a lungo del padre suo Micael, precipitato dal sommo della potenza nella più sconsolata abbiezione, per difendere colle armi in pugno il diritto al trono del figlio.

Ras Micael infatti è morto in prigionia ad Oletta, a 40 chilometri da Addis Abeba, nel 1917. Vi è tuttora sepolto ed i suoi famigliari ne custodiscono la tomba in attesa di ottenere di trasportare il corpo di colui che fu chiamato l'arbitro dell'impero, in quella chiesa di Tanta sull'alta montagna dei Wollo ch'egli aveva fatto edificare con tanta pena! *Sic transit!* A questo proposito, profitto della cortesia del carissimo amico Colonnello Dottor Annaratone, attuale Commissario Regionale ad Assab, indimenticabile compagno nelle mie peregrinazioni etiopiche, per produrre alcuni squarci del suo recentissimo opuscolo sull'« Abissinia d'oggi », dov'è

Il ricordo delle relazioni che ebbi con la maggior parte dei grandi abissini, ribadisce in me l'idea che

riassunta la drammatica vicenda di Micael e di Yasu, e sono esposte le odierne condizioni dell'Etiopia.

L'Abissinia, è stata ammessa nella Società delle Nazioni. Le difficoltà furon vinte anche per il poderoso aiuto dell'Italia. Tale ammissione è la prova tangibile del concetto etico-sociale-politico in cui il grande impero d'Etiopia è tenuto. Non più una società caotica, uno stato barbaro, primitivo nelle forme sociali, in condizioni tumultuarie, senza alcuna organicità, nè fondamento giuridico, ma sibbene un tutto politicamente retto colle comuni norme del diritto delle genti, avente un capo supremo, con un Governo responsabile nelle cose interne e soprattutto nei rapporti internazionali.

Soltanto da pochissimi anni l'Abissinia si è messa decisamente su di una via diversa dalle precedenti, guidata da Ras Tafari, figlio di Ras Makonnen che fu simpaticamente noto, in passato, negli ambienti politici europei, per essere stato molte volte « pars magna » dei propositi di Negus Menelik, a cui era particolarmente caro.

Ras Tafari alla finezza dell'ingegno paterno aggiunge una maggior vastità di idee, derivategli dagli studi fatti, più seri e più moderni. Si addestrò dopo la morte paterna nel Governo della grande importante e ricca regione dell'Harar. Ebbe anche qualche disappunto doloroso nella sua vita, avendo talvolta dovuto provare il cruccio di vedersi, dallo spodestato Lig Yasu arbitro un tempo delle supreme cose etiopiche, posposto a capi minori, più simpatizzanti col Principe, perchè assecondavano le sue dissolutezze. Ras Tafari, nell'attendere sulla soglia di un ritrovo europeo di Addis Abeba che Lig Yasu uscisse in ore piccole, dalle sue orgie, per fargli scorta fino al « Ghebi », deve aver deprecato che in simili mani restasse la suprema cosa pubblica del suo Paese.

Fin d'allora, Tafari Maconnen prevedeva che Lig Yasu non avrebbe potuto lungamente durare sul trono, tanto più che il

me ne ero fatta avventurandomi a percorrere l'Etiopia sotto la loro diretta salvaguardia. Anime tutte impa-

potere si concentrava nel figlio e nel padre, Lig Jasu e Negus Micael. Questi era peggiore ancora del primo, perchè animato da idee retrograde, persuaso del diritto della forza e dominato da un entourage ignorante, prepotente ed ambizioso.

Le vicende della caduta di questi due principali personaggi, che si ritenevano intangibili, sono note. Quando Lig Jasu, figlio di una figlia di Menelik, rimase, alla morte di questi, alla testa dell'Etiopia, mal consigliato anche dal padre, già mussulmano, simpatizzò coll'islamismo. Intessè mene col Mahdi Mullàh, con capi somali, harrarini e con altri; intrighi comprovati, malgrado si sia tentato di negarli. Ma l'Abissinia, profondamente cristiano-copta nei suoi numerosissimi preti, nei suoi capi, nei suoi abitanti delle vecchie regioni, costituenti la parte più numerosa e dominante sulle genti pagane e musulmane, si adontò del folle gesto del suo Sovrano. E insorse, avendo alla testa la suprema autorità ecclesiastica, l'Abuna Matheos, cui è devoluto il privilegio di ungere i Negus Neghesti. Lig Jasu fu dal Metropolita e dai capi principali convenuti in Addis Abeba dichiarato spodestato nel settembre 1916. Venne eletta imperatrice Uizerò Zauditù, figlia di Menelik, e Principe Ereditario Reggente Ras Tafari. Micael, mosse subito con numeroso esercito verso Addis Abeba per sostenere colle armi lo spodestato figliolo. Ma un esercito non meno agguerrito apprestò Ras Tafari.

Lo scontro avvenne a Sagalè, tra Ankober ed Addis Abeba, il 27 ottobre 1916 e fu sanguinoso. Negus Micael fu fatto prigioniero, in guisa comica. Lo scovarono nascosto in un mucchio di paglia, sul campo di battaglia. La vittoria di Tafari fu principalmente determinata da una manovra sul fianco dell'esercito di Micael, di non più di trecento ex ascari che assoldati dall'Italia, avevano combattuto in Libia e che si trovavano ad Addis Abeba congedati.

Lig Jasu, dandosi alla campagna, dopo vicende guerresche

state essenzialmente d'ignoranza e di xenofobismo. Ignoranza che li conduce sino a vantarsi di non saper

negli Uollo Galla e peregrinazioni in Dancalia e Tigrè, fu consegnato a Ras Tafari in Dessiè nel maggio del 1921 e relegato nella località ben guardata di Selalè, tra Goggiam e Scioà, a meditare sulle stoltezze commesse. D'allora il potere di Ras Tafari si consolidò per l'aureola di valoroso ed abile condottiero conquistata nell'aspra battaglia di Segalè nella quale dimostrò di essere valente stratega e valoroso soldato.

Quando nel 1921, Tafari andò a Dessiè, per la consegna di Lig Jasu, chiamò a raccolta i capi principali con le loro forze. Nessun capo mancò, oltre centomila uomini convennero all'adunata e fu il più formidabile concentramento di truppe avvenuto nel cuore d'Etiopia, il trionfo di Ras Tafari, e la prova manifesta della sua potenza.

Le cure di Ras Tafari si sono rivolte al consolidamento politico ed amministrativo del Paese, e al miglioramento dei commerci. Egli non disdegnò, anzi ricercò, i consigli delle menti più equilibrate europee ed i primi risultati del suo lavoro sono manifesti. Il servizio postale etiopico ad esempio fa parte dell'Unione Internazionale, la ferrovia che da Gibuti, sale ad Addis Abeba, in un percorso di quasi 800 km. fa servizio regolare con tre coppie di treni settimanali e non mancano nella capitale negozi provvisti di tutto ed alberghi confortabili. Concorrono alla suprema direzione della cosa pubblica sette ministri ed un Consiglio di Governo di una ventina di cittadini: questo ha solo funzione consultiva. La quasi totalità dell'azione statale è opera personale del Reggente. Egli ben conosce le imperfezioni psicologiche e morali del suo popolo, è compreso della sua disformità etnica, psicologica e mentale, che va dal signorotto feudale, indossante cappe di seta trapunte d'oro discendente da magnanimi lombi, e il selvaggio del sud, vivente ancora nella steppa, nella foresta, in perfetta nudità.

Punto principale e, fondamento primo di diffidenza del mondo civile su di una prossima maggior civilizzazione etio-

scrivere e di non servirsi delle proprie mani che per sguainare la spada, per cui, le loro lettere sono fir-

pica, è il 'perdurare della schiavitù, questione quant'altre mai delicata d'immenso interesse economico, etico, sociale; riguarda però meno il sentimento e molto la consuetudine conaturata ormai nell'abissino copto e mussulmano. Però, la schiavitù in Etiopia potrebbe assurgere anche a questione politica.

Occorrerà molto tempo prima di poterla attenuare e abolire senza scosse eccessive che turbino la compagine etiopica e provochino sconvolgimenti.

Il Reggente ha già promulgato un bando generale in tutti i mercati dell'impero che proibisce la compera e la vendita degli schiavi. Non è certo il primo bando, poichè uno eguale venne fatto dal Negus Menelik, nè sarà l'ultimo, sull'argomento, occorrendo ripeterlo parecchie volte, perchè abbia una certa efficacia. Occorre aver fiducia nella azione di Tafari Maconnen. L'Etiopia è dei più antichi paesi che la leggenda, la Bibbia, la storia, ricordino. Lo Stato etiopico di Meroe, è il più antico impero caucasico del mondo postdiluviano e fu fondato da Cus, figlio di Cam. Dallo stato di Meroe derivarono due regni: l'Etiopia e l'Abissinia. Questo è l'unico che ancora sopravviva, mantenendo intatta la sua piena indipendenza a regime monarchico. E' nota la teoria della stirpe mediterranea, per cui il gruppo camitico, con i suoi componenti: Egiziani, Berberi, Nibiani, Abissini, Galli, Somali, ecc. costituirebbe un ceppo etnico autoctono africano, che avrebbe avuto la sua culla in regioni nord-orientali, verso l'Abissinia e di qui si sarebbe diffuso non solo in territori d'Africa, ma sarebbe passato nell'Europa meridionale.

Comunque la storia narra della potenza del Regno di Acsum in Abissinia, il più civile e progredito fin da qualche secolo dopo Cristo; dei suoi rapporti esteriori, delle sue lotte, delle sue preminenze, sia verso l'Egitto, sia verso l'Arabia meridionale. Battè moneta, ed emanò leggi assennate. Oscuri secoli susseguirono a quelli luminosi, sostenne lotte asperre con-

mate con quei caratteristici timbri, dei quali posso dar qui qualche esemplare. Lo xenofobismo li acceca al punto di considerare l'Etiopia come una specie di centro della scienza e della grandezza universale verso il quale gli uomini sedicenti civili, offrono i prodotti del loro piccolo genio meccanico. Spiriti che anche giudicati dal punto di vista abissino non danno modo di formulare su di essi molti giudizi benevoli, poichè ben pochi dimostrarono di saper posporre al sentimento patriottico il proprio tornaconto particolare.

Uno smisurato orgoglio li plasma tutti, dai maggiori agli infimi; orgoglio che non riconosce, non venera che la legge della forza, sentimento che, del resto, costituisce in fondo l'unica arma di difesa che i grandi capi abissini possono opporre alla caratteri-

tro l'infiltrazione islamica, si chiuse poi in sè, sui suoi monti, sulle sue ambe e non volle essere da alcuno nè penetrato, nè dominato.

L'Abissinia è un paese ampio oltre un milione di chilometri quadrati, ed è costituito da un immenso acrocoro (di cui qualche monte presenta la cima nevosa per alcuni mesi dell'anno) ricco di altipiani, valli, laghi, fiumi, e circondato da un'immensa fascia desertica, torrida. E' promettente per ricchezze agricole e minerarie. E' retto a sistema feudale, e come nel medio evo i capi investiti dal principe hanno sui propri sudditi autorità grandissima. L'Abissinia difetta di strade rotabili. Occorre che, una grande arteria unisca il Tigrè al Gima ed ai Sidano, un'altra lo Scioa al Goggiam ed al Beghemededer ed una terza dal Beghemededer verso est a Uoldià, Dessiè, Batiè. Solo allora le popolazioni si afflatteranno, poichè ora le mulattiere difficili, gli altipiani impervii, le isolano assai più che non le distanze attraverso gli oceani.

stica dei governi delle colonie che confinano con l'impero e l'influenza delle quali nell'interno dell'Abissinia va diventando sempre più notevole. Governi che proteggendo, ed innalzando gli umili mirano naturalmente a demolire l'arcaico sistema feudale sul quale poggia la società abissina, che offre nel suo pittoresco complesso un quadro non lontano da quello che doveva offrire l'Italia destatasi dal terrore mistico del mille.

Ho tratteggiato alcune fra le figure principalissime dei « grandi » dell'impero che conobbi personalmente. Tutti questi massimi sono uniti da vincoli di parentela, che hanno la particolarità curiosa e drammatica di rinnovarsi, di rendersi più intimi, di rallentarsi in guisa vertiginosa a causa dei frequentissimi divorzi. Lig Yasu divorziò la prima volta a 15 anni, avvenimento che rispetto le persone in causa non mancò di offrire un lato comicissimo poichè le età dei due ex sposi sommate insieme sorpassano appena i venti anni. Quello che ha determinato la loro separazione non è stata certamente l'incompatibilità delle indoli o l'infedeltà reciproca. Fu la reggenza che volle sopprimere fino alle ultime vestigia l'ingerenza dell'imperatrice Taitù, perchè la moglie di Lig Yasu che rispondeva al pittoresco nome di Melograno d'Oro era pronipote della vecchia sovrana. Ed ho conosciuto una *uizerò* (signora), la madre precisamente di Melograno, che poteva vantarsi di conoscere assai da vicino una buona parte dei « grandi » dell'impero, essendo passata per un numero inverosimile di ginecei. Aveva cominciato bambina di sei anni a sposare il

famoso Ras Mangascià, e, attraverso otto mariti, finì per cascare nelle braccia di un oscuro degiacc Nado, in cerca di parentela cospicua, che gli permettesse di avvicinarsi col maritaggio a più alte aspirazioni.

Ras Tesamma, ai tempi della malattia di Menelik era il personaggio più cospicuo dell'impero, poichè la carica di reggente e tutore, lo faceva considerare come il rappresentante ufficiale del governo abissino. Egli era il capo riconosciuto del triunvirato della Reggenza, trattava con i ministri europei, pronuciava nei giudizi la parola del Negus, disponeva delle truppe imperiali, nominava e revocava i governatori delle provincie, sostituiva, in una parola, Menelik paralitico. Il padre di Tesamma fu il tutore del Negus e questa specie di tradizione tutelare dei designati al trono, ereditaria nella sua famiglia, lo faceva considerare fedelissimo alla volontà di Menelik. Egli fu insomma il prototipo classico del governatore abissino, soprattutto soldato, burbero, impulsivo, spesso bonario, spessissimo ingenuo.

Nel primo colloquio che ebbi con lui, badava a ripetermi:

— Il tuo governo è buono perchè ha mandato qui un ministro buono. I governi cattivi ci spediscono ministri cattivi. Noi non abbiamo fiducia che in voi. E' vero, ci siamo battuti, ma abbiamo dovuto accorgerci che siete i migliori. Io non ti dico questo per farti piacere, ma perchè così è.

L'abilità politica non era certo il suo forte. Non aveva preconetti contro gli europei, ma non era dif-

ficile fargliene nascere. Tesamma comandava la regione del Wallega al sud del Goggiam confinante col Sudan inglese, regione che è vasta come un regno, ricca e popolatissima. Quando i suoi soggetti si sollevarono, Tesamma frenò la rivolta con i mezzi più feroci e violenti, condannando le popolazioni ribelli a pagargli un tributo straordinario di schiavi e aumentando così la schiera impressionante di quelli che egli possedeva e che raggiungevano certamente i ventimila.

E' bene notare che il Wallega non è una provincia abitata da abissini ma bensì da genti conquistate. I grandissimi capi dell'impero hanno lasciato volentieri il comando delle vecchie provincie etiopiche ai loro subordinati, perchè meno feconde di proventi, riservandosi il dominio e quindi lo sfruttamento diretto dei paesi del sud, maggiormente ricchi e abitati da genti negroidi.

Ras Tesamma quando lo conobbi aveva circa 65 anni. Ebbi con lui parecchi colloqui, e fu sempre meco di una cortesia inaspettata. Nell'ultimo mi fece sapere che mi aveva ricevuto solo per dare al nostro ministro, il Conte Colli di Felizzano, una prova della speciale affezione con la quale considerava gli italiani, i più valorosi, secondo lui, di tutti gli europei perchè gli unici che, con gli inglesi, abbiano osato far la guerra all'impero. Il mattino dell'ultimo colloquio, il Ras aveva preso, diremo così, un lassativo, condizione che obbliga il capo abissino a sottrarsi a qualsiasi cura che non sia quella della propria persona.

— Sai, mi disse ricevendomi, questa mattina non

avrei dovuto riceverti perchè, ecc., ma per te che sei italiano, faccio eccezione e ti vedo ugualmente.

Certo la sua mentalità non gli permetteva di farsi un'idea esatta di cosa fosse un giornalista, mi scambiava per un agente del Governo italiano mandato in Abissinia a descrivere il Paese.

« Ma non vi è già il ministro Colli, incaricato di informare il suo governo di quello che succede qui? Che bisogno c'era della venuta di cotesto signore? » confidò un giorno Tesamma al dragomanno della nostra legazione. Finalmente si riuscì a convincerlo che la mia venuta non significava proprio nulla di allarmante e mi vedeva volentieri e spesso. Alla fine di ogni colloquio mi raccomandava di non parlar male del Governo abissino.

Tre giorni prima della caduta di Taitù alla quale i capi scioani sollevatisi tolsero ogni potere confinandola prigioniera nel « ghebl » imperiale di Addis Abeba, la graziosa settantenne imperatrice esigeva dal ministro italiano il mio immediato sfratto dall'Abissinia. La causa dipendeva da una mia corrispondenza pubblicata nel *Corriere della Sera* sull'imperatrice e sul fratello Ras Oliè, dove avevo parlato della inevitabile caduta di Taitù e delineato il suo progetto di addivenire ad una scissione dell'impero per conservare, dopo morto Menelik, il potere almeno sulle provincie etiopiche settentrionali.

La mia carovana aveva già lasciato la capitale, quando fulmineo avvenne il pronunciamento scioano. Ebbene, uno dei primi pensieri di Tesamma che in quei giorni non ne aveva davvero pochi, fu quello di

avvertire il Ministro Colli che potevo ritornare ad Addis Abeba. Il grazioso si fu che un collega tedesco, inviato speciale del *Berliner Tageblatt*, era partito qualche giorno prima di me, non già per sfratto, ma per la tema di dover giustificare dinanzi al nuovo regime alcune preferenze dimostrategli da Taitù, che egli aveva magnificata nelle sue corrispondenze al punto che l'imperatrice gli aveva dato in dono quaranta grossi anelli d'oro. Ambedue eravamo incamminati per la via carovaniera che congiunge Addis Abeba con Diredaù, punto terminale, in quel tempo, della ferrovia proveniente da Gibuti che non dovevo seguire nè nell'andata nè nel ritorno, essendomi addentrato invece nell'intero dell'impero ed avendo compiuto, primo fra i giornalisti europei, per due volte la traversata dell'Etiopia per le grandi regioni montuose percorrendo in complesso quattromila chilometri circa di mulattiere e sentieri.

Gli abissini non avevano nella loro lingua una parola che servisse a designare il giornale, ma la introdussero prendendola dall'italiano « gazzetta ». Ad Addis Abeba, sotto ogni persona che vestiva all'europea, si appiattava un corrispondente più o meno autentico. La condizione di Menelik era fatta apposta per la generazione permanente dei *canards* più ameni, i quali venivano presi molto sovente sul serio in Europa. Il numero più notevole di codesti pseudo-giornalisti era fornito da greci, che si proclamavano i più intimi interpreti del pensiero etiopico, e avevano la ingenuità di darne la ragione nella simiglianza delle religioni ortodosse e copta.

Quando codesti greci riuscivano a far stampare qualche cosa di abissino sui giornali del loro paese, si recavano da Ras Tesamma a mostrarlo e glielo traducevano, ricevendone in compenso doni e decorazioni. Ma in generale il governo etiopico era abbastanza bene informato di quanto si scriveva sul conto suo in Europa. Alcuni ex-dragomanni di legazione si incaricavano di tradurre gli articoli più interessanti riferentesi all'Abissinia e comparsi su giornali italiani, francesi, inglesi e tedeschi.

I francesi falsarono assolutamente l'ambiente, e la bibliografia giornalistica francese sull'Abissinia potrebbe essere posta nella medesima categoria di quella pseudo letteratura descrittiva dell'Etiopia che germogliata dopo la battaglia di Adua, mirò ad un incensamento sistematico dell'impero e ad una elevazione esagerata di Menelik, al quale si finirono per attribuire qualità che egli in verità non possedeva affatto. Incensatori della medesima specie di quegli artisti che giunsero a dipingere ritratti di Taitù e di Menelik dal volto roseo come anglo-sassoni, solleticando così la curiosa vanità della coppia imperiale di credersi ben lungi dal rappresentare degli autentici benchè augusti campioni di un popolo di colore. Quei ritratti divennero naturalmente le effigi ufficiali dell'imperatore e dell'imperatrice. Passi per Taitù che era veramente di una chiarezza di epidermide singolare, ma il buon Menelik, il figlio della schiava galla, non meritava proprio un affronto di quel genere.

I tedeschi, che seguendo il loro speciale temperamento, presero l'Abissinia molto sul serio, descrissero

Menelik ed i personaggi principali dell'impero come se essi fossero persone di mentalità europea. Non giunsero mai, per la verità, agli eccessi dei francesi ma non compresero il paese poichè giudicarono l'Abissinia dalla sua capitale, non ponendo mente al fatto della nessuna omogeneità esistente fra i diversi stati che formano il conglomerato dell'impero. Profittando della loro speciale posizione di paese che non possiede colonie confinanti con l'Etiopia, riuscirono facilmente a farsi accettare dagli Abissini come i loro protettori.

L'attenzione di Ras Tesamma di richiamarmi mi piacque. Non ero lontano da Addis Abeba che qualche giorno e, appena giunto, mi recai subito a ringraziare il reggente. Qualche mese dopo mi concedeva lo straordinario favore, data la diffidenza abissina, di seguire gli eserciti che la reggenza spedì dallo Scioa contro Ras Oliè.

Ras Tesamma fu quel medesimo che nel '96 ordinò il massacro nel Wallega della spedizione italiana guidata da Bottego il quale venendo dalla costa somala ignara del tragico modo come si erano svolti gli avvenimenti fra Italia e Abissinia nel nord dell'impero, sboccava dopo due mesi di viaggi e di esplorazioni nel paese del futuro tutore di Yasu.

Il fitaurari Apte Gheorghis seguiva Ras Tesamma ma lo superava in intelligenza. Equilibrato, ammiratore della civiltà europea, fu sempre il protettore più sincero del progresso civile della sua patria.

Egli comandava tutte le provincie meridionali dell'Abissinia comprese fra l'Omo, il lago Rodolfo, i possedimenti inglesi dell'Est Africa ed i nostri verso Lugh. E' galla di origine e tutte le numerose genti di questa razza che costituiscono la quarta parte della popolazione dell'impero lo considerano come il loro capo naturale. Apte Gheorghis è assai simpatico ed affabile; la sua bella abitazione in Addis Abeba è alquanto europeizzata e, a differenza degli altri capi abissini, che ricevono sdraiati sui loro letti, accoglie il visitatore assiso in una comoda poltrona.

Fitaurari Apte Gheorghis, ricordo, si ribellò un giorno apertamente ai ministri europei. Un esaltato, uscendo dal tribunale aveva osato maledire il nome del Negus per una causa andatagli a male. La folla gli fu subito sopra lapidandolo. Piovve sul corpo del disgraziato una gragnuola così fitta di pietre che giacque ucciso e sepolto in pochi minuti. I ministri europei corsero da Apte Gheorghis per protestare contro quella barbarie, ma il grande fitaurari anzichè deplorare il selvaggio incidente, dichiarò esplicitamente che gli doleva di non aver potuto lanciare anche egli la sua pietra contro il bestemmiatore.

Apte Gheorghis, tuttora vivente (1927) è diventato l'autorità più elevata e indiscussa d'Etiopia. Nominalmente è il ministro della guerra dell'impero, ma essendo il capo di mezzo milione di uomini che lo considerano come il superstite più autentico della tradizione menelikiana, gode di un prestigio immenso in tutto il Paese. L'Abissinia come ripeto, è poco cambiata dall'epoca di Menelik. Gli etiopi si mostrano più



L'Imperatore Menelik con la corona dei salomonidi.



L'ultimo ritratto dell'Imperatrice Taitù.

che mai inclini a considerare i loro capi tradizionali, i superstiti almeno della legione che collaborò alla grandezza di Menelik, come esseri superiori.

D'altra parte bisogna riconoscere che Apte Gheorghis è il vero autore dell'attuale assetto dinastico etiopico, poichè furono le sue forze militari che debellarono il fedifrago imperatore Yasu e consentirono l'insediamento di Uizerò Zauditù sul trono imperiale e il riconoscimento di Ras Tafari come Reggente o Algaras (Ras che custodisce il trono). Tesamma è morto prima dello scoppio della guerra d'Europa.

CAPITOLO XXI.

ADUA E MENELIK

DA Adua passa la linea telegrafica italiana divenuta internazionale che attraversa l'Abissinia e collega Addis Abeba all'Eritrea ed al mondo civile. E' incredibile quale effetto modificatore abbia la presenza del telegrafo in quelle regioni dove i mezzi di comunicazione sono rimasti assolutamente primitivi. In quei miseri abituri che fungono da uffici telegrafici si percepiscono le minime sensazioni di quel colosso che dal 1896 in poi non ha cessato di occupare e di preoccupare i governi d' Europa.

Appena arrivato ad Adua (1) mi recai al telegrafo. Alcuni colli di bottiglia passano nel muro di fango dell'ufficio e fanno da isolatori. Nè dico delle condizioni nelle quali si trova la linea. Per molti tratti non

(1) Questa visita ad Adua, fu fatta nel novembre 1909. Come si sa, oggi, i resti dei nostri caduti ad Adua, sono stati trasportati all'Asmara dove sorge un grande monumento che ricorda l'infausta ma non ingloriosa giornata.

sono già i pali che la sostengono, ma il filo che regge i pali, divorati alla base dalle termiti. Stando a cavallo e alzando il braccio lo si tocca. A volte bisogna addirittura scavalcarlo. Eppure funziona a dovere, almeno quando non piove e la miglior prova sono le migliaia di parole che telegrafai durante il mio lungo viaggio al *Corriere della Sera*.

Gli indigeni non solo rispettano la linea, ma ne fanno uso larghissimo, poichè durante alcune ore del giorno funziona su di essa il telefono. Qualche volta, è vero, accade che strappino dai pali, i sostegni degli isolatori, per farne falcetti da foraggio. I galli preferiscono invece appropriarsi intiere campate di filo per trasformarli in collari da cavalli, ma non sono casi frequentissimi.

Gli uffici lungo la linea sono cinque, compreso Addis Abeba, stabiliti ad Adua, Macallè, Quoram e Desiè. Esistono pure delle stazioni intermedie telefoniche a Marthò ed Ancober.

L'Etiopia è inoltre attraversata dalle linee telefoniche e telegrafiche da Addis Abeba a Debra Tabor presso Gondar e da Addis Abeba per Harrar a Gibuti. Altre linee telefoniche si spingono verso il Walle-ga ed il lago Rodolfo.

Con il Signor Stefanini, ufficiale telegrafico ad Adua, faccio il pellegrinaggio al campo di Abba Carima lontano da Adua quattro ore di muletto. « Ci vado spesso, mi dice Stefanini, mentre saliamo verso Kidani Meret nel purissimo mattino autunnale che è la seconda primavera dell'anno etiopico (che festa di profumi, di luce, che coro esultante e canoro di ue-

celli!), ci vado spesso per accomodare i cumuli di massi che ricoprono le ossa dei caduti. Le altre, che per molto tempo dopo l'infausta giornata ricopersero il campo di battaglia, sono ormai scomparse, distrutte da incendi che ogni anno, dopo la stagione delle piogge, divampano in lunghe linee ardenti e corrono sulla terra investendo le alte erbe disseccate, incendi purificatori, elevati in Abissinia a pratica culturale.

Il mio compagno mi mostra in basso il grande sicomoro sotto il quale Menelik ha assistito alla mutilazione dei nostri ascari. Sotto la piramide di Kidani Meret, dove si stendeva la posizione della brigata Albertone, ci arrestiamo dinanzi alla prima tomba.

— Cerchi per terra, mi suggerisce Stefanini, e troverà ancora qualche pezzetto di legno dei cofani sfasciati, qualche innesco dei cannoni. Cercai e trovai anch'io il piccolo oggetto, un piolo di spoletta di sraphnel, che porterò meco come ricordo.

Ci giunge l'eco della campana della chiesa di Kidani Meret, la stessa dove Taitù è rimasta genuflessa durante l'intera giornata a pregare per la vittoria, interrompendosi per mandare dei messi a rincuorare l'Imperatore che il giorno prima aveva mostrato, dinanzi al suo esercito affamato, così poca voglia di attaccarci da decidersi ad annunziare ai capi che conveniva ritirarsi, che gli italiani non si potevano vincere, che non erano molti, ma ben armati e con troppi cannoni. E Taitù inviava i suoi ambasciatori a Menelik, pregava e sorvegliava il fuoco che ardeva nel mezzo della chiesa circolare, pronta a spargerlo dovunque, se fosse sopravvenuta la novella della vittoria italiana.

Povero Menelik! Hanno voluto farne un eroe ed egli aveva dimostrato di esserlo così poco! La sua anima di mercante aveva titubato sino all'ultimo. Il caso non era mai apparso così bizzarro come quella volta che si compiacque di piombare sul capo dell'Imperatore d'Etiopia, coronandolo del diadema di grande condottiero. Chi poteva prevedere il giorno prima della battaglia che il paventato combattimento l'avrebbe posto fra i sovrani riconosciuti; che quei cannoni, di cui aveva tanto terrore sarebbero caduti tutti nelle sue mani!

Dopo la sconfitta, noi, per giustificarla, ci accontentammo di dire che gli italiani erano pochi e gli abissini dieci volte più forti.

Chi ha vissuto in Abissinia, chi conosce questo popolo, chi ha percorso il campo di Adua, sa benissimo che noi eravamo abbastanza per vincere (1). Il terreno della battaglia è immenso, tale da accogliere non

(1) La spedizione inglese del 1868 guidata da Sir Napier contro re Teodoro è un meraviglioso esempio che sta a dimostrare come le campagne di truppe europee in Abissinia siano tutt'altro che impossibili. Il corpo di spedizione inglese sbarcò l'8 marzo 1868 nella baia di Arafali presso Massaua. Lo formavano dodicimila soldati indiani ed era seguita da 2538 cavalli, 45 elefanti, 16.000 muli, 1700 piccoli cavalli indiani, 2000 asini, 7000 buoi, 12.000 montoni e 20 mila cammelli. Malgrado questo imponente treno e l'inesistenza delle strade, il corpo di operazioni non impiegò più di due mesi per giungere a Magdala. E' vero che l'Abissinia lo accolse come un liberatore della tirannia del Caligola nero, come era soprannominato re Teodoro, cionondimeno l'impresa inglese prova come l'Abissinia non debba essere considerata una terra di accesso maggiormente difficile di qualsiasi altra terra africana.

quattro brigate, ma quattro corpi di armata addirittura. E quella sproporzione tra l'enormità della distesa delle posizioni e l'esiguità del nostro corpo di operazioni è stata la ragione prima dell'insuccesso. Trascuro le altre. Ricorderò solo che la sconfitta non ebbe mai valore capitale e nessuno dopo di essa ci sbarrava il cammino: noi avevamo dinanzi un esercito in piena rotta, decimato oltre che dagli effetti delle nostre armi, da una folla di altre cause di disgregazione.

Sino a qualche anno fa Menelik celebrava ad Addis Abeba l'anniversario della sua grande vittoria, che attribuiva effettivamente alla provvidenza divina. Riuniva ad Addis Abeba un esercito formidabile e lo sparpagliava ad affamarsi nei cenciosi accampamenti intorno alla capitale. Un giorno un pittore francese offerse al Negus un suo grande quadro nel quale gli italiani erano raffigurati fuggenti dinanzi all'Imperatore vittorioso. Ed il quadro ornò le pareti della chiesa dove Menelik, dopo la rivista passata alle sue truppe e il tripudio della città, si recava a ringraziare il Dio degli eserciti per la vittoria. Migliaia di soldati marciavano d'intorno, serrandolo entro una selva di canne di fucili e cantavano:

« Gli italiani avevano arato i campi di Asmara e portati molti fucili. Attaccarono l'Imperatore credendo che egli non avesse per difendersi che armi fatte da uomini. Gli italiani avevano dimenticato la spada e lo scudo di San Giorgio. Questi si è destato e con la sua spada ha falcidiato le schiere nemiche e distrutte le messi che essi avevano seminato. Gli italiani, com-

binando con i dervis le mosse a grande distanza (sic) essi dal nord e i dervis dall'ovest, credevano poter facilmente invadere l'impero. Ma non abbiamo forse noi una regina che ha il nome del Sole (Taitù) e questo non può forse dall'alto dei cieli uccidere nello stesso tempo l'italiano di Massaua ed il mussulmano della Valle del Nilo? ».

Gli abissini il giorno di Adua ebbero ben ventimila uccisi. Ricordo che Ras Micael mi domandò un giorno la ragione per la quale gli innumerevoli morti abissini si gonfiavano ed apparivano dopo pochissimo tempo irriconoscibili, mentre i cadaveri degli italiani, non andarono soggetti a cotesta pietosa deformazione. Non esiste un solo villaggio nell'Abissinia settentrionale e centrale che non ricordi vittime perdute ad Adua. E' per questo che il sentimento che ha lasciato la battaglia nello spirito abissino non è affatto di disprezzo verso noi. Gli abissini sanno di averci vinto perchè ci sorpresero in piena manovra.

Di Menelik vincitore della battaglia, esiste una letteratura, specialmente francese, che illustrò il combattimento popolarizzando la figura di Menelik come capitano e finì da ultimo per decretargli il titolo di magnanimo. (Jule Claretie).

Certo, una modificazione abbastanza profonda alle sue abitudini, Menelik dovette subirla per effetto precisamente della vittoria e dello stabilirsi all'ombra del « ghebi » in Addis Abeba delle palazzine delle legazioni europee. Ma magnanimo, suavia, e un po' troppo. Pensatelo nel centro del suo sterminato accampamento di 140.000 soldati, accanto alla tenda purpurea, il

giorno dopo la battaglia, che assiste alla sfilata dei prigionieri bianchi, misero, doloroso, sanguinante, residuo della catastrofe.

Vicino a Menelik stavano Ras Alula, selvaggiamente implacabile, Ras Maconnen col viso seminascosto da una piega dello sciamma, irritato per la ferocia inutile che aveva cosperso il terreno che i prigionieri attraversavano, degli arti recisi ai nostri ascari, Ras Micael, superbo nel vigore della sua maturità e sprezzante, Ras Mangascià, il tigrino effeminato.

— Portatemi Galliano, lo « Scium » di Macallè — gridava Menelik non vedendolo fra i prigionieri.

— Si è ribellato alla tua ingiunzione, suggerì Mangascià. E' là seduto a braccia conserte sotto il monte Raio; ha detto che se lo vuoi vedere vada tu da lui.

— Portatemi la sua testa — rispose l'Imperatore.

E la testa dell'eroe venne, confitta sulla punta di una lancia.

No, magnanimo, Menelik non fu davvero. Non so perchè quell'aggettivo di gloria mi richiami alla mente l'episodio di Menelik divenuto cantiniere.

Dopo Adua, appena giunto ad Addis Abeba, fu sollecito pensiero del Negus di aprire una specie di osteria esercita nel suo interesse personale per uso e consumo dei prigionieri italiani. E Taitù — la regina Sole — altra ne aveva messa in attività sotto l'amministrazione di un grande della sua corte, facendo concorrenza al marito, al re dei re d'Etiopia, discendente di Salomone.

Ed i poveri prigionieri dovevano pagare del loro e come pagavano! Ho conosciuto ad Addis Abeba dei

greco e dei francesi che si vantavano di avere cambiato ai prigionieri italiani la nostra carta monetata a un tasso d'interesse incredibile. Per un biglietto da cento lire, il valore in talleri della metà.

Ciò non tolse che l'indennità pagata dall'Italia per il mantenimento dei prigionieri raggiungesse poi una cifra fantastica. Tuttavia Menelik fu sempre abbastanza di buon senso da confessare che la ragione prima della salvezza del suo impero minacciato dai propositi di conquista italiana stava nell'aver compreso la nostra indole (1) per modo che gli riuscì di sfruttare la vittoria al di là delle sue stesse previsioni.

Non credo che molti in Italia sappiano che mentre si paventava sulla sorte dei nostri prigionieri e sui mezzi più atti a liberarli, Menelik pensava se gli sarebbe bastato, per ritardare la temuta avanzata di Baldissera contro il suo esercito in piena dissoluzione ed ottenere la pace, rimandarli ad Asmara fornendo a ciascuno un muletto ed un servo. Fu soltanto quando i francesi che gli stavano al fianco l'ebbero edotto degli avvenimenti sopravvenuti in Italia, dove si giunse a gridare: Viva Menelik! che comprese come acuto fosse stato per noi lo strazio della disillusione.

Per tutto il tempo che rimasi ad Addis Abeba ho ignorato la sorte di Menelik precisamente come lo si ignorava in Europa.

(1) L'indole d'allora, s'intende, giustificata dall'assoluta impreparazione del Paese all'impresa etiopica, come a qualunque altra imperiale,

La ignoravo malgrado penetrassi spesso nel « Ghebi » sino ad udire il lamento di Taitù prigioniera, soffocato dal ruggito dei leoni del Negus, offerti dalle calde provincie del sud a simboleggiare il potere imperiale.

Il mistero che circondò la fine di Menelik rimase per me e per tutti gli europei che vivevano ad Addis Abeba così impenetrabile, che sostenni pubblicamente il paradosso del Negus immortale. Per lui il trapasso della vita materiale a quella mistica alla quale la sua opera ed il suo popolo l'avevano inconsciamente innalzato di già, non era percepibile che al mondo civile e curioso. Il mondo abissino, che il suo nome teneva riunito, avrebbe invocato giustizia e vendetta nel nome suo, per un tempo indefinito dopo la sua morte.

La situazione vera, pura e semplice era questa: Un giorno Menelik era stato colpito da una paralisi più violenta di quelle che già l'avevano offeso precedentemente rendendolo muto, spegnendogli ogni barlume di intelligenza. Da quel giorno nessuno, ad eccezione di Taitù e di qualche schiavo preposto al servizio personale del Negus, era penetrato nella camera dell'infermo.

Alcune volte si ebbe, non dico una prova che Menelik esistesse ancora, ma una comunicazione nella quale coloro che lo sostituivano nel potere, parlarono di lui come se fosse ancora vivo. Una volta fu Taitù che nel mese di febbraio 1910, ai capi che erano meno lontani dal soglio imperiale, agli ammessi nel primo recinto, prima di entrare in quello dove si bandiscono i tradizionali banchetti domenicali fece sapere dalla

bocca di un « alekà » (segretario) le seguenti parole: « Genti di Etiopia, sinora ho assistito l'Imperatore senza darvi alcuna notizia del suo stato. Oggi, grazie a Dio, l'Imperatore sta meglio e può muoversi da una stanza all'altra. Alla stessa guisa di chi, vedendo la sua casa cascare, chiama per aiuto a riedificarla, parenti ed amici; così oggi ricordandovi che molto l'Imperatore vi ha beneficato, io chiamo voi perchè uniate le vostre preghiere alle mie per implorare dall'Eterno la salute per il Negus. Questo dovete farlo ora, poichè dopo la sua morte i vostri pianti non lo farebbero certamente ritornare in vita ».

Quando avvenne il pronunciamento dei capi scioani contro Taitù, Tesamma disse al Ministro d'Italia che Menelik aveva pianto non vedendosi più vicino la sposa rifiutatasi di assisterlo.

Un'altra volta si affermò che Lig Yasu, accompagnato da Ras Tesamma, aveva fatto per la prima volta dacchè Menelik era scomparso dalla scena politica di Abissinia, una visita all'infermo imperatore. Si disse che da principio Menelik non riconobbe Yasu; ma quando questi cominciò a parlargli ed a chiamarlo affettuosamente, parve che il Negus si risovvenisse del passato ed avesse coscienza della sua condizione poichè fece segno ad Yasu di avvicinarsi al letto, lo abbracciò e pianse a lungo accarezzandolo, senza tuttavia riuscire a proferir parola. La scena la raccontò Tesamma medesimo, vale a dire il maggiore interessato a dimostrare che Menelik era ancora vivo. Menelik, continuava Tesamma nel suo racconto, aveva tentato più volte di parlare, e non riuscendogli crollava la

testa in un supremo atto di sconforto. Taitù silenziosa ed impassibile assisteva alla scena, nè proruppe, come Tesamma temeva, in lamentele per il potere toltole. Yasu uscì dalla camera del nonno molto commosso e di questa commozione furono testimoni i invitati al « gheber » domenicale, poichè il giovinetto non seppe trattenere durante il banchetto le lacrime, particolare gentile, che ispirò per quel giorno ai cantori, i quali come d'uso, alla fine del convito, intonano le lodi del principe, patetici lamenti dedicati al dolore di Yasu ed al Leone vincitore della tribù di Giuda, morente.

Nelle ragioni della ignoranza sulle condizioni del Negus degli europei, compresi i rappresentanti ufficiali delle potenze ad Addis Abeba, stava la rivelazione dello spirito dell'Etiopia strana e magnifica, abitata da una folla di razze differenti, dominata da un piccolo popolo che da secoli compie l'eroico sforzo di tenerle tutte assoggettate. Paese di una estensione territoriale quadrupla di quella d'Italia, che vive in un perenne ribollimento di lotte intestine, ignaro del destino che l'avvenire gli riserva. Il non sapere delle condizioni dell'Imperatore, l'ignorare se egli era morto o vivo ancora, spiegava, ripeto, molti punti del carattere del popolo abissino, grande spettatore di masse armate perennemente in moto sulla sua terra e che si agita da quaranta secoli appollaiato lassù sulla grande rocca dell'altipiano.

La legge abissina vieta in modo perentorio e minaccia le pene più gravi a coloro che sospettano pubblicamente lo stato meno che ottimo della salute dell'Imperatore. In Abissinia il Negus che riassume in sé

tutti i poteri, non è concepibile agli occhi della folla che come una divinità sottratta alle cause comuni che possono indebolire gli organismi dei semplici mortali. L'Abissinia ignora il classico motto: « Il Re è morto, viva il Re! », anche perchè l'ascendere al trono rappresentò sempre una conquista da farsi con la spada in pugno e il trono l'ebbe sempre, in generale, il più valoroso, il più audace, e colui che poteva vantare dinanzi agli occhi del popolo abissino i maggiori meriti guerreschi.

Le voci e le leggende che correvano in Addis Abeba sull'avvenuta morte del Negus erano infinite. Molti lo davano sepolto nello stesso Ghebi e affermavano che nell'ultima impenetrabile cinta era stata elevata sulla sua fossa una tenda sotto la quale stavano perennemente alcuni preti in orazione. Altri, ricordando l'episodio di Re Joannes esposto morto sul trono, dinanzi al suo esercito con gli occhi aperti per molti giorni, affermavano che anche Menelik era stato imbalsamato da quei singolari eredi degli usi dell'antichissimo Egitto che sono i « felasc » e giaceva cadavere in un macabro atteggiamento di vita, come una mummia, entro la sua camera dalle invetrate costantemente chiuse. Altri ancora designavano la chiesa dove era stato trasportato e sepolto, Debra-Brehan, a cinque giorni di marcia da Addis Abeba, e con tale esattezza di particolari che io vi feci una gita apposta.

Venivano a volte deputazioni dell'interno del paese a dichiarare che volevano assolutamente vedere il Negus perchè i contadini credendolo morto si rifiutavano di pagare le decime, ma la reggenza preferì la ribel-

lione larvata di parecchie provincie, pur di non dare notizie ufficiali sulle condizioni di Menelik.

L'Imperatore occupava la camera al primo piano, in un padiglione di legno che fra i vari che formavano gli edifici dell'ultimo recinto del Ghebi era il più antico. Lo costruì l'italiano Capucci. La camera imperiale era arredata con mobili semplici, ma non privi di una certa eleganza, che furono donati a Menelik dal maggior Ciccodicola. Secondo la credenza abissina che reputa nocivo agli ammalati il più tenue raggio di luce, le finestre della camera eran tenute costantemente chiuse. La camera era piena di un'infinità di orologi, poichè una delle manie del vecchio sovrano era quella di smontarli e rimontarli.

Oltre agli orologi, si osservavano, aperte su di un tavolo, alcune scatole di compassi. Menelik negli ultimi anni della sua vita si era incaponito a volere apprendere il disegno geometrico e specialmente gli elementi che si riferivano alle costruzioni. Ed il suo maestro fu il sig. Castagna, ex sottufficiale del Genio militare.

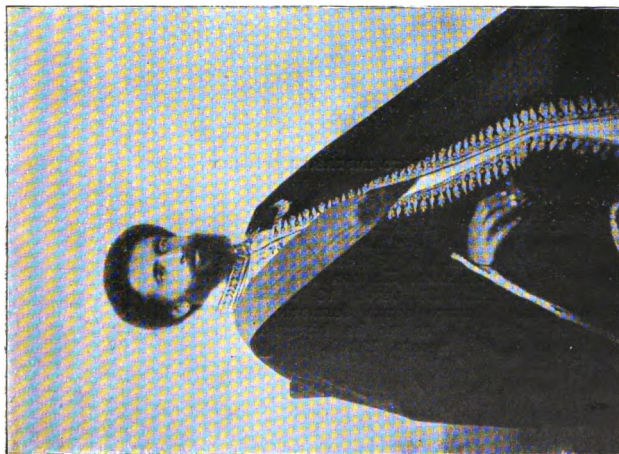
La vita del Ghebi dopo i primi mesi della malattia dell'Imperatore riprese come d'ordinario il suo fervore negli spazi compresi fra la prima e la seconda cinta e tra la seconda e la terza; luoghi immensi e che contengono i tribunali, alcune chiese, i magazzini dove l'Imperatore riponeva gli acquisti fatti in Europa e gli innumerevoli regali dei sovrani; il grande edificio dei banchetti, (« aderasc ») le scuderie, ecc. ecc. Solo l'ultima cinta rimase impenetrabile e silenziosa.

Una strana armonia esisteva fra la lenta fine di Me-

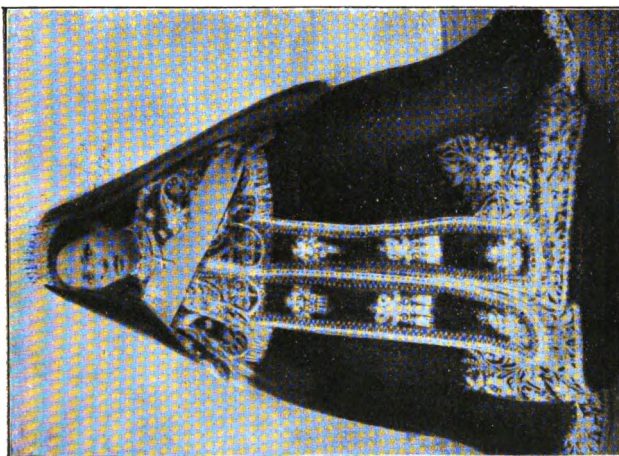
nelik ed una delle intrinseche qualità del suo popolo. Infatti da tempo immemorabile si va ripetendo un'asserzione che pare assioma e cioè che l'Abissinia dovrebbe essere il paese delle sorprese, degli avvenimenti impreveduti ed imprevedibili. A me pare al contrario, che non si possa immaginare un organismo più cristallizzato, più lento, più inadatto a generare sorprese dell'Impero Etiopico. Scandagliate lo spirito della sua gente, lo troverete alieno dalle decisioni improvvise, bisognoso di un tempo incalcolabile per attraversare le alternative della sua naturale diffidenza, adoratore della discussione interminabile ed oziosa, seguace fedelissimo della massima che dà al tempo un valore imponderabile. Basterebbe pensare che l'Abissinia impiegò letteralmente un decennio per decidersi ad assalirci e alla vigilia era ancora perplessa.

Tutto, del resto, entro i confini dell'Impero, dalla lentezza delle comunicazioni, alla sua speciale costituzione politico feudale, dagli effetti delle tradizioni millenarie, al regime delle stagioni che per un lungo periodo dell'anno convertono l'Abissinia in una specie di sterminato, impraticabile pantano, sembra opporsi a che la sorpresa, come la intendiamo noi, e avvenimenti imprevedibili destinati a minacciarne seriamente la compagine interna e i territori delle colonie europee confinanti, possano verificarsi.

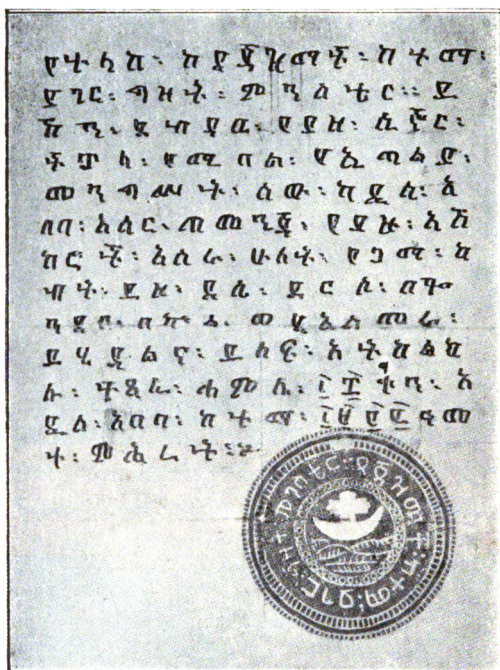
Per venire a fatti più persuasivi, la tendenza del mondo etiopico alla immobilità è in fondo la medesima che genera le qualità caratteristiche del suo popolo, la stessa che accalca alle porte delle innumerevoli barriere doganali disseminate sui sentieri che attraversa-



S. M. Tafari Maconnen
Reggente d'Etiopia.



S. M. l'Imperatrice Zauditu.



IL PASSAPORTO IMPERIALE ABISSINO

Traduzione: Il signor Arnaldo Cipolla, uomo di governo (sic) italiano, va da Addis Abeba a Dessiè poi andrà a Gondar poi nel Siemen per arrivare ad Asmara. Ha con sè 14 quadrupedi con i suoi oggetti, 20 servi, 12 fucili, 2 revolvers. Lasciatelo passare senza fermarlo, insegnategli la strada, aiutatelo se ne ha bisogno. Scritto il 21 tori 1910 (28 agosto 1910).

no il territorio imperiale, centinaia di nomadi commercianti capaci di attendere per mesi l'occasione fortuita di passare, risparmiando un quarto di tallero nel pagamento del dazio. E' la stessa che ispira certe incredibili rassegnazioni, che alimenta nei vinti, nei caduti, in coloro che sono privati all'improvviso dei maggiori poteri, le speranze più irrealizzabili, per modo che l'anima abissina appare plasmata dal fanatismo delle razze orientali, dalle quali la primitiva stirpe conquistatrice dell'altipiano deriva.

Per dare un'idea dei sentimenti con i quali i differenti popoli dell'impero si considerano, ricorderò un episodio. Quando l'Italia corrispose al Negus i tre milioni di indennità per la rettificazione dei confini di Lugh, Menelik dichiarò che avrebbe speso quel danaro in opere di utilità pubblica, atto lodevole che non fu il solo del resto, germogliato nell'animo di Menelik negli ultimi anni del suo regno. Quanti, per esempio in Italia, seppero che Menelik, appena informato della catastrofe che distrusse Messina e Reggio mandò al nostro ministro uno «*chéque*» di 30.000 talleri, somma enorme in Abissinia, e a nulla valsero i cortesi rifiuti del Conte Colli; Menelik volle che la sua offerta giungesse a destinazione accompagnata da una scrittura in amharico che diceva testualmente così: «*Mandati dal Negus per gli infelici colpiti dal terremoto*». Menelik dunque aveva incaricato il nostro ministro di acquistare in Italia un gran ponte in ferro che avrebbe dovuto essere gettato sul Nilo Azzurro, il quale durante sei mesi all'anno diventa inguadabile ed interrompe le comunicazioni fra lo Scioa ed il Gog-

giam. Il ponte infatti venne, trasportato a pezzi dalla costa fino al Nilo e montato era lungo ottanta metri, ad una sola luce. Ma quando fu il momento di iniziare i lavori di collocamento, gli amhara si opposero, dichiarando che non volevano assolutamente rinunciare al vantaggio di rimanere per una buona metà dell'anno separati dai loro confratelli dello Scioa e quindi sottratti dall'ostacolo del Nilo alla possibilità di oppressioni, di invasioni di eserciti e di tributi straordinari.

Due terzi dell'impero comprendono l'Abissinia meridionale. Quel territorio sterminato è un paese di mera occupazione militare e il sentimento più spontaneo nutrito dalle popolazioni verso gli abissini è il terrore per i dominatori. Che cosa sono per gli etiopi, le tribù Dancale, i Somali, gli Ogaden, gli Arussi, i Borama, i Sidamo, gli Uollamo, i Guraghe, i Conso, i Cullo, gli Sciancalla; se non popoli su cui esercitare la razzia e dai quali attingere schiavi?

Gli abissini vi tengono guarnigioni in condizioni non molto dissimili, territorialmente parlando, da quelle dei presidii europei nell'interno di una colonia non interamente assoggettata.

Fortificati nei punti più atti alla difesa, i presidii abissini non escono dalle loro zeribe che per tagliare quelle reiette popolazioni, il livello civile e la forza di resistenza delle quali molto si avvicinano alle popolazioni inferiori abitatrici del massiccio dell'Africa Centrale e che nel bacino congolese ed altrove permisero il rapidissimo sviluppo della colonizzazione e della penetrazione europea.

Non vi è esploratore o cacciatore che si spinga verso gl'incantevoli territori del lago Margherita o si avventuri sulle rive infuocate del lago Stefania o del lago Rodolfo o percorra la ubertosa vallata dell'Omo, scoperto da Bottego, che non riporti descrizioni desolanti della condizione di quelle miti ed inermi popolazioni, continuamente ossessionate dalla fantasima della razza abissina.

Del maggiore Ciccodicola, leggendario Ministro d'Italia alla corte di Menelik dopo Adua, si ricorda ancora, fra l'altro, ad Addis Abeba, l'episodio dei sacchetti di talleri che teneva sotto il suo tavolo da scrivere e che spingeva sprezzantemente a calci contro gli abissini inviati dal Negus quando aveva bisogno di inclinarli a pensar come lui. La tradizione dei « grandi ministri » d'Italia ad Addis Abeba, straordinari di abilità nel sostenere il nostro prestigio, fu poi continuata dai ministri che seguirono: il Conte Colli di Felizzano, Piacentini, Macchioro e Cora.

CAPITOLO XXII

UN BANCHETTO ALLA CORTE IMPERIALE

Lo spettacolo più originale e caratteristico della corte imperiale etiopica nella sua capitale, è il così detto « gheber » o grande banchetto al quale l'imperatore convita in un giorno solo, molte migliaia dei suoi sudditi.

E' d'uso che la Corte ne bandisca uno ogni domenica. Però tre volte durante l'anno e cioè nelle solennità maggiori del Natale, del Mascal e della Pasqua, il « gheber » assurge ad un fasto eccezionale.

Gli abissini vanno orgogliosi dei loro « gheber ». Sanno di offrire agli stranieri uno spettacolo forse unico al mondo e sanno pure che cotesta cerimonia appartiene al novero di quei pochissimi avvenimenti capaci di ispirar la fantasia dei pittori indigeni, i quali, da un numero impressionante di secoli, ripetono sulle loro rozze tele, dall'infantile stile bizantino, sempre nell'identico modo, l'ultimo combattimento avvenuto, San Giorgio che uccide il drago. Tacleimanot (il santo dalle abitudini di cicogna, celebre per il vez-

zo di stare ritto per un tempo indefinito su di una gamba sola) ed il « gheber » offerto dall'imperatore.

Fra i ministri plenipotenziari, i segretari di legazione, qualche signora e qualche straniero di passaggio, gli invitati europei sono una ventina. Da una porticina posteriore dell'immenso « hangar » dove si celebrano i « gheber » entriamo uno dietro l'altro su di una specie di palcoscenico al centro del quale fra quattro massiccie colonne di legno dorato, sormontato da un mastodontico e barocco baldacchino, sorge il classico letto o trono donato a Menelik dalla Repubblica Francese.

Lig Yasu (1) non è precisamente seduto sul trono, ma immediatamente sotto, sul gradino estremo, sicchè il letto imperiale di velluto cremisi e dai cuscini trapuntati d'oro, dà l'idea di un piedestallo dal quale manchi la sua statua vivente. Accoccolati più in basso dell'eredità, in una gradazione di potenza, i grandi dignitari lo circondano al completo. La sala è ancora vuota di popolo. Una tenda celsa per il momento ai nostri sguardi la distesa delle innumerevoli e bassissime tavole del mostruoso convito.

Successivamente gli europei passano dinanzi a Yasu che sorride e stringe la mano a ciascuno. Sono quindi invitati a sedersi alla tavola apparecchiata per loro alla destra del trono. Sembra un'operazione semplicissima ma così non è. La prima difficoltà dipende dalla condizione delle sedie dove dovremmo assiderci a metà delle quali manca assolutamente la qualità ed

(1) Questo « Gheber » fu bandito da Lig Yasu.

il senso della stabilità. Altri inconvenienti minori, derivano dalla scarsa idea che gli abissini si ostinano a mantenere delle nostre dimensioni, sicchè i coperti sono così a contatto sulla tavola ristrettissima, che qualcuno propone di trasportarli sulle proprie ginocchia. Per contro constatiamo subito un numero straordinario di valletti destinati a servirci, uno per ciascun invitato, ai quali, l'ufficio di tenere all'uso europeo il tovagliolo sotto il braccio, non impedisce di cingere la spada, legata al fianco rigidamente e orizzontalmente per modo da costituire nello stretto e popolarissimo spazio, contro gli arti inferiori delle persone invitate una continua preoccupazione.

Riusciamo alla meglio ad accomodarci. Il pranzo europeo incomincia. Yasu si ciba contemporaneamente a noi, ma all'abissina. I grandi capi, pel momento, si contentano di guardare, così vuole l'etichetta. Di lì ad un poco l'erede darà ordine di far scoprire le ceste di « angherà » collocate dinanzi a ciascuno di loro. Il banchetto, per le persone raccolte attorno al trono, diverrà allora generale, europeo da una parte, abissino dall'altra.

Il pranzo che ci offre la Corte è pieno di sorprese. La lista, disegnata da uno sconosciuto artista locale, reca dipinto da un lato il fenomeno cosmico che stupisce gli abissini non meno degli europei: una cometa (1) dalla coda interminabile che spazia su di un fondo azzurro costellato di astri ed è un *menu* rispettabilissimo. Ma la sorpresa non è nella distinta

(1) E' la cometa di Halley.

delle vivande, bensì in quello che al *menu* dovrebbe corrispondere: esso non è che un piccolo riasunto manoscritto del pranzo. Ad una portata descritta dal foglietto ne corrispondono almeno sei che hanno, è vero, fra di loro una certa analogia, ma costituiscono in realtà sei piatti diversi che vengono passati intatti sotto il naso dei convitati inorriditi. E', insomma, un *menu* a categorie. Così ad un innocente pollo seguono altre cinque portate categoria pollo, la base delle quali è sempre un bipede spiumato e cotto più o meno sapientemente, ma che con il piatto base non hanno nulla a che vedere.

La tavola è un miscuglio indescrivibile di lusso e di banalità; posate d'oro massiccio accanto a piatti del valore di qualche centesimo, bicchieri slabbrati vicino a tazze incrostate d'oro, squisite di fattura, degne veramente della tavola di un imperatore; doni di sovrani, collocati presso a cianfrusaglie comperate dagli indiani del mercato.

Nessuna cosa veramente come il modo nel quale è apparecchiata la tavola, offre il concetto dell'impossibilità che hanno gli abissini di apprezzare la differenza che passa fra le cose seducenti e quelle che non lo sono. Tutto il problema della scarsa attitudine etiope a seguire il progresso sta su quella tavola, attorno al trono, dove il rappresentante della corona e una serie di futuri negus dei regni minori, si cibano seduti per terra, dinanzi a goffe ceste ricolme, facendosi delicatamente imboccare per mezzo delle dita degli schiavi. Igazu, il ministro degli esteri, fa eccezione: l'etichetta lo condanna a desinare in mezzo

a noi, fra la signora del ministro inglese e quella del francese, onore che lo mantiene rigorosamente fedele al silenzio, alla compunzione ed alla consumazione ininterrotta delle serie delle portate.

L'ambiente ha qualche cosa di chiesastico e il pranzo della Corte sembra un rito, tanto rigoroso è il silenzio che incombe sui convitati immobili. Due massicci candelabri d'argento dove bruciano candele profumate e la scialba luce che piove da alcuni alti finestrone dai vetri colorati, contribuiscono alla solennità ed alla suggestione del convito.

Appartate e nascoste in un angolo vicino a Melograno d'Oro (la bambina moglie di Yasu) stanno altre signore abissine.

Il convito procede con una lentezza esasperante. Quando si aprirà la tenda? Quando comincerà ad entrare il popolo?

Ci siamo messi a tavola alle dieci del mattino, è la una e ci assicurano che prima delle cinque la cerimonia non sarà finita.

Ci giunge l'eco cupo, grave, continuo del tamburo battuto dai preti della chiesa imperiale dell'Arcangelo Gabriele che rulla ininterrotto per tutta la durata del « gheber ». Fuori, nel gran sole, contro i battenti della cinta, si accalca il popolo che deve entrare, trattenuto per ora a staffilate. Ne udiamo le grida d'impazienza e di dolore.

Finalmente, finito il banchetto della Corte e degli europei, il velario si schiude e contemporaneamente si aprono pure tutte le porte. Il popolo entra con violenza di fiumane alle quali siano state aperte le chiu-

se, invadendo le lunghissime corsie che dividono le tavole. In pochi minuti la sala è rigurgitante.

Un immenso selciato di teste nere è ai nostri piedi e la sinfonia formidabile del festino incomincia. Ma si nota subito come su quelle cinque o seimila bocche che masticano, che parlano ad alta voce, che trincano nell'aria semibuia e fumigante, imperi un ordine disciplinato e sapiente. Sono ottanta tavole, a ciascuna delle quali è preposto un sorvegliante principale e quattro aiutanti muniti di sottilissimi staffili. Ad ogni tavola, che raccoglie un centinaio di persone, sono addetti otto schiavi portatori di blocchi di carne sanguinante e cruda, cinque distributori di coltelli e dieci donne, alle quali spetta l'ufficio di dar da bere ai convitati e che vanno e vengono dalle tavole ai colossali recipienti di idromele, trasportando corni di bue vuoti o ricolmi di nettare etiopico. Finalmente otto altre schiave portano entro capaci marmitte l'intingolo nazionale.

Il banchetto indigeno si compone di foglie di « angherà » che i convitati trovano già sulle tavole a strati abbondanti, di carne cruda, dell'intingolo sullodato e dell'idromele. E sono quell'andare e venire dei servi, quella mostra del rosso della carne cruda che gira di continuo sui convitati, quell'abbondanza fantastica che si rileva nell'offerta e nel consumo, che formano il fascino selvaggio del « gheber ». L'abbondanza soprattutto. In mezzo dell'« aderasc », s'erge una specie di muraglia: sono quintali di « angherà » disposti a strati e messi lì per prova tangibile di quella

liberalità che è il primo dovere di ogni grande abissino.

Mi volgo a guardare l'erede. Siede sempre, fra la barriera dei suoi capi, con lo sguardo perduto sulla folla che divora; gli hanno messo accanto un calice d'argento con delle rose.

Di lì ad un minuto un cortigiano ci viene a domandare da parte di Yasu se il « gheber » ci piace. I convitati indigeni accoccolati alle tavole più prossime al trono hanno finito il loro pasto, e rivolgono il viso verso la Corte. E' una antica abitudine, poichè un tempo, quando Menelik presiedeva il « gheber » e non permetteva agli altri grandi capi di darne, era quello il momento nel quale l'imperatore amava chiamare qualcuno dei suoi vecchi soldati presso di sè. Li conosceva tutti per nome. Ma ora il trono è vuoto nè vengono da esso le frasi classiche che rivelavano la sapienza e l'acume del grande imperatore e che dette sottovoce da lui, venivano ripetute con rispetto da tutta l'assemblea e uscivano con essa dall'« aderasc » e si propagavano in tutto l'impero.

Il « gheber » volge al suo termine o meglio la prima infornata abbandonerà fra poco le tavole per lasciare il posto ad altre migliaia di convitati che attendono fuori della grande porta spalancata nel fondo.

Entra una schiera di trombettieri delle lunghissime tube argentee e poi un'altra di flauti seguite dalla fanfara degli istrumenti europei. Una cacofonia selvaggia di note acute e gravi prorompe ed echeggia per una diecina di minuti sotto la volta dell'« aderasc ». E' il trionfo del Negus. Un gruppo di violinisti indi-

geni dallo strumento quadro ad una sola corda, si è avvicinato ai gradini del trono. I suonatori cantano accompagnandosi le lodi di Yasu: « Sali, o grande, l'ultimo scalino che ti separa dal letto dei tuoi padri in modo che gli occhi di tutti possano guardarti senza cercarti! ».

Non so però come Yasu faccia ad intender quelle lodi nel frastuono assordante, in quella fine di banchetto che par preluda l'orgia. Poichè, lungo le basse tavole, i corni colmi d'idromele continuano a venire tracannati a migliaia, e la folla sazia e semi ubbriaca ha elevato il tono delle grida, mentre i cortigiani hanno lasciato il passo ai buffoni, che dinanzi a Yasu commentano lepidamente il fatto del giorno, lanciando frecciate contro gli europei e parafrasano un brindisi pronunciato poco prima dal ministro di Francia all'indirizzo dell'erede.

I convitati europei suggestionati dalla scena sfoggiano la loro erudizione, tutte le personali reminiscenze assire, babilonesi, egiziane, neroniane, per trovare un paragone che li soddisfi nell'essere riusciti a scoprire a quale eredità storica e remota il « gheber » abissino si ispira

L'aria diventa soffocante. Lo stridore delle tube, il lamento acuto dei flauti, lo squillo delle trombe, sembrano elettrizzare i banchettanti, le schiave vanno e vengono incessantemente, discinte oramai.

Improvvisamente, dall'alto, uno stormo di colombe spicca il volo per l'ampia sala. Sembra un segnale convenuto. Le genti dell'ordine, preposte ad ogni ta-

vola, scuotono i convitati e incoraggiano i restii ad ubbidire con piccoli colpi di staffile.

L'esodo incomincia rapido ed ordinato, mentre schiavi e schiave si gettano sulle tavole e ricoprono i resti del pasto con nuovi strati di « anghera » tolte dalla muraglia centrale. I responsabili dei coltelli li raccolgono in pacco ed i valletti portatori di carne cruda, corrono a caricarsi di altri quarti di bue sanguinante. In pochi minuti la sala è ridivenuta silenziosa ed è pronta a soddisfare l'appetito di altri migliaia di aspettanti.

CAPITOLO XXIII.

FRA LE DONNE DELL'ALTA ARISTOCRAZIA ABISSINA

INTENDIAMOCI: non si tratta di donne ideali della specie di quelle che ispirarono Enrico Panzacchi. E neppure intendo sostenere l'esistenza di sentimenti complessi ed elevati nelle donne abissine di alta condizione, nelle mogli e nelle favorite della schiera dei capi sparsi a tiranneggiare le cento provincie dell'impero dei deserti e delle grandi catene montane coperte di foreste di abeti, o di affermare che coteste donne balzano fuori dalla grande schiera delle figlie di Cam, non solo per la loro caratteristica superiorità di bellezza, ma anche per una certa nobiltà di vita.

Eppure ne conobbi alcune discendenti da famiglie che potevano vantare venti secoli di storia e queste, che avrebbero pur dovuto essere le migliori e che effettivamente portavano impressi nel volto i caratteri della loro stirpe regale, affermavano che nessuna dimostrazione più efficace della loro alta origine esse avrebbero saputo offerire, all'infuori del disprezzo per

ogni occupazione che le obbligasse ad interrompere, anche brevemente, l'ozio sonnolento nel quale stanno perennemente immerse.

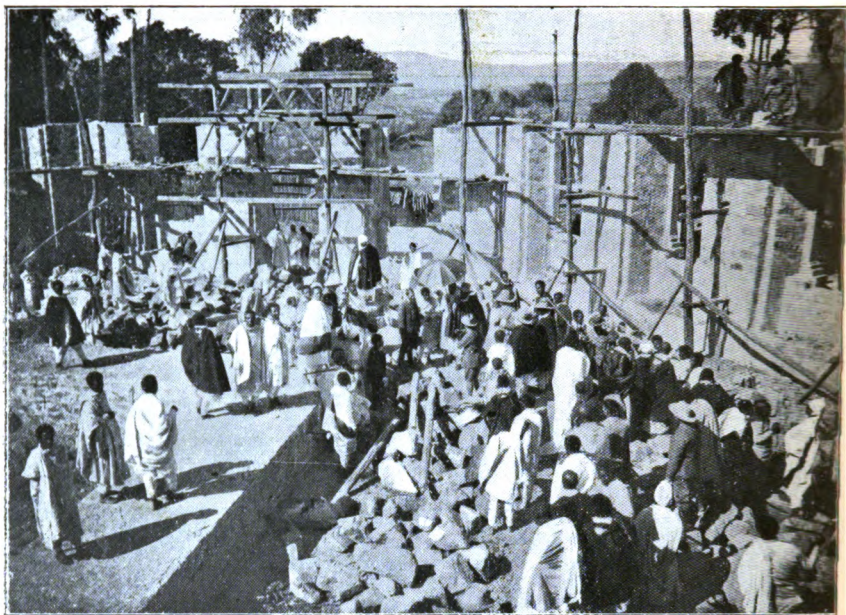
Una canzone che corre sulle bocche dei rapsodi tiovieri etiopici che vanno di castello in castello con il loro violino ad una corda sola, celebrando le gesta dei potenti, dice che le più meritorie cose che deve compiere una fanciulla nobile, consistono nel dormire molto, nel diventar pingue, e nell'odorare il profumo dell'incenso.

Quando raggiunsi il cuore dell'Abissinia, dopo un mese di cammino dal confine dei nostri possedimenti del nord, avevo sulla donna etiopica di alto lignaggio due nozioni essenziali: la prima che esse erano generalmente giovani e piacenti, perchè i loro legittimi proprietari se ne liberano non appena l'età minaccia di sopprimere cotesta condizione fisica desiderabile; l'altra che avrei forse potuto riuscire a passare indisturbato nel bel mezzo del territorio degli azebù galla, la leggendaria tribù rimasta indipendente dal dominio amhara e sul limite della quale si arrestano o deviano timorose le armate abissine, ma che nessun mezzo avrebbe valso a farmi varcare la soglia di un vero gineceo etiopico.

Difatti ero passato per dieci diversi potentati, avevo conosciuto una folla di capi grandi e piccoli, avevo dovuto consegnare a ciascuno di essi il dono per la « uizerò » invisibile, ricevendone in contraccambio i ringraziamenti speciali per bocca di un ambasciatore, ma delle signore abissine non ero riuscito a vedere che i piccoli piedi ignudi dalle unghie colorate di ros-



Menelik che esce dall' Ufficio Postale di Addis Abeba.



Menelik assiste alla costruzione della chiesa di S. Giorgio in Addis Abeba.



Esercito imperiale abissino in marcia.

so, infilati per l'alluce nelle staffe quando, rigorosamente velate, montando superbe mulette alla foggia mascolina, si recavano alla chiesa fra una serrata coorte di eunuchi e di schiavi.

Mi confortavo pensando che man mano che avanzavo verso il sud, passando dai tigrini agli amhara, dagli amhara agli scioani, dagli scioani ai galla, il rigido costume ereditato dai confratelli yemenitici si sarebbe allentato sino all'eccesso, in esatta armonia con le acconciature muliebri che assai poco appariscenti nell'Abissinia del settentrione, divengono laggiù, verso il Gimma ed i territori attraversati dall'Omo, inverosimili aureole cingenti i bei visi scoperti delle donne galla.

E non solo aureole, ma acconciature tali, che quando le vidi per la prima volta, pensai se non sarebbe riuscito opportuno offerirle così come apparivano, gonfiate da sapienti posticci ad ispirazione di una imminente moda europea (1).

Ma parlavamo di libertà di costumi.

Come differenti i mariti del Gimma da quelli della vecchia terra tigrina! Gli ultimi, durante la loro lontananza impongono alle loro giovani spose cinture di castità che ricordano quelle immaginate dai nostri dubbiosi e prudenti avi crociati a salvaguardia materiale del loro onore, mentre i primi, reduci da una guerra o da una lunga traversata commerciale, se scorgono dinanzi alla loro casa una lancia piantata

(1) La moda di quindici anni fa, quando le donne non portavano ancora i capelli corti.

per terra, comprendendo che il loro posto è stato occupato e più ancora che la loro visita sarebbe in quel momento assolutamente inopportuna; se ne vanno altrove con una serenità degna di filosofi antichi.

Incrociai una volta in cammino la carovana di una piccola « uizerò » che avendo raggiunti i sette anni, età convenientissima nell'alta aristocrazia per dar marito alle ragazze, benchè il loro sviluppo fisico sia tutt'altro che precoce; recavasi a raggiungere lo sposo presceltogli, un sottocapo di Ras Oliè, che aveva passata la quarantina.

Ma le impressionanti differenze di età fra gli sposi abissini non contano nulla. Gli accompagnatori dell'infantile fidanzata erano numerosi e lieti e manifestavano cotesta loro allegrezza con canti, con danze e con modulazioni di flauti, spandendone l'eco per le montagne che andavano attraversando. La carovana veniva dal Semien, era in viaggio da una quindicina di giorni e pose l'accampamento vicino alle mie tende. Di lì a qualche ora un messo della sposa veniva a chiedermi dei medicinali per la sua padrona. Gli abissini hanno delle idee così benevolenti riguardo la scienza medica europea, da chiederci non questo o quell'altro medicinale, ma la medicina in genere, il farmaco che sana tutti i mali.

Tempo assolutamente sprecato cercar di persuaderli che esiste una certa differenza fra un medicamento ed un altro, tanto è vero che per accontentarli si finisce per adottare il rimedio più innocuo e nello stesso tempo più persuasivo, l'ammoniaca ad esempio: gli sternuti provocati dal fiutarne la fiala sono

interpretati come effetti straordinariamente salutari.

Ma quella volta risposi che mi era necessario veder la « uizerò » per giudicare che sorta di medicine avesse bisogno. La questione così posta determinò da parte degli accompagnatori un consiglio che durò a discutere una mezza giornata buona, sinchè l'ambasciatore venne a riferirmi che nessuno della scorta si sentiva disposto a prendersi, dinanzi al futuro marito, la responsabilità di scoprire il viso alla fanciullanza ad un europeo.

La prima grande dama abissina con la quale riuscii, a cagione delle sue rispettabili sessantacinque primavere, ad intrattenermi liberamente fu Uizerò Tamagnù, capo di Uoldià, grande villaggio nell'Yeggiù, centro principalissimo del commercio dell'Etiopia media. Tamagnù, imparentata con le più cospicue famiglie dell'impero, deteneva il feudo dalla morte del marito. Fu essa che mi iniziò nell'astrusa scienza delle illustri genealogie abissine, suggerendomi che il modo migliore per riuscire accetto ai grandi dell'impero, era di intrattenermi sulle virtù dei loro predecessori della generazione la più remota possibile.

Veramente non era facile scoprire che cosa in Tamagnù fosse rimasto di femminile, un po' a cagione dell'età e molto perchè non esitava a disimpegnare tutte le attribuzioni inerenti alla sua condizione di governatore di provincia, compresa la presidenza dei tribunali, il comando delle milizie e l'assistere imperterrita alle esecuzioni delle atroci pene di mutilazione

di arti, che sono una specialità della millenaria e così detta paterna legge abissina.

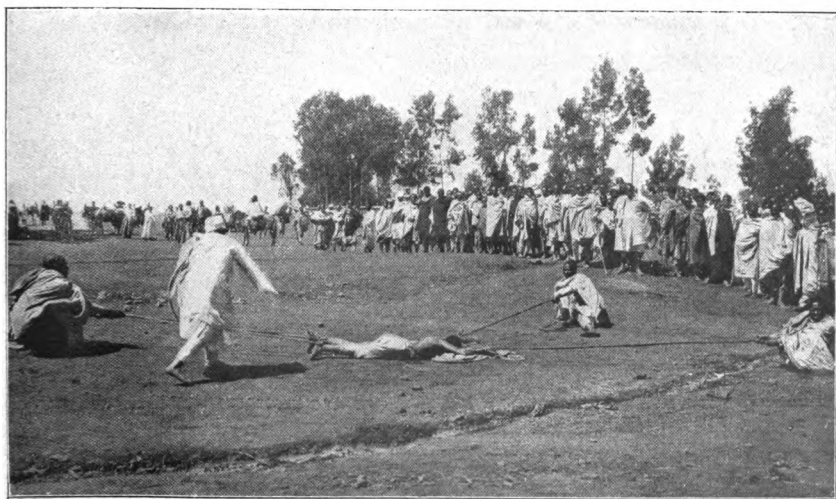
Prima che Ras Oliè si costituisse spontaneo prigioniero allo Scioa, Tamagnù era stata una delle più ardenti propugnatrici di resistenza. Il ras sfiduciato dalle defezioni dei suoi e deciso a sottomettersi, l'aveva vista giungere a Marthò, capitale del suo dominio, alla testa di numerosi armati. Immaginate Tamagnù di proporzioni tali da rivaleggiare con quelle della sua imperatrice (Taitù), in arcioni su di una muletta dalla schiena vasta come un divano, cinto l'inverosimile ventre dalla classica spada ricurva di grande dell'impero.

Ma furono le condizioni speciali nelle quali trovai un altro grande centro abissino che mi permisero una conoscenza più intima delle componenti di un classico gineceo etiopico.

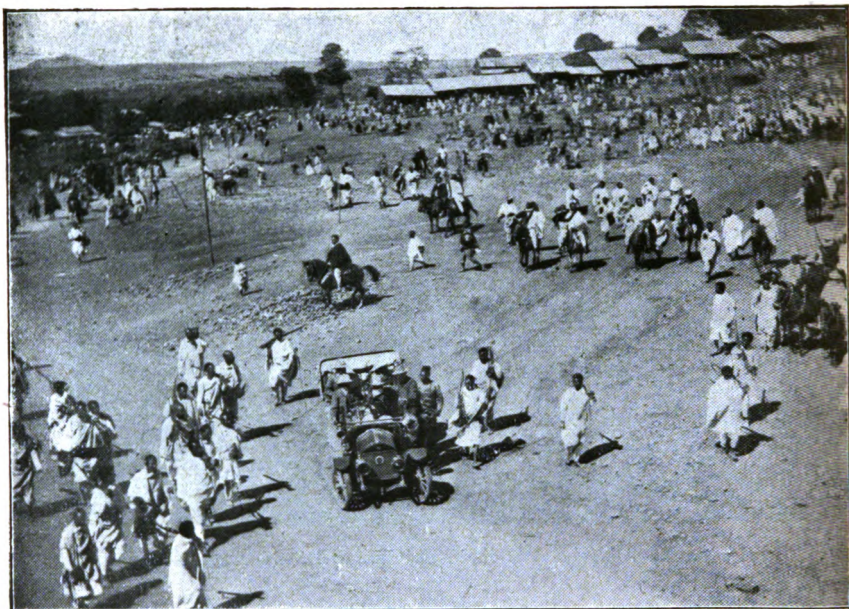
Il paese era rimasto deserto d'uomini partiti per una di quelle spedizioni-razzie nel paese dei dancali che formano, come abbiám visto, il grande sport favorito dagli abissini. Dalle rocche dell'altipiano migliaia di armati calano per le muraglie dei contraforti, immergendosi nell'afa torrida del deserto, alla ricerca delle ricchezze e della vita, rifugiata lungo i margini dei fiumi che le sabbie avide assottigliano ed assorbono sino a far scomparire nel loro sterminato candore le correnti anelanti inutilmente al mare. Da talune di quelle rocche, la vastità del deserto si scopre sin quasi al suo limite estremo, alla costa, e le dame possono, da quelle vedette naturali, spiare da lontano.



Il grande Aderasc o edificio dei banchetti ad Addis Abeba.



La fustigazione nella piazza del mercato di Addis Abeba.



L'automobile di Menelik circondata dalla sua cavalleria.



I cannoni imperiali ad Addis Abeba.

il ritorno delle schiere guidate dai loro sposi, precedute dalla macchia nereggiante delle mandrie razziate, dietro le quali procede l'esercito completamente ignudo sotto la sferza del sole.

Una dama mi richiese allora del dono di un cannocchiale, domanda che mi sarebbe apparsa certamente curiosa se avessi ignorato il costume di quelle « uizerò » che solo l'ansia di conoscere i risultati di un'impresa a scopo di bottino sospinge dagli « anghereb » sui quali rimangono perennemente sdraiate a protendere lo sguardo investigatore sulla distesa infocata delle sabbie lontane, rabbrivendo sotto il vento gelido dell'altipiano. Dall'alto di quelle rocche, i lembi degli sciamma agitati dal vento intorno alle snelle figure, appaiono come candidi segnali promettenti frescura e riposo alla masnada stanca e riarsa che viene dal basso.

Fu appunto facendomi scambiare per un mercante girovago (generalmente sono greci) che passano da una corte all'altra recando doni in omaggio alle « uizerò » per farsene poi delle clienti in una prossima venuta, e prendendo occasione della richiesta del cannocchiale, domandai di poterlo presentare personalmente alla dama. Trattative infinite anche questa volta, durate per più giorni. Finalmente, grazie all'assenza dei maschi ed alla promessa che sarei partito subito dopo la visita, preceduto dal capo degli eunuchi, passai le tre cinte che circondano ogni rocca etiopica e fui ammesso nell'ampia capanna semi-oscura dove le dame erano radunate.

La prima mezz'ora di conversazione non fu im-

prontata ad una facondia eccessiva. Alla curiosità che avevo destato nell'entrare, succedette fra le dame un imbarazzo generale. Le « uizerò » si erano coperte quasi interamente il viso e per qualche minuto non intesi che risa soffocate e non vidi che qualche lampeggiare di sguardo furtivo delle più coraggiose. Dissi allora: « Chi debbo salutare di queste signore? » Succedette un silenzio, poi, la padrona di casa, si decise a togliersi dal capo lo sciamma per apparirmi ammantata di seta e ridente fra le trecce ornate di nastri scarlatti.

Dopo un poco, pensando a quello che mi andava uscendo di bocca per soddisfare la curiosità sempre crescente delle mie ospiti, mi chiedevo se la mia condizione non si avvicinasse con quella di un remoto pellegrino medioevale in atteggiamento di ripetere dinanzi alle dame del castello che l'aveva accolto, strane novelle di paesi lontanissimi, ascoltate come fantasiosi racconti di sogno. Per dirigermi la parola le « uizerò » mi chiamavano con l'espressione classica che gli abissini di rango dirigono agli europei: « Uomo venuto dal mare » e del mare dovetti parlare, provandomi a trovare non so quanti paragoni e quante immagini per riuscire a dar l'idea della sua immensità. Soprattutto compivo uno sforzo inconcepibile e pur piacevole, per ridurre il mio racconto entro una visione comprensibile; confondevo Roma con Gerusalemme, spiegavo l'esistenza delle nazioni civili come un galileo avrebbe potuto parlar di Roma cesarea, soprattutto bisognava che non dimenticassi che le mie ascoltatrici erano le discendenti di una razza

che da quaranta secoli percepiva gli echi della vita esterna mondiale, come li avrebbe potuti interpretare un letterato cinese della Cina di cinquant'anni fa.

La massima parte di quelle donne non avevano veduto che qualcuno dei centri principali del Tigre e dello Scioa, una sola era stata ad Addis Abeba, ma condannata anche là alla clausura, non era riuscita a soddisfare mai la curiosità di veder da vicino una signora europea. Per concessione dell'imperatrice aveva però potuto penetrare in quello strano locale del « ghebi » imperiale, dove Taitù riuniva i doni che le giungevano dall'Europa, compresi i cappelli infiorati e piumati, speditile in omaggio da qualche casa di mode francesi e mi domandò se era proprio vero che le donne in Europa portassero sulla testa dei fiori e delle piume ed indossassero pelli di fiere uccise, costume che in Abissinia, diceva la « uizerò, è proprio solamente ai selvaggi guraghe del sud.

Intanto le ancelle, da un cilindro di paglia ricoperto di perle di vetro colorato, andavano estraendo tazze nelle quali servire il caffè che bolliva in un recipiente di terra cotta sul fuoco acceso al centro del capannone. Si riempiron le tazze e si distribuì la bevanda, offrendo il sale al posto dello zucchero. Le signore centellinavano e porgevano quindi le labbra ad una schiava che con molta grazia forbiva le bocche una dopo l'altra, con un panno. La loro acconciatura ed i loro vestiti non erano privi di buon gusto. Indossavano tutte ampi camicioni scollati e ricamati dalle maniche strettissime, ricoperti dalla toga a bordi, scarlatti. E a profusione, al collo, ai polsi, ed

ai malleoli, quei graziosi monili a filigrana fabbricati dagli argentieri di Gondar con l'argento delle monete. Quasi tutte, portavano in mezzo della fronte una piccola croce copta, d'oro.

Alla fine del ricevimento l'effusione di quelle anime infantili era giunta ad un grado tale che la padrona di casa, non si peritò di pregarmi che denudassi un braccio per persuadere le sue amiche che i bianchi non sono bianchi solo nel viso e nelle mani: poi ciascuna mi incaricò di una commissione speciale di profumi, di orologi, di calze di seta, che avrei dovuto portar loro al mio ritorno. « Poichè se di qui sei passato, di qui tornerai », mi andavano dolcemente ripetendo mentre mi congedavo.

Taitù! Regina Sole! Come trascurare, parlando delle donne etiopiche d'alta condizione, di accennare all'imperatrice, il destino della quale parve assegnarle il compito di riassumere in sè tutto il potere negato alle donne del suo paese? Qui è la ragione della sua supremazia sull'animo di Menelik, alla quale converrebbe accennare.

Menelik amò insaziabilmente e follemente il corpo della più bianca se non della più bella donna di Etiopia. La singolare chiarezza dell'epidermide di talune grandi donne abissine, desta così folli concupiscenze in quegli antichi figli di semiti corrotti attraverso innumerevoli incroci negroidi, che essi finiscono per considerarle come tormentose e fatali idealità fisiche, destinate a suscitare ai loro sensi indomabili desideri e l'inesprimibile nostalgia che i meticci sentono dinanzi ai campioni della razza madre superiore.

L'orgoglio che gli abissini custodiscono delle loro origini semitiche è così forte, che dette luogo ad un episodio tragico-comico al quale vale la pena di accennare.

Un inviato delle isole Haïti giunse un giorno alla presenza di Menelik, desideroso di esporre all'imperatore nero che si era reso famoso nel mondo col salvare l'indipendenza del suo paese minacciato dai propositi di conquista italiana, l'utopia di un grande progetto: « Tu che sei, — disse presso a poco l'haïtiano — fra noi negri il più potente, tu che possiedi uno stato ed un esercito, proclamati il campione della nostra razza derelitta e schiava, guidaci tu a nuovi destini, rigeneraci, portandoci al livello dei nostri oppressori! ».

Ma bastò al Negus di sentire che fuori dei confini del suo impero lo si scambiava per nero, per montar sulle furie ed ordinare alle sue guardie di scacciare a colpi di staffile il temerario che era venuto a dirglielo in faccia.

Il potere di Taitù derivò dunque unicamente dal potere sensuale esercitato su Menelik e cessò il giorno nel quale gli abissini si convinsero che l'Imperatore aveva assolutamente cessato di possedere e di manifestare desideri di sorta. Convien dire però che Menelik tentò più volte, benchè inutilmente, di scuotere il giogo dei suoi sensi.

Delle raffinatezze europee, Taitù, ferocemente xenofoba, non aveva accolto che l'arte che le consentiva di apparire meno vecchia dei suoi settanta anni suonati (nel 1910). Aveva inesorabilmente respinto dalla

Corte gli ideatori dei grandi progetti destinati a porre l'Abissinia sulla via del progresso, ma accoglieva con i massimi onori i dentisti, i « masseurs » e in generale tutta la schiera dei ciarlatani piovuti ad Addis Abeba per sfruttare l'ingenuità e la buona fede sua in materia di farmaci destinati a perpetuare la giovinezza.

In ogni modo coloro che riuscirono a veder Taitù senza l'intromissione del classico paravento dietro il quale essa si celava alla vista dei visitatori ammessi alla sua presenza, affermavano che l'imperatrice era ancora piacente e che quindi Menelik poteva esserne ancora innamorato. La prova migliore si ebbe durante il breve tempo che l'imperatore dimorò ad Addis Alem, dove Taitù (1) non volle seguirlo. Angustiato dalla gelosia, il vecchio sovrano si alzava sovente nel cuore della notte e seguito da pochi fedeli galoppava attraverso i cinquanta chilometri che separano Addis Abeba, verso colei che sola avrebbe dovuto calmare i suoi sospetti! E' vero che Taitù prendeva le sue precauzioni, facendo sorvegliare gli accessi della capitale da gente a lei specialmente devota che trovavano sempre il modo per trattenere l'impazienza di Menelik o per lo meno per avvertire in tempo l'imperatrice.

Sarei però ingiusto se dovessi affermare che manca assolutamente nella donna abissina d'alta condizione ogni nozione di sentimenti gentili. Se così fosse, a quale sorgente di ispirazione attingerebbero esse il

(1) Taitù aveva sposato Menelik in seconde nozze. Si accusava l'imperatore di aver ordinato l'assassinio del primo marito.

fiorito linguaggio del dolce idioma amharico, il costume di attribuirsi nomi dalla significazione suggestiva di fiori, di profumi, di sapienza biblica e quella religione del complimento che le fa esprimer frasi di una effettiva commovente affettuosità? Ricordo di aver mostrato una volta ad una « uizerò » il ritratto di una bambina a me cara, e sono assolutamente intraducibili le espressioni di gentilezza e di ammirazione che prodigò a quella figurina. Un'altra, raccontava la leggenda della regina di Saba con la grazia e l'efficacia degna di una fine artista: « Saba aveva fatto costruire un palazzo dalle pareti e dai pavimenti di puro cristallo. I cortigiani sperarono allora che la bellezza della loro regina sarebbe stata così più visibile, ma la sapienza di Saba prevenne la loro curiosità, Prima di entrare nella sua nuova reggia trasparente, Saba aveva inventate le mutande... ».

Del resto come pretendere che nell'animo delle donne abissine di alto lignaggio possano germogliare sentimenti superiori, quando vien negato loro persino di gioire della luce del giorno, del sorriso dei campi di gigli in fiore, che costellano le distese di smeraldo dell'altipiano, delle superbe bellezze che la natura ha profuso, dovunque, per la vasta terra d'Etiopia? Mil-le volte più seducente del loro è il destino delle donne del popolo, che hanno infranto le millenarie regole sociali indigene, per cui le classi medie e basse del mondo abissino mostrano lo spettacolo di una corruzione e di una libertà di costumi così vasta, che sembrerebbe esagerata persino agli antichi adoratori di Afrodite.



L'Abuna Matteos.



Il seguito dell'Abuna Matteos ad Addis Abeba.

CAPITOLO XXIV

I GALLA VITTIME E RIGENERATORI DELL' IMPERO

UNA delle conseguenze immediate del consolidarsi dell'impero di Menelik per effetto della campagna del 1896, fu il suo sviluppo territoriale nelle regioni a mezzogiorno dello Scioa.

E' precisamente da quell'epoca che data la conquista abissina della maggior parte dell'immenso paese al sud della Auach, compreso fra il deserto dancalo e somalo ed il bacino dell'alto Nilo, abitato quasi totalmente da popolazioni galla.

Questa conquista ha avuto due conseguenze capitali e benefiche entrambe per l'Etiopia. La prima di attirare verso il nord, Harrar ed Addis Abeba, gran parte dei commerci che avrebbero potuto prendere la via del sud e varcare la frontiera dei possedimenti italiani della Somalia ed inglesi dell'est Africa, dell'Uganda e del Sudan. La seconda di essere riuscita a comprendere entro i confini dell'impero, tutta la grande famiglia galla, che oggi dinanzi alle altre raz-

ze abissine rappresenta fisiologicamente e psicologicamente l'unica forza sulla quale l'Etiopia può fondare una effettiva speranza di rigenerazione.

La conquista dei galla, iniziata da Menelik nel 1870 ebbe fine nel 1897 con l'assoggettamento dei borana. I galli difesero con la forza della disperazione le loro terre: solo le discordie fra le tribù ed i fucili profusi dall'Europa all'Abissinia, finirono per avere ragione sul loro valore e sul loro numero. Decimati dalle stragi e dalle carestie susseguenti alle guerre ed alle razzie che popolarono l'Abissinia di schiavi, i galla si sottomisero agli scioani, ma l'odio di razza cova in loro tenace e paziente, fomentato dalle tristi condizioni provocate dal governo dispotico e sovente crudele dei luogotenenti abissini.

Ad ogni modo non sembra avventato prevedere il giorno nel quale i galla uniti dalla comunanza di miserie e di odio tenteranno non solo di scuotere il giogo scioano, ma di prevalere alla loro volta sull'amalgama delle altre razze dell'impero; nessuna delle quali possiede nè la loro forza numerica, nè quelle qualità caratteristiche del popolo galla rimasto nella sua selvaggia verginità primitiva, estraneo alla corruzione fisica e morale che impera sulle genti etiopiche ritenute più civili.

Racconti di esploratori ed opere teoriche di questi ultimi anni, hanno cercato di dare dei galla, dei loro costumi, dell'indole, del passato loro e soprattutto dell'importanza come elemento rigeneratore dell'Abissinia decadente, un'idea che potrebbe sembrare completa. In verità le genti galla, che formano la terza parte

della popolazione etiopica, sono ancora un popolo pieno di mistero, nella sua cangiante adattabilità e nella varietà ch'esso riveste secondo i luoghi dov'è disseminato. Da moltissimo tempo l'unità etnica dei galla è scomparsa nell' alterno conflitto, nell' instancabile movimento del flusso e riflusso che ponendo da date remote in continua lotta abissini, somali, dancali e negri, ha attenuato a poco a poco i caratteri etnici di ciascun popolo per fonderli in un tutto uniforme. I galla dello Scioa, di una regione cioè abitata per la grande maggioranza di abissini, hanno il tipo semitico e potrebbero quindi venir considerati come i fratelli dei loro conquistatori. Viceversa i galla delle regioni meridionali risentono molto dei caratteri dei negroidi equatoriali con i quali si trovano a contatto. Esistono i galla pacifici agricoltori dell'Harrar e i galla pastori delle rive dell'alto Uebi Scebeli. E l'impero conta fra i suoi sudditi galla nomadi e quasi feroci (Arussi) che occupano il territorio fra Imi e Joba e le piane ad oriente di Quoram (Azebù galla), vicino a confratelli rinomati per la mitezza dei costumi (Wollo galla). E annovera ancora i galla pazienti cercatori di oro del Wallega ed i celebri cavalieri galla del territorio Wollo, ai quali spetta l'origine della universale credenza che i galla abbiano portate agli eserciti abissini il contributo di una cavalleria dalle tradizioni secolari, mentre in effetto i galla originari, sono un popolo pedestre peggio dei somali, che lasciano i loro schiavi montare i cammelli e proclamano il cavallo di Sant'Antonio il solo degno dell'uomo che vanti di-

scendenza illustre. Si racconta anzi che le popolazioni galla meridionali, allorquando videro apparire i primi cavalieri abissini conquistatori, si spaventarono al punto di rinunciare a qualunque tentativo di resistenza. Ciò nondimeno seppero in seguito, sparsi per l'impero, divenire cavalieri abilissimi.

A mezzo del secolo decimosesto i somali ed i dancali, costieri, venuti a contatto con gli arabi, si convertirono in massa all'islamismo. Non così i galla che occupavano l'interno dell'Ogaden. I somali divennero musulmani fanatici e l'Islam fu tra loro come dovunque una potente molla di emigrazione conquistatrice e di propaganda con le armi. Essi iniziarono il loro movimento con uno slancio multiplo nelle sue direzioni. Eran guidati da una specie di Madhi, Mohamed Grange, che attaccò il montano impero abissino, cristiano fino dal quarto secolo.

Secondo i luoghi, l'attacco ebbe varia fortuna. A l'ovest Mohamed urtò contro la muraglia etiopica, non riuscì a scalarla e dopo un successo effimero fu respinto, battuto ed ucciso.

Ma al sud ed all'est i somali trionfarono. Attraverso le steppe dell'Ogaden, si sparsero sino al Guardafui ed alle coste benadiriane. I negri furono cacciati al sud verso l'Uganda lasciando liberi i loro territori ai galla che subirono anch'essi la spinta somala. Così l'alto Uebi ed il Borana fu invaso dai galla che rimontando verso il nord, inondarono come marea irresistibile i punti avanzati delle regioni abissine propriamente dette dello Scioa e dell'Harrar. Fu allora l'età aurea

dei galla. Eccettuato l' Ogaden e l'estrema punta orientale d'Africa, lasciata ai somali; tutta la regione al sud della vecchia Abissinia si copri di piccoli regni galla.

L'uno d'essi, convertito all' Islam, stende nel diciassettesimo secolo la sua supremazia su di una grande parte dell' Etiopia ed i suoi discendenti, fattisi cristiani, assurgono a consiglieri supremi al fianco di una serie di fantasmi d'imperatori. E' nel diciannovesimo secolo che avviene quello che si potrebbe chiamare il ritorno degli abissini. In Etiopia, l'antica famiglia regnante dello Scioa, che si vantava discendente da Davide e da Salomone, aveva con sè la forza della tradizione. Regnava ancora nello Scioa, ma vassalla. Un intrigo di palazzo provocò la caduta del sovrano galla a profitto del re dello Scioa. Gli abissini riebbero il sopravvento, si estesero verso il sud e l'est, commerciarono con la costa, introdussero nel paese le prime armi da fuoco. Superfluo ricordare come dopo il regno di Teodoro, il movimento egemonista abissino-scioano raggiunse con Menelik il suo punto culminante. Questi anche riguardo ai galla, seppe perfettamente sfruttare l'organizzazione feudale-militare ereditata dai suoi avi, ossia barbara nel fondo e caratterizzata dalle forme di conquista più violente e sanguinose. Menelik sollevò dunque l'Abissinia e la spinse alla conquista dell'Africa orientale.

I galla, conquistatori un tempo, resi imbelli da secoli di vita sedentaria e tranquilla, furono incapaci

di resistere con le armi e divennero popolazioni soggette.

E' al sud di Addis Abeba, nel montuoso paese donde scendono le numerose branche dell' Uebi Scebeli, dell' Ueb e del Ganale Doria che le popolazioni galla offrono gli aspetti più originali e scevri dal contatto abissino. Qui si trovano i tipi più perfetti della razza, dall'epidermide assai chiara, dalla corporatura robusta e slanciata, mani e piedi piccoli, lineamenti delicati, capellature rigogliose, tutti i caratteri infine di una razza superiore. Il matrimonio, gli usi funebri e la costituzione sociale di questi, quasi vergini galla, sono assai interessanti.

I galla dimostrano di essere degli amatori tutt'altro che banali ed hanno adattato da secoli il consiglio che il *Feta Negast*, il libro che riunisce tutte le leggi abissine, dà su questo soggetto: « Ama una donna ben fatta, dal nome dolce e dall'incedere grazioso di cigno e di giovane elefante, dal corpo vellutato, dai capelli sottili, dai piccoli denti, dalle membra di una finezza carezzevole, scarta le fanciulle che abbiano i capelli e gli occhi rossi ».

Le belle giovinette galla sono l'oggetto da parte dei loro coetanei dell'altro sesso, di una corte assidua e piena di risorse. Ecco un bisticcio che un giovinotto canta alla sua bella. E' basato sulla analogia fonetica fra « si » che si traduce « eescii » e che si pronunzia prolungando molto la prima sillaba, e l'incitamento vocale con il quale le massaie campagnuole di tutto il

mondo, galla comprese, scacciano dalle aie i polli ghiottoni.

« Essa ventilava il grano dinanzi alla sua casa

Le galline accorrevano e glielo mangiavano

Eescii! disse la bella per scacciarneli.

Allora le chiesi amore.

Essa non mi guardò, ma ridente ripeté: Eescii!

Avrei voluto che tutti i polli del villaggio l'avessero assalita
Per sentirla ripetere: Eescii! Eescii! »

E le canzoni dei dancali? Poichè anch'essi entrano nella grande famiglia galla, riproduco qualcuna delle laudi amorose più caratteristiche, che hanno per sfondo un ambiente completamente diverso: l'arsura e la sterilità del grande deserto dancalo che si stende dal sud di Massaua sino al paese dei somali.

« Torno a parlare a te, con la insistenza della pioggia
che dura cinque giorni:

O tu (fanciulla) dai rossi fianchi (sottili) come aghi
noi sceglieremo per te il garzone . . . »

« Se la si guarda il suo volto non ha lordura.

Se la si fiuta non ha il puzzo del cuoio.

La sua bocca non ha una rapida morte per le mosche che vi entrano.

La sua bocca non ha denti storti nè sporchi.

Per le pecore adulte ha un uomo e per le piccole un ragazzo.

Non c'è specie di bestiame che essa non possenga.

Non c'è bestiame che essa conduca da sè al pascolo.

Poichè hai un forte scudiscio (ossia mi hai soggiogato) io non trascuro il tuo dire.

Poichè vi è del profumo nel tuo ramoscello d'adaito (cioè della « salvadora persica » con i ramoscelli della quale i dancali, come gli abissini, si puliscono i denti).

Poichè la sua bocca non ha dura (ossia non si ciba che di latte che costituisce un pregio ed una economia presso i dancali) io le fo complimenti ».

Soddisfatti dell' « Eescii! » della fidanzata il novello sposo previene il padre della fanciulla del suo desiderio, comunicazione che viene ricevuta dal genitore con la gravità di un padre del vecchio repertorio. Si discute la questione d'interesse, i regali che il pretendente deve offrire, proporzionati alle sue ricchezze, ed infine la somma spettante a ciascuna parte nel caso di rottura del contratto. Dopo di che il padre annuncia al pretendente che trasmetterà la sua domanda al capo tribù cui spetta l'assentimento definitivo. Ecco che capo notabili e preti, dichiaratisi favorevoli all'unione, si recano dal pretendente. In un discorso molto grave il capo spiega al giovine che non è più il padre che gli dà la figlia in isposa, ma sibbene la tribù intera. Questo consenso collettivo garantisce quindi per l'avvenire la sua unione da ogni tentativo malevole da parte di altri. Se la donna fuggirà dal tetto coniugale, tutta la tribù si impegna di ritrovargliela, come pure di giudicarla qualora essa venga meno alla sua fede. Oramai la fidanzata appartiene al fidanzato. Egli riunisce i suoi amici, tutti si armano di lancia e di pugnali ed al tramonto si recano al domicilio della sposa. Danze, fantasie, fucilate, simboli di tempi lontani nei quali l'uomo conquistava la sua donna con la forza e che del resto si trovano in tutte le civiltà primitive, siano esse nate nelle brume boreali, o schiuse al tiepido soffio del Mediterraneo, o scaturite sotto i raggi ardenti del sole tropicale. Circondato dai suoi compagni d'armi, il giovine rapisce dunque la sposa e la conduce nella sua casa fra le grida di gioia di tutto il popolo. La cerimonia del matrimonio propriamente detto av-

viene qualche giorno dopo. Tutta la tribù vi partecipa ed in lungo corteo si avvia alla casa degli sposi. In testa i vecchi, ai lati i giovani saltando e brandendo le armi e poi le vecchie, le maritate, recanti i loro fanciulli sul dorso e finalmente le giovinette. Ad una certa distanza dalla capanna del fidanzato la colonna si arresta. Avanzano solo i guerrieri simulando un combattimento frenetico che dovrebbe rappresentare la lotta e le rivalità suscitate nei cuori virili dall'amore. Poi è la volta delle giovinette che danzano dinanzi alla sposa quasi volessero invitarla a riunirsi alla loro gioia. Ma quella le guarda con occhio indifferente, atteggiamento che simboleggia la casta riserva impostale dal suo nuovo stato.

Intanto qualche giovinotto si distacca dal gruppo e cantando va a mettersi da parte solo e s'inginocchia. Allora una ragazza si distacca egualmente dal gruppo delle danzatrici e viene ad inginocchiarsi dinanzi a lui. Poi è la volta di un altro giovine, e di una seconda fanciulla e così di seguito, finchè tutti si sono inginocchiati, formando due lunghe file di giovani e di fanciulle gli uni di fronte agli altri. Gli uomini intonano allora un canto dal ritmo assai blando, una nenia amorosa piena di dichiarazioni puramente platoniche. Le giovinette fanno sembiante di non comprendere, le dichiarazioni sembra le lascino assolutamente indifferenti. Gli uomini accelerano il ritmo del loro canto, dicono delle loro ricchezze, dell'abbondanza dei loro armenti di buoi, di asini e di capre; dello slancio dei loro cavalli, della copiosità cristallina delle acque che attraversano le loro terre. Ma le giovinette non danno

ancora segno alcuno di commozione. L'esplosione delle ricchezze accolte con freddezza dalle fanciulle, indicano che tutto quello non è sufficiente per meritare l'amore della donna, bisogna soggiogarla con la forza della passione. E' forse per questo che esauriti i due primi tentativi, dalle gole dei maschi prorompe improvvisamente una cacofonia di suoni selvaggi. Gli uomini urlano, belano, abbaiano, muggiscono, ruggiscono; tutti i rumori più ingrati della creazione che possono essere imitati dall'ugola umana, sono riprodotti con uno spaventevole crescendo.

Nello stesso tempo i giovani gettano la testa di quà e di là con mosse violente e sempre più rapide, simboleggiando in tutto cotesto parossismo gli effetti della passione che rende gli uomini furenti, ciechi, simili a bruti. E' soltanto allora che le giovinette mostrano d'interessarsi e, prima lievemente e poi, a poco a poco, all'unisono con i maschi, gridano anch'esse come piccole ossesse, agitando follemente le loro graziose testoline capellute. La scena diventa rabbiosa, dà le vertigini, ciascuna coppia sembra formata da avversari che rivaleggiano in grida ed in gesti tendenti a sorpassar l'altro. La urla durano fino ad esaurimento completo e generale delle forze. Le donne dimostrano di resistere di più dei maschi per significare che in materia di sentimenti il bel sesso sarà sempre vittorioso.

In generale le famiglie galla sono molte unite. Però negli azebù-galla si reputa una sconvenienza imperdonabile che una donna, qualunque sia la sua condizione, si rifiuti ai desideri di un uomo. I figli hanno

un vero culto per la loro madre, il padre non viene che in seconda linea. La stessa solidarietà che i galla dimostrano nella gioia, si riscontra nel cordoglio. Gli usi funebri non differiscono molto da quelli abissini e le funzioni durano circa quattro settimane. Durante questo tempo sono gli amici che puliscono la capanna, che portano e preparano cibi, che badano al bestiame, che pensano insomma a tutte le cure della vita. E ad ogni anniversario di morte, i parenti danno un gran banchetto, al quale però essi non partecipano, perchè si recano a portare grani di dura sulla tomba. Ogni volta che un galla passa dinanzi ad una tomba, non manca di spezzare un ramo e di deporvelo, così come i somali nei loro deserti senza verzura, vi depongono una pietra. Così il morto riceve un omaggio quotidiano e permanente anche da coloro che non l'hanno conosciuto, testimonianza del legame che unisce le generazioni del passato a quelle presenti. Del resto, il sentimento di fraternità fra i galla, è fra i più caratteristici. Fraternità che sorpassa il confine della tribù e anche della razza e che giunge ad ammettere nelle comunità galla i bianchi, dopo una solenne riunione, dove si sacrificano montoni e vitelli. Ed è da notarsi che il neofita non è affatto obbligato ad abiurare la sua antica religione.

I galla non hanno una religione ben determinata ma tengono in onore più di qualunque altro popolo d'Abissinia e forse d'Africa, la carità e la tolleranza. Le loro credenze sono un miscuglio di giudaismo, di islamismo e di paganesimo. Adorano Oul, dio del cielo, assistito da quarantaquattro geni secondari e quelli

fra i galla che sono cristiani, continuano ad invocare cotesti geni, fra le preghiere di un cristianesimo denaturato. L'islamismo dei galla, dov'è diffuso, ha essenzialmente carattere di opposizione politica agli abissini copti.

Il fondo della coscienza galla è essenzialmente feticista. Più che altro essi tengono al compimento di pratiche superstiziose, a credenze tenaci intorno al potere occulto malefico o benefico di una folla di piante, di animali e di amuleti.

Questi sono i caratteri salienti dei galla, che fanno di essi un tipo morale quasi unico nel continente africano: abitudine ed inclinazione al lavoro, spirito di assistenza reciproca, fedeltà alla parola data, disciplina dinanzi ad uno scopo comune. Codeste qualità che lasciano supporre tutte le attitudini ad una vera elevazione civile, si contrappongono singolarmente a quelle abissine. Gli abissini malgrado gli sforzi compiuti da coloro che avendo interesse ad adularli li dipinsero sotto rosei colori, non cessano di rappresentare i prototipi di tutto quanto si contrappone alla concezione di popolo fiducioso del suo avvenire.

E' quindi ragionevole concludere che ai galla è riservata una supremazia non lontana nei destini dell'impero e che si rinnoverà per essi il fenomeno di dominio già avveratosi nel passato. Il buon sangue galla corre oggi nelle vene di molti dei maggiori capi. Menelik era figlio di una schiava galla e gli abissini preoccupati della sterilità colposa delle loro donne e indeboliti dagli effetti di tabe ereditarie diffusissime, (si

può affermare che non una sola delle grandi famiglie etiopiche ne sia immune) preferiscono unirsi in matrimonio con fanciulle galla.

Astraendo dai territori del Caffa, del Gimma e del Wallega, che possono venir considerati come il prolungamento occidentale dello Scioa, l'Abissinia meridionale propriamente detta, si suddivide nelle seguenti provincie, corrispondenti ad altrettante tribù: Arussi, Sidamo, Borana, Conso, Gamo, tribù negroidi sulla sinistra del basso Omo, Boredda, Uollamo, Cambata, Guraghe, Soddo.

La regione degli Arussi che nella parte occidentale si eleva a circa 3000 metri, si abbassa invece ad oriente nelle vaste piane dell'Uebi Scebeli, presentando differentissimi caratteri geografici e geologici, ai quali corrispondono diversi caratteri etnici degli abitanti. Infatti gli Arussi montanari hanno conservato intatto il tipo, i costumi, le tradizioni e la religione mono-teista colle superstizioni degli antichi galla. Rozzi, fieri, quasi selvaggi, rivelano dagli atteggiamenti e dai volti lo spirito di indipendenza proprio delle popolazioni montane.

Viceversa gli Arussi che abitano la piana, hanno risentito l'influenza delle popolazioni mussulmane con le quali confinano, adottandone la religione e i costumi. E questa tendenza, comune a tutte le popolazioni galla che hanno contatto con gli islamitici, è pure un grave pericolo per l'impero.

Il commercio degli Arussi fa capo in parte ad Addis Abeba, ma più specialmente ad Harrar. Le co-

municazioni con questo centro sono facili e sicure e rimontano ad epoca remota. Non è facile attrarre a Lugh, perchè più lunghe, difficili e pericolose sono le comunicazioni tra gli Arussi e Lugh. Solo una ferrovia, potrebbe sviare in quei paesi i commerci dalla loro via naturale ed abitudinaria. E la ferrovia appunto unisce l'Harrar alla costa, mentre nè il Ganale Doria, nè l'Uebi sono navigabili, e non è quindi possibile di usufruire di queste vie naturali di comunicazione.

La parte montana degli Arussi (1) contiene giacimenti d'oro, d'argento, di rame, di ferro e nessuna ricerca venne eseguita. L'attività e la speculazione europea non tarderanno a penetrare anche in questa regione relativamente vicina a centri commerciali importanti come Addis Abeba ed Harrar e certo anche la provincia degli Arussi concorrerà nell'avvenire alla prosperità dell'Etiopia, che in gran parte dipende dallo sfruttamento delle sue ricchezze minerarie.

All'ovest degli Arussi e sino alla sponda orientale dei laghi Ciamo e Margherita, si stende la regione più bella del paese dei galla; il Sidamo, dove la natura profuse tutta la ricchezza dei suoi prodotti, dove fauna e flora si contendono il primato nella dolcezza del clima e nell'incanto dei paesaggi e dove purtroppo fanno triste contrasto a tanta bellezza, la scarsità e la miseria degli indigeni. Gli abissini vi sono accorsi

(1) L'Italia ha già da più di un decennio un'Agenzia Commerciale anche negli Arussi.

numerosi sostituendosi nelle parti migliori e più produttive agli indigeni decimati dalle guerre ed asserviti dalla schiavitù.

Il commercio del Sidamo affluisce completamente ad Addis Abeba. Abbondante ancora è nel Sidamo l'avorio che come in tutte le provincie dell'impero è monopolio del Negus. Questo ricco prodotto, che regolato da leggi razionali rappresenterebbe per l'Etiopia un cespite di ricchezza, è invece il punto di mira dove convergono le ambizioni e le avidità di ogni abissino, dall'imperatore che lo monopolizza a suo vantaggio personale, all'ultimo dei suoi soldati, che lo cerca nelle foreste per soddisfare l'istintivo bisogno di gloria con la fama di valoroso che viene attribuito all'uccisore di elefanti e lo vende di nascosto per sfuggire all'ingordigia dei capi.

Fra tutte le provincie meridionali dell'Etiopia quella dei Borana è certamente la più interessante per noi, poichè è in essa e per essa che dovrebbe svolgersi l'azione commerciale del Benadir verso l'Abissinia per mezzo della stazione di Lugh. Il grande esploratore Bottego nel propugnarne la fondazione, aveva appunto di mira i traffici coi Borana e per il tramite di questi, quelli delle tribù più occidentali del lago Margherita, del Rodolfo e dell'Omo. La conquista scioana non era ancora giunta in queste regioni, le quali, benchè completamente barbare, erano indipendenti e propizie ad avviare i loro commerci verso l'oriente. La spedizione stessa del Capitano Bottego, collegata con gli avvenimenti pei quali è sorto l'impero etiopico attuale,

ha veramente precipitato gli eventi ed anticipato a queste tribù il giogo scioano.

Un tempo i Borana si spingevano lungo il Giuba fino al mare, nell'Ogaden e nel basso Scebeli. Costretti a ritirarsi continuamente dinanzi all'invasione somala, si ridussero nella parte settentrionale del loro territorio, fra le estreme pendici dell'altipiano, il Dauà ed il Lago Stefania. I Borana possono essere considerati come le tribù galla più etnicamente pure. La loro organizzazione patriarcale ha conservata intatta la fede monoteista, rimasta estranea ad ogni manifestazione di feticismo che i loro confratelli hanno appreso mescolandosi con tribù negroidi. Lungamente resistettero all'invasione islamitica, pur così conforme al loro genere di vita, limitandosi a riunire al culto dell'Ueg (Dio) una vaga venerazione per Rassul Allah (il profeta di Dio) che inviò loro i precetti del Corano in un libro che disgraziatamente, come i Borana stessi raccontano, fu . . . mangiato da una mucca.

Frammiste ai Borana, oltre alle tribù Gherru che abitano il basso Dauà, sonvi parecchie tribù (Uata, Tautu, Cabra, ecc.) che i Borana considerano come paria e che hanno mantenuto il loro tipo primitivo, per la tradizione che vieta ai Borana di unirsi con donne di altra razza. E forse, a conservare distinti i tipi delle varie razze, valse fra i Borana la barbara usanza che concede loro di disfarsi dei primi tre nati avuti da una donna. Il governo etiopico comprende nei Borana anche le tribù sottoposte a questi, benchè nessuna spedizione scioana abbia passato i limiti dell'altipiano. I Gherru affini ai Somali pel lungo con-

tatto con quest'ultimo popolo, non avrebbero grande importanza se per il loro territorio lungo il Dauà non passasse la sola via di comunicazione che unisce Lugh all'altipiano Borana. I Borana sono unicamente pastori. L'epizoozia, i tributi e le razzie scioane li hanno grandemente impoveriti. Il paese dipende dal fitaurari Apte Gheorghis. Tutto il territorio borana, per la sua posizione geografica, fa parte della sfera d'influenza commerciale benadiriana, logicamente i suoi commerci debbono quindi seguire il Giuba.

Prima dell'occupazione, gli scambi tra i Somali del Benadir ed i Borana erano attivissimi e da essi derivava per la maggior parte, la prosperità del mercato di Lugh. Due sono le vie che dal Benadir conducono nei Borana, quella che partendo da Lugh rimonta il corso del Dauà e quella di Bardera pei pozzi di Ell Uak e benchè questa seconda sia, durante buona parte dell'anno, impraticabile perchè priva di acqua, è maggiormente frequentata della prima.

Le tribù Conso, Gardulla, Gamo, Boreda situate fra l'Omo e il Lago Margherita sono poco numerose, dedite alla coltivazione dei cereali e del cotone, posseggono spiccati i caratteri antropologici negroidi: alti, muscolosi, neri, vanno abitualmente ignudi. Numerosi invece sono gli Uollamo che hanno caratteri etnici e lingua loro propria. Di carnagione rossastra, d'indole mite, abili e laboriosi, in gran parte convertiti all'islamismo, hanno punti di affinità con i vicini abitanti del Caffa e del Gimma. Le condizioni economiche del paese sono buone, il territorio è considerato proprietà riservata del Negus. Sino a pochi anni fa

oltre ai prodotti del suolo, tutta la regione del Margherita era pure ricca di avorio che per la via dei Borana scendeva al Benadir; oggi il prezioso prodotto è scomparso ed il poco che rimane viene interamente accaparrato dai capi abissini e dai negozianti indiani di Addis Abeba. Le relazioni commerciali fra queste regioni e lo Scioa sono molto attive e le vie di comunicazione sono facili e sicure, come del resto relativamente sicure sono oggi per l'europeo tutte le suddette regioni.

I Cambata, i Ghuraghe ed i Soddo sono politicamente uniti allo Scioa, da tempo relativamente lungo ed a quello vicinissimo per modo che ne risentono tutta l'influenza politica e commerciale.

NOTA. — Recentemente fu concluso un accordo tra Italia e Inghilterra, pel quale ci viene riservata una zona d'influenza commerciale nell'impero etiopico. I vantaggi di questo accordo saranno evidenti appena verrà attuato il grandioso progetto di ferrovia, che dovrà congiungere la Colonia Eritrea alla Somalia Italiana, traversando l'intera Abissinia nella sua parte occidentale.

Questa ferrovia partirà dalla linea Agordat-Elaghim. La linea Massaua-Agordat è già in funzione da molti anni, mentre la linea Agordat-Elaghim è in via di costruzione. Da Elaghim, girando sul bordo occidentale del massiccio dell'altipiano etiopico, con direzione verso sud, essa tocca Gondar. Costeggia poi la riva di ponente del Lago Tsana, e taglia il fertile bacino del Nilo Azzurro, per raggiungere quello dell'Omo e la sponda nord del Lago Margherita. Prende quindi una direzione orientale incastrandosi tra l'Uebi-Scebeli e il Ganale Doria, sino a Lugh.

La linea è già stata attaccata da due parti, da nord con l'Agordat-Eritrea, da sud con l'Adalei-Somalia. La nuova ferrovia è destinata a raccogliere sul Mar Rosso e sull'Oceano In-

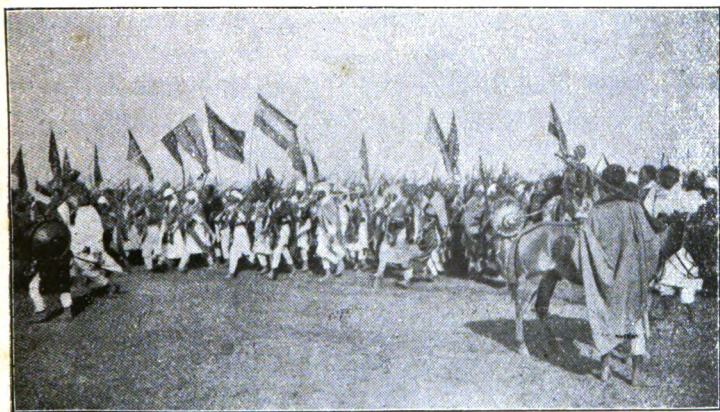
diano il commercio dell'altipiano etiopico, con il grande vantaggio, sulla linea francese Addis-Abeba-Gibuti, di penetrare più internamente e di convogliare e dirigere il traffico per due vie opposte, nord e sud-est, a seconda che questo proviene dalle regioni del Lago Tsana o da quelle del Lago Margherita.

Opera grandiosa, di largo respiro, tale da assorbire l'attività di due o tre generazioni, ma che sarà di enorme rendimento ancora prima di essere ultimata, in quanto i due tronchi in partenza, molto prima d'incontrarsi presso le sorgenti dell'Omo Bottego, potranno da nord a sud assorbire il traffico della regione del Lago Margherita.

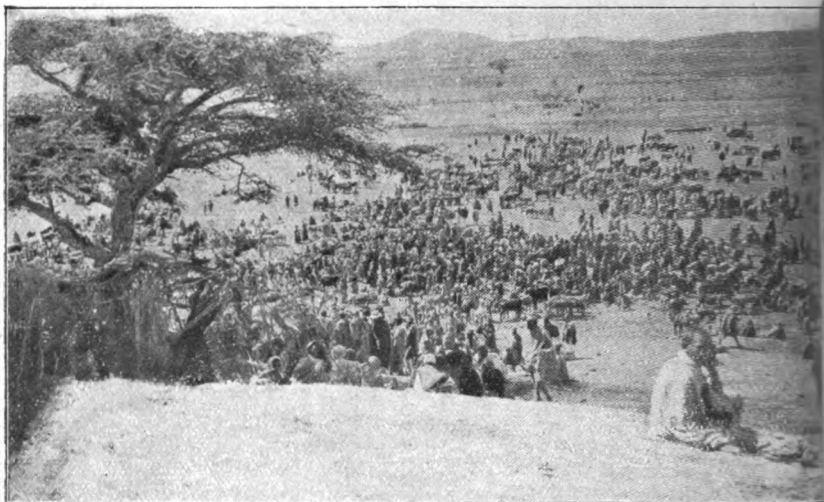
La linea fin dal suo inizio attraverserà bacini fertilissimi, territori ricchi di vegetazione lussureggiante, zone che si elevano oltre i 2000 metri sul mare, con climi miti, ricchissime d'acqua e idonee alle più redditizie coltivazioni.



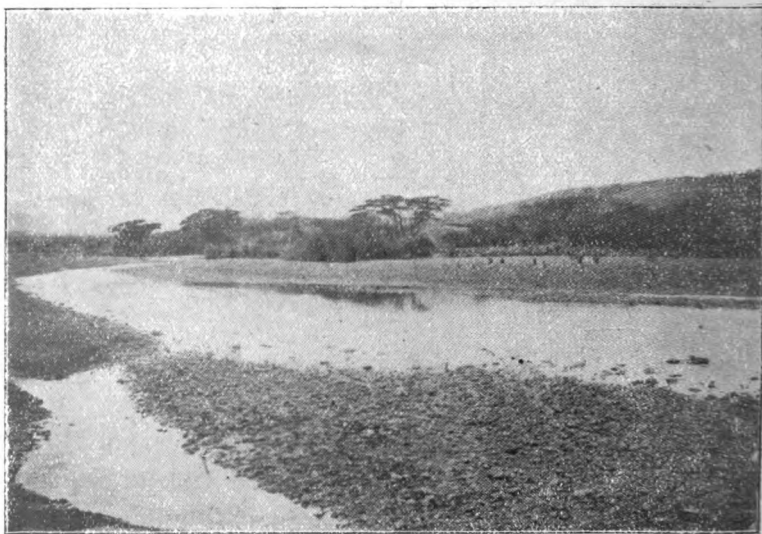
I cannoni italiani presi ad Adua nell'interno del "Ghebi", di Addis Abeba



Sfilata di un esercito etiope ad Addis Abeba.



Un mercato nella regione dei Guraghe.



L'Anase, il maggior fiume d'Etiopia.

CAPITOLO XXV.

IL PARADISO TERRESTRE

(*Al Lago Margherita*).

PARTENDO da Addis Abeba per dirigersi verso il grande lago che porta il nome della prima Regina d'Italia, si giunge con una buona marcia al corso dell'alta Auach, il massimo fiume d'Abissinia, che contornando l'altipiano al sud e ad oriente, va a perdersi nelle sabbie del deserto dancalo. Si varca l'Auach e si passa nella regione dei Soddu, attraverso un ponticello che Menelik ha fatto gettare in questo punto. Durante la stagione secca il ponte subisce la medesima provvida disposizione dei pochi confratelli sparsi per le carovaniere più battute dell'impero e sospesi sulle acque, che per un certo periodo dell'anno diventano inguadabili, è chiuso cioè alle testate da due barriere di pietre nella presunzione di conservarlo meglio. La Auase, oltre ad essere il più gran fiume di Etiopia è anche il più popolare; ad essa convengono numerosi i desiderosi di glorie cinegetiche per vedere se sia possibile uccidervi qualche ippopotamo. Ma

una curiosa delusione attende il viaggiatore sulle sue rive. Siccome il fiume è la meta più vicina di caccia grossa per chi viene da Addis Abeba, non vi è europeo che non vi discenda. Per risparmiar ai bianchi la fatica di guatare alla posta a monte ed a valle, lungo le sponde soffocate dal rigoglio della vegetazione, il desiderato pachiderma, un tedesco intraprendente ha stabilito non lungi dal fiume una specie di fattoria, dove per un prezzo modesto, si possono comperare trofei di caccia di tutti i gusti: teschi e zanne di ippopotamo, grandi ed aguzze corna di antilopi; pelli di tutta la zoologia mugghiante, belante e ruggente d'Abissinia, leoni non esclusi. Non saprei dire se questa comodità tartarinesca sia stata una delle ragioni per le quali Roosevelt, all'epoca dei suoi viaggi africani, disdegnò, dopo averla progettata, la venuta in Abissinia. Certo si è che essendomi proposto ad Addis Abeba, e per pura curiosità giornalistica, di studiare i motivi politici per i quali gli Stati Uniti d'America avevano stabilito nella capitale etiopica una legazione, scoprii che essi stavano unicamente nel progetto della venuta di Roosevelt in Abissinia. Difatti quella legazione è passata come una meteora e venuta meno la sua missione di preparatrice del viaggio del grande Presidente, scomparve.

Siamo scesi di almeno mille metri da Addis Abeba, il sole picchia. La piana dei Soddu, dominata dal masso dello spento vulcano Zuquala che eleva il suo immenso cratere a quasi tremila metri, è coltivata a dura e cotone. Marciano ancora nel dominio della

uniformità scioana, delle sue immense distese gialliccie, rotte qua e là da gruppi di mimose e da grandi monoliti, che si dice coprano le spoglie dei guerrieri di Mohamed Grange, soggiaciuti durante l'invasione islamitica del secolo decimoquinto. Ed è strano come quei monumenti singolari, messi lì dalla natura ed istoriati da barbari, si drizzino quasi pietra di confine fra i seguaci di Cristo e di Maometto. Il tentativo di islamizzare l'Abissinia fallì, ma la conquista spirituale di Mohamed Grange rimase intatta.

Tutte le genti al sud di queste pietre sono mussulmane o per lo meno hanno nelle loro credenze un fondo islamitico. L'Abissinia è finita. A tre giorni di cammino dal cuore dell'impero, si percorre una terra che non ha più nessuna delle caratteristiche classiche del vecchio paese montano e feudale. L'Abissinia dunque è finita, comincia il paese di conquista che al sud e ad occidente si abbassa e declina verso i grandi laghi equatoriali, le regioni torride, le ignude popolazioni primitive, i palmizii e le foreste vergini.

Abbiamo messo il campo presso un villaggio abitato da genti guraghe e soddu. Al tramonto assistiamo ad uno spettacolo ben curioso. La piazza del mercato andava sfollandosi. A un certo punto, la popolazione si è suddivisa in due schiere, separate da un centinaio di metri di distanza, iniziando una fiera battaglia a sassate. Nè sembrava che le due parti si impressionassero dei numerosi colpiti grondanti sangue. Continuarono a lapidarsi vicendevolmente, emettendo degli acutissimi fischi e non smisero che al crepuscolo. Le guide mi assicurarono che quella sassaiola è il diver-

timento di prammatica col quale si chiude il mercato settimanale e che cotesta brava gente non saprebbe mai rinunciare a quello sport così originale. Il giorno dopo varchiamo il confine dei Soddu ed entriamo nella regione di Maraco (Ghuraghe), popolata da villaggi amhara. Qui, i conquistatori hanno scacciato i conquistati e si sono insediati al loro posto. E questi ultimi sono andati rifugiandosi un po' sugli alti monti che fiancheggiano il nostro cammino, a destra, e un po' verso il lago Zuai ed Oരെccio. Dopo il villaggio di Duletti ci mostrano ad oriente una grande piana dove il Negus tiene veri armenti di elefanti allo stato libero. Un esercito di schiavi ghuraghe è preposto alla sorveglianza dei pachidermi, che si vedono vagare a lunghe schiere come linee di dune semoventi. Una palizzata immensa e solidissima circonda lo sterminato « kraal », la costruzione della quale in un paese dove i tronchi devono essere stati trasportati da lontano, dà l'idea di quali colossali lavori si possano ottenere anche in paesi privi di mezzi di comunicazioni moderne, quando si disponga di migliaia di schiavi o meglio di intere popolazioni come quelle che obbediscono ad un cenno dei dominatori. In questo i sovrani abissini si avvicinano un poco alle abitudini dei loro remoti predecessori, i faraoni egizi.

Poco al sud della piana degli elefanti, attraversiamo il territorio di una popolazione che non è nè galla, nè amharica, nè ghuraghe: una piccola oasi di strana gente venuta non si sa da dove, stabilitasi qui non si sa quando e che sembra avere usi, costumi, religione ed abitudini del tutto differenti dalle popolazioni che la circondano.

Le donne assai graziose portano una capellatura riunita in grandi trecce arrotolate sul capo e divise sulla fronte che assolutamente potrebbe essere prodotta come figurino di pettinatura alle signore europee tanto è armoniosa ed elegante. Una acconciatura insomma che non vidi in alcun luogo, non solo di Abissinia, ma neppure del continente nero. Uomini e donne non hanno vestiti di tela, come gli scioani, ma portano una pelle di bue che li copre dalla cintura in giù. Ne vidi parecchi in atteggiamento religioso sotto gli alberi con la fronte e le palme contro i tronchi, sicchè mi convinsi che quello che andavano raccontandomi le guide sulla loro originale idolatria di adorare di preferenza le manifestazioni del regno vegetale, era perfettamente vero.

Si mostrano ospitali e premurosi nel portare all'accampamento i viveri per gli uomini ed il foraggio per i quadrupedi e ricevendo qualche moneta in compenso, ringraziano il donatore prostrandosi a terra e leccandogli ripetutamente il pollice di un piede.

Del resto ottima gente, di una mitezza di imbelli, sprovvista com'è di armi da fuoco. Agricoltori e pastori laboriosi, che avrebbero potuto essere alleati preziosi di un popolo civile nella colonizzazione di queste fiorenti plaghe, solo che quel popolo fosse riuscito a precedere l'Abissinia nella loro conquista.

Prima di giungere al Bilatte, uno degli emissari del Margherita, attraversiamo una regione tormentata, tutta crateri colmati da laghetti salmastri e disseminata di sorgenti termali e solforose. Gli indigeni dicono che questa è la sede degli spiriti maligni ed hanno

una paura così folle della placida, triste, brulla plaga che non vi si avventurano mai. La regione è completamente deserta. Lontano, ad oriente, si stende il tranquillo vasto specchio del lago Zuai, esilio di grandi decaduti.

Passato il Bilatte entriamo nella regione Cambata abitata dagli Uollamo, un cammino delizioso per una serie di fiorenti villaggi ed attraverso lussureggianti coltivazioni di cotone e di caffè, quest'ultimo tutto in fiore per le recenti piogge. Una fragranza acuta che ricorda moltissimo quella del fiore d'arancio, inonda l'aria.

Ad oriente dominiamo una piana popolata di gazzelle. Ogni volta che ci vien fatto di colpirne una, accade una scena amenissima, fra la gente della carovana composta per metà di cristiani e per metà di mussulmani. La religione degli uni e degli altri impedisce loro strettamente di cibarsi di carni di animali uccisi da gente che non appartenga alla stessa fede, sicchè ad ogni antilope che cade, tutti si lanciano di gran corsa verso la bestia colpita ed agonizzante, per giungere in tempo a finirla secondo il rispettivo rito: i cristiani squartandola ed i mussulmani sgozzandola col capo rivolto alla Mecca. E se per caso l'animale è già morto, nessuno lo tocca. In ogni modo grazie al costume sono sempre sicuro di cibarmi secondo qualche rito. Persino riguardo la banale consumazione dei polli, che il cuoco mussulmano sacrifica ogni sera tirando loro il collo, fedelmente rivolto alla Mecca.

Gli Uollamo, smuovitori della terra profonda, come essi medesimi si designano, per gli aratri che adoperano, dai vomeri possenti, sono pure galla, di viso assai più fine dei ghuraghe e dei soddu. Vanno completamente ignudi. Gli uomini hanno corte barbe a punta ed i baffi tagliati a spazzola. Lo spettacolo dei mercati di Selti e di Anderaccià, popolati di bellissime donne dalle enormi capigliature ricciute, perfette nelle forme e nei lineamenti ed in pretto costume adamitico, non manca di produrre una certa impressione, anche sull'animo di chi, avendo percorso il centro africano, ricorda regioni intere ed immense, sacre alla nudità umana assoluta.

Ma laggiù, nei Paesi equatoriali è una cosa diversa. La nudità dei cannibali dell'Ubanghi, dell'Uelle, del Bomu, dell'Aruwimi, del Kassai, sembra perfettamente in armonia con l'ambiente, con gli usi e i costumi di quei selvaggi e con il clima. Ci stupiremmo quasi se quei corpi tatuati, se i visi sfigurati da prominenze artificiali disgustose, segnati da concentriche rughe ottenute con processi inauditi, se le braccia e le gambe, serrate da serie di cerchi di rame e di ottone, se i colli muliebri, costretti entro collari da mastino, li vedessimo scoperti. In Abissinia siamo dinanzi a popolazioni che della razza nera non hanno che il colore dell'epidermide, se pure. Sono caucasici, semiti, figli di Egizi e di Israello, cui un capriccio della natura sembra aver abbrunito la pelle per armonia di adattamento. E nessuna barbara ed artificiale deformazione altera l'armonia della loro bellezza primitiva. Si potrebbe pensare invero di essere giunti al limite del

paradiso terrestre, di essere piombati d'un tratto in mezzo a gente che possenga il segreto della felicità. Del resto è sulle rive del lago Margherita — oramai prossimo — dove la tradizione abissina, coerente al sentimento egoistico e fortissimo di ogni razza nei riguardi e nelle preferenze che la divinità avrebbe riservato loro, è, ripeto, sulle magnificenti rive del Lago Abbai, come gli etiopi lo chiamano, dove l'ortodossia abissina afferma che l'Onnipossente creò il primo uomo e la sua compagna.

Avvicinandoci a Delfi, nel villaggio capitale degli Uollamo, percorriamo larghi sentieri fiancheggiati da fitta vegetazione e da fossi profondi, ultima difesa che quella gente cercò di opporre alla cavalleria abissina. Passati i villaggi Uollamo, si sale per un poco sulle montagne dei Borodda, sull'aspro ed altissimo contrafforte che divide il bacino del Margherita da quello dell'Omo, esplorato da Bottego. La catena si drizza dinanzi a noi al di là di 4200 metri, con una corona di nubi che ne velano le creste.

E, improvvisamente, al colle donde la strada discende sino alla riva settentrionale del lago, si scopre magnifica, indimenticabile, al piede delle eccelse montagne, l'abbagliante distesa del Margherita.

Bisogna fermarsi, bisogna guardare, poichè non vi è forse luogo al mondo dove la natura si sia compiaciuta di riunire in un breve spazio, le bellezze di tutti i paesaggi, il connubio del gelo e dell'esuberanza tropicale, la limpidezza dei cieli alpini sulle rocce nude e lo splendore smagliante degli sfondi formati dai densissimi boschi che scendono per i declivi sino al-

l'acqua. E' la terra della felicità, è il Paradiso Terrestre! Gli abissini che pure non hanno una tendenza eccessiva alle concezioni poetiche, per esprimere l'impressione prodotta da quel meraviglioso connubio derivato dall'alpe e dal sole tropicale, nel raccontare del Margherita, dicono che l'uomo che ha cacciato il mattino, il camoscio sulle balze delle montagne Ghughe, può attendere durante la notte alla posta, l'elefante che imprime le sue grandi orme sulla molle terra delle rive.

Le coste sono tutte piccoli golfi, promontori e salti di grandi rocce, dove la vegetazione si manifesta folle di esuberanza, in immersioni vastissime di verzure che sembrano tingere le acque del loro colore di smeraldo. E su quelle verzure, distese sterminate di fiori e su tutta quella magnificenza un indicibile coro fatto dai canti di miriadi di uccelli, dal rumore di torrenti che dalla montagna scendono tuonando al lago, da impeti di cascate sormontate da iridi multicolori.

Sui pendii erti delle montagne, salendo ai duemila, ai tremila, ai quattromila metri, le palme impiccioliscono, divengono nane, lasciano il posto al verde cupo delle conifere che sfuma nelle nubi.

Non so decidermi a scendere più in basso, alla riva, verso i segni dell'uomo, avvicinandomi alle isolette che costellano in gran numero il lago. Mi sembra che quei segni anzichè completarlo, guastino il quadro paradisiaco che inebria i sensi.

Il lago è a 1700 metri sul mare. Un itsmo montano e sottile lo separa dall'altro lago, il Ciamo. Mi par superfluo ricordare il perchè del suo nome e rie-

vocare l'impresa che guidata da quel campione d'italianità che fu il capitano Bottego e composta degli allora tenenti Vannutelli e Citerni e dal Dott. Sacchi; partiva da Brava il 12 ottobre del '95, giungendo nel giugno del '96 a piantare la bandiera italiana, prima di ogni altra europea, al cospetto di quesa visione incantevole e compensatrice.

Forse, se gli avvenimenti non fossero stati per noi così tragici nel nord dell'impero, questa sarebbe oggi terra italiana, poichè fu l'insuccesso di Adua che affrettò la conquista abissina da questa parte e determinò indirettamente il massacro della spedizione Bottego, avvenuto il 16 marzo '97 nel Wallega (1).

Siamo scesi al lago, dopo aver attraversato una serie di villaggi uollamo, gli abitanti dei quali rifiutano la moneta abissina, il tallero di Maria Teresa. Adoperano, per gli scambi, pezzi di ferro che essi stessi estraggono dalle loro montagne ricche di ogni minerale e che valgono una cartuccia ciascuno. Che strana mescolanza monetaria ha l'impero! Da una parte è il sale che si reclama, altrove le cartucce, in altri luoghi le stoffe, le conterie, le perle di vetro; sicchè occorre destinare dei carichi speciali per tutta la serie dei gusti delle popolazioni.

Abbiamo piantate le tende sulla riva degli uollamo, di fronte ad un'isoletta abitata.

Le isole del Margherita sono dieci e tutte popolate, sicuro rifugio di qualche migliaio di uollamo privilegiati che si sono così sottratti al dominio degli abis-

(1) Vedi nota al fondo del capitolo.

sini, i quali, per ora, non pensano certo a creare una flottiglia di imbarcazioni per sottometerli. Tutti i tentativi fatti per persuadere gli isolani ad avvicinarsi con le loro piroghe alla riva sono andati a vuoto: ci scambiano per amhara. Mi dicono che il commercio degli schiavi qui sia assai fiorente. Gli isolani fanno da intermediari. Vengono sulla sponda degli uollamo, imbarcano schiavi che poi vendono sulla riva sidamo, ottenendone in cambio sale che proviene dai deserti del sud.

Intorno al lago si dà convegno una folla di piccoli popoli. Oltre gli uollamo, vi sono gente dei conso, dei cullo, dei sidamo, dei borana, degli arussi, tutti differenti nei costumi, tutti concordi in un solo odio verso il dominatore scioano, che spinge i suoi estremi presidii un poco più al sud, verso il lago Ciamo, senza tuttavia oltrepassarlo. I rimanenti possessi abissini verso i laghi Rodolfo e Stefania e verso i borana sono puramente nominali; gli abissini hanno terrore delle zone torride e dei climi malsani.

Siamo sulla pista della spedizione Bottego. Poco lungi di qui, nell'itsmo che divide il Margherita dal Ciamo, la spedizione perdette, ucciso dagli indigeni, uno dei suoi componenti europei, il dott. Sacchi. Allontanandoci un poco dall'accampamento, scopriamo dappertutto tracce freschissime del passaggio di elefanti o di bufali, greggi di antilopi che fuggono al galoppo, gruppi di zebre scalpitanti ed annitrenti. A tratti, sulla superficie azzurra del lago, spunta la schiena di un coccodrillo.

Ogni promontorio sabbioso è un luogo di congres-

so di miriadi di uccelli acquatici di tutte le dimensioni e di tutte le specie. Alla sera si alza il vento, il lago s'imbrioncia, le onde rumoreggiano, sembra di essere accampati sulla riva del mare. Poi, verso il sommo della notte, il vento si calma, la sensazione cangia, la notte equatoriale popolata di mille voci misteriose prende il sopravvento.

I merli metallici gorgheggiano fra le piante con le loro voci ferrigne, si ode il fracasso degli elefanti che attraversano la foresta abbattendone i tronchi; i boati, gli sbuffi, i colossali respiri di quegli eterni bagnanti che sono gli ippopotami e ad intervalli il ruggito rauco, breve, affannoso del leone.

Poi tregue lunghissime, che si direbbero di contemplazione, tanto è assoluto il silenzio che le domina; il paradiso terrestre sembra in contemplazione della Croce del Sud che si leva scintillante e luminosa.

NOTA. Guelfo Civinini si è ultimamente accinto alla nobile e pietosa impresa di recarsi nel Wallega per raccogliere i resti dell'esploratore Bottego e riportarli in Italia. Mi è grato esprimere qui, al mio vecchio amico e compagno Civinini al quale mi legano indimenticabili ricordi, il mio plauso per le sue recenti esplorazioni etiopiche, magistralmente descritte dalla sua penna di giornalista principe.

CAPITOLO XXVI.

LA « STRADA DELL' IMPERATORE » SOTTO I DILUVII EQUINOZIALI

IL vecchio ras degli Uollo galla mi invita a raggiungere il suo esercito concentrato attorno a Dessiè e rafforzato dall'esercito scioano. C'è nell'aria minaccia di conflitti fra lo Scioa e il Tigrè. Eterna storia!

Durante la buona stagione le comunicazioni fra Addis Abeba e Dessiè sono facili e si compendiano nella buona carovaniera che si svolge sull'altipiano ad un'altezza media di duemila cinquecento metri, seguita in parte dalla linea telegrafica regalata dall'Italia a Menelik vent'anni fa la quale prosegue per Quoram, Macallè, Adua e Asmara. E la distanza vien superata in una dozzina di giorni di marcia.

Le due correnti, il Mofer e l'Uacit, branche dell'alto Nilo Azzurro, tagliano la strada scavando due profondi valloni nell'altipiano e divengono, durante il periodo delle grandi piogge (giugno-settembre), ostacoli insormontabili.

Occorre perciò spingersi prima da Addis Abeba

ad Ankober o Debra Brehan vicine di qualche chilometro e quindi girare alle sorgenti il Mofer e l'Uacit, tenendosi sull'orlo dell'altipiano. Oppure, prendere la carovaniera così detta dell'imperatore, poichè l'ultimo grande imperatore etiopico, Menelik, la seguiva di preferenza per trasportarsi dal Sud nelle provincie del Nord, evitando il deserto delle alte regioni squallide.

Da Debra-Brehan cioè, occorre raggiungere il ciglio dell'altipiano e quindi discendere, procedendo nella semitorrida, floridissima regione pedemontana. Giunti all'altezza di Dessiè, capitale degli Uollo Galla, si può risalire l'alta montagna.

Fu precisamente questa seconda la strada che prescelsi la quale nel tratto attraverso la regione pedemontana che invia le sue acque nella Auach, il grande fiume che va a perdersi nelle sabbie dei deserti della Aussa, non è stata seguita che da Monsignor Massaia, settanta anni fa.

Così almeno chi scrive dovette giudicare dallo stupore sollevato attraversando e soggiornando nei villaggi di cotesta regione fra il ciglio dell'altipiano e il deserto, detta Quollà, feudo personale della presente Imperatrice d'Etiopia, Uizerò Zauditù, figlia di Menelik.

Ecco del resto il racconto del viaggio così, come lo desumo dalle mie note giornalieri.

... Sono cinque giorni che siamo partiti da Addis Abeba e l'accidiosa monotonia dell'altipiano, di queste sterminate distese umide e verdi, sotto un cielo perennemente plumbeo e piovigginoso, non accenna a cangiar mai.

Ogni giorno guadiamo non so quante correnti, ci ingolfiamo in acquitrini senza fine, raggiungiamo ed oltrepassiamo lievi linee d'alture sormontate da gruppi di capanne di gente galla e ci sembra di essere sempre al medesimo punto, tanto l'uniformità è assoluta, invariabile.

La carovana è composta di quattordici uomini, di cui dieci armati di fucile, e dodici muletti; ma tanto gli uni quanto gli altri, sono sfiniti da questa continua lotta con il fango.

Dappertutto dove passiamo, solleviamo un grande stupore di commiserazione per il fatto di viaggiare in questa stagione. E predizioni paurose ci accompagnano. Pare che più innanzi, il fango diverrà così pericoloso da minacciare di seppellire addirittura uomini e quadrupedi.

Delle correnti non parliamone, poichè le vittime travolte dai vortici infuriati dei torrenti, divenuti fiumane, si conterebbero a centinaia nelle schiere dei rinforzi spediti dal governo centrale di Addis Abeba a Dessiè e che ci hanno preceduto di una quindicina di giornate.

Siamo in un territorio abitato come ho detto da gente galla idolatri, sudici, avari, selvaggi.

Fra i minuscoli villaggetti circondati da cimiteri senza croci, siamo costretti a contrattar per ore intere riuscendo dopo infinita pena ad ottenere per molto denaro di che sfamare uomini e quadrupedi. Nessun senso di ospitalità in questi soggetti immediati della Corona Imperiale, emigrati qui, pare, da poco tempo e venuti dalle lontane regioni del Wallega.

Al confronto dei galla o per lo meno di questi galla compresi fra la capitale ed il ciglio orientale dell'altipiano, gli abissini possono passare per un popolo evoluto e civile.

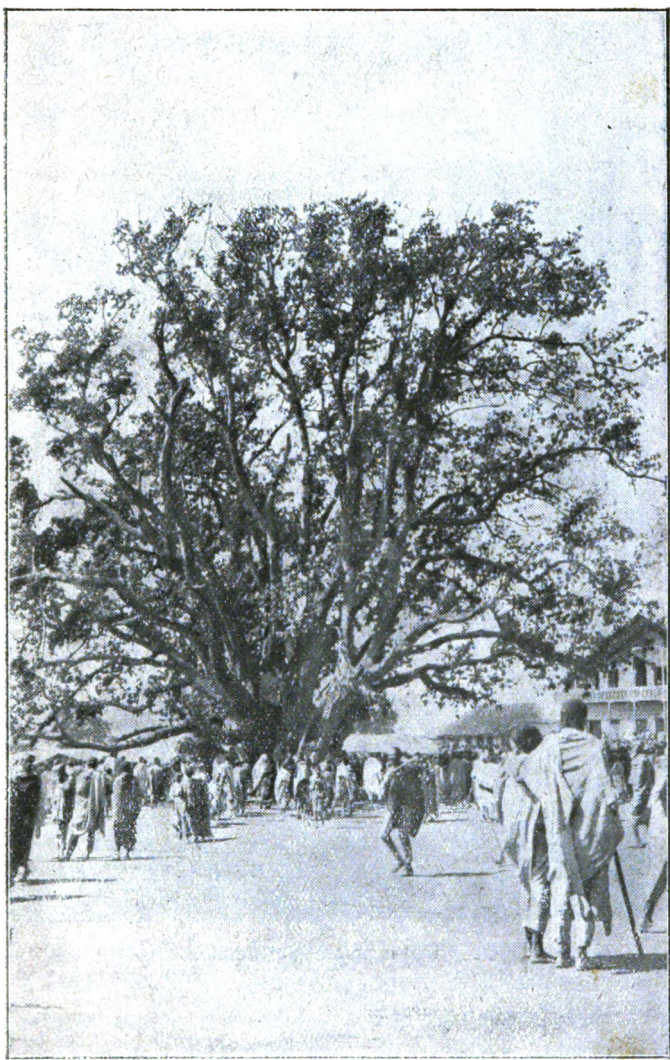
Siamo sulla strada che gl'indigeni chiamano imperiale. Ho notato il tentativo di fiancheggiarla ogni tanto con degli eucalitti, abortito come tutti gli sforzi abissini verso il perfezionamento. Ma la strada, beninteso, non esiste, si tratta semplicemente di un sentiero tracciato attraverso i pascoli. Ci fa compagnia nel nostro cammino un esile filo telegrafico che suona al vento come un'arpa eolia, alto sì e no dal suolo due metri e appoggiato a certi smilzi paletti che denotano la grande penuria di legna sull'altipiano spoglio da ogni traccia d'alberi.

Ma domani abbandoneremo anche il filo per dirigerci su Debra-Brehan, la città santa dello Scioa, dove l'Imperatore Menelik avrebbe voluto farsi seppellire, se la volontà del suo popolo non l'avesse impedito, conservandone la salma nella Chiesa di S. Giorgio del Nuovo Fiore.

La giornata dell'ira di Dio, oggi! Acqua e grandine tutto il giorno, strada orribile, galla intrattabili al punto da cacciarci fuori dalle loro luride capanne dove invano cercammo un riparo al maltempo. E certe scariche elettriche da lasciare uomini e bestie inebetiti per una buona decina di minuti.

Comincio a dubitar forte di riuscire a giungere mai a Dessiè.

Si rizzan le tende e si dorme sull'acquitrino, non



L'albero delle impiccagioni ad Addis Abeba.



Un uccisore del leone.

si trova mai il modo di accendere un po' di fuoco, poichè non c'è legna e lo sterco disseccato che presso gli abitanti la sostituisce, per l'umidità, non s'accende. Piove tutto il giorno e tutti i giorni con tregue di qualche ora. I miei ascari hanno indosso dei cenci originariamente bianchi, divenuti più neri della loro pelle, i muletti danno l'immagine di grosse talpe estratte semivive da una tinozza.

Un vero viaggio della disperazione. Due uomini questa notte hanno disertato, ma ebbero la delicatezza di non portarsi via le armi per un residuo d'onestà. In ogni modo siamo riusciti a raggiungere Debra Brehan, che ora ospita come capo della regione un vecchio « bituadet » che il governo imperiale spedì qualche mese fa come paciere fra i grandi competitori del Nord. Andatogli a male la missione fu confinato qui. Avvertito del mio arrivo da una staffetta che gli avevo spedito un giorno prima, ci ha fatto trovare due capanne vuote: una per me ed un'altra per i neri della carovana. Naturalmente dopo le pene dei giorni scorsi le capanne che son di fango disseccato, ricoperte di tetto di paglia e rotonde, ci sono sembrate due specie di reggie.

I conducenti e gli ascari non istavan più nella pelle per la gioia di una tregua alla marcia sotto la pioggia e alle rigidissime temperature notturne. A Debra-Breham che è a duemila settecento metri sul mare, il termometro, durante la notte, scende di parecchi gradi sotto lo zero.

Abbiamo impiegato sei giorni esatti di marcia dalla capitale sin qui. Di episodi caratteristici du-

rante questo cammino, nel quale i bianchi e la civiltà loro mi sono sembrati lontani le mille miglia, non saprei davvero quali registrare. La pioggia pare abbia cancellato ogni caratteristica del paese, ogni segno degli uomini. L'altipiano sembrava perfettamente deserto. L'inverno tropicale grava su tutta la sterminata estensione. Dalle ingannevoli distese verdi, crescano incessanti verso i deserti cascate innumerevoli. Schiava feconda, inesauribile, la montagna etiopica incappucciata di nebbia, regala agli affluenti del Nilo e del Giuba, ai laghi equatoriali del settentrione, il suo lungo, copioso, annuale tributo di vita che durerà quattro mesi.

Non vi sono più strade sulla terra, uomini che sulla terra camminino, esodi di greggi e di armenti; l'Etiopia, immensa isola alpestre, si fraziona in isole minori divise da ampiezze liquide insospettate.

Il Borconna, il fiumicello estivo che andrò a trovare lassù alle sue sorgenti, è divenuto mare. L'azzurro Abbai, cioè il Nilo, un limaccioso mostro ruggente fra pareti di montagne a picco. La misteriosa Auasc una sterminata palude. Il dominio è dell'acqua per ogni dove.

Sull'altipiano molle, i villaggi sembrano svaniti. Se un aviatore venisse dalla valle del Nilo drizzando l'elica del suo apparecchio in volo verso l'altipiano e lo raggiungesse scorgendo la terra sollevarsi d'un tratto di due migliaia di metri sotto di sé, potrebbe sorvolarla sino al Nuovo Fiore senza scoprire un particolare annunciatore dell'uomo.

I tetti delle capanne sono coperti d'uno spesso muschio e sotto ghirlande di verde dormono lacrimando le rovine di Gondar, le rovine di Liccè, i resti delle città secolari della decrepita Etiopia.

La « Debra » (chiesa) o futuro mausoleo di quell'Imperatore etiope che riuscirà a farvisi seppellire davvero, è quasi grandiosa. E' tutta in pietra, di forma circolare e vi lavorano operai arabi. Credo fermamente che in questi ultimi anni una buona metà della fortuna personale dei grandi capi abissini sia stata impiegata in costruzioni di chiese. Ne sono sorte dovunque.

Il « bituadet » pretendeva che andassi a trovarlo appena giunto, ma gli ho mandato a dire che ero stanco e che mi permettesse di posporre la visita a domani.

Debbo notare lo strano effetto ottico dell'ultima marcia prodotto dalla grande limpidezza dell'atmosfera dell'altipiano, negli intervalli della pioggia. Eravamo a trenta chilometri dalla chiesa di Debra Brehan e questo sembrava lì a toccarsi. Per raggiungerla impiegammo tutta la giornata.

Ho attraversato un profondo corso d'acqua su di un ponticello di ferro, uno dei pochissimi esistenti sull'altipiano e dovuti alle iniziative di trasformazione moderna di Maconnene Tafari.

I miei ascari, come ho detto, sono ospitati in un gran « tucul », presso il mio, appartenente a una famiglia abissina, dove una mamma dà il latte all'ultimo dei suoi cinque figlioletti.

La famiglia non ha abbandonato la capanna ed è

riuscita a preparare nell'interno un giaciglio per ciascuno dei miei uomini, previo compenso di un talero al giorno di affitto.

Durante la prima notte sono stato svegliato non so quante volte dai messi del « bituadet » portatori di « angherà », di burro, di latte, di uova.

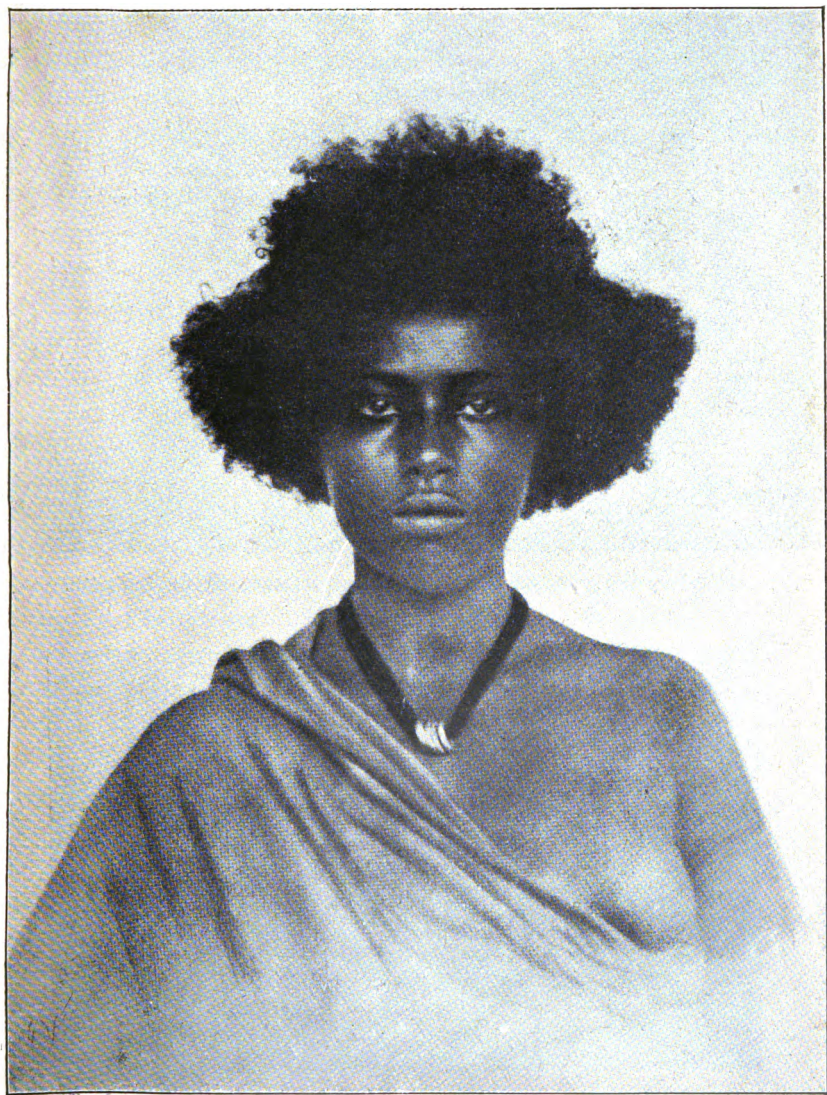
Avrebbe potuto mandarmi tutta questa roba in una volta sola, ma perchè facesse più effetto ha preferito suddividerla in un gran numero di portate, col vantaggio di non lasciarmi dormire. Squisitezza abissina!

Sosta a Debra-Brehan e ricevimento dal vecchio capo. Un colloquio « sui generis ». Or ora il « bituadet » mi ha mandato a dire che non era rimasto contento dell'interprete Voreù. Credo che non abbia torto, perchè l'andamento della conversazione fu straordinario.

Tentai, per cominciare, a parlar di politica e della probabilità di conflitto fra il medio Tigre e i Wollo Galla, nonchè dei suoi uffici come paciere, ma mi rispose a rovescio. Il « bituadet » avrà almeno ottant'anni. Abita in una misera capanna dal pavimento coperto di tappeti di pochi talleri e circondato da una corte ridotta ai minimi termini, segni indubbi di decadenza di potere.

Debbono averlo confinato qui a fare il capomastro della chiesa dopo la cattiva prova data come ambasciatore.

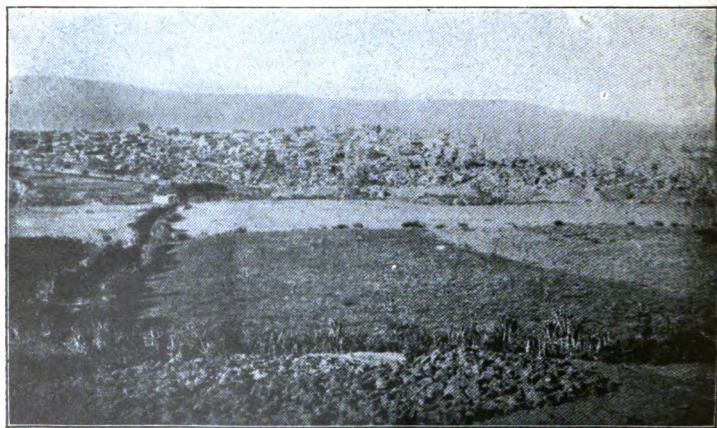
Insomma tutta la conversazione di cotesto massimo dell'impero, durata un'ora almeno, si limitò ad una sequela di affermazioni sul valore mangereccio



Tipo di giovinetta galla.



Il cratere del vulcano Zuquala (Scioa) colmato da un laghetto.



Harrar.

dei miseri viveri per gli ascari che mi aveva mandato.

Ad ogni mia domanda rispondeva con questa cantilena:

« Il lascia passare datole ad Addis Abeba non dice che ella abbia diritto ad onori principeschi, ciò non di meno, siccome lei è certamente un « grande del governo italiano » io le ho dato da mangiare ».

Alla fine rimbeccai che se desiderava gli avrei corrisposto in denaro il valore dei viveri offertimi.

Gli presentai in dono un piatto d'argento, ma preferì che gli promettessi di fargli mandare da Addis Abeba un paio di scarpe di cui dovetti prender la misura con uno spago verde uscito dal seno di Vorcù, l'interprete, rassegnandomi a chinarmi e a cingere con le mie mani quel piede podagroso. Improvvisamente il « bituadet » dimostrò un grande interesse per un bastoncino di bambù che avevo fra le mani e che mi serviva da scudiscio e lo volle, ricambiandomi la requisizione con cinque « birillé » di tecc — di birra — che la mia scorta trangugiò sull'istante.

Ad un certo punto, il « bituadet » pensò di mostrarmi i suoi paramenti, vale a dire l'abito di gala, con l'intenzione evidente di confondermi. Si fece portare una cassetta, l'aprì con le sue mani e mi mise sotto agli occhi i « bituat » sorta di polsini di ferro dorato e incastonati di pietre che dovrebbero essere preziose. Quindi il copricapo della forma di un vero tegame, pure in metallo e pure dorato. E poi la grande stola ricamata di luogotenente imperiale. Rimasero nel fondo della cassetta altri oggetti secondari di abbigliamento. Il « bituadet » mostrandomeli disse:

« Posseggo altri abiti più belli ma non li ho qui. Grazie a Dio l'Imperatore è molto generoso con me!... »

Nel pomeriggio andai a visitare l'interno della chiesa. Il « bituadet » sorvegliava i lavori. Se ne stava tranquillo in un angolo, seduto su di un piccolo tappeto con un libro di cartapeccora aperto dinanzi ed appoggiato ad un leggìo. Ogni tanto alzava gli occhi dai grossi caratteri amarici manoscritti, per volgerli intorno. Presso di lui un ragazzo scacciava le mosche. Povero vecchio! In quell'atteggiamento mi fece quasi pena, poichè mi parve quello classico del grande decaduto etiope. Nell'interno della « Debra » andavano e venivano dei preti dalle faccie sospette, sacerdoti di quel genere che solo in Abissinia si vedono: sembrano briganti travestiti. S'aggravano in gruppi, già padroni del luogo, si fermavano dinanzi alle grandi vetrate che gli operai arabi andavano collocando nelle aperture del muro circolare.

Fra quegli operai arabi ne ho trovato uno cordialissimo. Mi raccontò che aveva diretto la costruzione del tetto e intagliato le travi, decorando l'intaglio a vivaci colori. Per farmi piacere ha voluto accomodare la mia cassetta di cucina. Volevo compensarlo generosamente, ma rifiutò il denaro, affermandomi che mi considerava come fratello, in mezzo alla barbarie abissina. Infatti non avrei potuto trovare una persona più ben nata, più educata e di sentimenti più gentili di quell'operaio arabo. Veniva da Saana dove le corporazioni degli artieri del legno sono in fiore.

Più tardi, accadde fra i miei un incidente spiacevole. Uno dei muli scappò sferrando un calcio nel ven-

tre ad un ascaro. Le sue condizioni sono gravi. Sono tornato dal « bituadet » pregandolo di farlo curare e lasciandogli il denaro occorrente. Il vecchio capo ha mandato per un medico abissino che abita ad Ankober. Prima di lasciare definitivamente il « bituadet » tentai di fotografarlo, ma non ci fu verso, non era in parata, non volle. Come si sa, i grandi abissini considerano l'immagine fotografica come un documento storico, destinato a passare alla posterità.

Di sera, mentre stavo impartendo a Vorkù gli ordini per la partenza del giorno dopo, mi si è presentato un tale che veniva dal Nord ed aveva fatto la strada percorrendo la cresta dei monti. Gli ho domandato notizie. Mi ha detto:

« Il ghiaccio copre la cresta dei monti. Più sotto il fango è così terribile che il mio cavallo è morto con gli zoccoli imputriditi; il mio cane ha salvato me dalla morte per gelo durante la notte ».

Mi mostravo incredulo alle sue parole e allora ha ripreso:

« Te lo ripeto, bianco, il ghiaccio copre la cresta dei monti. Quando il mio cavallo morì, la notte mi prese sui monti senz'alberi, lontano dai villaggi. Per non morire di freddo, presi il cane, gli chiusi il muso con la mano, lo battei sino a fargli perdere il fiato. La bestia si divincolava con vigore, schiumando di rabbia. Lo battei così forte che credetti di averlo ucciso, ma dopo una sosta ricominciò furibondo la lotta per liberarsi. Infine si acquetò e si lasciò legare contro di me. Il calore mi ha salvato ».

Dopo queste notizie ho deciso di non pensar più alla strada della cresta dei monti.

Riprendiamo la marcia attraverso questo scialbo orizzonte di monti, cioè di colossali onde rapprese sormontate da villaggetti. Le popolazioni galla sono finite. Siamo in mezzo a cristiani. La mia piccola carovana è molto indisciplinata. Si vede subito che son gente racimolata nella capitale. Avviene della mia gente quello che accade in grande negli eserciti abissini. In fondo questi uomini mi seguono con l'unica speranza di potere fare una buona speculazione commerciale.

Ciascuno di essi è possessore di un piccolo carico di stringhe, di aghi, di refe, di nastri, comperati ad Addis Abeba e che conta di rivendere dieci volte di più del loro prezzo, lungo la strada. Cosicchè i miei muletti sono caricati del doppio di quello che avevo preveduto, perchè oltre i miei bagagli portano anche la mercanzia dei miei ascari commercianti.

Se non avessi la certezza di rimaner solo con i muli e tutt'al più con Vorkù che non mi abbandonerebbe mai e con il mio piccolo servo Mesfun che mi son portato dalla lontanissima Asmara e che mi è affezionato come un figlio, avrei già liberato le mie povere bestie da quel carico eccessivo.

Sono già tutte fiaccate. Dubito che mi moriranno per la strada. Per trentasette talleri ho aumentato il numero dei muletti di un compagno, che ha un magnifico « ambio » e che è robustissimo. L'ho elevato alla dignità di mia cavalcatura personale. Vorkù mi assicura che il nuovo mulo « stare forte come fer-

rovia » e così si va avanti. In complesso partendo da Debra-Brehan la carovana è composta da me, undici ascari, nove conducenti, quattordici muli, dieci fucili, quattro rivoltelle e per essere precisi, due spade ed una lancia. Cingono la spada Vorkù e Anton, che fa da capo carovana. La lancia la porta Mesfun perchè c'è attaccata la bandierina tricolore venuta dall' Eritrea e che ha percorso con me in lungo e in largo lo sterminato impero d' Etiopia.

Ad una giornata da Debra-Brehan, accampandoci nel fondo di un vallone, presso un torrente risonante, constato che il paesaggio è molto cangiato. Siamo saliti e discesi, abbiamo attraversato profondi valloni solcati da impetuosi torrenti, mettendo una specie di tregua alle immense alte pianure. I valloni sono grandi fenditure operate dall'acqua corrente nei colossali cubi geometrici di queste montagne senza creste. Ma le tende sono state rizzate sotto la pioggia che gli ascari dicono sarà l'ultima che ci infradicherà, poichè man mano che ci avviciniamo al ciglio dell'altipiano, usciamo dalla zona delle piogge equinoziali limitate precisamente all'altipiano.

Al passaggio di uno dei torrenti, i muli quasi scomparivano nell'acqua, tanto essa era alta. Facile immaginare che cosa avviene e come si riducono i nostri carichi.

Alla tappa è venuto a trovarmi un originale capo della regione tutto affabilità e desideroso di confidenze. Era persuaso e convinto ch'io andassi a Dessié come medico mandatovi dal governo etiopico. Mi ha detto che europei da queste parti non se ne ve-

dono mai. Ed ha voluto assolutamente scambiare il suo cacciamosche con il mio, persuaso di fare un buon affare. Ma ha avuto torto, poichè il mio era stato preso al mercato di Addis Abeba, mentre il suo era un bel campione di lavoro indigeno.

L'altipiano prima di lasciarci giungere al suo termine, si eleva sempre più alto. Il barometro mi suggerisce che abbiamo oltrepassato in parecchi punti i tremila metri di altezza. Le conche sono del colore dello smeraldo, ma nei villaggi non si trova nulla. Le truppe imperiali, passate prima di noi, li hanno razziati completamente di tutte le loro risorse.

Per fortuna l'erba è più alta e lasciando al pascolo i muletti, riescono a satollarsi.

Dopo il capo è venuta all'accampamento una povera vecchietta che aveva ribadita al collo del piede una pesantissima catena da prigioniero, lunga un paio di metri. Per poterla trascinare se l'era avvolta attorno ai fianchi. Mi ha raccontato che la catena le è stata imposta da un creditore, di cui essa è diventata, se non la schiava, una specie di proprietà sino al giorno nel quale avrà pagato con il suo lavoro il debito.

Ho interpellato il capo sull'ammontare di questo debito che si riduceva a pochi talleri e sono partito con il piacere di veder la vecchia liberata dalla catena. Essa baciava, secondo la consuetudine, la terra dove avevo messo il piede...

Siamo passati in un altro mondo. Addio geli, pianure senza fine, monotonie mortali dell'altipiano; siamo tornati in Africa se Dio vuole!

Che sera incantevole! I merli metallici, gli usignoli dell'Africa, cantano con il loro singolare gorgheggio che pare ottenuto da strumenti ferrigni. La luna splende in un tepore di atmosfera blando e profumato e, dovunque, sui piani dei contrafforti che declinano verso il fiume Robi, la mimosa distende miriadi di ombrellifere cariche di gaggie. La Robi è un affluente della Auasch. Siamo scesi dall'altipiano in basso di almeno cinquecento metri ed abbiamo finalmente preso la direzione del Nord. Oltre le gaggie anche i gelsomini profumano, chè sono tutti in fiore. L'Africa infine ci veniva incontro spingendosi sino su queste alture senza tuttavia poter giungere alla corruciata corona di nubi addossata al ciglio dell'altipiano. Quella odierna è stata una marcia lunghissima. Siamo andati a piantare le tende su di un ameno poggio che già la notte incombeva. Luogo di leopardi e di galline faraone. Eravamo partiti alle nove del mattino. Dopo un'ora eccoci sul sospirato ciglione. Di là lo spettacolo era semplicemente meraviglioso. E questa impressione deriva soprattutto dalla sorpresa, dal fatto subitaneo, inaspettato, di trovarsi d'improvviso sull'orlo di un'immane muraglia che precipita giù a picco per duemila e più metri dai geli delle alte regioni nelle arsurre del deserto.

E il deserto, l'immenso deserto dancalo, lo si vedeva prossimo, quasi immediato, che spandeva nel cielo il riflesso del suo candore.

I contrafforti cadevano rapidi, brevi, coperti di colture, di alberi, sino ad una linea appena rivelata

da qualche luccichio di acqua: l'Auasch, il maggior fiume d'Etiopia.

Questa mane quando abbandonammo il margine dell'altipiano scorgevamo la strada ripidissima, intagliata nella roccia che scendeva nella vallata della Robi, popolata di viandanti e di quadrupedi che faticosamente la risalivano. La mulattiera era buona, costituendo come ho detto la comunicazione migliore che gli eserciti imperiali percorrono durante il « cremit » (la stagione delle piogge) fra il Nord e il Sud dell'Etiopia.

Tutti i contrafforti che declinano verso la Robi e più lontano verso l'Auasch sono costellati di villaggi.

Gli Abissini si tengono sui fianchi dell'altipiano, mentre in basso sino alle rive del grande fiume sono stabilite popolazioni islamizzate.

Anche qui dunque si verifica il fenomeno che ho già constatato altrove, l'arresto alle falde delle alte montagne che ha subito l'islamismo, come un'onda che sia venuta ad infrangersi contro l'insormontabilità, rozza e tenace del cristianesimo primitivo, rimasto padrone incontrastato della grande rocca etiopica.

A metà della discesa ci siamo fermati sul margine di un bosco che circonda una chiesa. Tutte le chiese di Abissinia come del resto da noi i conventi, sorgono nei luoghi più ameni e al centro di quelle oasi di alberi che il feroce disboscamento ha lasciato qua e là, per ricordare forse come magnificenti dovevano essere le foreste che coprivano un tempo queste montagne.

Il bosco fischiava, trillava, cantava; sembrava la



Aspetto dell'Altipiano Scioano presso Debra Brehan.



Un capo abissino dell' Etiopia meridionale.

cinta di un tempio che custodisse riti a contatto di quello che offre di più seducente la natura. Un tempio scintoista insomma. Invece si trattava della solita « de-bra » semimisteriosa, da dove venivano spuntando certe faccie patibolari di sacerdoti e fra essi un priore che non voleva che continuassimo la strada col pretesto che di europei da queste parti non ne sono mai passati.

Mostrai il permesso imperiale, ma il priore obiettò che il territorio apparteneva personalmente ad Uizerò Zauditù e che occorreva un permesso suo particolare. Allora pensai che era meglio tagliar corto, feci ricaricare i muletti, ordinai alla mia gente di non risponder più alle osservazioni dei preti e continuai il mio cammino imperturbato lasciando i poco ospitali reverendi con un palmo di naso.

Passato questo piccolo incidente ed un altro costituito da una dogana della sullodata Uizerò, dove ci occorre vincere la consegna di divieto di passaggio con una bottiglia di pestilenziale assenzio, dono che ci procurò lo spettacolo di una fantasia di ringraziamento per parte dei doganieri, ci trovammo dinanzi ad un'ostacolo con il quale non si ragiona: il torrente Robl, inguadabile.

Bisogna attendere nella speranza che il fiume diminuisca e ci consenta il passaggio. Così, accampati su di un poggio che domina il torrente, largo un paio di chilometri, passa un giorno, ne passano due, tre: le giornate sono veramente torride, la tenda è un forno, le notti piene di allarmi per il numero impressionante di iene e di leopardi che infestano la regione.

I muli si spaventano, strappan le corde, fuggono; gli ascari corron per riprenderli brandendo tizzoni accesi, poichè le scene sono notturne, per far fuggire le fiere. Corse indiadolate, urla, spari di fucile. Ad un mulo le iene hanno divorato un pezzo di posteriore.

La povera bestia è ricondotta all'accampamento sanguinante. Vorrei farla abbattere, ma Vorkù mi assicura che guarirà e intanto la medica con un cataplasma di foglie.

Per restar tranquilli abbiamo circondato il campo con pezzi di carne di bue avvelenata. La misura ha prodotto un effetto insperato, poichè non solo sono rimaste fulminate le iene che addentarono la carne, ma anche le altre iene che si preparavano a divorare le consorelle morte avvelenate. Di coteste bestiacce ne abbiám fatto una vera strage.

Durante la sosta sono venuti all'accampamento i preti che reclamavano il permesso di Uizerò Zanditù per esigere da me perlomeno qualche tallero di regalo per la chiesa. Dovetti accontentarli. E' venuto pure un fitaurari che si è presentato come governatore della regione e che, bontà sua, dopo aver esaminato lungamente il permesso mi comunicò con sussiego che potevo continuare la strada. Gli mostrai col braccio teso la Robl infuriata assicurandolo che se non fosse stato per la piena del fiume, sarei già partito da un pezzo. Il fitaurari aggiunse allora che avrebbe dovuto spedire un messo ad Addis Abeba per domandare se potevo rimanere dinanzi al fiume. Replicaí che si accomodasse, suggerendogli tuttavia che disponevo di un certo numero di fucili, con i quali, qualora la Robl avesse

calmato le sue furie, mi sarei aperto la strada ad ogni costo.

Il fitaurari volle vedere i fucili e quand'ebbe constatato che si trattava di ottime armi da guerra e che le cartucce dei miei ascari eran colme di munizioni concluse:

« Lei ha più cartucce di me, non me ne potrebbe regalare un poco? »

A questo punto intervennero gli ascari che mi tolsero il fitaurari dalla presenza. Non ne abbiamo più sentito parlare.

Finalmente tentiamo di guadare la Robi. Il torrente come ho detto è larghissimo e nel suo mezzo profondo un metro e venti. Quando ci si trova nel filo della corrente vedendo l'acqua spumeggiante e turbinosa sfuggire sotto gli occhi, c'è davvero da temere di non riuscire a raggiungere la sponda opposta.

Gli ascari s'erano addossati contro il mio muletto per sorreggerlo e impedire che cascasse o fosse travolto. Mi andavano dicendo:

« Guaitana, se morire affogati, morire tutti insieme! ».

Una bella consolazione!

Siamo entrati nella piana del « quollà » che attraverseremo sino a Megetiè, donde risaliremo l'altipiano. La pianura è fiancheggiata a sinistra dalla muraglia delle montagne, a destra una regione collinosa che degrada verso l'Auasch ha qualche cosa che ricorda le piane ubertosissime e tragiche del Congo. La terra bru-

na, feconda e malsana è intensamente coltivata e solcata da mille riviere.

Le popolazioni non l'abitano, vi scendono soltanto per coltivarla ed hanno i loro villaggi sulle alture, sui contrafforti dell'altipiano. Non una abitazione sulla pianura e questo particolare costituisce la prova migliore che è terribilmente malarica. Del resto magnifica, benchè caldissima.

Il paesaggio è veramente seducente. Mi sono addentrato nel bosco ceduo che copre le colline, sollevando stormi di pernici, di galline faraone, di vedovelle, di merli metallici, passando attraverso un intreccio di vegetazione lussureggiante e profumata. Vorkù è abilissimo nell'abbattere le galline faraone a sassate. Ha avuto un'idea geniale per combinare due trappole per i leopardi, adoperando i fucili, cioè legando in cima della canna della carne e per mezzo di una funicella congiungendo il grilletto all'esca.

Il leopardo addentando la carne dovrebbe scaricarsi il fucile nelle fauci. Difatti nel colmo della notte un colpo rintrona. Corriamo a vedere; l'enorme gatto si dibatte ancora negli spasimi dell'agonia. Gli ascari vorrebbero fare una gita sino alla Auasch assicurandomi che vi si potrebbero uccidere dei leoni, i quali più in basso hanno il loro dominio. Ma per il momento mi accontento di sensazioni tropicali più modeste e più gentili e soprattutto di quelle che mi danno miriadi di uccelletti multicolori. Quando sono riuniti su di un arbusto si direbbe che questo s'illumina in cima delle rame di fiammelle cilestri, giallo cromo, violacee, rosso vivo. Precedo quasi sempre la carovana



Uizerò Amarec l'ambasciatrice permanente
dell'Imperatrice a Gerusalemme.



La « Debra » (chiesa) nella vallata della Robi.

e spesso l'attendo ospitato, per qualche ora, nelle capanne indigene appollaiate sulle alture. Constatò così che gli abissini cristiani, nella concezione delle comodità domestiche sono infinitamente inferiori ai selvaggi del centro africano. Faccio il confronto fra i miei ricordi sulla ingegnosità dei cannibali congolesi che sanno costruire capanne mirabili e posseggono una infinità di piccoli oggetti geniali per gli usi domestici e la miseria della capanna abissina.

Non parlo della persona, che gli abissini trascurano affatto mentre invece presso la maggior parte delle popolazioni così dette inferiori è pregiatissima.

Gli abissini non posseggono nulla di quello che forma la gioia di vivere, non sembran mai lieti, sono tormentati da una quantità di malattie che i selvaggi equatoriali ignorano, hanno soppresso l'amore sopprimendo o quasi nella donna la sorgente della sensualità, hanno dimenticato le danze e posseggono delle chiuse chiese misteriose, impenetrabili al volgo.

Il barometro segna 1250 m. sul livello del mare, vale a dire che camminiamo 1500 m. più bassi dell'altipiano. La maggioranza delle coltivazioni è costituita dal cotone. Quando si leva il vento l'aria è piena di fiocchi bianchi e turbinanti, strappati dalle pianticelle. E i fiocchi sono così fitti da dar l'illusione di una nevicata. Nevicata con una temperatura che durante il giorno rasenta la media di trentasette gradi.

Abbiamo stabilito il nostro accampamento poco lungi dal Gehahua, il torrente dai capricci subitanei. Oggi si compie il ventesimo giorno della nostra partenza da Addis Abeba. Per fortuna abbiamo trovato

il torrente di buon umore e le ribollenti acque sono state felicemente superate. Caratteristica la scena del passaggio dei pedoni che si sorreggevano l'uno con l'altro per resistere all'impeto della corrente, ignudi completamente portando sul dorso le donne, le deboli. Si tratta di contadini in viaggio verso Megetiè, distante ancora circa cento cinquanta chilometri e metropoli della regione pedemontana.

Passato il fiume e saputo della vicinanza di un'acqua santa (una sorgente termale) dopo molti giri e rigiri per la boscaglia che declina al Gehahua, vi siamo giunti per mettervi le tende.

L'acqua è davvero caldissima, settantacinque gradi almeno, l'altitudine della sorgente secondo il mio barometro 1275 m. La vegetazione intorno lussureggiante.

Ma il particolare più curioso è costituito dalla presenza di una piccola colonia di disgraziati, colpiti dalle malattie più repugnanti, i quali hanno eretto qui un minuscolo villaggio e vivono in una comunità compassionevole di lebbrosi, di sifilitici, di colpiti da elefantiasi.

Appena messo il campo gli abitanti del villaggio sono venuti in massa dinanzi alla tenda, sicuri che il ribrezzo che destavano avrebbe procurato loro l'ebolo mio come quello di tutti i « guaitana » indigeni che di qui passano.

L'ammalato cronico, il lebbroso specialmente, gode in Abissinia di privilegi incontrastati. Nessuno oserbbe maltrattarlo. Può anche appendersi coi moncherini che gli restano alla briglia del cavallo del Negus per domandargli pietà: l'imperatore stesso non oserbbe farlo scacciare.

Nelle grandi cerimonie gli storpi, i lebbrosi i ciechi, i mutilati, hanno sempre in Abissinia un posto privilegiato. Il costume etiope impone insomma al potente la sopportazione della vicinanza con l'estrema miseria. Gli eletti della sventura ricordano ai grandi l'essenza della fragile vita. E sono essi che danno il segnale degli osanna agitando in aria i loro arti mutilati, spalancando le occhiaie vuote in una smorfia di orrenda impossibilità.

La schiera degli ammalati, ricevuta l'elemosina, si ritirò: il cuoco diceva che portavano il malocchio e non voleva servirmi la colazione sotto i loro occhi.

Ma rimase una giovinetta assai graziosa di viso. Pensai dapprima che non fosse ammalata e rimanesse dinanzi alle tende per curiosare. Stava infatti a qualche passo dall'apertura della mia tenda accoccolata quietamente per terra. Mi guardava in guisa quasi provocante. Ci facevo poco caso, quando la giovinetta, forse per obbligarla la mia attenzione a rivolgersi a lei, alzò con un movimento rapido il sudicio panno che le copriva il petto, mostrandomi una cosa orrenda, una vasta piaga sanguinosa fra i seni intatti, floridi, perfetti.

Non ho mai veduto nulla di più orribile di quell'avvicinamento di grazia con la cancrena.

La comunità degli ammalati ha anche un capo, ammalato pur esso che riscuote una cartuccia (la cartuccia del fucile «Gras» è la moneta divisionale in questa parte dell'Abissinia: ogni tallero vale dalle sei alle otto cartucce) per ciascuno di coloro che vogliono bagnarsi nell'acqua santa. Al pomeriggio l'altipia-

no ci ha mandato una violenta grandinata. I chicchi eran così grossi da bersagliar le tende come una sassaiola. Una grande aquila volata giù dai greppi della montagna vicina si gettò, mentre la grandine infuriava, su di un capretto appena scuoiato e che il cuoco aveva lasciato all'aperto. Udii delle grida. Dallo spiraglio della tenda scorsi l'enorme uccello, brandii il fucile ed abbattei l'aquila che cadde con un'ala spezzata. Che agonia tragica, che occhio fiammeggiante!

* * *

Gli indigeni dicono che non ricordano di aver visto passar di qui un uomo bianco. Eppure era la via preferita da Menelik, ma anch'egli, dopo la guerra con gl'italiani, non vi passò più perchè s'immobilizzò nella prediletta capitale del Nuovo Fiore (Addis Abeba) fondata da lui.

Del resto è il paese più meraviglioso che si possa immaginare. Da una parte le alte pareti della montagna dell'altipiano con i suoi valloni impervi colmi di verzura tropicale e in basso campi ubertosi e torrenti risonanti. In fondo è sempre la stessa cosa, ma l'amenità del paesaggio non stanca mai. La strada, partendo dall'acqua santa si eleva alquanto toccando i 1750 m. di altezza. Abbiamo posto le tende accanto ad un villaggetto che non è che a due giornate da Magetié, in posizione amenissima. Colossali euforbie ed alberi d'ulivo ci facevano ombra. Dall'accampamento si dominava la piana in basso, dove giungono gli sperduti leoni dalla Auasch che è a tre gior-

ni di cammino, verso oriente. I miei uomini si ostinano a voler compiere la gita sino al gran fiume, ma abbiám perdute troppe giornate dinanzi agli ostacoli dei torrenti in piena e la carovana in complesso non è in condizione di aumentare di altri sette giorni almeno la nostra marcia.

Oggi è l'anniversario della nascita dell'Imperatrice, la figlia di Menelik. Me lo dissero i miei ascari mostrandomi l'avancatena dell'altipiano costellato di notte di fuochi di gioia. I ragazzi del villaggio schioccavan le lunghe fruste con le quali guidano gli armenti ed altri schiocchi sonori rispondevano di lontano. Il popolo perduto nelle solitudini della grande terra etiope festeggia la sua sovrana. Naturalmente preferirebbe in luogo di schioccar fruste, sparar colpi di fucile, ma le cartucce sono care e in fondo l'effetto acustico non è molto dissimile.

Gli indigeni, da questa parte, sono pacifici ed ospitali. Mi dicono che non accade mai un delitto e neppure un furto. Ma i villaggi son tormentati dalla febbre malarica. I cristiani si mescolano con i mussulmani vivendo assieme nei villaggi in perfetto accordo. I mussulmani devono essere certamente residui dell'invasione di Mohamet Grange. •

Numerose le tombe degli eroi, ornate dai classici fasci di canne enumeranti le glorie del morto e collocate per lo più ai colli e nei punti di passaggio obbligati.

Ricevo dovunque insistenti richieste di medicine soprattutto per le malattie d'occhi. Una povera semicieca mi seguiva da ventiquattro ore trotteorellandomi

dietro la cavalcatura, accompagnata da un bambino. M'implorava un farmaco che la facesse guarire. Alla tappa non avendo nulla di meglio combinai una soluzione di sapol formor, poi mi vennero degli scrupoli e mi feci restituire il farmaco sostituendolo con una lavatura disinfettante.

In questo viaggio ho avuto modo di modificare profondamente le mie idee sull'Abissinia. Trovo che gli etiopi valgono di più e di meno di quello che si crede, di più come altezza di sentimenti umani, di meno come elementi che potrebbero opporsi alla conquista.

Mesfun che fa da cuoco è in grandi faccende per cercare di variare il «menù» quotidiano che è sempre a base di galline faraone e di pernici, cioè della caccia più facilmente abbordabile. I polli non sono molto abbondanti e quindi neppure le uova. Abbondantissimo invece è il burro che però gli abissini vendon già cotto e mescolato a strane erbe aromatiche. Bisogna tornare a cuocerlo per liberarlo dagli ingredienti estranei.

La farina di grano è rara, abbondante viceversa la dura. I buoi, i piccoli buoi gibbosi d'Abissinia, costano circa cinque talleri l'uno. Ne occorre uno ogni tre giorni per la mia gente che pretende il quotidiano brondò (carne cruda) e anche il lessò. La voracità abissina come si sa è notevolissima.

Sono stanco. Quando arriveremo a Megetiè? Non parlo di Dessiè, poichè quest'oggi ho avuto la sensazione che la meta anzichè avvicinarsi si allontani. Siamo ritornati alla pena di dover attraversare grandi

pianure coperte d'erbe altissime, fangose all'inverosimile, dove il procedere non è penoso soltanto, ma pericoloso. Quante volte il muletto mi ha salvato da un affogamento nel fango dove d'improvviso la povera cavalcatura sprofondava sino al petto!

Una poi di queste pianure era completamente allagata, sicchè si camminò per quattro o cinque ore nell'acqua corrente. Non so come la carovana riuscì a superarla. La mia gente ha mille difetti, ma devo riconoscere che senza di essa non avrei potuto fare un passo innanzi. Brontolano, protestano, mi chiedono ad ogni momento le più assurde cose, ma compiono una fatica quotidiana e si sottomettono a disagi incredibili. Tutta la loro gioia è rappresentata da qualche ora di riposo sotto le loro tendarelle di cotone permeabili ad ogni intemperia. Il più ammirevole fra tutti è Mesfun, il mio quindicenne servo eritreo. Egli non protesta poveretto! Fa di tutto, non ha mai un minuto di tregua; la tenda, la cucina, l'uomo di fiducia. E' veramente affezionato al bianco, non fa mai parte con gli altri contro il padrone e nei momenti critici sa avvertirmi con discrezione.

Dopo la traversata della grande acqua ci siam trovati dinanzi ad un poggio alberato dove abbiamo piantato il campo. La giornata si è chiusa con una fantasia in onore del santo che ci aveva tolti da quel mal passo. Gli ascari si sgolarono facendo il giro tondo, poi ciascuno mi domandò il permesso di sparare due cartucce in segno di gioia ed io diedi due talleri per la libazione di prammatica. Il vino, cioè l'idromele, ci fu fornito da un Tizio che segue la carovana disimpe-

gnando una specie di ufficio di vivandiere, portandosi la sua roba mangereccia su di un asinello. Il tecc è conservato in due otri messe da una parte e dall'altra del basto primitivo dell'asino, ma l'asino è microscopico, le otri sono enormi e sfiorano quasi la terra, il vivandiere è sciancato. Parecchie volte gli ascari l'hanno dovuto trarre di peso dal fango dove asino, otri e vivandiere affondavano. Non so come abbia potuto arrivar tutto all'accampamento.

Di notte la pioggia sparse gli entusiasmi e stamane ci fece partire tardissimo. Per evitare il solleone meridiano (ora la strada si svolge a quote al disotto dei 1000 m.) galoppai innanzi con la mia indemoniata muletta grigia che non è dolce come una sposa senza nervi, ma che solo il fango riesce a moderare d'andatura. Trotta sempre. Mi fermai sul mezzogiorno all'ombra delle acacie, ascoltando le voci per me così note degli uccelli tropicali, riudendo per la millesima volta l'uccello flauto.

A sera abbiamo messo il campo al fondo di una conca che deve essere pestilenziale di malaria. Sino-
ra nessuno della carovana è stato colpito.

Per avventura sono capitato nel villaggio — dovrei dire anzi nella città poichè Megetiè è una vera città — che non ricorda di aver visto uomini bianchi. Ricordo però di aver letto che il Cardinal Massaia dev'essere passato di qui mezzo secolo fa all'incirca o forse più, ma evidentemente i megetiani lo hanno dimenticato.

Se si murassero lapidi per i grandi avvenimenti nei paesi etiopici, credo che quanto è accaduto oggi

a Megetié, per causa mia, varrebbe la pena di una lapide.

Al tramonto, quando ci accampammo dinanzi al villaggio, gettato a mezza costa sulla catena dell'altipiano, la mia persona era l'oggetto della stupefazione generale dei grandi e dei piccoli, che spiavano ogni mio atto, appiattendosi per sottrarsi alle ingiunzioni dei miei ascari di andarsene.

Ho dovuto mettere la sentinella alla tenda. Tutta la popolazione di Megetié avrebbe voluto entrarvi e intrattenersi meco e consultarmi, poichè questo sembra il paese dove il bianco, per quel che se ne è sentito dire dai viaggiatori indigeni, è considerato un distributore di farmachi.

Per sciogliere l'assembramento dei rappresentanti di tutte le malattie che affliggono l'uomo, ho fatto annunciare, che « visiterò » gl'infermi domattina.

Intanto il capo del villaggio mi fa dire untuosamente che non mi lascerà partire sino a che un fitaurari appollaiato sulla cima di un'amba vicina, non avrà dato il suo beneplacito, nell'intenzione manifesta di sfruttarmi il più a lungo possibile.

Devo notare che per giungere a Megetié abbiamo dovuto attraversare altre piane come quelle dei giorni scorsi che le piogge avevano convertito in laghi abbastanza profondi, in mezzo dei quali, quando ci preparammo ad attraversarli a guado, sguazzava una folla di gente armata che sembrava aver scelto quel luogo così poco opportuno per compirvi una specie di pronunciamiento.

Eran soldati che venivano da Debra-Brehan e da

Addis Abeba come noi, a destinazione di Dessiè e che si rifiutavano di andar più oltre. Avevano avuto i muli decimati dall'epidemia di tifo che in questa stagione fa strage, erano esasperati dalla difficoltà del cammino, dall'inclemenza della stagione e la traversata di quel lago infernale, dove il fondo sembrava di pece, tanto penoso riusciva estrarne gli arti inferiori, aveva finito col metterli in piena rivolta.

Agitavan le armi per aria, gridavano e persino le schiave dal ceffo suhaeli portatrici di otri di idromele, facevano eco alle proteste in costume di gente che passa uno stagno, vale a dire ignude.

La scena mise la voglia ai miei ascari di imitare i rivoltosi e protestare anch'essi.

Con molta energia guadagnai la riva, oltrepassai i soldati indisciplinati e mi addentrai in un bosco pieno di strida di scimmie, dove misi a posto la mia piccola truppa invitando chi voleva andarsene a farlo senza complimenti.

Due ascari annuirono. Li pagai, ritirai loro le armi e li congedai, ma di lì a mezz'ora me li vidi prostrati sul sentiero a chiedermi perdono.

Volevo essere inesorabile, ma gli ascari si unirono ai disertori per implorare in loro favore e dovetti cedere.

Che sveglia il giorno dopo a Megetiè! La tenda era invasa dalle formiche. Sono stato destato dai loro morsi. Ho dovuto scappar fuori in pigiama, far spiantare tutto e sotto la pioggia per giunta. La tenda non era ancor finita di ripiantare, quando sopraggiunge alle

cinque e mezzo un violinista indigeno per cantar le mie laudi.

Evidentemente aveva avuto la commovente intenzione di destarmi dolcemente col miagolio del suo strumento.

In seguito speravo di salvarmi dalla noia con la visita alla chiesa, ma fu vana illusione. I preti vennero all'accampamento in pompa magna, danzando a suon di « negarit » con l'ombrello rosso, la grande croce argentea, i paramenti di lusso ed ammannendomi sotto gli occhi una quantità tale di urla, di contorcimenti, di litanie cantate, che dovetti regalarli di dieci talleri.

E non erano ancora contenti e me lo dissero senza molti complimenti.

— Per essere del « governo » non sei molto generoso! — esclamavano.

In Etiopia non si viaggia che a condizione di essere « del governo ». Per gli etiopi non esistono che due categorie di bianchi che percorran il Paese: il mercante e l'uomo del governo. Per compenso dei dieci talleri, seppi che la danza era quella di Saul dinanzi all'Arca Santa, la figurazione della quale, coperta da un panno scarlatto, i preti portano in giro nelle cerimonie. Dopo il clero è incominciata la sfilata dei malati. Non potevo a meno di sorridere constatando la cieca fiducia che questa gente ha nelle nostre medicine e pensando che i più venivano, prendevano e partivano convinti di aver ottenuto il mezzo definitivo per guarire.

Guarire con due polveri di calomelano una dissenteria, sanare le piaghe della lebbra con un po' di iodio,

ridare la vista ad un colpito dalla catteratta con una goccia di collirio! Una donna voleva che le estraessi una ciste, un'altra che aveva ricevuto per gelosia una coltellata dal marito, mi confidò che poteva farsi medicare poichè lo sposo era partito. Due altre femmine che se ne stavano in disparte timorose, si decisero finalmente a parlarmi. Desideravano un nepente, un filtro, una medicina insomma, che decidesse il marito di una tale a compier l'atto matrimoniale che non era riuscito ancora ad effettuare... per mancanza di affezione, dicevan le donne.

Fra gli indigeni di Megetiè, il più gentile mi parve un prete del Goggiam che era stato in Eritrea e che mi andava dicendo:

— Tu sei qui solo, senza fratelli, senza amici, lontano dal tuo paese ed io voglio farti un po' da fratello....

E cavava di sotto il manto con una curiosa mossa un piccolo pane di grano offrendomelo in dono.

Il giorno dopo non partii, fuggii addirittura da Megetiè. La carovana risale decisamente sull'altipiano lasciandosi sotto la valle del Borconna, dove il pigro fiume allaga per uno spazio enorme.

Il Borconna in questa stagione è inguadabile. Nella sua valle incombono perenni i vapori. E' un affluente della Auasc, uno dei principali.

Appena presi i sentieri della montagna, ci accorgiamo che i muli non possono più proseguire. A furia di camminare nell'acqua hanno gli zoccoli che sono divenuti molli e sulla strada alpestre, irta di sassi, non riescono materialmente a posare il piede.

Aspettiamo un giorno, due, ma è peggio. Scoppia fra i muli il tifo. Due muoiono durante la notte. Gli altri sono in condizione da non poter neppure essere caricati.

Decido di procedere solo con Vorcù e Mesfun ed un quadrupede che sembra ancora in forza, abbandonando la carovana o meglio i carichi, che manderò a riprendere da Dessié con quadrupedi freschi.

Dessié è ancora a 250 chilometri. In cinque giorni se il mulo camminasse, potremmo giungere.

Ho avuto così modo di gustare le delizie della genuina ospitalità etiope, quella cioè di dover dormire in una capanna indigena su di un letto di pietra, con la sella come cuscino ed i muli accanto ad un metro di distanza che ... masticano.

Il primo e il secondo giorno riesco a procedere speditamente, riguadagnando le altitudini al di sopra dei 2000 metri, attraverso fitte foreste di abeti e passando dinanzi ad azzurri specchi di laghi alpestri.

Ma al terzo giorno, anche alla cavalcatura superstita si manifestano i sintomi del tifo. La povera bestia è condannata. Chi conosce questo Paese e sa l'affezione che si sente per il docile muletto che ci ha portato per centinaia di chilometri e che ha finito per acquistare un istinto, un'abitudine di noi stessi come un essere ragionevole, comprenderà il dolore che si può provare dovendolo abbandonare in pasto alle iene.

Per quante ricerche e per quante offerte facessimo agli indigeni, non ci fu possibile acquistare neppure una razza. Dovetti proseguire a piedi.

Poco male se ci avessero lasciati in pace, ma di lì

a qualche chilometro, il fatto di un bianco che se ne andava quasi solo, a piedi, provocava negli abitanti uno stupore di sospetto per dissipare il quale era necessaria tutta l'abilità di Vercù. Ad ogni villaggio che incontravamo, erano trattative infinite per poter procedere. Finalmente al quarto giorno di cammino, mentre stavamo ripetendo per la millesima volta ad un testardo capo che ci aveva fermati, la nostra storia dolorosa, in mezzo ad una folla di cavalieri galla che lo scortavano, giunse inaspettata la liberazione.

Il Ras dei Wollo, informato della mia partenza da Addis Abeba ed inquieto di non avere, dopo quasi un mese, alcuna notizia mia, s'era dato premura di inviare gente alla nostra ricerca. Uno di questi cercatori ci raggiunse mentre il capo che ci aveva fermati stava ordinando ai suoi galla di prendermi in mezzo come una specie di facile prigioniero per portarmi dal suo capo. Sospettava che io fossi un mercante che venisse dalla costa apportatore di cartucce per i nemici del suo padrone. La scena cambiò improvvisamente. Il capo si profuse in scuse e così, fra i cavalieri galla che mi facevano scorta d'onore, cavalcando una rozza sulla quale a mo' di sella Vercù aveva messo il suo sciamma, giunsi in vista della città più alta d'Etiopia, Dessiè, capitale dei Wollo, soddisfatto di aver percorso anche la strada dell'Imperatore.

CAPITÓLO XXVII.

RE ETIOPICI IN ESILIO

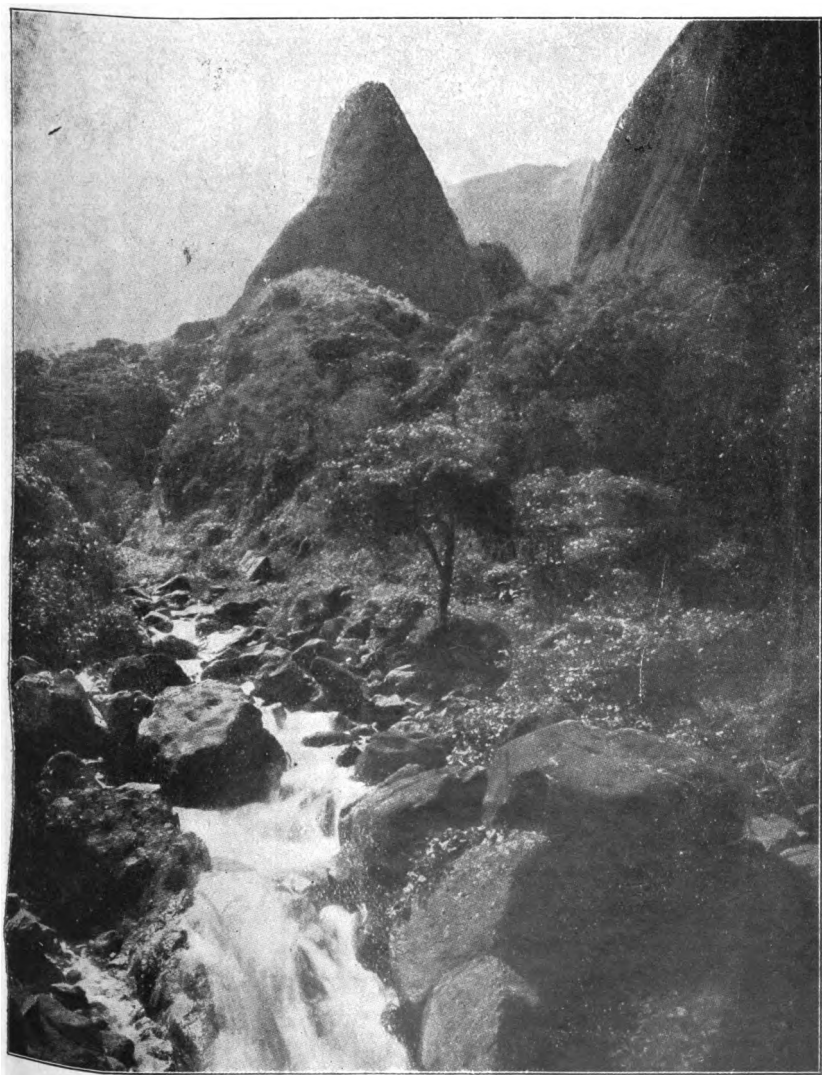
L'ABISSINIA, fra tanti lussi che le sono stati concessi dalla benevolenza europea, non ha ancora potuto prendersi quello di disseminare per le capitali dei paesi che sostengono di avere degli interessi in Etiopia, rappresentanze ufficiali del Negus. Così ha dovuto rassegnarsi, sino ad ora, a custodire nel suo seno un numero impressionante di re indigeni in esilio, o in quiescenza, di pretendenti falliti, di fervidi aspiranti al trono, per i quali l'istituzione delle Legazioni etiopiche in Europa avrebbe costituito un onesto e tranquillo impiego, soggetto, tutto al più, al piccolo inconveniente delle Legazioni turche *vieux régime*. Di essere, cioè, totalmente dimenticate, per undici mesi dell'anno su dodici, dal patrio ministro delle finanze.

Un lettore meticoloso potrebbe osservarmi che non occorre essere aspiranti al trono per rappresentarlo degnamente fuori dei confini del proprio paese, ma si tratta dell'Abissinia, dove si ha un concetto diverso dal nostro, del valore della rappresentanza imperiale.

I re etiopici in esilio costituiscono una categoria di esseri, che non avrà forse mai il vantaggio di ispirare un Daudet abissino. Ma esiste una letteratura in Etiopia? Ohimè, no. L'armonioso idioma amharico, lungi dall'elevarsi a dignità d'arte, permane condannato entro le pastoie della fosca liturgia. E' rimasto breve nella esplicazione del pensiero, ripudia ciò che esula dalla rappresentazione della più concisa materialità, ignora la sfumatura, è inadatto a seguire il cammino della più modesta fantasia. I periodi di uno scritto amharico hanno qualche cosa fra il versetto evangelico e la sciarada. E non è virtù tacitiana la loro rude brevità, ma deficienza di concetto, semplicità e aridità di idee.

L'Abissinia, dunque, il paese dei re, custodisce nel suo seno la schiera dei suoi sovrani falliti.

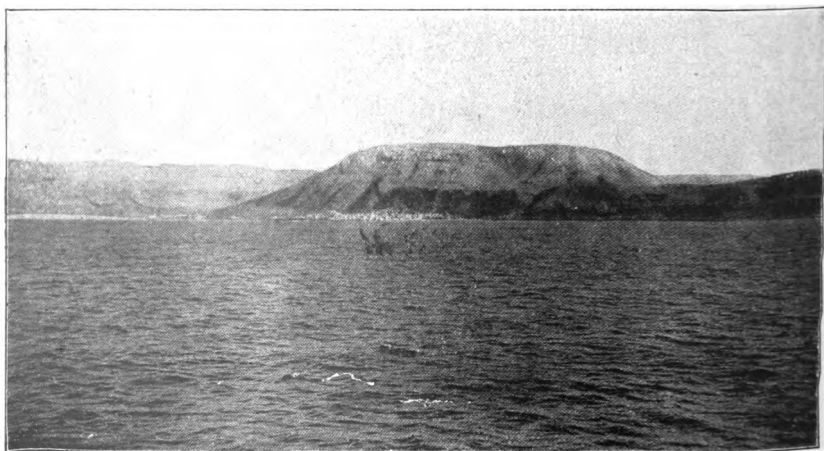
La sua inconcepibile natura geografica, quel sistema di colossali terrazze sovrapposte e profondamente incise da valli, che sono baratri, genera le ambe, e forma delle specie di isole circondate da profondi abissi, dove domina mortifera, la febbre, durante la stagione asciutta, e nei quali gorgogliano e scorrono impetuosi flutti nel periodo delle piogge. Così nel cuore della patria, che non ha marine, che non possiede isole, esistono esilii più assoluti di qualunque esilio di oltre mare. Senza contare che la configurazione dell'Abissinia, che ha contribuito ad impedire la fusione dei suoi popoli dopo millennii di coabitazione, rende, ad esempio, il confino dello sconfitto re del Gimma o del decaduto sovrano del Kaffa, nell'Amhara o nel Lasta, peggiori di una deportazione, anche per quanto riguarda la differenza di clima che infligge ai condannati disagi funesti e sovente mortali.



Aspetto del paesaggio attorno al lago Margherita.



Somali dei dintorni di Brava.



La « roccia infuocata » di Aden.

I re reietti etiopici non appartengono tutti alla medesima specie. Vi sono anzitutto dei sopravvissuti reucci delle regioni meridionali conquistate da Menelik, prima e dopo la guerra con gli italiani, che sono, senza speranza di ritorno, affidati alla sorveglianza dei grandi feudatari settentrionali. Così precisamente i re del Gimma, del Kaffa e degli Uolamo. Esistono poi gli eredi della vecchia Etiopia, ribelli in permanenza nelle intenzioni, se non negli atti, e privati della sovranità vassalla in seguito ad una sconfitta subita. Di preferenza, questi stanno confinati su di un'amba, o son tenuti in quiescenza alla Corte medesima del Negus, il quale, dopo un certo periodo di anni, è costretto a perdonarli e ridar loro un feudo, dove si affretteranno ad organizzare, alla prima occasione, una nuova rivolta. Così fu del leggendario ras Mangascià, figlio di Re Joannes, vice-re del Tigrè, così di Abraha, di ras Oliè, di Yasù. Infine esistono i discendenti legittimi della dinastia salomonica, che proclamano un diritto al trono assai maggiore di quello, ad esempio, vantato da Menelik e oggi da Tafari Maconnen. Il primo, benchè si ritenesse l'erede diretto della Regina di Saba, era figlio di una schiava, e imparentato alla millenaria dinastia per parte di una ben remota e problematica avola. Appartengono a questa categoria alcune persone che conducono vita oscura in Gondar, alle quali il misterioso rispetto verso tremila anni di potenza e di gloria fa dare spontaneamente dal popolo il titolo di Azziè (Maestà).

Queste Maestà, però, non fanno nessuna ombra all'Imperatore, che riserva invece le sue preoccupazioni

legittimiste per un'altra schiera di principi, affidati alla sorveglianza di uno speciale personaggio, che li custodisce in relegazione.

Curiosa schiera che risulta da un canone del diritto costituzionale etiopico, il quale stabilisce, è vero, che il potere sovrano si trasmette per eredità, ma non essendo prefisso un ordine immutabile di successione nella famiglia stessa, ne risulta un numero rispettabile di principi di reale discendenza, disponibili per il trono.

Conobbi personalmente il re del Kaffa alla Corte di Ras Micael, nel territorio del quale era confinato. Il ras gli permetteva di assistere agli *aderasc* (banchetti domenicali), assegnandogli un posto fra gli eroi, i cui meriti guerreschi danno loro il privilegio di accoccolarsi lungo le tavole immediatamente vicine al trono. Il re del Kaffa viveva in una misera capanna, assistito da due vecchie schiave, che gli preparavano il cibo ed andavano per suo conto ad elemosinare.

Le schiave erano tutto quello che Menelik gli aveva lasciato della sua Corte sfarzosa. Nulla è così completo come la caduta di un grande abissino, e nessuna spogliazione è così assoluta come quella di uno spodestato. La generosità è parola sconosciuta nel linguaggio amarico.

Il perdono del sovrano, implorato ai suoi piedi, con la pietra sulla nuca, riflette soltanto la conservazione dell'esistenza. Così il re del Kaffa — del paese dell'oro — al quale avevo fatto sapere il mio desiderio di conoscerlo più intimamente, penò tre giorni a trovare

un amanuense, che per carità si prestasse a scrivergli sul rovescio di una busta lacerata, trovata fra i rifiuti dell'Agenzia italiana in Dessiè, una letterina così concepita:

« Mandata dal Re del Kaffa, che arrivi a colui che è venuto dal mare.

« Come stai? Io, grazie a Dio, sto bene. Ho saputo che desidereresti parlarmi, però, siccome sono prigioniero, non posso venire da te, e ti mando questa schiava, alla quale tu potrai consegnare quello che il tuo cuore pensa di poter donare al re povero. Che Iddio ci faccia rivedere in buona salute ».

Corsi subito a trovarlo. Il carceriere preposto alla sua sorveglianza gli serviva da introduttore. Del resto, la fuga era impossibile, chè l'avrebbero arrestato alla prima barriera doganale. Accoccolato dinanzi ad un gran fuoco, si lamentava per il rigido clima dell'alta Dessiè; ma aveva conservato nell'atteggiamento e nello sguardo una fierezza sdegnosa ed altera. Ebbi da lui il racconto della conquista del territorio dell'Abissinia meridionale, alla quale Menelik aveva allenato il suo esercito prima di condurlo al nord contro gli italiani.

« Il mio popolo era un popolo felice. Trasformavano i fucili presi agli abissini nelle scaramucce alle frontiere, in aratri per le nostre terre. Non eravamo soldati che per difendere il nostro paese. Non avevamo che dei giavellotti, dei pugnali e degli scudi. Cosa potevamo fare contro i fucili di Menelik? La guerra non è cessata che allorquando io sono stato fatto prigioniero, orribilmente ferito ».

E sollevava lo sciamma, mostrandomi una grande cicatrice sull'omero.

« Non fu una guerra, continuava il re del Kaffa, fu un massacro. L'esercito di Menelik era innumerevole. Lo precedeva l'avanguardia, comandata da Ras Micael, che incendiava i nostri villaggi abbandonati. Noi eravamo come fiere cacciate, gli abissini si spinsero ai piedi di una catena di montagne, e là finirono il mio popolo in una ecatombe. Vedendo vana ogni resistenza, i miei uomini si gettavano in ginocchio dinanzi ai conquistatori, protendendo verso di loro ciuffi di erbe strappate, in segno di resa. Ma venivano uccisi egualmente. Io fuggii verso il deserto dei Borana. Ma poi tornai, preferivo morire, combattei ancora, fui ferito e fatto prigioniero. Il Negus mi ricevette nella sua tenda. Mi rimproverò di non aver voluto piegarmi che per la forza delle armi. Io risposi: « E' la cattiveria del mio cuore che mi ha fatto resistere ad un tale nemico. La morte dei miei sudditi ricada sopra di me, colpevole solo di non aver ascoltato che la mia fierezza ».

« Poi dovetti seguire il Negus nello Scioa, e fui il suo più prezioso trofeo di vittoria. Il mio popolo superstiti si trascinava dietro il vittorioso, fatto quasi tutto schiavo ».

Mentre il re del Kaffa parlava, pensavo a Menelik, alla testa dei suoi fucilieri vittoriosi, sulla via da Addis Abeba a Borumieda, mentre gli araldi ripetevano per tutte le terre d'Abissinia quel bando per la guerra contro gli italiani che l'aveva fatto giudicare da Jules Claretie come un'incarnazione imponente del patriottismo e della resistenza allo straniero. Egli proibiva

ai mortali venuti da lontano di avvicinarsi alle tombe dei suoi padri, nel tempo stesso che ne insanguinava la terra con ferocia inaudita.

I principi abissini che si ribellarono all'Imperatore con la spada in pugno, non sono facilmente visibili nei loro esilii.

Così è di Abraha, discendente dei puri semiti di Gondar, già capo del Tigrè settentrionale, che era divenuto così di moda in Eritrea, che gli si attribuiva il proposito di voler tentare un colpo di mano su Asmara, allo scopo di crearsi un titolo più valido per proclamarsi Negus. Abraha fu per qualche anno della sua prima giovinezza all'Istituto Internazionale di Torino, ma aveva conservato dell'Italia un ricordo tutt'altro che piacevole e parlava con disprezzo del suo soggiorno da noi.

La sua educazione europea non gli aveva impedito di divenire uno dei più spietati vassalli dell'Imperatore e di applicare con inusitata frequenza ai suoi sudditi la pena della mutilazione degli arti. Tentò la ribellione, finita col massacro di Quoram, dove rimase sconfitto e prigioniero. Il Negus lo condannò a morte, poi lo graziò commutandogli la pena nella prigionia perpetua, prima in una isoletta malarica del lago Zuai e poi sull'amba di Magdala, da dove spediva dei biglietti in italiano al nostro rappresentante a Dessiè, domandandogli piccoli doni alleviatori della sua prigionia. La sua sposa tredicenne, nipote di ras Micael, non potendolo raggiungere, gli inviava delle schiave giovani e piacenti.

Ras Seium, nipote di Re Teodoro, era un altro re in esilio che trascorreva la sua vita in perenni propositi di ribellione. I suoi sudditi erano talmente abituati ad udire i « negarit » che battevano a raccolta, che non vi facevano ormai più caso, per modo che Seium, vergognoso di scendere in campo senza seguaci, non usciva mai dalla cinta del suo palazzotto di Macallè, divenendo così prigioniero volontario della sua ambizione.

E gli azzì di Gondar? Me ne indicarono una triade curiosa, assisa all'ombra del diroccato castello costruito nella decrepita e abbandonata capitale d'Etiopia, dai portoghesi secenteschi, dei quali alcuni, cercando anche per l'Abissinia una via per raggiungere le Indie, vi sostarono, appresero agli imperatori etiopi a fondere l'argento, a fabbricare la polvere da sparo, ed eressero pel Negus in Gondar una dimora in relativa proporzione con la loro imperiale autorità. Il castello sfondato, coperto di piante rampicanti, è di una architettura inconcepibile. Sembra la materializzazione di un incubo, vi è in esso il tentativo della mole grandiosa, abortito in una forma che ha della moschea, della rocca medioevale e del *tucul* insieme. Gli azzì vivevano fuori della città, all'ombra di quella rovina, quasi intuissero una specie di armonia fra la loro condizione e quella della vecchia dimora imperiale. Li sostentava la carità pubblica. Gli argentieri, quei geniali artefici della filigrana, i « defterà » (letterati), i « nagadi » (commercianti girovaghi) portavano loro il cibo quotidiano. E la disgrazia di uno fra gli azzì, che era cieco, rifletteva sulla pietosa triade un'aria di rassegnazione infinita.

L'Abissinia aveva seguito il suo destino vertiginoso, dietro il cammino di tre audaci, di tre avventurieri Teodoro, Joannes e Menelik. Ah, l'ultimo degli imperatori legittimi, era soggiaciuto dinanzi agli usurpatori, non solo del suo trono, ma anche della sua stirpe. Per un caso la distruzione aveva risparmiato i suoi figli imbelli, i suoi nipoti dimenticati, i suoi pronipoti miserabili, alla stessa guisa di un cataclisma, che nell'annientamento subitaneo di una città, risparmia un vaso di fiori o un gingillo di vetro. E i pronipoti, nella grande libertà di amore, privilegio della vecchia terra, avevano perpetuato la stirpe.

Così raccontavano i tre. Conoscevano appena di nome l'erede prescelto da Menelik, Yasu, il figlio del mussulmano Micael, e tutto il loro stupore era rivolto verso l'enormità dell'Etiopia, isola di tenace difesa del cristianesimo in mezzo al mondo idolatra e islamico africano, retta da un negus di origine mussulmana. Poi il cieco intonò una nenia: il lamento di Gondar morta, divenuta da città dell'imperatore, città delle preci e del sonno.

« L'Imperatore non passerà più dalla città morta » — aggiungeva il cieco. — « Azzìè Yasu, dovrebbe scendere dal suo cavallo per rendere omaggio agli azzìè di Gondar ».

Il gineceo dei principi temuti dalla corte di Addis Abeba mi dette, ricordo, una vaga impressione di limbo dantesco. L'esilio non appariva ingrato, stabilito com'era su di una minuscola isoletta sorgente in mezzo ad uno dei laghi dell'Abissinia centrale: un'isola den-

sa di ulivi selvatici, all'ombra dei quali erano costrutte le capannucce che ospitavano i principi. Nel centro dell'isola, su di una collina, sorgeva una chiesa, circondata dal suo cimitero sassoso. E una quiete, una pace indicibile, un trascorrere delle ore senza misura. Quando vi sbarcai, condottovi da una piroghetta, sulla quale avevo traversato il lago, un suono come di campane mi ferì l'udito.

La chiesa chiamava a raccolta, qualcuno batteva con un sasso sulle pietre canore, che nei rozzi santuari etiopici sostituiscono le campane. I rintocchi si seguivano lenti, mentre dai vani delle capanne sbucavano gli esiliati, guardandosi intorno, riunendosi in gruppi, sino a formare sul sentiero che conduce alla chiesa, una teoria lenta e affaticata.

I principi scomparvero entro il recinto del santuario, l'isola sembrò deserta. Convento? Luogo di espiazione? Pareva una dimora di esseri fuori della vita.

Attesi che i principi ritornassero. Uscirono infatti di lì a un'ora dalla chiesa, con la stessa flemma. Passando su di uno spazio soleggiato, i più si coprivano il capo con lo sciamma, come se la luce li molestasse. Le bianche figure si sparpagliarono per il bosco, scomparvero dietro i tronchi. Si indovinava una grande serenità ed una grande rassegnazione, come se quel luogo dovesse rappresentare una stasi di espiazione nella vita degli ospiti.

Non c'è anima come l'abissina che sappia custodire tenacemente il fiore della speranza. Non c'è miseria di condizione che riesca ad abbattere lo spirito etiope. Neppure sulla soglia della tomba o dinanzi al carnefice

gli abissini sanno disperare. La relegazione nell'isola vigeva soltanto per coloro, che per un motivo o per un altro, avevano dato veramente ombra al potere imperiale. Il racconto della loro avventura era in fondo la storia d'Etiopia degli ultimi venti anni. La vita monastica, la castità alla quale gli esuli erano costretti, i digiuni, le penitenze, li avevano infatti ridotti alla condizione di espiatori. Pagavano un po' le colpe di tutta l'Etiopia, anzi la rappresentavano nell'alterno, febbrile rinnovarsi dei capi feudatari, nell'astrazione assoluta che i grandi dell'impero facevano dalla vita europea, nel disinteresse alla vicenda occidentale, nell'idea che i popoli fossero come greggi soggetti a cambiar padrone. Un particolare curioso era l'intendere in che modo gli echi della vita politica etiopica giungevano fino ad essi. Un vecchio coperto di stracci, per i diritti del quale una provincia intera si era sollevata, attendeva da venti anni che il concilio dei grandi elettori, dei ras tutti di Abissinia, solcasse il lago per venirlo a trarre dall'esilio e proclamarlo imperatore. Secondo la sua convinzione, il re dell'Amhara, il re del Tigrè, il re dello Scioa, il capo dell'Uag, i sovrani vassalli, a cui spetta la nomina del Negus Neghesti, si sarebbero riuniti un giorno in gran pompa, seguiti dai loro eserciti, sulla riva del lago. E l'Abuna, il capo della chiesa scioana, sarebbe venuto pure, recando, col parasole rosso, le insegne imperiali. Egli sarebbe salito a cavallo di una mula vigorosa e i suoi eunuchi gli avrebbero spiegato intorno gli sciamma per nascondere agli occhi di tutti, mentre deponeva la sua veste a brandelli per ammantarsi dei paludamenti imperiali.

Gli altri lo stavano ad udire, come se raccontasse la cosa più naturale e possibile del mondo. Fitaaurari Taiè, accoccolato lì vicino, il prediletto di Taitù, che il giorno della caduta dell'imperatrice si era rinchiuso nelle *ghebi* di Addis Abeba giurando che non si sarebbe mai arreso, non sorrideva alla chimera del vecchio pazzo, e non sorrideva neppure un altro prigioniero, ras Guksa, marito della figlia di Menelik, sognatore ostinato della corona.

Certo, quel perseguire costante di vane aspirazioni dava al gineceo dei principi spodestati un evidente carattere di asilo di maniaci. Tuttavia fra i principi etiopici, che posseggono eserciti e territori, e quelli votati alla reclusione, la differenza non è molta, quando si pensi che se i secondi sperano follemente nel giorno della fortuna, i primi temono di continuo di doverla perdere.

CAPITOLO XXVIII.

IN CERCA DI PERLE

DUNQUE, sperate di trovarne delle perle a Sokotra?

— Vi dirò, le informazioni che ho in proposito non sono cattive. Il Sultano dell'isola ha un'antica fama di condottiero di « sambuk » perlieri, ma viene raramente ad Aden a mostrare la sua preziosa merce nel cavo della mano, ai baniani ed ai parsi di qui. Sono due anni che non lo si vede. Ed è pure da molto tempo che le carcasse a vapore di mister Cowagee, l'armatore indiano locale, non vanno a Sokotra. La « piazza » può considerarsi ancora inesplorata, non solo dal mio punto di vista di cercatore e compratore di perle, ma anche dal vostro di viaggiatore. Vi rinnovo l'invito di accompagnarmi. Conoscerete qualche aspetto di questo sconosciuto mondo di paria che sono i pescatori di perle e apprenderete quanti sacrifici, e spesso quanto sangue costino le belle perle, le vere intendo, le antiche, non le « giapponesi », così care alla seduzione femminile. Il « sambuk » che ho noleggiato è grande,

solido: l'equipaggio sicuro. Tutto il castello di poppa è occupato dalla mia cabina. La divideremo. Il monson ci è favorevole all'andata, pel ritorno bordereggeremo sino a Makalla, sino ad Osman se volete. Tempo da perdere mi pare che ne abbiate abbastanza. Cosa fate qui ad arrostitire ad Aden? Rimettete ad un'altra volta la soluzione del problema del Mullah. Se ritornerete fra due, fra cinque, fra dieci anni, troverete le cose allo stesso punto. Statene certo. Questi sono i veri paesi della immobilità, i paesi della calma, i paesi delle perle; che dalla immobilità e dalla calma nascono e dal tempo lasciato trascorrere senza attesa....

Mister Peak s'interruppe alzandosi dall'ampia sedia a sdraio da dove, sotto la veranda dell'albergo, mi aveva fatto il non breve discorso di persuasione.

— Dunque è deciso, — continuò. — Domani sera partiremo.

— E senza attendere la mia risposta, s'ingolfò in una minuta descrizione dell'isola di Sokotra, secondo i particolari che aveva raccolto alla segreteria del governatore di Aden, gesticolando verso la distesa accecante del mare chiuso fra le rocce infocate.

Avevo conosciuto mister Peak da due giorni, dinanzi al goffo monumento alla Regina Vittoria, che orna la sterile piazza della marina della città di Aden. E il motivo della conoscenza era derivato da un apprezzamento sulla bruttezza della statua incoronata e seduta, fatto ad alta voce, da quello che seppi poi essere mister Peak, commerciante di perle e di pietre preziose. Data l'estrema riservatezza ed il grande rispetto che gli inglesi nelle colonie dimostrano per tutte le

manifestazioni dell'autorità e della sovranità britanniche, la cosa mi aveva sorpreso. A mia volta, e come rispondendo all'osservazione di Peak, dissi:

— Già, la statua è veramente infelice.

— Il peggio si è — soggiunse Peak — che questa è la statua ufficiale scelta per le colonie del Regno Unito. Non c'è piazza delle nostre metropoli coloniali, da Capetown a Melbourne, da Quebec a Bombay; dove la copia di questa mostruosa regina di bronzo non sia stata insediata. Se permettete, mi presento.

E mister Peak si presentò. Alla sera eravamo divenuti amici, cosa abbastanza facile fra due uomini civili e socievoli piovuti ad Aden. Fu così che appresi del progetto di Peak di recarsi a Sokotra in cerca di perle. La novità del viaggio e l'originalità di quell'isola, situata in pieno oceano, fuori della rotta delle navi che vanno ad Aden, a Bombay e a Colombo, mi sedussero al punto che piantai in asso i miei studi sulla incerta penetrazione italiana nella Somalia del nord, e mi imbarcai con mister Peak, verso la nuova avventura di Sokotra, isola delle perle.

Il « sambuk » battezzato da Peak la « Gazzella », condotto a forza di remi fuori del porto, dispiegò nel golfo le sue due vele trapezoidali e filò come una freccia verso capo Guardafui, spinto dalle regolari grandi onde sollevate dal monzone contro l'alta poppa quadrata. Il viaggio non avrebbe dovuto durare più di quattro giorni.

Il « sambuk », che non era più grosso di un ordinaro trabaccolo adriatico, teneva benissimo il mare, correndo come un fuscillo sulla cresta delle grandi onde oceaniche.

Il « nakuda », il capo della ciurma somala, stava alla barra e navigava tenendo durante il giorno gli occhi alla lontana linea dell'Uarsangheli, le montagne dell'incenso, e nella notte fissando le stelle. Non avevamo bussola. Dopo il Guardafui, il terribile capo, cimitero di navi, (1) l'oceano stesso si sarebbe incaricato di spingerci direttamente a Sokotra, tanto precisi e costanti sono le correnti e il vento. Nessun « sambuk » del resto ha la bussola, neppur quelli che compiono il prodigio della traversata completa dell'Oceano Indiano, dall'India al Benadir. La regolarità del monzone è tale, che esiste un punto della costa benadiriana, dove, sulla candida duna s'accumulano da secoli immemorabili i rottami dei « sambuk » naufragati, per modo che se il vento non porta la nave alla mèta del suo viaggio, ne giunge, sull'agognata terra, almeno un rottame.

Presso il Guardafui incontrammo una squadriglia di « sambuk », perlieri di proprietà del sultano di Osman, che alla fronda, non lungi dalla costa, erano intenti alla pesca. Peak non si lasciò sfuggire l'occasione, e recatosi a bordo delle navicelle cercò di corrompere abilmente i « nakuda » per ottenere i più bei campioni di gemme destinate al sultano. Ma la pesca sino allora non era stata fortunata. Gli equipaggi di cui i « sambuk » rigurgitavano, compivano da mane a sera, sotto il terribile sole, i loro metodici tuffi, operazione che faceva sembrare i velieri popolati di ete-

(1) Ai tempi di questo racconto al Guardafui non esisteva il faro.

roclite colonie di arrabbiati bagnanti neri, ma da nessuna conchiglia dischiusa era stata carpita una perla di valore. I « nakuda » erano disperati e Peak con loro. Egli mi parlava di crisi delle perle, come se effettivamente anche nel fondo dei mari stessero per propagarsi miserie ed angustie paragonabili a quelle della superficie.

Io sorridevo, e allora Peak chiamava a raccolta i « nakuda » sulla « Gazzella » per farmi raccontare dalla loro viva voce, come i sultani del buon tempo antico fossero veramente degni di coprirsi di gemme, perchè le amavano di vero amore e non bastonavano i poveri « nakuda » che tornavano a mani vuote dalla lunga pesca perigliosa. Un tempo, i raccoglitori, in luogo di strappare le perle intraviste nell'interno delle grandi conchiglie dai loro occhi offuscati negli strati verdi delle profondità, le lasciavano, nella certezza di ritrovarle, l'anno dopo, divenute più perfette e preziose.

E coi vecchi « nakuda » si faceva su questi argomenti tutta una derivazione filosofica, per concludere che le belle perle sono divenute il privilegio dei vecchi templi che custodiscono quelle del passato, perchè la maggior parte delle perle che si commerciano oggi sono delle volgari « scaramazze », antipatico nome con il quale si designa la perla maculata dal punto nero che l'attacca alla conchiglia, la quale non ha finito ancora di depositarvi il suo fulgente dolore.

Poichè chi non sa che la perla è una malattia della conchiglia, una materializzazione, forse dolorosa, di una vita a noi ignota?

Ma tutto questo se poteva interessare me, non interessava punto Jeak, che cercava delle belle perle per guadagnare molto denaro. A notte, nella cabina della « Gazzella », Peak apriva il cofanetto delle perle raccolte nella sua campagna nel mar Rosso, alle isole Dalhak e Farisan, e me le mostrava. Ne aveva da ingelosire una regina, ma le sue ambizioni andavano assai più oltre e il suo desiderio di procedere al più presto verso Sokotra aumentava.

Senonchè, avendo spedito sulla malsicura costa una parte dei suoi uomini per invitare alcuni capi migiurtini a mostrargli le perle che volevano vendergli e tardando quella gente a ritornare, la « Gazzella » continuava a cullarsi nella piccola insenatura dov'era rifugiata e ad assistere alla pesca dei « sambuk » ancorati nelle vicinanze. Noi ci annoiavamo. Durante il giorno il nostro cannoncino di prora faceva prodigi contro i pescicani, è ad ogni mostro colpito a morte che veniva a galla (facile era il tiro per la limpidezza straordinaria delle acque) un grido di trionfo partiva dalle coperte dei « sambuk », gli equipaggi dei quali pagavano spesso al mostro il loro tributo di sangue.

Delle perdite inflitte dai pescicani, i somali pescatori non si preoccupavano molto. Erano tutti poveri schiavi miti e sottomessi di proprietà del Sultano di Orman, che i « nakuda » accatastavano e legavano durante la notte nel fondo delle navicelle per timore delle fughe a nuoto dai « sambuk » alla riva e alla libertà. Miserevole era l'esistenza di cotesti infelici. Peak ed io ci auguravamo di scorgere all'orizzonte

una nave da guerra, inglese o italiana, che venisse a liberare i derelitti pescatori di perle. Ma i « nakuda » eran guardinghi. Un « sambuk » a turno si spingeva giornalmente in alto mare a garantirsi dalle sorprese.

Le scene più atroci accadevano di sera, quando la pesca veniva sospesa. La grande preoccupazione dei « nakuda » stava nel timore che i pescatori riuscissero a nascondere su di loro qualcuna delle perle più belle trovate nella giornata. E le sottrazioni avvenivano di frequente, malgrado che i pescatori fossero completamente ignudi. Era sopra se stesso, sul suo corpo che il pescatore celava la perla rubata. Per questo i corpi venivano passati uno a uno in minuziosa visita, come soltanto un « nakuda », capo di un « sambuk » perlifero, riesce a fare sul corpo di un suo schiavo. E se il « nakuda » sospettava che lo schiavo avesse ingoiato la perla, non esitava a squartarlo sul ponte, come un agnello sgozzato con la testa rivolta alla Mecca. E allora, dal sangue fumante, dalle umane viscere palpitanti, frugate dagli artigli del capo, poteva uscire effettivamente la più bella, lucente, grossa perla della pesca della giornata...

Nell'attesa dell'equipaggio che non tornava e dei capi migiurtini che non venivano, Peak sapeva riempirmi le lunghe ore d'ozio con racconti che egli chiamava commerciali, ma che viceversa erano le più dilettevoli « causeries » che si potessero intendere. Aveva un suo particolare modo di considerare il mondo alla stregua della produzione di gemme che i paesi offrivano. E, mentre trovava seduzioni senza pari nei disagi delle malsicure traversate dell'Afganistan, la

terra del più feroce e chiuso fanatismo mussulmano, solo perchè è possibile farvi ancora del buon commercio di pietre preziose, rubini, topazi, smeraldi; dichiarava di detestare i più ubertosi, ridenti e seducanti paesi che le gemme pregiano e ricercano per il piacere degli occhi, dell'amore, della seduzione, del lusso. Amava la gemma per la gemma; l'arte dell'orafo gli sembrava vuota di significato; la varietà infinita degli oggetti immaginati per far risaltare il pregio e la bellezza delle gemme e sino le corone regali e i manti tempestati di pietre preziose e gli scettri, erano definiti da lui gli harem delle gemme prigioniere.

A questo punto delle sue fantasticherie lo seguivo difficilmente: notavo che non aveva anelli alle dita, ma portava i taschini pieni di rubini e di diamanti, come si portano i soldi, e si compiaceva di trastullarsi con le sue gemme come un fanciullo con dei sassolini. Il paese del suo sogno diceva trovarsi nella moschea di Hussein, a Kerbela, in Mesopotamia, meta dei pellegrini islamici cinesi, malesi, indiani; dove le offerte dei fedeli sono tutte in pietre preziose e perle conservate a staja e il fuoco sacro è rappresentato da sei rubini splendenti come fiamme e grossi come i pugni di un maschio...

Un giorno finalmente l'equipaggio della « Gazzella » ritornò e con esso vennero a bordo una dozzina di raccoglitori e incettatori di perle. Si poteva immaginare che la nostra gente fosse andata a scovarli chi sa dove, viceversa arrivavano da alcuni villaggetti che si distinguevano sulla costa.

Avevano impiegato una settimana a lasciarsi persuadere ad accettare l'invito di venire a mostrarci i loro magri tesori.

Peak li acquistò in blocco, comperò cioè tutte le perle, le perline e le scaramazze che gli venivano offerte, serrate entro sacchetti di tela, guardandole appena; riempi di talleri le mani dei migiurtini, li cacciò da bordo in malo modo, fece dispiegare di nuovo le vele, e via per Sokotra.

Vi giungemmo in due giorni, in una mattinata limpida come il cristallo. Sokotra è quasi un preannuncio di Ceylon, è una oasi meravigliosa di verde, che i monsoni si sono incaricati di fecondare e che una quantità di circostanze ha ancora sottratta alla colonizzazione europea.

Quando la visitai, gli europei, vi mancavano assolutamente e l'Inghilterra trovava conveniente di non tenervi nessun residente. La popolazione, scarsissima dell'isola, è composta di pescatori di perle che riconoscono l'autorità di un sultanetto molto ossequiente al suo dovere di alzare la bandiera inglese ad ogni nave che dava fondo dinanzi al villaggio principale. Il clima vi è caldissimo e la pesca delle perle doveva essere un tempo fiorente, perchè gli isolani vi mostrano le rovine di alcune abitazioni europee che la leggenda vuole siano state costruite nientemeno che dai veneziani. Infatti vennero rinvenuti a Sokotra degli zecchini della Repubblica di San Marco. Non è improbabile che qualche corporazione di arditi commercianti si sia avventurata sino a Sokotra per raccogliere perle e vi abbia dimorato per attendere la stagione pro-

pizia alla pesca. Sokotra produce ancora delle perle, ma posta com'è vicino ad un grande centro commerciale come Aden, non le si concede il tempo di accumulare molti tesori. La ragione dell'abbandono nel quale l'isola era lasciata da un paio d'anni, doveva precisamente dipendere dall'inaridirsi momentaneo della produzione perlifera. Ma Peak aveva un'idea fissa che indovinavo nella sua scarna faccia sfigurata da tutti i geli e da tutte le arsure del globo, e l'idea stava nella speranza che il sultano avesse in quei due anni tesorizzato una discreta quantità di perle. Bisognava vincere la innata cocciutaggine che i capi somali hanno nel nascondere le perle agli europei e nel procrastinarne indefinitamente la vendita. E' la buona tendenza atavica dell'accumulamento delle ricchezze che permane in loro. Essi si difendono dall'incalzante speculazione degli uomini civili che li assilla e li perseguita e va a cercarli nei più reconditi rifugi. Infatti il sultano di Sokotra aveva abbandonato il villaggio della riva e s'era ritirato nell'interno, con la speranza forse che nessuno sarebbe venuto a disturbare le sue tranquille giornate, passate all'ombra delle palme ad ascoltare le nenie delle donne del suo piccolo harem. Ma il sultano aveva fatto i conti senza Peak. Al mio stupore un poco scoraggiante di constatare che gli abitanti dell'isola mostravano di non accorgersi neppure della nostra presenza e non si commovevano punto di tutto quello che noi avevamo fatto per imporci alla loro attenzione, Peak opponeva un umore eccellente. Nessuno degli indigeni si era impressionato delle salve con le quali il nostro cannon-

cino aveva salutato la bandiera inglese issata dovrosamente, sulla riva, al nostro arrivo. Il trattato inglese con il sultano, che prescriveva di alzare la bandiera all'arrivo di navi britanniche, era stato rigorosamente osservato, ma neppure un isolano si era scomodato di venire a bordo, per vedere che specie d'inglesi noi fossimo. Mentre mi impazientivo, Peak si fregava le mani e mi diceva:

— Qui tutti dormono. E' il vero paese delle perle. Se le perle non ci fossero, avremmo avuto il « sambuk » invaso da tutta la marmaglia sokotrese!

E il giorno dopo, con molto decoro, scortati dai nostri armati, scendemmo a terra con l'intenzione di recarci difilato a trovare Sua Maestà Mohamed Abdulla Issar, sultano di Sokotra...

Peak mi aveva insegnato che è negli elementi del manuale di là da venire del perfetto cercatore di perle, di nascondere gelosamente la propria qualità a coloro dai quali si spera di riuscire ad acquistarne.

Il nostro passaggio sulla terra che prima di noi aveva veduto un numero molto esiguo di uomini della nostra razza, non suscitava da parte degli indigeni nè curiosità, nè ostilità, nè timore eccessivo. Adopero questi tre sostantivi poichè nei paesi abitati da uomini primitivi dove ho soggiornato, ho visto che costoro hanno tre precisi modi di accogliervi. Generalmente scappano; qualche rara volta si elevano sino al grande eroismo di tirarvi una freccia od una lancia e qualche altra vi circondano con l'intenzione di toccarvi, per persuadersi che siete fatti come loro. Ecce-

zione densa di significato, gli indo-somalici di Sokotra, sembrava che in vita loro altro non avessero fatto che veder passare sotto l'ombra delle « muse en-sete » europei vestiti di bianco. Che avveniva? I sokotresi s'erano forse convertiti in massa dall'islamismo corrotto e denso di eresia feticista dei loro avi somalici a qualche mite credenza indù?

La vegetazione fittissima d'un verde cupo di smeraldo, che copriva tutta l'isola cominciava a poca distanza dal mare. Prima che ci fossimo ingolfati sotto l'ombra delle selve, avevamo osservato che nessuna capanna sorgeva sulla riva dell'oceano. Per essere un'isola di pescatori di perle, il particolare appariva strano. Ci accorgemmo presto che la società sokotrese viveva la prima pura vita dei terraioli, per non dire degli agricoltori. Domandammo ad un indigeno che aveva un campo di terra nera, dove avremmo trovato il sultano. Ci rispose in discreto arabo:

— Quello che voi chiamate sultano non è nè più ricco nè meno influente degli altri uomini liberi di Sokotra, non comanda e non possiede più di quello che ciascuno di noi comanda e possiede. Un giorno è stato necessario trovare qualcuno fra noi disposto a far credere agli inglesi che anche la nostra isola aveva un capo. Nessuno ne voleva sapere, ma alla fine, quello di noi che era stato il più gran numero di volte ad Aden, finì per rassegnarsi alla fatica di rappresentare il Paese. Del resto gli inglesi si sono accontentati di poco. Trovato il sultano, gli hanno regalato uno straccio colorato, con l'ingiunzione di attaccarlo sul tronco più alto e più sottile di una palma, che sorge in riva

al mare, alla quale si è dovuto togliere il ciuffo verde per mettervi al suo posto lo straccio. E' inteso che non è il sultano quello che si arrampica in cima del tronco della palma per andare ad attaccarvi la bandiera inglese. Il sultano è troppo vecchio, non ci riuscirebbe. E' un divertimento che lasciamo ai figli degli schiavi. Gli inglesi sono contenti ugualmente.

— Ma, e non fate i pescatori di perle, voi?

— Lo facevamo; ma un giorno ci siamo accorti che non ne valeva la pena, che la terra poteva darci tutto quello che desideravamo, senza che fosse necessario di andare a cercare il superfluo nelle vostre città; e abbiamo bruciato i nostri « sambuk ». I nostri schiavi pescatori sono diventati gente che lavora la terra, ecco tutto. Così viviamo, l'isola è grande.

Peak ed io ci guardammo in faccia. Altro che isola delle perle! Altro che calma, solitudine, abbandono, silenzio, derivato dall'attesa paziente di un popolo che lasciava i bassifondi della sua isola arricchirsi di pingui banchi periferi. Era uno sciopero generale in piena regola quello che noi eravamo venuti a scoprire, una rivoluzione nell'esistenza di tutto un popolo, che aveva abbandonato il mare e che probabilmente ora lo detestava come la causa di tutte le sue sofferenze passate.

Tentammo di approfondire le cause di quella curiosa rivoluzione; Peak anzi cercò di dimostrare ai nostri ospiti momentanei l'assurdità della loro decisione di aver bruciato le navicelle che mantenevano i contatti fra Sokotra e il mondo civile. Gli uomini ci lasciarono parlare, ma ci fecero capire che le questioni, diremo

così, di politica generale, sarebbe stato meglio che le trattassimo con il sultano direttamente, non foss'altro che per evitare ad essi il pericolo di diventar sultani alla loro volta.

L'abitazione di Mohamed Abdullah Issar non era differente da quella dei pretesi suoi sudditi: soltanto, a poca distanza dalla fila di capanne che ospitavano la sua famiglia e gli schiavi sorgeva una tettoia di paglia abbastanza ampia sotto alla quale erano disposte in circolo alcune poltroncine europee che derivavano, come ci spiegò in seguito il sultano, dal naufragio, e dal conseguente saccheggio di un bastimento sulle coste dell'isola, avvenuti in epoca che Issar non seppe precisarci.

— E' Iddio che ci ha mandato questa roba! — badava a rispondere il sultano alle nostre domande.

L'accoglienza di Mohamed era stata affabile, benchè improntata alla medesima cordiale indifferenza che ci avevano dimostrato i suoi sudditi. Il sultano, che parlava bene il somalo e l'arabo, mostrò di ricordarsi appena dei grossi commercianti di Aden con i quali aveva avuto relazioni e che ci avevano dato delle lettere per lui.

— Tempi passati, tempi passati! — mormorava Issar rispondendo agli incitamenti di Peak, che abbozzava l'argomento della trasformazione sociale del popolo di Sokotra. — Troppe vittime faceva il mare, troppa gente moriva, troppo poche perle si trovavano.

Voi lo vedete; siamo diventati agricoltori come gli uomini dell'Hadramut.

I nostri « sambuk » hanno fatto gli ultimi viaggi per portare dalla terra dei migiurtini a Sokotra greggi di pecore e buoi che noi non possedevamo. Le ultime perle le abbiamo scambiate per avere il bestiame che ci mancava. Poi, per non lasciarci vincere dall'abitudine e dalla tentazione, abbiamo bruciate le navi. Chi viene a trovarci è sempre ben accolto, ma le visite degli stranieri diventano rare, perchè essi non arrivano a Sokotra che per cercare delle perle e noi oggi non abbiamo che quelle di vetro colorato che ornano il collo delle nostre femmine.

— Se siete venuti a cercare delle perle a Sokotra, perderete il vostro tempo — concluse recisamente il sultano.

Bisognava arrendersi all'evidenza. Ce ne saremmo tornati, annunciando quella inopinata incredibile trasformazione di un popolo di marinai divenuto agricoltore e custode di greggi. Dal lato fisico non pareva che i sokotresi ci avessero molto guadagnato. Guardandoci intorno, cercavamo le belle, viventi statue bronzee ch'eravamo avvezzi ad ammirare sulle coste arabe e somaliche. Anche fra il piccolo harem del sultano che Issar non si era affatto preoccupato di nasconderci, non vi era nessuna bellezza degna di considerazione. Una frequenza desolante di esseri adiposi, melensi, una popolazione che il mare e il deserto delle spiagge più non affinava.

— Ti avevo portato — disse Peak estraendo da una

tasca un oggetto che teneva nascosto nel palmo della mano — un dono... Un dono che volevo offrire al sultano della terra delle perle e non al capo di un popolo che ha rinnegato le tradizioni dei suoi padri, bruciando le navi e fuggendo dal mare...

Non avevo mai sentito parlare Peak con tanta commozione. L'aspra frase araba usciva dalla sua bocca con un accento che colpì il vecchio e lo scosse.

— Forse hai ragione — disse Issar; noi ci siamo ribellati al nostro destino, ma ce l'aveva imposto la vostra cupidigia di uomini civili. E' in nome di quella, che tu parli ora? Chi ti manda qui? I tuoi fratelli compratori di perle, sono forse preoccupati dalla diminuzione delle preziose gemme, perchè scema il numero di chi è disposto a rischiare tutti i giorni la vita per andarle a cercare? Stupisci nel vederci ridotti così? Ma se in queste capanne disseminate sotto l'ombra tu non hai trovato nessuno che ti abbia raccontato il perchè noi non siamo più un popolo di pescatori, te lo potrò dire io, che ho passata tutta la vita a barattare il sangue della mia gente con i commercianti di Aden. Voi volete le perle e date la caccia ai nostri « sambuk » che ne vanno alla ricerca, perchè sono carichi di schiavi. E chi credete che possa farla quella pesca? Gli uomini liberi non ne vogliono sapere. Ecco perchè siamo fuggiti dal mare. Messi nell'alternativa di perire a poco a poco tutti o di diventare gente di terra, abbiamo preferito rifugiarci sotto l'ombra degli alberi della nostra isola.

— Eppure — riprese Peak — è impossibile che tu

non abbia conservato presso di te un ricordo della tua lunga vita di condottiero di pescatori di perle. Tu ne possiedi ancora, non è vero?

— No, nessuna più — rispose Issar vivacemente.

— E non senti il desiderio, la nostalgia, la passione di rivederle? Non cercare di persuadermi del contrario, Issar. Le perle danno la stessa febbre dell'oro... Se ti proponessi ora di chiamare tutto il tuo popolo a raccolta fuori da queste capannucce che rivelano non i tuoi liberi istinti di corsaro, ma la stolidità preoccupazione dei selvaggi equatoriali che si celano, dai quali i tuoi schiavi suaheli derivano; se io ti incoraggiassi a spingere la tua gente sulla riva del mare per imbarcarla con te sul mio « sambuk », tu certo accetteresti. Non è vero, Issar?

L'ossuto Peak diventava epico. Io lo stavo ad udire con un misto di meraviglia e di ammirazione. Benchè sapessi a qual punto fossero forti in lui la febbre della speculazione, la sete di guadagno, il disappunto di aver fatto un viaggio inutile; non immaginavo che Peak avesse in mente di tentar di costringere un intero popolo a sottomettersi ai suoi voleri.

In pochi minuti quell'uomo così arditamente pratico e geniale, aveva concepito il suo piano e si preparava a metterlo in esecuzione. Invece di fantasticare sulla stranissima trasformazione di un popolo divenuto da pescatore, agricoltore; Peak aveva fatto questo semplice ragionamento: « Le coste di Sokotra sono sempre state ricchissime di banchi di ostriche perlifere. Ammettendo che la pesca intensa che è stata fatta si-

no a due anni or sono, quando Issar si decise ad andare in pensione sotto l'ombra delle palme e ad ungersi d'olio il corpo come un abitante delle praterie, abbia inaridito i banchi, è certo che da due anni nessuno è venuto a pescare in questi paraggi e quindi vi è molta probabilità di trovarvi delle perle in abbondanza. Bisogna quindi persuadere Issar a far in omaggio alla memoria dei suoi antenati, l'ultima pesca. Se riuscirò a convincerlo che pericoli non ve ne sono, che il cannone della « Gazzella » terrà a bada i pescicani e che i pescatori non avranno da allontanarsi molto dalla riva, la partita è guadagnata ».

Ed ecco Peak che espone al sultano il suo piano. Mohamed Issar farà battere il « tam tam » delle occasioni straordinarie, quello che echeggia sulla massa semovente delle selve per avvertire gli isolani che c'è una nave di bianchi in pericolo sulla costa. Egli inviterà tutti gli antichi « nakuda », tutti gli schiavi ex pescatori a convenire alla riva per una ultima pesca alle perle, da farsi in onore di Sua Maestà Britannica, divinità sovrana e lontana di Sokotra. Il resto verrà da sè.

Non vi dirò per quanto tempo durò la conversazione fra Issar e Peak. Alle proposte entusiastiche di quest'ultimo, il sultano crollava il capo, eccepiva la sua autorità puramente nominale sulla popolazione, rievocava la cerimonia solenne con la quale il popolo di Sokotra aveva dato l'addio definitivo al mare, convenendo due anni prima in una quieta giornata di « tangabili », la calma stagione che dura un mese, nel-

la quale l'oceano, nel cangiamento dei due monsoni, è quieto come un lago. In quella giornata, tutta la popolazione dell'isola riunita sulla spiaggia, aveva battuto con le verghe il mare per punirlo delle innumerevoli vittime ingoiate.

Si era dato quindi fuoco alla flotta dei « sambuk », disposta in secco lungo un'ampio fronte dinanzi al mare. E una mostruosa danza dinanzi alla cortina ardente aveva celebrato la rinuncia delle tribù al mare, una danza che aveva durato l'intera notte, sino a che gli incendi delle navi l'avevano illuminata. Sopravvenute le tenebre, sul limite della foresta che i sokotresi credevano di aver conquistata appena allora, erano avvenuti indescrivibili connubii, appresi dagli insegnamenti degli schiavi suaheli conoscitori del continente profondo. Al mattino, gli isolani, destandosi dall'ebbrezza della fatale notte, si ricordarono di non possedere più navi, di aver compiuto i riti che li avvicinavano alla terra, e non guardarono più il mare e nello scorrere dei mesi e degli anni, dimenticarono con la facilità dei primitivi, il perlaceo anello di ricchezza che la natura andava ricostruendo sui bassifondi, attorno all'isola.

Non lo aveva però dimenticato Peak, che apparteneva a quella categoria d'uomini pei quali l'insuccesso è sconosciuto. Tanto seppe fare e dire, che due giorni dopo della nostra visita a Mohamed Issar, il « tam tam » delle straordinarie solennità echeggiava sulle selve. Peak ed io, dalla coperta della « Gazzella », vedemmo adunarsi tutto il popolo di Sokotra sulla spiaggia, di fronte al « sambuk ».

Avvenne allora una cosa straordinaria. Come se i pescatori di perle si fossero ridestati da un letargo durato due anni, le acque basse vennero invase da un'orda di nuotatori, che gettando alte grida, presero di assalto la « Gazzella », si arrampicarono sulla coperta e invasero la nave. Con loro era venuto il sultano, ignudo, come è costume d'ogni grande « nakuda » che solca l'oceano fra l'Asia e l'Africa, e col capo sormontato da un enorme e candido turbante. Issar ci salutò, prese il posto del timoniere, e gridò in somalo alla sua gente gli ordini di salpare.

Peak ed io in disparte assistevamo a quella scena che aveva del soprannaturale.

— Ho ridato un popolo al mare — mormorava l'inglese, mordendo nervosamente la corta pipa che teneva fra i denti.

Anche lui, anche Peak voleva illuder sè stesso e me di aver compiuto un'opera di pura bellezza ideale.

Io non lo contraddicevo, pensando alla fine, che se le perle si sarebbero trovate, il merito andava unicamente a lui. Ci allontanammo dalla riva salutati dal coro di centinaia di tritoni improvvisati, che soffiando a pieni polmoni nelle grandi conchiglie, auguravano la pesca feconda. I sokotresi, tornando al mare, avevano ripreso d'un tratto le loro antiche abitudini. E ce ne persuademmo appena la pesca attorno all'isola cominciò; metodica, lenta, sicura. I pescatori spiccavano dal bordo della « Gazzella » i loro salti in acqua, risalivano a galla portando fra i denti le conchiglie, che venivano aperte ed esplorate dinanzi al sultano

timoniere. Peak fu così discreto da non immischiarsi nella faccenda, e attese che Issar gli mostrasse e gli vendesse alla fine di ciascuna giornata i prodotti più ricchi della pesca. Fummo fortunatissimi, o meglio Peak lo fu in modo straordinario, poichè in meno di una settimana riunì tante perle per un valore ingente. Ma si mostrò generoso. Quando fu sicuro che la pesca successiva non avrebbe dato che risultati mediocri, lasciò l'isola, conducendosi ad Aden il Sultano di Sokotra, al quale, in ricompensa del ritorno al mare, donò la « Gazzella », con la promessa solenne che avrebbe rifatto degli isolani, un popolo di pescatori di perle.

CAPITOLO XXIX.

BENADIR D'ALTRI TEMPI (1909).

(Frammento di lettera)

... alle artiglierie, puoi immaginartelo, abbiamo dovuto rinunciare. Era bastato il tentativo dei giorni precedenti a persuadermi che erano maggiori gli inconvenienti dei ritardi nella marcia che infliggevano alla colonna, ai vantaggi che avrebbero potuto darle.

Immagina il primo pezzo tirato da un cammello strappato il giorno prima alle sue riflessioni di pacifico macinatore di semi di sesamo, che per l'abitudine contratta di girare con gli occhi bendati attaccato alla stanga del torchio, non riuscendo a persuadersi che quelle pertiche dove l'avevano impastoiato non fossero anch'esse le appendici di un torchio, tendeva ad ogni dieci passi delle sue metodiche gambe a riprendere con rassegnazione il suo giro. E a rimettere il cammello sulla retta via non valeva il diluvio di legnate pioventigli sulle membra rognose, chè anzi pareva lo rincuorassero a ripetere di lì a poco il tentativo. Al

secondo pezzo il traino cambiava; invece del cammello, i quattro asinelli concessi da tempo, come sai, in difetto di soldi e muli al reparto cannonieri. Le povere bestiole facevano tutti gli sforzi possibili per compiere il loro dovere sino dove lo consentivano i muscoli, ma capirai, non vale perseveranza per quanto asinesca, a vincere le difficoltà della salita nella sabbia delle dune, degli affondamenti continui delle ruote; i passettini dei ciuchi non riuscivano a tener dietro a quelli del cammello. Per fartela breve, dopo un paio d'ore di marcia i cannonieri dovettero rassegnarsi a tirare, oltre che i cannoni, anche gli asini.

Come sai, erano varii giorni che li cercavamo questi mullisti. Ed avevamo saputo di loro delle notizie interessanti. Il Mullah li aveva provveduti di buoni consigli nel caso avessero dovuto affrontare il combattimento con le nostre centurie. I fucilieri mullisti erano costituiti precisamente in una centuria suddivisa in quattro reparti eguali. Non mancava neppure il trombettiere con relativo strumento, trofeo di una vittoria del Mullah contro gli inglesi. E in questi giorni gli armati di fucile avevano avuto cura di esercitare nel maneggio dello loro armi una parte dei lancieri « bim-mal », che si erano riuniti intorno ad essi, sia per avere dei combattenti capaci di sostituire i fucilieri uccisi, sia nella speranza di riuscire a sorprendere qualche nostro reparto isolato e impadronirsi di altri fucili. Evidentemente, i mullisti speravano di potersi sottrarre alle nostre ricerche, pur continuando la loro propaganda di sollevazione, sino al giorno che riuscendo a radunare un buon nerbo di lancieri potessero

tentare la sorte di un attacco con qualche probabilità di successo.

Negli « scir » andavano ripetendo: « Voi, Bimal, combattete male, anzi non sapete combattere gli italiani. Non lo saprete mai fare, finchè darete ascolto ai consigli dei vostri sciocchi preti che pretendono di sapere interpretare il Corano. Avrete un bel cercare di rendere i vostri attacchi notturni, i vostri « gadile » improvvisi, gli italiani vigilano con molti occhi e faranno le loro zeribe più forti ancora con i vostri corpi uccisi. Il vostro « Islau », il vostro capo, vi conduce male quando vi spiega sopra una grande linea e cerca di farvi marciare uniti, mettendone un'altra dinanzi che cammina all'indietro percuotendo gli scudi di quella che avanza; gli ascari dello « scercal » — del governo — non avranno neppur bisogno di puntare i loro fucili per colpirci, tanto vi si vede bene.

« Ascoltate la parola del Mullah che parla per la nostra bocca, del Mullah che ha vinto gli inglesi, che ridarà a voi, bimal, i vostri schiavi e la proprietà delle terre dal mare al fiume, del Mullah mandato da Dio per sterminare gli infedeli... ».

Siamo partiti da Gilib che albeggiava, guidati da due spie bimal che, a giudicare da quanto si erano decisi a compiere dietro il compenso di cento talleri ciascuna, non dovevano essere della medesima opinione dei loro fratelli, riguardo al proposito di sterminarci ed al giuramento fatto di non aver contatto alcuno con le loro donne fino a che non ci fossero riusciti. Immagina quali elementi furibondi in quelle schiere bimal,

assetate di odio e assetate d'amore. Si era convenuto di introdurre nel gergo abituale tra di noi una nuova espressione che ebbe subito un successo incontrastato: « Fare il bimal », sottrarsi cioè, con proposito determinato o per forza di circostanze, a qualsiasi influenza o lusinga femminile. Inutile aggiungerti che tutti noi « facciamo i bimal » da lunga pezza.

La formazione di marcia adottata era quella solita, a losanga: una centuria avanti in avanguardia, due più indietro, una a destra ed una a sinistra alla medesima altezza e la quarta in retroguardia. All'infuori, innanzi e indietro, delle pattuglie.

Superiamo le dune e c'inoltriamo nella boscaglia, assai rada. Al limite di questa, prima di sboccare nella piana, il primo allarme... Niente bimal: sono una dozzina di colossali cinghiali che spaventati dalla centuria di sinistra fuggono grugnendo, lasciandoci il profondo rammarico di non poterli colpire... Sbocchiamo nella piana; la dominiamo lontano con lo sguardo, sino ad una linea di verde che si profila sull'orizzonte e che indica il fiume, l'Uebi Scebeli.

Dimentichiamo per un momento anche i bimal per contemplarla. Dà veramente quella impressione di ubertosità, che un giorno, (1) per forza ineluttabile delle cose, dovrà distendere su di essa la monotonia opulenta dei campi fecondi. E intorno a noi quella terra piena, eguale, sterminata come un tavoliere, è già

(1) Questo giorno, vaticinato 17 anni or sono si è completamente avverato con la felice colonizzazione capitanata dal Duca degli Abruzzi.

preparata per le semine. Il fragore delle onde dell'oceano, la sterilità delle dune, l'insidia della boscaglia, ci sembrano tanto lontane, da non riuscire a persuaderci che le abbiamo a qualche chilometro dietro le spalle. Innumerevoli allodole sorgono come razzi dai solehi e riempiono l'aria di miriadi di trilli giocondi. Sembra una piana francese dopo la mietitura, contemplata da un declivio delle Cevenne.

Procediamo cambiando formazione, e ci disponiamo in quadrato, con il lato posteriore aperto. Che c'è?... Le pattuglie di destra fanno fuoco. Ci si ferma. Non sono ancora i bimal; non sono che buoi, buoi bimal, e quindi buoi ostili, condannati a morire.

Le spie ci guidano verso Dongab dove, secondo quanto esse affermano, si trovano i fucilieri. Difatti, dopo una mezz'ora di marcia dalla boscaglia, distinguiamo a mille metri da noi, non senza una certa emozione, un biancheggiare di sciamma fra i cespugli e subito dopo, un cavaliere che galoppa come percorrendo un fronte di combattimento. Immediatamente il quadrato si apre: le due centurie di destra e di sinistra convergono rapidissime sino sulla linea della prima, gli ascari innastono le baionette sui fucili, hanno accelerato l'andatura, formano, così come li vedo, una catena umana dove vibra il tumulto e lo slancio del loro istinto che li butterebbe di corsa veloce sino contro il nemico. Non parlano. Piccoli, nervosi, si accalcano gli uni contro gli altri, cercano di sopravvantarsi a gomitate. Sono ignudi, è la loro toeletta di battaglia, che permette di celarsi assai bene alla vista del

nemico, i più non hanno che il fez, uno straccio intorno alle reni, la cartucciera doppia sulla pelle del ventre ed una piccola zucca per l'acqua, legata sotto l'ascella. Cosa è che li anima? Eroismo o ferocia, istinto del sangue, improvvisamente ridestatosi in tutti quei giovani corpi neri ed ignudi, a contatto dei quali la fiamma del sole, divenuta già intensa, fa colare rivoli di sudore?

A cinquecento metri dalla zeriba che circonda il villaggio il capitano grida: « Alt! ... In ginocchio! ... Fuoco!... ».

Il centro si arresta, le ali hanno un'csitazione, avanzano, retrocedono, si buttano anch'esse a terra; in qualche secondo la fucileria a ripetizione di cinquecento canne echeggia da un punto all'altro della linea, ininterrotta, lacerante, infernale.

Dalla parte dei somali miagola pure qualche pallottola, ma i nostri ribelli tirano male, i rari sibili passano molto alti sulle nostre teste. Evidentemente i fucilieri non sono tutti qui, o si sono ritirati... Viene ordinata la cessazione del fuoco. Noi, appiedati, urliamo, ripetendo il comando, scuotendo gli ascari; la stessa cosa e con maggiore energia fanno i capi « buluk » — i capi plotone. — Non c'è verso, il fuoco continua, gli ascari non ci sentono. Si riesce a scovare un trombettiere: « Suona, suona: Cessate il foc!... » gli gridiamo. — Niente, non ci si riesce! ... E' una disperazione!... Mi volto; dietro a me c'è la personificazione della pazienza, ma un'immagine così buffa e colossale che mi vien da ridere. Sono i nostri cammelli portatori d'acqua, in fila, con le stupide teste allineate, che ru-

minano, filosofi imperturbabili, su quel chiasso. D... prende allora una risoluzione. Si butta dinanzi alla centuria, che spara ancora come fosse divenuta folle, con le braccia levate al cielo, urlando in arabo: « Ammazzatemi, ma smettetela di sparare ! » Allora finalmente il fuoco cessa. D'un sol balzo ci precipitiamo nel villaggio con tutti gli ascari. Di vivo non troviamo che due povere donne pazze di terrore, appollaiate su di un albero come due scimmietti. O, la miseria di quella discesa dai rami a terra! Ti rimando, poichè la cosa è indescrivibile, a quanto raccontano i trattati sugli effetti fisiologici della paura. Di morti una decina, sparsi qua e là fra i cespugli, o dietro la zeriba. Si vede che dopo i primi colpi tutti sono fuggiti per gettarsi nella boscaglia.

Decidiamo il ritorno, e, riprendendo la formazione in quadrato torniamo sui nostri passi. Dietro di noi il villaggio brucia, le fiamme scoppiettando lo investono in pochi minuti, i mucchi di foraggio seguono la medesima sorte delle capanne, il fumo ci vela la piana.

Dopo tre quarti d'ora di cammino; al limite della boscaglia, dai cespugli, a cinquecento metri dinanzi a noi, divampa rapida e nudrita la fucileria dei mullisti. Tirano a polvere nera, non si vedono che le nuvolette dei colpi uscire dai ciuffi di verde. Sono ottimamente appostati.

Senza aprire il quadrato, la centuria di testa e quella di sinistra si arrestano e fanno subito fuoco, che continua intenso da ambe le parti per una buona mezz'ora. Suggeriamo agli ascari di puntare dove vedono

il fumo, mentre, per parare all'eventualità di un attacco avvolgente dei lancieri bimal, sostenuti dai fucilieri in posizione, la centuria di destra si tiene anch'essa pronta ad aprire il fuoco, appena quell'attacco accennasse a pronunciarsi. Il primo ascaro, colpito ad una coscia, cade vicino al comandante. Spara ancora due colpi e poi si rovescia in terra. Subito dopo un altro è colpito al petto, e un terzo ha il femore spezzato. Dietro la linea del fuoco il dottore li medica alla meglio... l'ascaro infermiere è scappato in linea a sparare con gli altri. Il dottore si dispera chiamandolo, ma sì, piglialo, chissà dove si è ficcato. I mullisti continuano a tirar male, da non riuscire nemmeno a colpire i nostri cammelli e muletti, ma non accennano a smettere, malgrado che la fucileria, da parte nostra, sia fitta come gragnuola. Il Comandante decide allora di attaccarli alla baionetta. Chiama l'« yus basci » Ali Mogadri, quello che per aver avuto il padre inchiodato a tradimento da una lanciata bimal, non domanda che di poterlo vendicare tutte le volte che gli se ne presenti l'occasione, e gli ordina di precipitarsi con metà di una centuria dove i colpi sono più spessi. All'parte in testa ai suoi come un razzo, col fucile levato in alto, lanciando il grido di guerra arabo, al quale in coro rispondono gli ascari che lo seguono; giunge al punto designato, salta un zeriba, supera una trincea, ingaggia coi difensori una lotta feroce, brevissima, senza pietà, malgrado questi implorino la salvezza nel nome di Maometto. Nell'assalto un ascaro cade mortalmente colpito a bruciapelo da una palla che lo passa da un fianco all'altro: un secondo è ferito. Dopo

qualche minuto, tre delle quattro centurie seguono la corsa della mezza di Ali, mentre la quarta apre il fuoco a ripetizione contro una torma unita, compatta di lancieri, apparsa improvvisamente. La massa ha una esitazione e poi si scompagina, volge le spalle, si sparpaglia, fugge urlando, scompare nella boscaglia.

Non racconto, poichè già lo sai quello che abbiamo trovato intorno alle trincee nemiche e le espressioni di stupore degli ascari scorgendo che le armi abbandonate dai mullisti erano eguali alle loro. « Bunduki serkal, bunduki serkal!... » (fucili del governo) andavano ripetendo, e non sapevano persuadersi di questa anomalia. Una cosa curiosa erano le trincee scavate dai mullisti in obbedienza alle istruzioni del loro capo. Profonde e comode tanto da potersi appostare comodamente, disposte con criterio a ridosso dei cespugli e precedute da una zeriba di spini, costituivano nel loro insieme un vero e proprio tracciato di fortificazione improvvisata. Una quarantina di morti giacevano, accovacciati nel fondo delle trincee stesse, altri lì presso, molti ne contammo a tergo della posizione occupata dai fucilieri, sui fianchi, per la boscaglia limitrofa. Sai già le cifre. Sembra una cosa semplice, eppure non hai idea come sia difficile contare i morti in un combattimento. Vi erano dei vecchi bimal canuti, composti in una solennità jeratica, che sembrava contemplassero immobili, con gli occhi spalancati, il cielo sfolgorante del meriggio; molti eran caduti col corpo in avanti sui rami delle boscaglie, nell'atteggiamento di chi cerca un passaggio attraverso le spine. Su di un

gruppo di caduti uno sull'altro, il vento agitava gli sciamma disciolti, come bandiere. Un guerriero, giovinetto ancora, bellissimo, giaceva supino con la fronte ornata dal « rir », un sottile ventaglio di saggine, distintivo di guerra, ed il ventre squarciato. Questi somali sono vere statue di bronzo! Una sveltezza di forme, una finezza di lineamenti, un'armonia di linee, una eleganza innata che ne farebbe distinguere uno fra mille suoi confratelli di colore, ai quali la fantasia popolare europea attribuisce i ceffi più ripugnanti. Una razza di sibariti raffinatasi, divenuta effeminata, quasi, nell'astensione secolare dal lavoro.

Io non so se tu abbia mai provata quella pietà che prorompe dall'animo dell'uomo civile dinanzi gli effetti di un combattimento fortunato sui neri.

E' un sentimento che non attinge certo la sua ispirazione dalla magniloquenza delle affermazioni imperialiste, ma non ha nulla a che fare col pietismo falso dei popoli imbelli. Deriva dal paragone dell'abisso esistente fra i nostri mezzi di conquista e quelli con i quali i neri si difendono. E' il compianto dell'uomo pensante per l'uomo inferiore, condannato a soggiacere.

Pensa che con tutte le loro ferocie non sanno, ad esempio, concepire la possibilità di superare un muricciolo, pensa che per tutto l'immensa estensione di territorio che va dal Guardafui al Giuba un uomo solo, il Mullah, ha capito quali sono alcune delle nostre debolezze, ed è anch'esso, in fondo, un ingenuo, poichè sogna la possibilità di costituirsi un impero. Immagi-

nateli questi bimal, e con essi, i loro affini che potrebbero combatterci, così come essi s'illudono di farlo, riuscendo a sospingerci dentro le mura delle città della costa, dove dovrebbe rimaner confinato il nostro diritto di mercanti. Confronta le loro abitudini millenarie, i pregiudizi infantili dei loro santoni, le difficoltà che debbono superare per riuscire a riunirsi, tutte le danze, tutti gli « scir », tutti i sacrifici ad Allah che credono indispensabili di compiere prima di decidersi a marciare contro il nemico. Pensa che solo nello spazio di terreno da Gesira a Torre al sud di Merca, saranno almeno trenta cabile bimal, cioè trenta opinioni, che debbono mettersi d'accordo, dato e non concesso che alla testa dei « Dadrua », dei « Saad », degli « Yabeddal », dei « Gamos », ecc., ecc., vi sia un capo con qualche autorità. E dopo questo, dimmi se essi non sono, in fondo, degni di pietà...

F I N E

INDICE

	PAG.
CAP. 1. Risalendo il Gran Fiume (Il Congo)..	7
CAP. 2. Nella foresta equatoriale	23
CAP. 3. Fra le tribù cannibali	45
CAP. 4. Nel dominio della tranquilla anarchia	69
CAP. 5. Forme primitive di vita e di pensiero.	79
CAP. 6. Grandi caccie	95
CAP. 7. La civiltà al Congo	107
CAP. 8. Donne congolese	123
CAP. 9. Una Croce di frontiera nell'Africa Cen- trale	133
CAP. 10. La piroga nell'uragano	143
CAP. 11. La malattia del sonno	153
CAP. 12. Il naufrago sulla terra	175
CAP. 13. Sulla via di Addis Abeba	203
CAP. 14. Un episodio di guerra civile etiopico..	215
CAP. 15. Attraverso le grandi ambe	233
CAP. 16. Ras Oliè, lo xenofobo.....	245
CAP. 17. Ras Micael e la sua corte merovingia.	261
CAP. 18. Corsa per lo Scioa	277
CAP. 19. Addis Abeba (Il « Nuovo Fiore »)....	289
CAP. 20. Aurore e tramonti di grandi etio- pici (Jasu, Tafari Maconnen, Aptè Gheorghis)	313

	PAG.
CAP. 21. Adua e Menelik	339
CAP. 22. Un banchetto alla Corte Imperiale....	357
CAP. 23. Fra le donne dell'alta aristocrazia abissina	367
CAP. 24. I Galla vittime e rigeneratori dell'Impero	381
CAP. 25. Il Paradiso Terrestre (Al Lago Margherita)	401
CAP. 26. La « strada dell'Imperatore » sotto i diluvi equinoziali	413
CAP. 27. Re etiopici in esilio	447
CAP. 28. In cerca di perle. (Fra i migiurtini e abitanti di Socotra)	459
CAP. 29. Benadir d'altri tempi (1909).....	481

LIBRI DI VIAGGIO DELL' AUTORE

Dal Congo (esaurito).

Nell'Impero di Menelik (esaurito).

Memorie di un esploratore (esaurito).

Racconti vissuti (esaurito).

Nella Fiamma dell'India (II Ed.) - Ediz. « Alpes ».

Al Sepolcro di Cristo (II Ed.) - Ediz. « Alpes ».

Per la Siberia in Cina e Giappone - Ediz. Paravia.

Nell'America del Nord - Alaska - Stati Uniti e Canada -
Ediz. Paravia.

Dal Grande Atlante a Babilonia - Ediz. Paravia.

La Nuova Persia - Viaggio nell'Iran - Ediz. « Alpes ».

Pagine africane d'un Esploratore - (Ristampa) - Ediz.
« Alpes ».

Città di Spagna (in preparazione).

Romanzi e Novelle.

La Cometa sulla Mummia - Ediz. Bemporad.

L'Airone - Ediz. Bemporad.

Oceana - Ediz. « Alpes ».

Il Re fanciullo - Ediz. Bemporad.

Il Cuore dei Continenti - Ediz. Mondadori.

HOOVER INSTITUTION

To avoid fine, this book should be returned on
or before the date last stamped below

20th-11th-19th

I. L. L.

21/1/71